VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO

DI

VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

LIBRO SECONDO

(SECONDA EDIZIONE)

1895
ROUX FRASSATI E C° — EDITORI
TORINO

CAPO PRIMO.

Il dì 7 maggio 1846 a Torino — Il popolo in piazza, il re alla finestra — Carlo Alberto — Nobile ambizione — L'anno 1821 — Il 1833 — La religione e la medicina — Contesa coll'Austria — Le rappresaglie — Il conte Della Margherita — Il conte Della Torre — Un memorabile articolo della *Gazzetta Piemontese* — Origine del motto: *Italia farà da sè* — Un gran rifiuto — Arbitraggio della Russia — Tentennamenti — Prime armi di Camillo Cavour — Il cavaliere Canna — Differenze con Roma — Il nuovo Papa — Viaggio del conte della Margherita a Roma — Congresso agrario a Mortara — Congresso scientifico a Genova — Primo raggio di gloria di Giuseppe Garibaldi — Celebrazione del centenario della cacciata degli Austriaci da Genova.

Nel giorno 7 di maggio dell'anno 1846, una straordinaria folla di popolo, verso le 10 del mattino, s'accalcava nella piazza Castello della capitale piemontese, innanzi alla gran cancellata di bronzo che separa la ora detta piazza vastissima da quella più angusta chiamata reale, perchè aperta innanzi alla fronte del palazzo abitato dal re. L'onda popolare avrebbe di certo invaso questa seconda piazza, se le sentinelle numerose, con baionetta in canna, appostate nell'ampia apertura della cancellata, non l'avessero respinta, per tenere sgombro

affatto il terreno fra la barriera di bronzo e la reggia. Allato al gran portone di questa, schierata coll'armi al piede, stava la compagnia di fanteria a guardia del palazzo, la bandiera a metà della sua fronte, gli uffiziali colle spade sguainate, pronta ed a rintuzzare quella calca, dove a frenarla non bastassero più le sentinelle ed essa varcasse il limite proibito, e insieme a rendere gli onori reali al sovrano che uscisse di palazzo; poichè quello era un giovedì, giorno in cui tutte le settimane Carlo Alberto soleva recarsi alla piazza d'armi ad assistere alle esercitazioni primaverili della guarnigione, e quella appunto l'ora in cui egli ci si avviava a cavallo, a capo d'un numeroso stuolo di ufficiali. Alle finestre del salone detto degli Svizzeri, che è il primo della Reggia, appena salito lo scalone, e dove stava il manipolo delle Guardie di Palazzo al quale toccava il servizio giornaliero, e a quelle del salone che segue in cui si trovavano le Guardie del Corpo, militi d'una più alta gerarchia, vedevansi serrati, guardando curiosamente, i volti burberi di quei vecchi soldati, chè tra questi si reclutavano le due milizie, pieni di alta meraviglia per quello spettacolo, nuovo affatto, di assembramento popolare, e per la più nuova tolleranza della Polizia, la quale non lo faceva disperdere subito a piattonate dagli sgherri e dai carabinieri e a calciate di fucile dai soldati.

Quella folla era assai osservabile per gli elementi onde era composta e per la stranezza del contegno che teneva unanime. Era quasi tutta di gente cui l'aspetto e i

panni rivelavano di condizione civile e di classe agiata; pochi, e più coll'apparenza di spettatori curiosi che di attori compartecipi al comune intento, gli artigiani; il maggior numero di giovani che era facile indovinare alla bella prima per istudenti dell'Università. Ed erano tali diffatti, chè una specie di motto d'ordine, corso da più giorni pei banchi delle scuole delle varie facoltà, aveva indetto per quella mattina, per quell'ora un generale ritrovo sulla piazza. Ma non era solamente di giovani la radunata; uomini fatti, uomini maturi, anche alcuni dalle chiome incanutite ci si vedevano pure; e per dirla in una, ci si poteva notare quanti, professando le opinioni liberali, avevano il coraggio di lasciarlo scorgere e il desiderio e l'intendimento di far qualche cosa in pro del loro partito. Vi si notavano anche certi brutti ceffi che guardavano biechi i gruppi dei giovani, che tendevano avido l'orecchio al parlar della gente, che avevano lampi di minaccia nelle fosche pupille, sogghigni di scherno sulle labbra tirate, che cacciavano parole di temerario ardore in mezzo ai discorsi in cui tutti con fraterna fiducia s'accomunavano. Erano sgherri travestiti, spie, agenti provocatori che la Polizia aveva frammischiati a quella folla, per ispingerla ad esorbitare e per avere il piacere e il merito di reprimerne le esorbitanze. Ma il contegno di tutta quella calca era severo, dignitoso, e quasi vorrei dire imponente. C'era evidentemente un ardore, massime nell'aspetto de' giovani, ma contenuto; apparivano qua e colà segni d'entusiasmo che fremeva nell'animo,

ma disciplinato; ci avreste potuto notare un desiderio, un'aspirazione, un'aspettativa, un'ansia e insieme una tranquillità di volere, una serietà di proposito. Le provocazioni cascavano impotenti; i ceffi riconosciuti dei poliziotti non intimidivano, non davano soggezione, non irritavano neppure; per la prima volta, forse, quella generazione del popolo torinese li guardava con sorriso di superiorità disdegnosa.

E ad una delle ultime finestre del primo piano della Reggia, verso l'angolo a destra, si sarebbe potuto vedere di quando in quando una mano bianca, come di cera, sollevare un lembo della tendolina pendente ai cristalli, e comparire dietro questi una faccia lunga, più bianca di quella mano, sormontata da chioma già tanto brizzolata da potersi dir canuta, e attraversata dalla riga scura di due baffi folti, il cui nero contrastava stranamente col bianco de' capelli. Era la figura d'un uomo alto, ritto, impettito di corpo, ma col capo chino, come se troppo gli pesasse sul collo, in grande uniforme di generale. Egli si fermava un momento a quella finestra, gettava uno sguardo intentivo sullo spazio vuoto della piazzetta reale, sulle baionette de' soldati che luccicavano al sole primaverile, sulla folla scura che si serrava al di là del cancello di bronzo, con un rumore cupo, sommesso, come quello del mare affiochito dalla lontananza; poi ritraevasi, la tendolina ricadeva, e scomparivano i luciori dei bottoni, dei ricami, dei cordoni d'argento. Ma quante cose in quello sguardo! Gli occhi scuri, affondati, abitualmente smorti di quell'uomo, raggiavano ratto un

intenso baleno di luce. Vi era come la gioia d'un trionfo e insieme una paurosa apprensione; avreste detto che quello sguardo rivelava a un tratto il rapimento di chi è esaltato a una sublime altezza, e il terribile raccapriccio di chi si vede spalancato ai piedi un abisso. Le pupille sole, però, parlavano questo linguaggio dell'interna emozione; il volto rimaneva impassibile, freddo, muto, scialbo, colla solita mostra di sfiduciata stanchezza. Quell'uomo era Carlo Alberto.

Che cosa voleva quel popolo che s'accalcava innanzi alla Reggia? Che cosa pensava quel re che guatava la folla così alla sfuggita e di lontano?

Il popolo, il quale ne' quindici anni di regno trascorsi, aveva sempre accolto con severa freddezza, quasi con dispettoso timore il re, ogni volta che mostrasse in pubblico il suo pallido sembiante; il popolo, il quale pochi anni prima, nelle splendide feste date dalla monarchia per le nozze dell'erede del trono con una principessa austriaca, aveva mostrato, mercè una totale assenza di entusiasmo, la sua poca soddisfazione, ora voleva applaudire e gridar viva al re.

Questi, che aveva dovuto fin allora sopportare la soggezione grave ed umiliante dell'Austria; il re che aveva nel suo segreto invocato ardentemente dalla Provvidenza la grazia di occasioni opportune per infrangere quei legami, che aveva con intenso desiderio vagheggiato un giorno felice e glorioso di vendicare su quella da secoli perfida, perniciosissima amica della sua Casa, le offese antiche e recenti che il Principe di Cari-

gnano e poi il re di Sardegna ne aveva ricevuto; Carlo Alberto, che aveva cotanto e sì acutamente provato la doglia del sapersi accusato di spergiuro, ritenuto per traditore, l'amarezza di vedersi nel sospetto e nella malevolenza de' popoli, ora scorgeva accennarsi e prender corpo la invocata occasione, gli pareva spuntasse all'orizzonte già più che l'alba, una splendida aurora di quel giorno agognato, sentiva venire fino al suo trono, circondato pure da tante barriere, fino a sè un alito caldo di favor popolare che scancellava ogni accusa, che dileguava ogni sospetto, che gli portava al cervello un poco dell'ebbrezza dei pubblici trionfi. Ma d'altra parte sorgevano e lo assalivano dubbi e paure. Mal fido amico il popolo; mutevole, avventato, leggero, illogico, facilmente eccessivo; contro le solide forze dello straniero debole aiuto, contro l'autorità del trono all'interno, terribile talvolta, guai se sfrenato! distruttore di tutto, incarnazione di nuova barbarie, feroce, un uragano, un flagello. Abborriva l'Austria, ma la rivoluzione lo spaventava; capiva che l'indipendenza dallo straniero era dignità pel trono, forza e gloria per la nazione e per la sua stirpe; vedeva mille pericoli nella libertà del popolo. Ondeggiava così fra nobili ambizioni, orgogliose speranze e dubbi dolorosi, paurosi sospetti.

Carlo Alberto aveva allora quarantott'anni, nato come era in Torino il 2 ottobre 1798; ma l'aspetto faceva credere in lui un'età assai più inoltrata. Era dunque nella piena forza della virilità; ma quella precoce vecchiezza che aveva accasciato il corpo, gli aveva infiacchito

anche l'animo. La sua vita avventurosa, avvicendata di strani, avversi e diversi casi, lo aveva logorato. Intorno alla sua culla non aveva più trovato gli olimpici privilegi che circondavano i rampolli di regio sangue. La rivoluzione francese, straripando dalle Alpi, aveva spazzato via anche il trono dell'onesto e incapace Carlo Emanuele IV di Savoia; ma il principe di Carignano, padre di Carlo Alberto, non aveva seguìto il suo re, il capo della sua stirpe, nell'uggioso confino dell'isola di Sardegna, non aveva abbandonato le suntuosità del suo palazzo architettato dal bizzarro ingegno del Guarini. Però, od arte, o necessità, o conversione all'invadente democrazia del *giacobinismo* francese, fu visto fare zelante e ostentata rinuncia a ogni distinzione del grado principesco, e inscritto semplice gregario nella milizia nazionale montar la guardia col fucile in ispalla, a quei posti dove poco tempo prima i soldati regi gli rendevano al suo passaggio onori regi, e sua moglie, una principessa di Sassonia, vestita con semplicità di popolana, recargli il pranzo e in braccio il figliuoletto a baciare. Ma tutto ciò non valse pure ad attutire i sospetti del repubblicano francese invasore, e il principe fu costretto a trasferirsi colla famiglia a Parigi, dove poco stante morì lasciando due figli: Carlo Alberto, in età di due anni e una femmina, Maria Elisabetta, che sposò poi l'arciduca d'Austria, Ranieri.

La madre, donna risoluta, fors'anco audace, che della sua forza di volontà nulla o poco trasmise nell'animo del figliuolo, passata a seconde nozze con un francese

chiamato di Montleon, pose il Carignano, quando a dieci anni, in un collegio a Parigi, dove fu educato come il figliuolo *d'un cittadino qualunque; pochi anni dopo Carlo Alberto fu condotto a Ginevra, e privatamente vi fu fatto* ammaestrare da un precettore. Sedicenne appena, desiderando la madre ch'e' vestisse la divisa dell'esercito francese, piacendosi egli moltissimo delle cose guerresche e non disdegnando di servire colui che i suoi congiunti di sangue chiamavano l'usurpatore e che teneva occupato il regno, da secoli retaggio dei Savoia, fu da Napoleone nominato ufficiale in un reggimento di dragoni. Ma poco durò in quel grado, chè, sopravvenuti i rovesci dell'impero, ristaurata in Piemonte l'antica monarchia, Carlo Alberto ritornò in patria, in quella patria che aveva abbandonato infante, di cui non aveva imparato la loquela e doveva per tutta la vita saper così poco la lingua da non adoperarla che raramente o mai, sia a voce che in iscritto; e nel rifatto regio esercito piemontese aveva sùbito ben più alti gradi e più importanti uffici.

Non approvò la cieca riazione che volle distrurre tutti i guadagni della civiltà recati dalla rivoluzione e tornare il mondo, le istituzioni e fino i costumi alle norme del secolo precedente; anzi non curò o non gli piacque nascondere la sua riprovazione. Ebbe tosto fama di liberale, cui dava fondamento il saperlo allevato alla libera in Francia, confermavano certi suoi non timidi parlari a chi lo avvicinava, afforzava la voce corsa, non so con quanta parte di vero, ch'egli si fosse fatto addirittura

consigliatore al re Vittorio Emanuele della concessione ai popoli subalpini d'un regime parlamentare, come i *tornati Borboni avevano accordato al regno di Francia. Ma Vittorio Emanuele I non era uomo da capire siffatte* cose, nè da volerle a niun modo; ed erano peggio i consiglieri che aveva attorno, autori delle sciocche ed assurde eccessività della ristaurazione. Aggiungasi che nel 1814, restituendolo al trono de' suoi maggiori, le Potenze della così detta Santa Alleanza, e più propriamente l'Austria, che prevedeva qual terribile nemico le sarebbe stato un Piemonte retto a ordini liberali, avevano fatto promettere al povero re di non acconsentir mai che la monarchia nel regno subalpino cessasse d'essere assoluta.

Carlo Alberto, benchè di natura fredda e repressa, aveva pure sangue di ventenne entro le vene, e dall'ardore di questo doveva prendere vigore, audacia, impulso ad agire una segreta, ma forte, ma profonda, ma nata collo sviluppo dell'intelligenza, cresciuta coll'adolescenza e colla giovinezza, una regia ambizione. E non intendo già dire l'ambizione volgare d'un principe che vuole accorciarsi il cammino al trono, che vuole affrettarsi ad afferrare e cingere al suo capo quella corona, che pur sa un giorno avrà da venirgli sulla fronte; ma intendo dire la nobile ambizione, che assale un'anima generosa, di circondare di gloria il proprio nome, di compiere qualche sublime impresa, di innalzare alta la propria personalità, nel presente, all'ammirazione e all'entusiasmo dei vivi, nella storia, alla riconoscenza e alla venerazione de' po-

steri. La gloria, a lui che aveva assistito alle ultime scene terribili del grandioso dramma napoleonico, che aveva radicate dalla natura e afforzate dall'educazione le tendenze militaresche della sua stirpe; la gloria non poteva apparirgli sotto più spiccate e concrete sembianze che nello splendore delle vittorie sui campi di battaglia. Il mondo era stanco di quella funesta tragedia di quasi vent'anni: il popolo era sazio di sacrificare le più preziose delle sue vite alle ambizioni feroci d'un tiranno e alle gare cruente dei re; ma nelle vene della gioventù, massime della classe alta, ribollivano ancora ereditate nel sangue l'ebbrezza della polvere da cannone, la febbre dei sanguinosi cimenti compensati dall'apoteosi de' trionfi. Ne' suoi sogni d'ambizione giovanile, Carlo Alberto dovette fantasticare di se stesso illuminato da quella gloria di cui aveva visto gli ultimi raggi lampeggiare ed estinguersi intorno alla fronte del Côrso fatale; e, come nemici, dovette pensare debellati e domi quelli che sempre aveva trovato contro di sè nelle battaglie di due secoli la Francia da cui egli era stato educato, i soldati di quell'impero, ch'egli conosceva da secoli così nefasto amico alla sua prosapia, che niun peggior danno da fiero e aperto nemico non le venne mai. Combattere e vincere l'Austria era un vendicare le accumulate ingiurie onde era stata offesa la Casa di Savoia, ed era in pari tempo conseguire uno de' più alti scopi che possa assegnarsi ambiziosa operosità d'un potente, conquistare la più splendida e duratura gloria: quella di creatore d'una patria, di redentore d'un popolo.

Carlo Alberto vagheggiò di assumere questo sublime còmpito e lasciò scorgere, e si compiacque che il popolo supponesse ch'e' lo vagheggiava; onde in breve egli fu a Torino assai popolare, centro e speranza ai voti e alle aspirazioni dei liberali. Si disse avere il principe di Carignano spinto il suo desiderio di patriotiche prove sino al punto di farsi iscrivere alla setta dei Carbonari e prender parte ad alcuna delle segrete loro congreghe; altri lo negò ricisamente, e in realtà non pare consentaneo al carattere di quel principe piuttosto sospettoso e dubbiante e insieme compreso d'un dignitoso rispetto per se stesso, pel suo alto grado e pei doveri che gl'incombevano verso il re, lo aver direttamente intinto in quelle congiure col troppo evidente pericolo di compromettere la sua condizione presente di regio principe e il quasi sicuro avvenire di re. Sembra dunque il vero esser piuttosto, ch'egli, immaginando in quell'opera di cospiratori trovarsi una forza di cui si sarebbe potuto giovare per la grande impresa del patrio riscatto, desiderasse essere informato del segreto lavorìo che il carbonarismo veniva compiendo e forse andasse anche fino al punto di mettersi in confidenti rapporti e colloquire direttamente coi capi o con alcuni de' capi torinesi di quella setta.

Ma il demonio della rivoluzione, che il principe avido di grandezza, ambizioso di gloria, desiderava evocare, pur non osandolo forse apertamente, eruppe, si presentò a lui più presto, più terribile e più esigente di quello ch'egli avesse pensato; e il men valoroso esorcista s'arretrò, impaurì, si sottrasse. La condotta di Carlo Alberto

nella infelice rivoluzione piemontese fu severamente giudicata da assolutisti e da liberali; i quali tutti accusarono il debole principe di tradimento; i primi, perchè egli, rampollo di regio sangue, godente a Corte, nell'esercito, nello Stato i privilegi dell'augusto grado, beneficato dal re, avesse dato il suo favore, il nome, la mano all'opera di chi, volendo sovvertire la monarchia com'era stabilita, era pure a ogni modo un ribelle; i secondi perchè, dopo aver lusingati i cospiratori, dopo essere stato causa in gran parte, affidati all'appoggio di lui, che ne venissero alle audacie de' fatti, quando vide le condizioni de' patrioti farsi minacciose, le sorti della rivoluzione precipitare a un tratto, di nascosto, fuggendo, li abbandonasse per andare a rinnegare il moto e gli autori di esso, a fare ammenda e chieder perdono di ciò c'egli mostrava riconoscere gran colpa, cui detestava e in cui dichiarava essere involontariamente caduto.

E in verità chi voglia colla severa regola dell'assoluta giustizia misurare la condotta di Carlo Alberto nei rivolgimenti del 1821, non mi pare possa concludere che essa fosse incolpevole, corretta, degna d'un grande animo e d'un alto carattere. Ma molte sono le circostanze che attenuano la colpa, e questa colpa così attenuata, è da ascriversi più a leggerezza e a debolezza che a mal talento. Giovanissimo com'era, senza molta riflessione, Carlo Alberto dovette lasciarsi trascinare nelle attinenze coi cospiratori più in là di quello che pensava e che avrebbe voluto, e si trovò così a un punto legato da impegni che gli dovevano rincrescere, pesare, e da cui gli

pareva pure potersi ed anzi doversi sciogliere quandochessia, anche con uno strappo. Avvenuta la rivolta, ed egli fatto temporaneo capo del governo, subito fu chiaro che mancavano affatto gli elementi della riuscita, che quel movimento non poteva approdare a nulla di bene. Che doveva egli fare? Perseverare con quegli ardimentosi che se lo avevano fatto duce e bandiera, anche un poco a mal di lui grado, e perdersi con essi, e perdere il suo avvenire, a maggior danno eziandio della causa patria? Sarebbe stato atto generosissimo, ma folle. Dichiarare apertamente che le condizioni delle cose erano tali da obbligarlo a ritrarsi, e in pubblico, a fronte alta abbandonare i ribelli alla loro impotenza? Sarebbe stato più nobile e leale; ma egli aveva soggezione dei capi che lo avvicinavano, aveva paura dei pugnali de' congiurati i quali due volte già avevano, od egli almeno credeva che avessero attentato alla vita di lui. La sua colpa maggiore e quasi vorrei dir unica fu adunque la debolezza. Egli fu debole nel lasciarsi afferrare dai rivoluzionari e trarre assai più in là di quello che voleva; fu debole nel prescegliere un'uscita quasi fraudolenta da quell'angiporto in cui s'era lasciato cacciare.

E fu debolezza eziandio, più che mal animo, ma debolezza assai maggiore e molto più degna di condanna, quella che, salito al trono, gli fece commettere le crudeli repressioni dei tentativi rivoluzionari dell'anno 1833.

L'umile ammenda che egli aveva fatto de' suoi trascorsi del 1821; l'espiazione dell'esilio in Toscana che aveva sofferto, la riabilitazione che era andata a cercare

in Ispagna col combattere i costituzionali di quel paese non avevano bastato a levare ogni sospetto e rancore contro di lui nell'Austria, nè tanto meno nel partito o meglio congrega sanfedista che aveva preso il dominio d'ogni cosa in Piemonte(1); e tutti sanno come Carlo Felice lungo tempo trattasse con diffidenza, anzi con ripulsione colui che doveva essergli erede al trono, e come una importante congiura dei più accaniti assolutisti, fomentata dall'Austria, tentasse far cingere la corona piemontese al duca di Modena; congiura che andò fallita per la ripugnanza di Carlo Felice a veder spodestata dal regno secolare la Casa di Savoia, e per la fedeltà a questa illustre stirpe della maggior parte dell'aristocrazia piemontese. Presa la corona, egli si trovò fra i rancori e il disprezzo dei liberali che non lo avevano perdonato, le speranze di quelli che pur continuavano a confidare in lui, speranze che non soddisfatte si sarebbero cambiate in odio più intenso, e fra i sospetti, la ipocrita malevolenza e l'ostilità vestita di cortigianismo dei sanfedisti. È noto il motto che gli si attribuisce:

---

(1) Questa congrega chiamavasi dell'*Amicizia Cattolica;* aveva preso origine dopo i fatti del 1821, e aveva acquistata tanta influenza, comprendendo tutti i principali ufficiali dello Stato, che lo stesso re Carlo Felice, il quale l'aveva aiutata in ogni modo, anche pecuniariamente, desiderò che fosse sciolta. La società cessò di comparire apertamente, ma rimase quasi come setta, e in tutto il regno di Carlo Alberto fece sentire il suo influsso e l'accortezza delle sue arti. È curioso leggere quel che di essa scrive nel suo *Memorandum storico politico* il conte Solaro della Margherita che ne fu un beniamino favoritissimo e un servitore zelantissimo (Vedi detta opera, pag. 7, 8, 9).

« esser egli fra due immanenti minaccie, il cioccolatte dei Gesuiti e il pugnale dei Carbonari» ; motto, che, ancorchè da lui non fosse pronunziato, esprime esattamente la condizione del nuovo re, della quale egli aveva appieno la conoscenza. Carlo Alberto non osò mettersi francamente nè coi liberali, nè coi retrivi, e forse non poteva farlo; nè probabilmente voleva darsi vinto a nessuno dei due partiti. Fu assoluto, ma oscillante alcun poco nel suo cammino, ora piegando verso alcuni atti d'intenzione liberale, ora precipitando ad eccessi di tirannia. La debolezza dell'animo veniva in lui peggiorata da debolezza fisica di temperamento; e vuolsi che il partito austriaco gesuitico ond'egli era circondato facesse di tutto per continuargli ed accrescergli l'una e l'altra di queste debolezze: per la prima giovandosi della oltrespinta di lui religiosità che toccava la superstizione, per la seconda del regime dietetico e delle cure profilattiche e terapeutiche di cui gli si era fatta un'abitudine.

La religione in lui toccava il misticismo; fu detto che egli aveva in sè del frate e del cavaliero medioevale, e c'è in questo motto una gran parte di verità. Non abbastanza esclusive per farne un fanatico, le aspirazioni religiose dell'anima assetata del sublime lo spingevano pure sino alle allucinazioni d'un asceta. Aveva introdotte nella sua vita di re pratiche ed abitudini di anacoreta, nel dormire, nel cibo, nelle preghiere; al tempo delle crociate sarebbe stato un Luigi IX di Francia; chi sa quante imprese da Goffredo di Buglione avrà sognato nelle sue morbose fantasticherie di visionario ambizioso!

2

Forse i ricordi della giovinezza, che fu detta, senza troppa ingiustizia, di libertino, gli destavano certi paurosi rincrescimenti; forse il pensiero delle angosciate debolezze del 1821 gli stava innanzi come un rimorso, e credeva obbligo e beneficio suo attutire e rimorso e paure colle preghiere, colla sommessione alla Chiesa, coll'umiliare le sue ginocchia e la sua cervice di re innanzi alla tonaca del confessore. Da ciò digiuni ed eccesso di pratiche divote; febbrili esaltamenti solitari e successive prostrazioni di corpo, di animo e di mente. Quel povero corpo, dopo i digiuni e gli ascetici esaurimenti della preghiera, veniva ancora indebolito dai salassi e dalle mignatte del medico. Vero è che la medicina sanguinaria d'allora, la quale, massime nel Piemonte, ebbe un incontrastato, prepotente trionfo, non aveva bisogno di veruna estrinseca sollecitazione per abbattere coi deprimenti e ridurre allo stremo delle forze un pover'uomo; ma vuolsi ancora che chi aveva interesse a tener domi gli spiriti audaci e liberali che si manifestassero nel re, avesse fatto suoi complici i medici, e d'intesa con loro, ne frenasse, oltre che colla divozione, colla terapeutica, gl'impeti dell'anima e del sangue. La qual cosa io non ho elementi da poter negare nè affermare; ma non sembra impossibile a chi conosca l'ostinazione a proseguire il suo scopo e le arti anche spietate di quella fazione (1).

(1) Tal cosa afferma fra gli altri Francesco Predari nel suo libro *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte* (pag. 82 e 289), ed è da notarsi che il Predari, per la sua domestichezza

Comunque sia, quella di Carlo Alberto nel 1833, se la si vuol chiamar soltanto debolezza per risparmiare uno sfregio a chi morì poi martire della causa patria, fu sciagurata e fatale debolezza che, facendo spargere per la feroce repressione, sangue e lagrime innocenti ed inutili, lasciò macchiare di lui il regno, la fama e meritò che venisse meno ogni fiducia in esso dei patrioti italiani.

Meritò, ma pur non avvenne così del tutto. I popoli, soprattutto gli oppressi, sono così facili a sperare e a credere! Le povere, piccole riforme che Carlo Alberto venne eseguendo nell'amministrazione del regno, e che pure imperiosamente domandate dalla moderna civiltà, non recavano ancora all'arretrato Piemonte tutti i civili e politici benefizî di cui godevano altri Stati retti eziandio a monarchia assoluta, bastarono a tener viva in molti la fede negli spiriti liberali del re subalpino (1); e il nu-

con Cesare Balbo, entrato in relazioni quasi intime con parecchi personaggi che più avvicinavano il principe, quali il cav. Promis bibliotecario e il cav. Canna segretario particolarissimo di Carlo Alberto, potè avere confidenze e comunicazioni da chiarire questo punto.

Il Predari soggiunge:

« Io ebbi sott'occhio un consulto scritto da quel fiero liberalissimo italiano ed integerrimo uomo che era il medico-chirurgo L. Gallo, nel quale venivano esposti i più minuti particolari di questo nuovo genere di assassinamento; ed il consulto sarebbe stato fin dal 1848 pubblicato sul giornale l'*Opinione*, se la partenza del re pei campi di Lombardia non n'avesse fatto cessare il bisogno; chè Carlo Alberto colà fra le intemperie ed i disagi della guerra, ma sottratto ai *custodi della sua salute*, riprese una vigoria di corpo e di mente che da più lustri non aveva più mostrata » (Opera cit., pag. 82-83).

(1) Vedi la nota A in fine del Capo.

mero de' credenti e fiduciosi in lui s'accrebbe quando alcun atto più spiccato e risoluto venne a sembrare manifestazione precisa e voluta di patriotici sentimenti.

E questa era appunto la ragione, per cui quel giorno che ho detto, il sette di maggio dell'anno 1846, sì gran parte del popolo torinese raccoglievasi sulla piazza Castello per applaudire al re.

L'atto che aveva mosso i freddi, riserbati, prudenti Torinesi alla novità di simile pubblica dimostrazione, era il seguente:

Un trattato del 1751 fra l'Austria e il Piemonte stabiliva che quest'ultimo rinunciasse al commercio attivo del sale col Canton Ticino, e quella concedesse libero passaggio nella Lombardia al sale che il governo piemontese traeva dalla repubblica di Venezia. Col rimutamento degli Stati avvenuto nella ristaurazione del 1814 siffatta convenzione non aveva più alcuna ragione d'esistere; il Piemonte più non rifornivasi di sale a Venezia procacciandoselo dalla riviera di Genova a lui riunita; il vero fu però che nel 1815, rinnovandosi coll'Austria tutti i precedenti trattati stipulati dalla Corte di Sardegna, per trascuranza od oblio non si fece eccezione per quello dei sali, ed esso rimase così riconfermato. Nel 1833, bensì, essendo venuto a Torino un agente di finanza austriaco per aggiustare alcune vertenze, il funzionario piemontese che trattava coll'inviato di Vienna fe' cenno verbalmente di quell'antico patto del 1751 e dichiarò che il Piemonte rinunziava affatto a servirsene; ma l'aulico gabinetto sosteneva, e forse con ragione, che

quelle semplici parole, non consegnate in nessun documento ufficiale e da esso non rilevate, non potevano considerarsi come una formale denuncia della convenzione.

Ora avvenne che il governo austriaco, il quale era il solo provveditore di sale al Canton Ticino, temendo che questa derrata rientrasse per contrabbando in Lombardia, a pregiudizio del suo erario, ne mandasse in quel paese così scarsa quantità, che non bastava ai bisogni della popolazione. Il Canton Ticino cominciò per chiedere ai governanti della Lombardia volessero rifornirlo di maggior provvista di sale, e gli Austriaci rimanendo irremovibili, si rivolse al Piemonte perchè o gli procurasse egli stesso, o lasciasse passare pel suo territorio, procurato da altri, il sale che a quel Cantone abbisognava. Per molte volte il governo subalpino aveva respinto le istanze ticinesi; ma nell'anno 1843, queste essendosi fatte più vive, quasi supplichevoli, il Gallina, che era allora ministro delle finanze, antico liberale del 1821, punto amico all'Austria, conchiuse col governo del Ticino un trattato, per cui il Piemonte non si obbligava a provvedere a quel paese il sale, ma dava libero transito a quello che esso governo si procacciasse nel portofranco di Genova od a Marsiglia. L'Austria ne fu inviperita; vide in ciò, non tanto il danno finanziario che a lei ne risultava, quanto un volersi sottrarre a quel supremo imperio ch'essa esercitava e ci teneva ad esercitare su tutti i principi della penisola, e lo considerò addirittura per uno sfregio. La condotta del go-

verno piemontese, che accennava a intendimenti di maggior indipendenza dell'Austria, già da qualche tempo metteva in pensiero e in dispetto il governo di Vienna, onde, colta quest'occasione, desideroso di manifestare il suo risentimento e di far suonare le minaccie che si credeva avrebbero impaurito il piccolo regno, intavolò subito la discussione in un tono di sì impertinente superiorità e di prepotente oltracotanza, che se ne inalberò l'animo di Carlo Alberto, in ogni modo geloso della dignità e dell'onore del paese e della Corona (1). Tutti i magistrati e i cultori della scienza giuridica piemontesi, all'uopo consultati, dichiararono unanimi, che, anche ritenuto in vigore il trattato del 1751, il semplice transito del sale pel territorio del regno non poteva considerarsi come *commercio attivo*, il quale solamente era stato da quella convenzione proibito al Piemonte; opinione questa che dallo stesso governatore generale della Lombardia nel 1815 feld-maresciallo conte di Bellegarde era stata riconosciuta giusta in una sua lettera al cavaliere Bonamico inviato piemontese a Milano; che quindi il diritto di concedere il transito apparteneva assolutamente alla Corona, ed era un violarne la indipendenza e la dignità il volergliela contendere. Non ostante che il re e la maggior parte dei ministri fossero ben

(1) Lo stesso Principe di Schwarzemberg, rimettendo al ministro piemontese Della Margherita una delle prime note su tal questione, scriveva privatamente scherzando al detto ministro, cui conosceva amico devotissimo dell'Austria: « *Je vous adresse une note sur l'affaire des sels, et vous trouverez qu'elle est bien salée.* »

persuasi della verità e giustizia di questa opinione e quindi stimassero doversi più risolutamente rispondere alle pretese di Vienna, il ministro Solaro della Margherita, fautore fino ai più estremi limiti dell'Austria, seppe così bene destreggiarsi a sollevare le dubbiezze del re, a indugiare, cercando in pari tempo, con uffici quasi da supplichevole, di piegar l'Austria alla generosità d'una concessione anche fittizia, la quale salvasse almeno in apparenza la dignità della Corona sabauda, che poco meno di tre anni durarono senza alcuna conclusione gli scambi delle note su questa ventenza.

Ma nel corso di questi anni eransi avverati importanti avvenimenti: i moti di Rimini, il diffondersi delle pubblicazioni politiche della scuola patriotica piemontese, il colloquire di Carlo Alberto con parecchi liberali e principalmente con Massimo d'Azeglio, fattosi quindi spargitore per le città italiane di speranze e affidamenti avuti dal re piemontese; e tutto questo l'Austria vedeva, sapeva, era stanca di tollerare, e pensava che un colpo ardito, una battitura subita e un'immediata minaccia di peggio, avrebbero ben tosto ridotto il Piemonte al dovere, cioè alla soggezione. Perciò il 20 aprile la *Gazzetta di Milano* annunciava d'improvviso che per decreto aulico i vini di Piemonte, gravati fin'allora d'un dazio d'entrata di lire austriache 9.10 per ettolitro, avrebbero dovuto pagare per introduzione in Lombardia lire 21.45; la qual tassa tanto eccessiva significava la esclusione assoluta dal mercato lombardo dei vini piemontesi, con grave danno reciproco dei produttori di

qua e dei consumatori di là del Ticino, ma dei primi principalmente, i quali per le condizioni e i rapporti commerciali d'allora non avevano altro sbocco alla loro derrata. Lo sdegno del re fu grandissimo; invano i soliti amici dell'Austria tentarono temperarne il risentimento e suscitarne le solite paure per ridurlo a quella cedevolezza che di soverchio aveva avuto tante altre volte; Carlo Alberto vide in ciò impegnata la sua dignità di monarca, perfino la sua onoratezza personale, e tenne saldo a gran meraviglia e dispetto della congrega sanfedista, di cui era, come si sa, uno de' principali capi e stromento efficacissimo il ministro degli affari esteri or nominato, conte Clemente Solaro della Margherita.

Era questi un ometto piccolo, sottile, asciutto, con un profilo fino, un viso magro, una fronte stretta, uno sguardo acuto, un sorriso accorto, qualche cosa di maligno insieme e di bonario nel complesso della fisonomia. Aveva una mente assai limitata, ma una volontà tenacissima; poche idee e non vaste e non feconde nè audaci, ma ben definite e chiare a lui medesimo, e quindi sapute nitidamente esprimere altrui e logicamente difendere. Aveva per riuscire nei suoi intenti tre doni efficacissimi: la capacità dell'insistenza, l'abilità di non iscoraggiarsi nè stancarsi innanzi alle ripulse, la tenacità della testardaggine. Istruttissimo materialmente della storia diplomatica del regno di cui era ministro, delle fasi e delle tradizioni politiche di Casa Savoia, alla cui grandezza si proclamava devotissimo, pure nè aveva saputo o forse voluto di questa stirpe comprendere il segreto

supremo pensiero ispiratore, nè s'era fatto il menomo concetto dei gloriosi destini a cui poteva essere chiamato il regno. Non vedeva nella politica estera da lui diretta, che un'azienda da amministrare con pedante regolarità e strette norme di usi e di uffici; empirico della diplomazia, senza grandezza di vedute, senza luce di scienza. Odiatore acerrimo e nemico paurosissimo della democrazia, del liberalismo, di ogni menoma cosa che accennasse a maggior larghezza di vita politica, egli aveva per sola regola di condotta, per solo faro nel cammino, per sola autorità di legge quel governo che a lui pareva il più fortemente ed accortamente assoluto e repressore, il governo dell'austriaco Metternich; non approvava solamente, ma ammirava e invidiava le immani crudeltà dello Spielberg e di Josephstadt, e in ogni importante occasione aspettava l'ispirazione dall'esempio e il verbo dall'oracolo di Vienna. Nè in ciò egli s'infingeva: ostentava il coraggio di dirlo apertamente, ed affatto in buona fede, poichè aveva tanto poca altezza d'ingegno da non capire in che misura quella sua opera fosse povera di merito e nociva allo Stato. Ancora nelle sue memorie politiche stampate nell'anno 1851, col titolo di *Memorandum storico politico*, quasi ad ogni pagina egli se ne vanta, a ogni momento o chiaro o sottinteso fa capolino il suo miserabile concetto di condotta politica: soggezione compiuta al dominatore straniero, solo sostegno dei troni in Italia, e al Papa, anche invasore dei diritti secolari, perchè sommo aiutatore a tenere nella schiavitù i popoli. Sarebbe egli forse riuscito un eccel-

lente generale d'un ordine di frati; fu certo un povero e infelice ministro di re, un pernicioso servitor del paese.

Questo paese, egli cominciò a servirlo come diplomatico. Nel 1834, tenendo la legazione di Spagna, dovette essere richiamato da Madrid per la sua, non che lasciata scorgere, ostentata parzialità verso Don Carlo il pretendente al trono, che in armi accampava le sue ragioni contro il governo costituito. Desiderio vivissimo del Solaro era andarne ambasciatore a Vienna; là era la scuola superiore, il modello sublime della politica repressiva da lui vagheggiata; là si sentiva attratto dall'ammirazione che la sua mediocrità sentiva per la funesta e perfida scaltrezza del Metternich. Ottenne di essere nominato a quel posto; ma quando già era sulle mosse per recarvisi, naque tal caso che, con meraviglia di quanti conoscevano di lui i meriti e i talenti, e con meraviglia forse di lui medesimo, lo innalzò ad uno de' primi gradi dello Stato, al ministero, che allora chiamavasi regia segreteria di Stato per gli affari esteri.

Carlo Alberto, venuto al trono, aveva avuta la prima debolezza di ritenere al governo i ministri del suo antecessore, de' quali primo e dirigente il conte Sallier della Torre, il più autorevole e forse il più intelligente di tutti i retrivi, il vincitore dei costituzionali alla disgraziata fazione di Novara, colui che al principe di Carignano medesimo aveva, nel 1821, trasmesso, non con attenuanti parole, i rimbrotti, gli ammonimenti e gli ordini del nuovo re Carlo Felice stanziato nella nemica reggia di Modena. I ministri che gli erano compa-

gni nell'ufficio, com' è facile a supporsi, erano tutti di una tinta, e della sua; e di colore più scuro ancora fu quello che Carlo Alberto medesimo scelse a dirigere gli affari interni, il conte Della Scarena, un vero fanatico di assolutismo, che tutti i giorni andava a prendere l'imbeccata alla legazione austriaca (1). Tal nomina era uno degli atti che più acerbamente rimproveravano i liberali, e con ragione, a Carlo Alberto. I difensori del re dicevano che questa era in lui dissimulazione, usata per attutire intanto l'odio de' nemici e disarmarne la malevolenza, così da coglierli poi alla sprovveduta e quando il principe si fosse afforzato sul trono; ma agli uomini di buon senso pareva veramente eccessiva una dissimulazione, che cominciava per mettere in mano al nemico, cui si diceva voler poscia combattere, tutte le forze vive del paese.

Il conte della Torre, impostosi a Carlo Alberto, impiantato il governo del nuovo regno fra le guide e con le norme che a lui e agli altri devoti dell'Austria piacevano, grave d'anni oramai, pensò torsi dalle spalle il peso de' fastidi, delle cure e dei lavori di ministro in

(1) Che tale fosse il Della Scarena, sempre ritenne l'opinione pubblica, e lo stesso conte della Margherita provò che la popolare credenza aveva ragione, scrivendo di quel suo collega: « egli « senza esservi astretto da alcun dovere d'uffizio, era in un'inti- « mità tale colla Legazione Imperiale, che pareva non muovesse « passo che a seconda dei suggerimenti della medesima » (Op. cit., pag. 21, 22).

Ond'io scrivo senza il menomo rimorso la gravissima accusa a carico di quel disgraziato.

attività e cercarsi tal posto che continui e sicuri gli conservasse l'influsso e la vigilanza sulle vicende politiche, e lo lasciasse riposare in un ozio ornato di onoranza, dignità e d'un lauto stipendio. Si fece nominare maresciallo dell'esercito e governatore di Torino. Ma quel portafogli delle relazioni esteriori ch'egli abbandonava, non volle pure che andasse in mano a chi volesse e potesse poi sottrarsi all'alta direzione di lui e della congrèga; e conosciuto per bene il Della Margherita, fu certo che le opinioni di lui sarebbero sempre state consone colle sue, e che egli non avrebbe mai manifestato tanta altezza d'ingegno da vedere più in là e pensare più vasto di quel che alla fazione cattolica conveniva. Il conte Solaro della Margherita, nel febbraio dell'anno 1835, fu nominato reggente la segreteria di Stato degli affari esteri, e meno di due mesi dopo fatto segretario effettivo. Studio principale e continuo e zelantissimo di questo ministro, fu quello di attraversare, impedire, quasi direi reprimere tutti quegli intendimenti patriotici in Carlo Alberto, quali confessa egli stesso essersi accorto fin dalle prime il re mulinare seco stesso e accarezzare nel suo segreto (1); testimonianza questa che molto giova all'onore di quello sventurato principe. Discutendosi il Codice civile, con cui il re voleva dotare il paese d'una legislazione più appropriata ai progressi e alle condizioni dei tempi, il Della Margherita si oppose *totis viri-*

---

(1) Vedi *Memorandum* citato, pag. 17, 18, 31.

bus a che venisse ammesso il matrimonio civile, a che i registri dello stato civile fossero tolti di mano al clero, a che di questo clero fossero non che aboliti, ma scemati soltanto gli assurdi privilegi giuridici, a che venissero tolti i maggioraschi e le primogeniture; e tanto fece che nella massima parte delle quistioni, per debolezza del Barbaroux ministro di grazia e giustizia, e per debolezza massime del re medesimo, le sue retrive opinioni prevalsero. Egli fece sostenere dal governo piemontese la perduta causa del pretendente spagnuolo Don Carlo, con sacrifizio inutile di danaro e iattura di decoro; egli volle aiutata d'armi e di moneta la ridicola guerra civile in Isvizzera del *Sonderbund*. In ogni occasione, fallendo al suo dovere di ministro regio, sostenne la supremazia delle pretese chiesastiche della curia romana sulle ragioni del potere civile; nei dibattiti coll'Austria si fece zelante difensore dei superbi richiami dello straniero contro i fatti e i diritti medesimi del patrio governo.

Eppure in questa contesa coll'Austria per la ragione, o meglio pel pretesto dei sali e dei vini, il conte Della Margherita ci svela (ed egli è d'ordinario così audacemente franco, che bisogna credergli), essere stato lui, lui stesso che propose nei consigli del re un contegno fermo e anzi arditamente risoluto, e che dettò la nota con cui, dietro sua proposta, si determinò di rispondere nel giornale ufficiale del regno all'austriaca provocazione. Questa nota, che venne stampata nel foglio del due maggio di quell'anno, compilata con fermezza e con

*dignitosa moderazione, dopo aver fatto brevemente la storia della vertenza, conchiudeva che l'Austria, pren-*dendo quel provvedimento di aumentare fino a un tasso assolutamente proibitivo il dazio dei vini piemontesi, aveva commesso un atto di *rappresaglia* (1). Il far così appello all'opinione pubblica, l'usare un sì aperto linguaggio nel governo di Torino, parve allora un esempio della più coraggiosa indipendenza, poco meno che il prodromo ad una prossima dichiarazione di guerra, il primo atto del re per l'impresa del patrio riscatto. Tutte le popolazioni, non solo nel Piemonte, ma in Italia, si commossero, e quella torinese, il giorno detto del 7 maggio voleva coi suoi applausi dire al re che era lieta e riconoscente di vederlo mettersi per quella nuova via, ci perseverasse, ella in qualunque cimento avesse da nascere, sarebbe con lui.

Ora il conte della Margherita, proponendo quel partito che venne adottato, era forse a tal risultamento che voleva venirne? Bene al contrario; e nel suo *Memorandum* egli spiegò ingenuamente le ragioni della sua condotta e manifestò la sua disdetta, la rabbia e il pentimento che ebbe di poi dell'aver espresso una volta, e per finta, un generoso divisamento. Sì, per finta; egli la credette una fine arte, un'accortezza politica; e incapace com'era di giudicare lo stato degli animi e le condizioni delle cose, credendosi di fare per inganno una semplice fiammata innocente, diede fuoco egli

(1) Vedi nota *B* in fine del capo.

stesso ad una mina che da lunga mano si veniva preparando.

Ecco le parole con cui il Della Margherita confessa esplicitamente i calcoli dell'accortezza politica che si credeva di avere, e la sua mala fede.

... « Argomentai che vi era ancora la possibilità d'una « onorevole soluzione; » (egli chiama con questo nome il darla vinta all'Austria); « ma per questo era d'uopo « che avessi nelle mani l'affare, che convincessi il re e « quanti lo inasprivano che l'onor nazionale m'era a « cuore quanto a loro e che potevano acquietarsi in me « e lasciarmi libero e padrone della quistione » (1).

L'evento lo chiarì della poca sapienza de' suoi, come egli stesso li chiama, politici avvedimenti. Quando si vide l'effetto prodotto da quel semplice articolo, egli e i suoi rimasero sgomentati. « Conobbi allora, scrive egli, « quanto era stato incauto: la prima, la sola concessione « che feci per dominar l'opinione e averla nelle mani, « ebbe la sorte di tutte le concessioni, le quali tornano « sempre a danno di chi se ne fa scudo ». Certo sì, quando queste apparenti concessioni sono fatte coll'intendimento soltanto di eludere, di tradire dirò, quel pubblico interesse, quel politico bisogno che le domanda!

Mentre adunque Carlo Alberto si compiaceva di questo ritorno di popolarità che veniva a rallegrare la fino allora fredda e muta solennità della sua corona,

---

(1) Vedi *Memorandum*, pag. 253.

tutti gli addetti alla famosa consorteria cattolica gli si facevano intorno per fargli ritrarre il piede da quella via che aveva accennato di prendere, per non lasciarvelo almeno inoltrare di più. Fra questi, principale il conte Della Torre, il quale nel calore della discussione, per voler persuadere il re a sottostare al governo di Vienna, uscì nelle seguenti parole: « che « farà il Piemonte, se l'Austria, anzi che essere come « fu sempre con noi, sarà contro di noi? » Al che vuolsi che Carlo Alberto freddamente rispondesse: « Se il Pie« monte perde l'Austria, acquisterà l'Italia, e allora « l'Italia potrà fare da sè ». Onde sarebbesi originato quel motto che tutti seppero di Carlo Alberto e che corse subito l'intiera penisola: « l'Italia dovere e potere « fare da sè (1) ». E in un'altra disputa, il Della Margherita, perdendo la flemma innanzi alla fermezza del principe, che respingeva ogni concessione allo straniero, esclamava con meno rispettosa e anzi imprudente vivacità: « Non mi resta per soddisfare Vostra Maestà, che « proporre al ministro d'Austria di prostrarsi ai piedi « del re e chiedergli scusa di quanto è avvenuto » (2). Al che Carlo Alberto non rispose che con uno de' suoi freddi, plumbei sguardi.

Malgrado quindi le paure che si era voluto suscitare in lui e le più o meno esplicite minaccie, il re, quantunque non amasse le popolari dimostrazioni e ne avesse

(1) Vedi PREDARI, *I primi vagiti*, ecc., pag. 99.
(2) *Memorandum*, ecc., pag. 260.

anzi sospetto e timore, non aveva lasciato che ad altro giorno si rimandasse la rassegna a cui egli doveva assistere e che doveva dare occasione al moto festoso piazzaiuolo preparato dai liberali, dei cui più minuti particolari la Polizia aveva informato il principe fin da parecchi giorni. E così tutto era pronto; le truppe erano raccolte nella piazza d'armi; una folla compatta di cittadini si trovava in piazza Castello e si stipava per tutte le strade, lungo le quali il re aveva da passare; i balconi erano gremiti di signore e di signorine che tenevano alle mani mazzi di fiori e serti d'alloro da gettare al principe in mezzo alle grida di applauso del popolo; Carlo Alberto, in grande uniforme, più pallido che mai, in mezzo agli ufficiali del suo sèguito che aspettavano un cenno, andava muto su e giù per la stanza e di quando in quando gettava uno sguardo dalla finestra su quella folla lontana che lo attendeva. Ma nè una parola nè un cenno veniva da quella regia sfinge, fattasi più incomprensibile. Era l'incertezza del suo animo, la dubbiezza del carattere, la debolezza della volontà che avevano preso in lui il sopravvento. Sì, sapeva che quello era un momento di gran rilievo e che la decisione traeva seco le più gravi conseguenze, e questo lo sgomentava: era un atto importante, forse irrevocabile che stava per compiere, e l'occasione era ella opportuna, il tempo era esso giunto per compierlo? Dopo essere stato tanti anni in bilico, da non lasciarsi trarre affatto nè di qua nè di là; ora ecco il destino presentargli alla scelta le due carte del giuoco supremo. La mano gli tremava nel ten-

derla a pigliare o l'una o l'altra; se avesse potuto farsi indietro e domandare una proroga al fato! Mentre questa battaglia da Amleto si combatteva nel suo animo incerto, ecco sopraggiungere il conte Della Torre, che veniva, diceva egli, a salvare la monarchia, impedendo il re di frammischiarsi al suo popolo in quel giorno funesto.

Carlo Alberto amava poco il maresciallo, e questi nè amava, nè stimava di molto il re. Fino dal 1821 fra di loro erano passate certe attinenze che escludevano la reciproca simpatia e la fiducia. Ma pel carattere, per le aderenze, per le stesse memorie del passato, il Della Torre ispirava al principe una certa soggezione. « Maestà » disse il governatore di Torino con sembiante conturbato: « non è un'ovazione che le si prepara, è una rivoluzione « che incomincia e di cui si sta compiendo il primo atto; « e ci si fa noi stessi, il governo di S. M. e lei medesima « complici di essa. Fino da ieri la legazione austriaca « diceva sapere che da noi si stava combinando una di- « mostrazione in cui si deve gridare *Viva Carlo Alberto* « *re d'Italia*, e sino da ieri ha fatto di ciò rapporto a « Vienna. Vorremo dare noi stessi colore di verità a « tanta calunnia » (1)? Il re si mostrò scosso da queste parole; invano il Villamarina, ministro della guerra e capo della Polizia, che allora questi due uffici erano congiunti, affermò che da quanto gli constava nulla di quel che temevasi dal governatore sarebbe avvenuto; Carlo

(1) PREDARI, op. cit., pag. 105.

Alberto, ancora più impallidito, cogli occhi più spenti, a capo chino, abbandonò quella sala, si ritrasse in più interne stanze, e fece chiamare a sè il conte Della Margherita. Gli austriacanti avevano vinto; le truppe furono fatte rientrare nelle caserme; e la folla che s'era accolta per applaudire il re, benchè la voce corresse subito in mezzo ad essa del *gran rifiuto* fatto da Carlo Alberto di quei popolari applausi, benchè i poliziotti palesi e camuffati si affrettassero con aria di trionfo e con parole di minaccia a comandare si separassero i capannelli, ciascuno andasse alle proprie case, si sgombrasse il luogo, pure rimase colà, muta, benchè indignata, a protestare colla sua presenza, e forse non si sarebbe mossa che cacciata dalle baionette, come il Della Torre già aveva proposto venisse fatto, se una dirotta pioggia davvero opportuna non fosse venuta a disperdere ogni assembramento. Giuseppe Bertoldi scrisse allora il suo primo inno patriotico, nel quale, rimproverando amorevolmente al re di non essere uscito a raccogliere gli evviva del suo popolo, conchiudeva che perfino il cielo aveva finito per piangere di dolore nel vederlo fallire così al desiderio dei cittadini, ai primi accenni del suo destino; concettuzzo poco felice, che era espresso in versi assai al disotto di tutti quelli che il medesimo poeta scrisse di poi; ma che allora, di tal guisa era preparata la pubblica opinione, parve poco meno di sublime e valse alla poesia e al nome dell'autore una ratta diffusione e una subitanea popolarità.

Carlo Alberto, frattanto, pentitosi forse, come spesso

gli avveniva, delle esitazioni e delle paure che gli avevano fatto perdere la festa nuova per lui del pubblico applauso, ci teneva a far conoscere al popolo e al mondo che rimaneva inconcusso ne'suoi richiami contro l'Austria e fermo nel rispondere con ostili provvedimenti alle ostilità della medesima. Diede licenza, anzi favore e aiuti alla fondazione d'una società privata collo scopo di agevolare, moltiplicare lo smercio dei vini piemontesi all'estero, fuori degli austriaci dominii; e Cesare Balbo, che era a capo della Commissione incaricata di raccogliere le adesioni alla detta società, col beneplacito del re, ebbe il còmpito di scrivere un articolo per annunziare il fatto e le già raccolte sottoscrizioni: articolo che doveva stamparsi addirittura sul giornale ufficiale del regno. Ma lo scritto preparato dal Balbo, e sì che era grandissima la moderazione e fors'anco soverchia la prudenza politica dell'autore delle *Speranze d'Italia*, parve al re troppo spiccato, troppo chiaro e preciso ne' termini rivelatori dello scopo finale che si aveva in vista; fu fatto correggere, temperare, modificare da questo e da quello, e quando parve ridotto a lezione abbastanza innocua, il fatto solo di pubblicarlo nel giornale del governo fu stimato audacissimo, e si ottenne a stento che venisse lasciato pubblicare nel foglio di Lorenzo Valerio: *Le letture di famiglia.*

Intanto la quistione coll'Austria, per cura massime del ministro Della Margherita, entrava in una fase diplomatica. Veniva proposto e accettato che la vertenza si sottoponesse al giudizio d'un arbitro, e Carlo

Alberto sceglieva a quest'ufficio l'imperatore delle Russie; ma questi, indettato dagli scaltri uffici del Metternich, mentre non accettava la qualità di giudice arbitrale, offriva la sua opera di paciere come amichevole mediatore, e cominciava con non dissimulata parzialità la sua missione, facendo manifestare dal ministro Nesselrode alla Corte di Sardegna la sua sorpresa e i suoi dubbi e diciamo pure il suo malcontento per la nuova strada cui accennava voler prendere il governo piemontese, che riusciva ad incoraggiare e quindi far sue addirittura le aspirazioni e le audacie dei liberali. Il re, anche da ciò sentissi vivamente offeso nel suo onore e dignità di sovrano, e sapendo andar di ciò pure debitore all'Austria, prese contro di questa ancor più rancore e malanimo. Il Della Margherita non ebbe poco da fare per indurre il re ad acconsentire che si mandasse al Nesselrode una risposta pacata; e per indicare chiaramente a chi non oscuramente lo minacciava, da che parte egli avrebbe cercato simpatia e difesa, seguendo appunto la politica di bilico della sua Casa, Carlo Alberto stipulò colla Francia un trattato di commercio a quella nazione favorevolissimo; e lasciò capire a chi era avvezzo a interpretarne i voleri, senza ch'egli avesse l'impaccio e la risponsabilità di dare ordini espressi, che conveniva la censura un pochino rallentasse il freno alla stampa.

Ma della sua morbosa debolezza di oscillazioni nella volontà, egli era tutt'altro che guarito. Non appena quella stampa, rallentato il bavaglio tenuto così stretto,

mandava qualche più libero accento; ed egli a spaventarsi. Anzi non solamente le franchezze della stampa del regno lo sgomentavano, ma quelle eziandio degli scritti di cittadini piemontesi stampati all'estero. Ferveva allora nell'alta Italia la quistione dei tracciati, della direzione e degli allacciamenti da scegliersi per le vie ferrate, di cui altamente era invocata dalle popolazioni, dai loro interessi e da quelli de' governi stessi, la sollecita costruzione. L'Austria, mettendo in prima linea i vantaggi delle sue esigenze strategiche e delle sue considerazioni politiche, a quelli voleva subordinati tutti gli altri, cercando sopra ogni altra cosa nuocere economicamente e politicamente all'inviso Piemonte. Le popolazioni della Lombardia e della Venezia cominciavano ad agitarsi per siffatta quistione, dalla quale vedremo scaturire i primi fatti della rivoluzione in quei paesi; e i liberali del Piemonte, mentre tentavano illuminare la pubblica opinione e il governo medesimo sui pericoli minacciati sotto questo rispetto al paese dal governo austriaco, facevano a suscitare vieppiù contro quest'ultimo l'astio sì lungamente represso dell'antico principe di Carignano.

Ho già fatto cenno nel libro precedente dell'opuscolo scritto su tale argomento dal conte Ilarione Petitti di Roreto: opuscolo che Carlo Alberto, tutto che approvandolo, non lasciò stampare nello Stato; ora appunto in quel mese di maggio 1846; in cui l'animo del re pareva più decisamente propenso alle idee liberali, scese nell'arena un altro campione, ben

più abile, ben più valente, ben più franco e ardito, quantunque allora quasi affatto sconosciuto, il conte Camillo Benso di Cavour. Egli non tentò neppure stampare in paese il suo scritto, nè chiese ad alcuno licenza di pubblicarlo fuori Stato, chè questo era troppo contrario al suo carattere indipendente e altero; fece uscire nella *Revue Nouvelle* di Parigi un suo studio accurato e brillante della quistione, in cui, prendendo occasione e punto di partenza dal libro del Petitti, discuteva l'opportunità di tutte le linee intese, disegnate volute, possibili e desiderate: e quando toccava di quella da Trieste a Vienna, metteva chiaramente in campo, senza reticenze e senza ipocrisie, le considerazioni della nazionalità e dell'indipendenza. Ostentando di patrocinare l'esecuzione di siffatta linea, come favorevolissima al commercio italiano al quale offriva uno sbocco più facile, più comodo e sicuro, e fingendo di combattere le opposizioni di coloro che avversassero quella via ferrata perchè mezzo di più facile azione per mantenere soggette le provincie dall'Austria occupate nella penisola e per accrescere ancora il tirannico influsso che il governo di Vienna esercitava su tutti i regnanti italiani, egli affermava che, venuto il momento opportuno, tutte le strade ferrate che potesse mai eseguire non avrebbero giovato all'Austria, perchè l'emancipazione dei popoli era omai divenuta la conseguenza necessaria dei progressi della civiltà cristiana, e tutte le forze materiali di cui disponevano i governi oppressori sarebbero impotenti a conservare

sotto il giogo le nazioni conquistate, quando l'ora della loro libertà sarebbe suonata. E nella conclusione, metteva in sodo che, per quanto fossero grandi i vantaggi materiali che s'avevano da aspettare in favore d'Italia dalle vie ferrate, assai migliori e più importanti ne sarebbero stati i benefizi morali; poichè per questi più pronti e agevoli mezzi di comunicazione, i vari popoli della penisola si sarebbero meglio conosciuti, si sarebbero ricongiunti coll'affetto dell'origine comune, la quale nel reciproco trattarsi sarebbe apparsa a ciascuno manifesta, col potente vincolo degl'interessi che erano i medesimi e si sarebbero fatti sempre più stretti, e così, cessate a poco a poco quelle gare, quei rancori, quelle divisioni che erano la prima cagione onde Italia era stata fatta debole e quindi preda allo straniero, tutte le forze della nazione avrebbero potuto concorrere alla grande opera, la più imperiosamente necessaria per le genti italiane, del patrio riscatto (1). Era quello uno dei primi scritti del giovane Cavour; ma conteneva tutto un programma di politica italiana pratica quale nessuno ancora aveva formolato; ma parlava con una schiettezza e un coraggio che fino allora nessuno dei monarchici (non esclusi nè il Gioberti, nè il Balbo, nè il D'Azeglio) non aveva ancora avuto; conteneva in germe tutta quella grandiosa epopea che egli, l'autore, doveva compire ministro del

(1) Vedi nota *C* in fine del Capo.

re successore a Carlo Alberto, e poteva proprio dirsi *ex ungue leonem.*

Del fascicolo di quella rivista pochi esemplari furono introdotti, e di straforo, in Piemonte, e uno dei primi fu fatto capitare sotto gli occhi del re. Questi più che mai, in presenza dell'arditezza di quello scritto, rimase incerto e turbato. Gli piacque a tutta prima vedere a chiare note indicato con coraggiosa franchezza lo scopo finale di tutti i pur timidi atti del suo regno, voglio dire l'impresa dell'italiana indipendenza; ma poi tosto s'atterrì, pensando fosse troppo temerario, troppo pericoloso, che un suo suddito, un nobile, già ufficiale del suo esercito, già paggio della Corte, e dimorante tranquillamente nel paese, osasse adoperare un simile linguaggio, alle orecchie dell'Austria peggio che rivoluzionario, e continuasse poscia a rimanere non inquietato nel regno. La seconda impressione di sgomento fu più forte della prima di compiacenza, e il debole spirito del re determinò allontanare dallo Stato quell'ardimentoso, il quale fra i suoi stessi compagni di casta era giudicato, temuto, quasi direi pure odiato e disprezzato come un demagogo o poco meno (1). Era segretario e può dirsi confidente di Carlo Alberto il

(1) Camillo Cavour ebbe davvero questa sfortuna, al principio della sua carriera, di essere mal visto e dall'aristocrazia che lo considerava come un disertore, per poco non dico traditore, e dalla borghesia che come figlio del terribile vicario Cavour odiava un poco anche lui, e non se ne fidava niente.

Della nobiltà gli stessi liberali non avevano gran concetto di

cav. Canna, uomo di grande onestà, di opinioni forse incerte, ma di una devozione e di un affetto grandissimi verso il principe, ma disposto a qualunque cosa per la grandezza, pel vantaggio, per la tranquillità di lui. Questi e il bibliotecario del re, il cavalier Promis, dacchè Carlo Alberto si diede a meno indirette attinenze coi patrioti, erano gl'intermediari fra lui e i caporioni dei liberali, e portavano e riportavano segreti messaggi, e procuravano abboccamenti voluti nascondere a tutti. Carlo Alberto amava il segretume e, checchè se ne dica, aveva indole e carattere da cospiratore; si compiaceva ora di cospirare contro i suoi stessi ministri, e cioè, contro il principale di essi, che aveva avuta l'abilità d'imporsi a lui, quantunque egli assai poco l'amasse, voglio dire il conte Della Margherita. Questi afferma nel suo *Memorandum* che, malgrado tutte le prese precauzioni, egli era informato di tutto (1); che sapeva da qual parte venissero introdotti presso il re i messi dei liberali e chi ve li guidasse, e certo s'egli non pose impedimento a co-

Camillo. Il Balbo medesimo, che privatamente aveva pure per lui stima e affetto dimolto, riguardo alle opinioni e ai tentativi politici di lui, lo credeva un cervello balzano e lo chiamava « il biricchino ».

(1) Ecco le parole del conte Della Margherita:
« Le corrispondenze del re coi duci del partito liberale au-
« mentarono sempre. Io conosceva gli andarivieni di Corte; sa-
« pevo chi per le stanze della Guardaroba e della Regia Armeria
« s'introduceva al re: chi erano gl'introduttori e i messi officiosi
« del misterioso commercio; e i miei colleghi nel ministero che
« facevano intanto? » — *Memorandum*, pag. 277.

desto, bisogna proprio dire che gli fosse affatto impossibile.

Questa volta l'egregio cavalier Canna non doveva essere deputato ad ufficio liberalesco: il re, sgomentato dalla audacia di quell'articolo e indispettito d'essere sgomentato e contro chi era di ciò cagione, impose al suo segretario, che, avuto a sè il giovane Cavour, gli suggerisse, come cosa di proprio capo, come per prudente consiglio d'amico, di allontanarsi senza troppo indugio dal Piemonte e fare all'estero un soggiorno di qualche durata, almeno finchè non ricevesse avviso essersi fatta più sana per lui l'aria del paese natìo (1). Il fido servitore disponevasi ad eseguire la volontà del re, quando ecco in quest'ultimo nuovo mutamento improvviso: il Cavour non venisse molestato altrimenti, la censura fosse pure un pochino più larga in tutto quello che riguardava i rapporti coll'Austria. Che cosa era avvenuto? Il gabinetto di Vienna, sempre più irritato contro il governo di Torino, aveva trovato modo di creargli degl'imbarazzi, anche indirettamente, inasprendogli contro, facendo audace a ferirlo la imbelle Corte di Roma, cui esso teneva sotto il suo predominio. Vertevano da due anni colla Curia Romana trattative per averne l'approvazione di certe riforme che riflettevano il clero, fatte nell'isola di Sardegna, fra le quali riforme, semplicissime tutte, era principale quella per cui, come già era in terraferma, gli

(1) Ciò racconta il Predari (op. cit., pag 94) il quale lo udì dalla bocca stessa del cav. Canna.

ecclesiastici fossero pareggiati a tutti gli altri cittadini nel pagamento delle imposte. Le cose parevano avviate a un degno scioglimento, nè Roma aveva potuto mettere in campo una buona ragione per rifiutare l'assenso che si aveva la debolezza di chiederle; quando ecco in quel torno di tempo appunto giungere inaspettatamente dal Vaticano la più esplicita condanna di quanto a tal riguardo erasi fatto nell'isola, e ciò con parole alquanto acerbe e dispettose. Vi fu chi potè far chiaro il re questo essere l'effetto di mene fra il partito retrogrado piemontese, la Corte papale e, guidatore del tutto, il gabinetto aulico; onde fieramente s'inalberò la dignità di re in Carlo Alberto, gelosissimo, almanco nell'interno del regno, de' suoi diritti di sovrano.

Ma da quella Roma medesima che era venuto così recente e così oltraggioso l'ultimo colpo dello spirito retrogrado, provvidenza di Dio! doveva venire dopo sì breve tempo un impulso, un fortissimo, irresistibile, inaspettato impulso alle speranze, ai progressi, alle vittorie del patriotismo liberale. Moriva nel principio di giugno il papa Gregorio XVI e veniva proclamato di lui successore, il dì 16 giugno 1846, Giovanni Maria de' conti Mastai Ferretti, che prendeva il nome di Pio IX. Le cose di Roma, gli ultimi anni del funesto pontificato del monaco Cappellari, i primi fasti del nuovo papa, narrerò nel capo seguente; qui basti accennare come per la concessione abbastanza larga d'un'amnistia politica, atto di doverosa clemenza, e come per alcuni tratti più privati che pubblici e motti attribuiti al nuovo pontefice, rivelatori di

spiriti liberali, subito in favore del papa novello si levassero per tutta Italia una grande speranza, una viva fiducia, le quali per la naturale ardenza degli animi e dei cervelli italiani tosto diventarono ammirazione, entusiasmo, adorazione, sì che parve e fu creduto Pio IX mandato da Dio a incarnare il miracolo immaginato da Vincenzo Gioberti d'un accordo della religione colla civiltà e colla libertà, d'un papato ristauratore dell'indipendenza e della grandezza d'Italia.

In cospetto di questa apparente rivoluzione della Corte romana, della popolarità, e può dirsi della frenesia d'amore che Pio IX a un tratto si conquistò per tutta la penisola, chi può dire qual diventasse l'animo di re Carlo Alberto? Se alcuno allora avesse mai potuto penetrare collo sguardo nelle intime latèbre del cuore e della mente di quel principe quale studio psicologico ci avrebbe potuto fare! Egli religiosissimo, che nelle sue propensioni verso le idee liberali era trattenuto, come da un principalissimo ostacolo, dal timore della riprovazione della Chiesa, ora vedeva il capo di questa Chiesa sopravanzarlo a un tratto e di tanto nella strada del liberalismo. Ci aveva dunque uno stimolo, un esempio, quasi un dovere di proseguire più animoso e franco in quella via per cui aveva mosso egli primo alcuni passi, ma incèrti, corti e sì pochi che d'un balzo altri gli era andato innanzi? Sì, l'aveva; ma oramai quest'altri era primo ed egli sarebbe stato sempre secondo; egli così avido di supremazia almeno fra i rettori italiani. Era ciò giusto? Era parte che a lui convenisse? Egli aveva superati

tanti timori, tanti ritegni, tanti scrupoli, per potere destreggiandosi accortamente, atteggiarsi in faccia al popolo italiano, come il primo, anzi l'unico campione del patrio riscatto; e ci era riuscito oramai. Dopo aver tanto sofferto delle accuse lanciategli e aspettato con sì dolorosa rassegnazione dal tempo che simili accuse languissero, cessassero, fossero cancellate, e quando egli cominciava ad averne compenso nell' aspettazione e nella fiducia degl'Italiani che si volgevano a lui devoti, ecco di colpo sorgere un altro sole, e subito più splendido, e rattamente a quello voltarsi gli occhi, i cuori, gli applausi, la fede di tutti. Non era ciò crudele? È temerità il pensare che forse una fredda nebbia di delusione avvolse quell'anima concentrata in se stessa, che un'idea meno generosa, ma con sembianza di accortezza politica e di utile del regno, apparì a quella mente non vastissima: l'idea di ritrarsi dall'aringo, di lasciar solo nella difficile palestra quel nuovo campione e vedere s'egli avrebbe voluto e saputo metter mano all'impresa e condurla a buon termine?

Io non ho elementi, nè credo che alcuno li abbia avuti mai, da dire se questa interna lotta sia succeduta nell'animo rinchiuso di Carlo Alberto; ma tutto concorre a farla credere possibile, ed io, accennando a questa possibilità, penso non fare offesa alla memoria di quel principe valoroso e infelice, ma invece recarle onore, perchè gli avvenimenti avrebbero dimostrato che in quella lotta vinsero la parte buona e il generoso consiglio.

Qualunque sieno state le impressioni che facevano

sull'animo di Carlo Alberto le notizie provenienti da Roma, il certo è che assai ne andava dispiaciuto, e se ne arrabbiava e se ne spaventava il più retrivo dei piemontesi, il ministro degli esteri, conte Solaro Della Margherita. Questi, fin da quando aveva visto il re assumere un contegno così risoluto nella vertenza coll'Austria, aveva capito che il terreno cominciava a vacillargli sotto i piedi, e che Carlo Alberto, il quale, ben egli sapeva non aver mai avuto per lui nè stima, nè fiducia, ma averlo subìto come una necessità, già mulinava seco stesso il modo di bellamente congedarlo. Deciso, come scrive egli stesso, a resistere fino all'ultimo, a non cedere, ma a farsi strappare il portafogli, sul principio di giugno, prima ancora che giungessero da Roma le nuove della morte di Gregorio XVI e quella mirabile dell'elezione d'un papa liberale, aveva presentato al re una memoria in cui faceva l'apologia della sua condotta politica, e annoverati i da lui creduti ottimi risultamenti di essa, cercava di mettere in guardia il principe contro lo spirito della rivoluzione che egli affermava essersi già introdotto camuffato nel regno e mirar niente meno che alla distruzione dei troni e dell'altare. Parlava delle lusinghe che quel partito sovversivo faceva alla monarchia sabauda offrendole l'impero di tutta Italia, e le diceva una lustra, impossibili ad effettuarsi e in ogni modo la rovina del sovrano che prestasse loro orecchio (1). Il re lesse quella memoria e non disse pure

(1) Vedi nota *D* in fondo al Capo.

una parola nè per approvarla nè per disapprovala. Tal contegno del principe non aveva a gran pezza rassicurato il ministro, il quale dal sopraggiungere degl'inaspettati avvenimenti di Roma vide perduto affatto se stesso e il suo partito, ma deciso di lottare fino all'ultimo, ebbe l'audace pensiero di andare egli stesso a combattere il nemico là dove aveva il suo maggior trionfo, di accorrere là dove s'eran levate sì subite le fiamme, per tentare fin sul principio di spegnerle, e annunziò al re il suo viaggio per Roma.

Carlo Alberto era appunto allora in uno di quei suoi momenti di titubanza e di debolezza che lo facevano schivo agli impulsi liberali; il Solaro lasciava in sua vece un cavaliere di Buttet, suo primo uffiziale, come chiamavasi allora il segretario generale, uomo affatto consono alle opinioni del ministro e cieco di lui stromento; gli parve potere allontanarsi senza pericolo per breve tempo, correre a vincere a Roma, e poi tornare a schiacciare compiutamente il nemico in paese. Il re, forse lieto di venir liberato per un poco almeno dalla soggezione del suo ministro, accolse a tutta prima con gran favore l'idea di questo viaggio; poi titubò, e avrebbe forse cambiato affatto di parere se l'accorto ministro non si fosse affrettato a partire; ma quando il Della Margherita fu in Roma, alle notizie della propaganda antipatriottica che vi faceva, Carlo Alberto si pentì d'averlo lasciato andare (1).

(1) Vedi *Memorandum*, ecc., pag. 271, 272, 273.

Il conte Solaro fece questo viaggio così segretamente che già era egli arrivato al suo destino, prima che lo si sapesse partito. Vide subito il cardinale Gizzi segretario di Stato, e il giorno dopo il papa. I suoi consigli, le sue osservazioni, i suoi ammonimenti furono tutti, come si può pensare, improntati dal più spiccato e assoluto spirito di reazione, e in vero data dall'epoca del soggiorno di lui in Roma quel primo titubare ed arrestarsi di Pio IX nella via delle riforme, che cominciò a scemare un poco la fiducia dei più avvistati fra i liberali (1). Al re piemontese il Della Margherita scrisse lettere sgomentatrici addirittura: « la rivoluzione, secondo l'opinione « di tutti, non da farsi, ma fatta; l'entusiasmo sfrenato, « anzi insolente destato dall'amnistia, non avere altro « motore che di costringere il papa a nuove conces- « sioni; i busti di Gregorio XVI in molte provincie « essere stati villanamente insultati: nelle orgie, nelle « congreghe vociferarsi contro lui, mentre si accla- « mava Pio IX; l'autorità senza forza, lo slancio delle « passioni tener del delirio; essere omai quasi impos- « sibile calmar l'effervescenza; ed a meno che l'Austria « e la Francia intervenissero, una catastrofe essere « inevitabile » (2). Con questo appello allo intervento straniero finiva l'antipatriottico ministro, sperando spa-

(1) Corse allora pel popolo romano il seguente giuoco di parole sul nome gentilizio del Papa: « Sei buono, sei pio *ma stai!* »

(2) *Memorandum*, ecc., pag. 275.

ventare il re; ma forse ottenne l'effetto contrario. Carlo Alberto, il quale per altre vie e a suo senno imparziali e sicure, riceveva informazioni di ben diverso genere, dovette essere disgustato e indispettito dai rapporti del suo ministro. Un principe di volontà più risoluta, a un tale suo servitore, che si regolava con norme tanto opposte a quelle ch'egli avrebbe voluto, avrebbe mandato subito la dispensa dall'ufficio; l'antico principe di Carignano, si contentò di manifestare col broncio, il suo maltalento al Della Margherita. Quando questi, avuta nel passaggio a Lucca una conferenza col rappresentante sardo a Firenze, affine di dargli verbalmente le istruzioni opportune ad attraversare il movimento liberale che pure nella Toscana accennavasi, fu di ritorno a Torino, si aspettava d'essere subito chiamato dal re per averne i particolari tutti del viaggio; e invece non fu ricevuto da Carlo Alberto che quando venne il giorno solito posto per le relazioni degli affari del suo dicastero. Il re lo accolse allora assai freddamente, non gli fece nessuna interrogazione, e venuto il discorso sulle cose di Roma mostrò un imbarazzo, una mala voglia, che non incoraggiarono il ministro a continuare.

Non cessava ancora affatto la oscillante titubanza nell'animo del re, ma si facevano frattanto sempre più notevoli le propensioni verso la parte liberale. Sul principio di settembre ebbe luogo in Mortara il congresso dell'associazione agraria e fu persuaso al re da' suoi consiglieri liberali, questa essere occasione

opportuna per ispiegare maggiormente i suoi patriotici intendimenti. Ed egli annuì, e quindi a quel congresso al quale, per la vicinanza colla terra occupata dallo straniero, accorsero molti italiani di Lombardia, alcuni di Venezia, i discorsi, e si seppe che ciò avveniva per consenso del re, furono più di politica che di agraria, più di quanto riguardava il riscatto della patria italiana che gl'interessi dell'agricoltura, e ad un banchetto con cui si pose termine al congresso, le audacie delle ovazioni e dei brindisi furono quali pochi mesi prima soltanto nessuno avrebbe osato sperare ne fosse tollerata dal governo piemontese pur la metà, così che il segretario dell'associazione agraria, Lorenzo Valerio potè osar salutare in Carlo Alberto quel principe, il quale, arridendogli i fati, avrebbe scacciato lo straniero dall'Italia; onde il presidente della società e del banchetto, il conte di Collobiano, inorridito e spaventato, s'affrettò a troncare ogni discorso e sciogliere l'adunanza.

Temevansi le persecuzioni della Polizia contro gli arditi e fors'anco imprudenti oratori; e quando fu noto che Carlo Alberto medesimo aveva posto freno allo zelo dei signori Lazzari e Tosi, ed era per espresso ordine del re che nessuno veniva molestato, se ne accrebbero non solo nel Piemonte, ma in tutta Italia e più nella vicina Lombardia, l'aspettazione, l'ammirazione e la speranza. E a questo effetto si susurravano fra i liberali certe frasi di lettere scritte dal re a quello dei suoi ministri che aveva fama di più libe-

rale, il marchese di Villamarina, del quale parlerò un po'particolarmente più innanzi (1). In una egli diceva di volere che il sentimento della nazionalità si venisse afforzando nel suo popolo, in un'altra, saputo che il Metternich era furibondo pel nuovo contegno da lui preso, esclamava: « Quel povero principe se ne guasterà il sangue; ma quanto a me, ad onta del piccolo, assai piccolo partito austriaco o retrivo, sono affatto deciso ad andare innanzi nel progresso in tutto ciò che può conferire al bene del popolo e a svolgere il nostro spirito nazionale; » e in una terza ancora affermava che se dal Piemonte si fosse voluto eliminare lo spirito antiaustriaco, sarebbe bisognato cominciare per cacciarne lui medesimo (2).

E non era ancora spenta l'eco degli ardimentosi discorsi di Mortara, quando a prestare occasione a simili e ancora più accese parole, si aprì a Genova il congresso degli scienziati. Dopo l'agitazione già nata in tutta Italia pei primi atti del nuovo pontefice, dopo le arditezze di Mortara, questo congresso, a cui accorrevano anche i cittadini dello Stato Romano prima proibiti sempre di recarsi a simili assemblee, aveva destato massimi l'attenzione e l'interessamento degl'Italiani. Numeroso, più che non fosse stato agli altri precedenti, fu il concorso; molti delle terre pontificie,

---

(1) V. Capo VIII.

(2) Il testo di queste lettere si può vedere nell'opera del Gualterio: *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc. Vol. *Documenti*, 1ª ediz., num. VII, VIII e IX.

moltissimi della Lombardia e della Venezia, quelli esaltati dalla politica redenzione che parevasi ottenuta, questi dalle vive speranze che sembravano prossime ad effettuarsi, animati tutti, a qualunque regione appartenessero, da nuovo spirito e ardimento. Più che di scienza infatti si parlò di patriotiche aspirazioni. Compivasi appunto in quell'anno un secolo che Genova, insorta dietro l'atto audace d'un monello che scagliava la prima pietra contro un prepotente caporale, come mina che scoppia al solo toccar di una scintilla, scacciava a furore di popolo dalle sue mura gli Austriaci occupanti e spadroneggianti; e questo fatto glorioso fu ricordato, esaltato, celebrato ad incoraggiamento ed esempio. I congressisti fecero visite solenni al memore luogo d'onde la prima favilla s'era sprigionata, e furono pronunciate concioni tanto ardite che parvero imprudenti, e si determinò il giorno in cui cadeva quel centenario, che era il cinque dicembre, venisse con pompa inusitata e spettacolose dimostrazioni festeggiato dal popolo intiero. E per conclusione, quasi a sfidare nella terra stessa da lui usurpata quel nemico cui si cominciava ad assalire apertamente colla rettorica, si stabilì che la sede del prossimo congresso per l'anno venturo sarebbe stata la città iniquamente venduta all' Austria a Campoformio, la gloriosa e poetica Venezia.

Ora, anche qui, il governo di Carlo Alberto lasciò dire con complice tolleranza, e ciò per virtù non d'altri che del re. S'aggiunse ancora un'altra circostanza,

inaspettata, che non aveva immediata attinenza colla grande impresa oramai palesemente vagheggiata del riscatto nazionale, ma di cui pure i liberali italiani seppero trar profitto a manifestazione di patriotici intendimenti ed auguri. Un valoroso marinaio nizzardo, emigrato per la misera congiura del 1833, era andato nell'America meridionale, e trovavasi precisamente nella repubblica di Montevideo, cui voleva opprimere, per crearsene assoluto rettore, il generale Rosas; onde era nata furibonda guerra civile fra i partigiani di costui e i difensori della libertà e della legge. Il nostro aveva preso parte per questi ultimi, era entrato in una legione d'Italiani che il governo della repubblica aveva formata, e distintosi per insuperabile valore, era presto giunto al grado di colonnello. Trovavasi egli con poche forze in una specie di fortilizio chiamato il Salto, e, circondato da schiere assai più numerose di soldati del Rosas, credevasi inevitabile dai cittadini tutti di quel luogo e fors'anco da molti de' suoi seguaci, la resa della piazza e peggio ancora la prigionia dei difensori. Era il dì otto febbraio di quell'anno, quando gl'Italiani avendo ricevuto notizia che un generale della propria parte s'accostava in loro soccorso con una piccola colonna di 250 uomini, l'emigrato nizzardo risolvette sortire all'incontro di quel rinforzo per facilitarne l'arrivo e la congiunzione cogli assediati, e si slanciò all'aperto con una sottile ma scelta schiera di 170 legionari. Servando Gomez, generale del Rosas, gli piombò addosso in una

pianura che si chiama i campi di S. Antonio, con 1200 cavalli e 300 fanti, agevolmente circondò d'ogni parte la scarsa falange degli Italiani, e credette averli tutti in poter suo, o prigionieri o sterminati. .

Ma non si sgomentarono i nostri, de' quali il valore era ancora afforzato dal grand'animo del loro duce; ristrettisi in una casipola, de' cui deboli muri si fecero schermo, si difesero eroicamente combattendo tutto il giorno, così che, venuta la notte, i nemici che non avevano potuto sopraffarli, si ritrassero ammirati, sgomenti essi di tanta virtù, e gl'Italiani poterono rientrare nella città ond'erano usciti, quando appunto già la voce vi era corsa che tutti erano stati trucidati.

Colla fama di questo fatto d'armi, davvero meraviglioso, giunse primamente in Italia, circondato di gloriosa aureola, il nome di Giuseppe Garibaldi, che era stato capitano di quel pugno di prodi; e il popolo italiano, quasi indovinando con quella specie d'istinto che hanno talvolta le masse, quanto aiuto avrebbe dovuto avere dal valore di tal uomo la causa della nostra patria; magnificando con ingenuità di esagerazione ammirativa l'avvenimento, fece in breve diventare popolarissimo quel nome, fin allora sconosciuto. Si apriroño palesemente nelle principali città del Piemonte sottoscrizioni per presentare di ricca spada quel valoroso, ad omaggio della dimostrata straordinaria fortezza, per riconoscenza di avere così illustrata la patria italiana, ad augurio di altre più vicine, maggiori battaglie e più sacre e più utili alla libertà della

patria; e la Polizia piemontese, che pure così ardentemente avrebbe voluto mordere, tenuta a guinzaglio dalla volontà del re, lasciava fare con nuova, non mai vista tolleranza.

Frattanto il cinque dicembre avvenivano a Genova le annunziate, preparate dimostrazioni per la memoria della cacciata degli Austriaci; ed erano rumorose, più che audaci, sfidatrici e oltraggiose allo straniero; e il conte Buol, inviato austriaco, se ne richiamava al conte Della Margherita, e questi gemeva presso il re, quasi supplicando, che la monarchia s'avviava a gran passi verso la sua rovina; e Carlo Alberto sempre più pallido, l'occhio semispento, un freddo sorriso alle labbra, taceva, si consultava col marchese di Villamarina, conferiva con parecchi del partito liberale, ascoltava Massimo d'Azeglio, passava riviste taciturne ai soldati taciturni, e pregava.

L'anno finiva con maggiore che mai il levarsi delle speranze dei liberali, il dubitare, il rammaricarsi e lo stizzirsi dei retrivi; e veniva un gran suono d'applausi e di grida di gioia e di tumulti festosi da Roma, dove è tempo che rivolgiamo lo sguardo.

NOTE

A.

Stimo opportuno, anzi giusto, dar qui una nota delle migliorie civili, legislative, economiche, militari introdotte da Carlo Alberto nel regno.

Cominciò per levare gli abusi e le prepotenze dell'aristocrazia, e benchè a questa rimanessero ancora privilegi veramente eccessivi, e preferenze in tutti gl'impieghi, pure potè avvenire che anche i borghesi salissero ad alte cariche nello Stato, un Barbaroux, un Gallina, un Desambrois, ministri.

L'amministrazione della giustizia fu migliorata. I Senati, ora Corti d'Appello, non si videro più sottratto il giudicato di cause importanti che il trono avocava a sè; in via criminale si abolirono il supplizio della ruota, l'attanagliamento delle carni ai condannati, la confisca generale (1831) e furono poi pubblicati il Codice civile (1837) e quello penale (1839), nei quali molti progressi erano adottati del moderno incivilimento: così vennero se non aboliti del tutto i fedecommessi, almanco portati alla sola porzione disponibile e, se permessi ancora i maggioraschi, si temperò l'illiberale disposizione con parecchi provvedimenti a favore degli esclusi; fu separato il contenzioso amministrativo dal giudiziario, fu istituito il Consiglio di Stato, fu da ultimo creata la Corte di Cassazione.

Quanto alle finanze, a cui Carlo Alberto volse particolarmente le sue cure, e che furono in verità sotto di lui prosperissime, egli cominciò per abolire le esenzioni in materia daziaria (1831) di cui godevano le persone rivestite di certe dignità e cariche;

emanò una rendita di un milione e duecento cinquanta mila lire col fondo di estinzione (1831) e ridusse il contingente delle provincie nelle spese delle intendenze, ora prefetture (1833); poi stabilì una cassa di riserva (1834), e di questa, pochi anni dopo (1837), assegnò sei milioni per prestiti a favore del commercio, e la fece più tardi (1845) servire ad anticipare pagamenti a favore dei debiti comunali. Introdusse riforme opportunissime nell'amministrazione dei boschi (1833), negli uffici dei consolati all'estero (1835), nell'amministrazione delle poste (1836), diede provvedimenti per rendere produttivi i beni incolti dei Comuni (1839); abolì le disposizioni che inceppavano l'industria serica (1841); favorì l'*Associazione Agraria*, tuttochè sospettandone (1842), la Società anonima per la filatura del lino e della canapa (1842); instituì una Banca di Sconto, di depositi e conti correnti in Genova (1844); distrusse le corporazioni di arti e mestieri, residuo di medio evo, inceppamento oggidì dell'industria (1844); e pubblicò un Codice di commercio con cui erano levati tutti gli antichi abusi, privilegi e arbitrii nelle contrattazioni (1842). Da tutte le quali cose, insieme colla severa economia e colla retta gestione, ne avvenne che la rendita dello Stato, la quale nel 1831 era di circa settanta milioni, e quindi insufficiente alle spese ordinarie, lasciando un annuo disavanzo, venne aumentando così rapidamente ogni anno, che nel 1846 ascendeva ad ottantacinque milioni, non ostante fossero state diminuite le imposte, scemato di 33 milioni il debito pubblico redimibile e creato un fondo di riserva di 28 milioni.

Si applicò eziandio a procurare il miglioramento morale ed intellettuale del paese. Riformò gli abusi introdotti negl'istituti di carità e di beneficenza, sottoponendone a regole uniformi l'amministrazione; cercò di riformare secondo i dettami dell'umanità e della scienza moderna il sistema carcerario e istituì le carceri di Saluzzo e di Pallanza, i penitenziari di Oneglia e di Alessandria e le case di correzione della *Generala* e dell'*Ergastolo* presso Torino. Si adoperò a promuovere le arti, le scienze, le industrie. Fondò l'Accademia di belle arti, da lui detta Albertina, istituì una giunta per la ricerca e la conservazione degli oggetti d'antichità e belle arti; nominò Commissioni d'ornato in quasi tutte le città; creò la Deputazione per gli studi di storia patria. Per aumentare e favorire gli studi fece sorgere una scuola normale di metodo per l'istruzione dei maestri elementari, una cattedra d'economia politica, un'altra di storia patria, e

un'altra di storia militare italiana, consentendo in pari tempo ad una scuola popolare di meccanica e di chimica.

Ma le sue cure più diligenti, se pur troppo non le più fortunate, furono rivolte all'esercito. Dei provvedimenti presi a questo riguardo e dell'ordinamento dato alle forze armate del paese discorrerò più specialmente nel testo di questo libro medesimo; qui ora accennerò brevemente le principali disposizioni date in proposito. Si cominciò per ordinare il Corpo di Stato Maggiore (1831), quindi i Corpi di fanteria (1831 e 1839); si costituì l'Azienda generale di guerra (1833); si riformarono i reggimenti di cavalleria (1836), il Consiglio e il Corpo del genio militare (1837), l'artiglieria alla cui istruzione si pose la massima attenzione, e si creò di sana pianta il Corpo dei bersaglieri (1836). Furono modificate alcune delle leggi militari (1836) e pochi anni dopo (1840) pubblicato il Codice penale militare. Si istituì la medaglia d'oro e d'argento in premio al valor militare (1833) per nuovo stimolo d'onore nell'animo del soldato; come per premiare gli studi civili e le opere dell'ingegno fu creato l'ordine civile di Savoia, destinato a fregiare coloro che sapessero acquistarsi un nome nelle scienze, nelle arti e nella letteratura.

Erano riforme molteplici, che al re parevano fors'anco fin troppe e di gran rilievo, che certo migliorarono d'assai le condizioni del paese, ma che non bastavano a gran pezza a procurare il risorgimento della patria, a stabilire una vera libertà, a contentare le giuste esigenze dei patrioti.

B.

Stimo così importante questo innocente articolo, che pure fu il primo atto pubblico della rivoluzione italiana, capitanata da Casa Savoia contro l'Austria, che mi piace qui riferirlo testualmente, qual prezioso documento.

Eccolo:

« *Gazzetta Piemontese*, N° 99. — INTERNO — Torino, 2 maggio 1846.

« L'aumento del dazio di entrata sui vini de'Regi Stati, adottato dall'Austria, pubblicato nella *Gazzetta di Milano* del 20 dello scorso aprile e inserito in quella *Piemontese* (N° 94), col-

pisce così direttamente gl' interessi de' proprietari e coltivatori, che resta opportuno di indicare le cagioni di siffatta misura.

« Nel 1751 si stipulava una convenzione tra le Corti di Sardegna e d'Austria, per la quale, accordandoci questa il transito dei sali della Repubblica di Venezia per gli Stati della Lombardia, per parte nostra si rinunziava al commercio attivo dei sali coi Cantoni Svizzeri e Baliaggi da essi dipendenti in Italia.

« Questa Convenzione fu richiamata in vigore coi trattati del 1815; ma, avendo le Gabelle Sarde cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla Corte d'Austria, in considerazione di non essere stata denunziata la Convenzione, che S. M. rinunziò a fornire al Canton Ticino la quantità di sale che le aveva chiesto.

« Però il Governo di questo Cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al Governo di S. M. il libero transito, che gli fu accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli Stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne torni pregiudizio allo Stato che lo accorda.

« La Corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto per le Regie Gabelle, vi si è opposta; e ricusando S. M. di aderire a una tale estensione della Convenzione del 1751, nella quale non si è fatto parola del transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva mai essere dalla Corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la sopra accennata misura come una rappresaglia ».

C.

Le parole scritte allora dal Cavour mi sembrano così belle e ricche di pensiero e di patriotismo; mi pare così interessante il vedere ora in esse più che adombrato tutto quel sistema di politica liberale che l'illustre statista venne poi mettendo in pratica, che non resisto alla tentazione di qui riferire gli squarci principali di quel notevolissimo articolo, e credo che il lettore non me ne saprà mal grado.

Parlando della linea di via ferrata fra Trieste e Vienna, di-

ceva egli adunque che, essendo ella di massimo interesse per l'Austria, si era certi che la si vedrebbe presto eseguita; ma soggiungeva che di tutte quelle di cui aveva discorso era questa forse la sola di cui si potesse contestare l'utilità per l'Italia.

« En effet (soggiungeva), s'il (ce chemin de fer) présente des avantages évidents sous le point de vue économique en favorisant l'exportation en Allemagne des produits abondants du sol italien, il augmente en même temps les moyens d'influence de la Maison d'Autriche sur l'Italie entière, et facilite l'action de ses forces pour la maintenir sous la dépendance. Cette objection est spécieuse, mais elle n'est pas fondée.

« Si l'avenir réserve à l'Italie des destinées plus heureuses, si cette belle contrée, ainsi qu'il est permis de l'espérer, est destinée à reconquérir un jour sa nationalité, ce ne peut être que par suite d'un remaniement européen, ou par l'effet d'une de ces grandes commotions, de ces événements en quelque sorte providentiels, sur lesquels la facilité de faire mouvoir plus ou moins vite quelques régiments que procurent des chemins de fer, ne saurait exercer aucune influence... Les forces matérielles dont disposent les Gouvernements seront impuissantes à maintenir sous le joug les nations conquises, lorsque l'heure de leur délivrance aura sonné... »

E conchiudeva l'articolo colle seguenti memorabili considerazioni:

« Mais quelque grands que soient les bienfaits matériels que les chemins de fer sont destinés à répandre sur l'Italie, nous ne hésitons pas à dire qu'ils resteront bien au-dessous des effets moraux qu'ils doivent produire.

« Les malheurs de l'Italie sont de vieille date; nous croyons pouvoir établir comme chose certaine que la cause première doit en être attribuée à l'influence politique que les étrangers exercent depuis des siècles parmi nous, et que les principaux obstacles qui s'opposent à ce que nous nous affranchissons de cette funeste influence, ce sont d'abord les divisions intestines, les rivalités, je dirais presque les antipathies qui animent les unes contre les autres les différentes fractions de la grande famille italienne, et ensuite la méfiance qui existe entre les princes nationaux et la partie la plus énergique de la population. Cette portion est évidemment celle qu'un désir souvent immodéré du progrès, un sentiment plus vif de nationalité, un amour plus ardent de la patrie, rendent l'auxiliaire indispensable, sinon le principal instrument, de toute tentative d'émancipation.

« Si l'action des chemins de fer doit diminuer ces obstacles, et peut-être même les faire disparaître, il en découle naturellement cette conséquence que ce sera une des circonstances qui doit le plus favoriser l'esprit de nationalité italienne. Un système de communications qui provoquera un mouvement incessant des personnes en tout sens, et qui mettra forcément en contact des populations demeurées jusqu'ici étrangères les unes aux autres, devra puissamment contribuer à détruire les passions municipales, filles de l'ignorance et des préjugés, qui déjà sont minées par les efforts de tous les hommes éclairés de l'Italie. Cette induction est tellement évidente que personne ne songera à la contester.

« Cette première conséquence morale de l'établissement des chemins de fer dans la péninsule italienne est si grande à nos yeux, qu'elle suffirait à justifier l'enthousiasme qu'ils excitent chez tous les véritables amis de l'Italie.

« Le second effet moral que nous en attendons, quoiqu'il soit moins facile d'en saisir au premier abord toute la portée, a plus d'importance encore.

« L'organisation que l'Italie a recue à l'époque du Congrès de Vienne fut aussi arbitraire que défectueuse. Ne s'appuyant sur aucun principe, pas plus sur celui de la légitimité, violé à l'égard de Gênes et de Venise, que sur celui des intérêts nationaux ou de la volonté populaire; ne tenant compte ni des circonstances géographiques, ni des intérêts généraux, ni des intérêts particuliers que vingt années de révolution avaient créés, cette auguste assemblée, agissant uniquement en vertu du droit du plus fort, éleva un édifice politique dépourvu de toute base morale.

« Un tel acte devait produire des fruits amers. Aussi, malgré la conduite paternelle de plusieurs de nos princes nationaux, le mécontentement provoqué par le nouvel état de choses grossit rapidement pendant les années qui suivirent la Restauration, et un orage se forma pour éclater bientôt. Les esprits ardents, les fauteurs des nouveautés exploitant les passions belliqueuses dont l'Empire avait favorisé le développement, et trouvant un appui dans les sentiments généraux froissés par les décrets de Vienne, parvinrent à opérer les tristes mouvements de 1820 et 1821.

« Ces tentatives révolutionnaires, quoique facilement réprimées, parce que les classes supérieures se trouvèrent divisées, et que les masses n'y prirent qu'une faible part, n'en eurent pas moins

pour l'Italie des conséquences déplorables. Sans rendre tyranniques les Gouvernements du pays, ces essais désastreux excitèrent en eux une forte défiance contre toutes les idées de nationalité, et arrêtèrent le développement des tendances progressives qui leur sont naturelles et dont on avait déjà pu apercevoir des signes manifestes. L'Italie affaiblie, découragée, profondément divisée, ne put désormais songer de longtemps à tenter aucun effort pour améliorer son sort.

« Le temps commençait à effacer les traces funestes des événements de 1821, lorsque la révolution de juillet vint remuer jusque dans ses fondements l' édifice social européen. Le contrecoup de ce grand mouvement populaire fut considérable en Italie. Le retentissement de la victoire remportée par le peuple sur un Gouvernement coupable, mais régulier, excita au plus haut dégré les passions démocratiques, sinon dans les masses, du moins dans les esprits entreprenants qui aspirent à les dominer. Les chances d'une guerre de principes enveloppant l'Europe entière vinrent réveiller toutes les espérances de ceux qui rêvaient l'émancipation complète de la Péninsule à l'aide d'une révolution sociale. Les mouvements qui s'organisèrent après 1830, à l'exception de ce qui a eu lieu dans une province qui, sous le rapport administratif, se trouve dans des conditions particulières, furent comprimés aisément avant même qu'ils eussent éclaté. Il devait en être ainsi; car ces mouvements, s'appuyant uniquement sur des idées républicaines et des passions démagogiques, ne pouvaient avoir de portée sérieuse. En Italie, une révolution démocratique n'a pas de chances de succès. Pour s'en convaincre, il suffit d'analyser les éléments dont se compose le parti favorable aux mouvements politiques. Ce parti ne rencontrera pas de grandes sympathies dans les masses qui, à l'exception de quelques rares populations urbaines, sont en général fort attachées aux vieilles institutions du pays. Sa force réside presque exclusivement dans la classe moyenne et dans une partie de la classe supérieure. Or, l'une et l'autre ont des intérêts très-conservateurs à défendre. La propriété, grâce au Ciel, n'est en Italie, le privilége exclusif d'aucune classe. Là même où il existe des débris d'une noblesse féodale, celle-ci partage avec le tiers-état la propriété territoriale.

« Sur des classes aussi fortement intéressées au maintien de l'ordre social, les doctrines subversives de la Jeune Italie ont peu de prise. Aussi, à l'exception des jeunes esprits, chez qui

l'epérience n'a pas encore modifié les doctrines puisées dans l'atmosphère excitante des écoles, on peut affirmer qu'il n'existe en Italie qu'un très-petit nombre de personnes sérieusement disposées à mettre en pratique les principes exaltés d'une secte aigrie par le malheur. Si l'ordre social était véritablement menacé, si les grands principes sur lesquels il repose courraient un danger réel, on verrait, nous en sommes persuadés, bon nombre des frondeurs les plus déterminés, des républicains les plus outrés, se présenter des premiers dans les rangs du parti conservateur.

« Les agitations révolutionnaires, suite des événements de 1830, eurent des conséquences aussi funestes que les insurrections militaires de 1820 et 1821. Les Gouvernements, attaqués avec passion, ne songèrent plus qu'à se défendre; mettant de côté toute idée de progrès et d'émancipation italienne, ils se montrèrent exclusivement préoccupés à détourner les dangers dont ils étaient menacés, et qui étaient grossis à leurs yeux d'une manière perfide par les efforts du parti rétrograde...

« Grâces au Ciel, les passions orageuses que la révolution de juillet avait suscitées, se sont calmées, et leurs traces se sont à peu près effacées. Les choses ayant repris en Italie leur cours naturel, la confiance ébranlée chez les princes nationaux s'est peu à peu rétablie : déjà les peuples ressentent les effets salutaires de cet heureux changement, et tout prouve que nous marchons vers un meilleur avenir.

« Cet avenir, que nous appellons de nous nos vœux, c'est la conquête de l'indépendance nationale, bien suprême que l'Italie ne saurait attendre que par la réunion des efforts de tous ses enfants; bien sans lequel elle ne peut espérer aucune amélioration réelle et durable dans sa condition politique, ni marcher d'un pas assuré dans la carriere du progrès. Ce que nous venons d'avancer en unissant notre faible voix à la voix éloquente de notre ami, M. Balbo, n'est point un rêve, résultat d'un sentiment irréfléchi ou d'une imagination exaltée ; c'est une vérité qui nous paraît susceptible d'une démonstration rigoureuse.

« L'histoire de tous les temps prouve qu'aucun peuple ne peut atteindre un haut dégré d'intelligence et de moralité sans que le sentiment de sa nationalité ne se soit fortement développé. Ce fait remarquable est une consequence nécessaire des lois qui régissent la nature humaine. En effet, la vie intellectuelle des masses roule dans un cercle d'idées fort restreint. Parmi celles qu'elles peuvent acquérir, les plus nobles et les

plus élevées sont certainement, après les idées religieuses, les idées de patrie et de nationalité. Si maintenant les circonstances politiques du pays empêchent ces idées de se manifester, ou leur donnent une direction funeste, les masses demeureront plongées dans un état d'infériorité déplorable. Mais ce n'est pas tout: chez un peuple qui ne peut être fier de sa nationalité, le sentiment de la dignité personnelle n'existera que par exception chez quelques individus privilégiés. Les classes nombreuses qui occupent les positions les plus humbles de la sphère sociale, ont besoin de se sentir grandes au point de vue national pour acquérir la conscience de leur propre dignité. Or, cette conscience, nous n'hésitons pas à le dire, constitue pour les peuples, aussi bien que pour les individus, un élément essentiel de la moralité.

« Ainsi donc, si nous désirons avec tant d'ardeur l'émancipation de l'Italie, si nous déclarons que devant cette grande question toutes les questions qui pourraient nous diviser doivent s'effacer, et tous les intérêts particuliers se taire, c'est non-seulement afin de voir notre patrie glorieuse et puissante, mais surtout pour qu'elle puisse s'élever dans l'échelle de l'intelligence et du développement moral jusqu'au niveau des nations les plus civilisées . . . .

. . . .

« Le sentiment de la nationalité est devenu général, chaque jour il augmente, et déjà il est assez fort pour maintenir réunis, malgré les différences qui les distinguent, tous les partis en Italie. Il n'est plus le partage exclusif ni d'une secte, ni des hommes professant des doctrines exaltées...

« Toutes les classes de la société peuvent, dans une certaine mesure, coopérer à cette œuvre importante. Tout ce qui a quelque instruction et quelque influence en Italie, a, dans ce but, une mission partielle à remplir, depuis les écrivains distingués qui, ainsi que M. Balbo et le comte Petitti, consacrent leurs efforts à instruire et à éclairer leurs concitoyens, jusqu'aux humbles individus qui, dans le cercle étroit où ils se meuvent, peuvent élever l'intelligence et le caractère moral de ceux qui les entourent.

« Tout ces efforts individuels, il est vrai, resteraient stériles sans le concours des gouvernements nationaux. Mais ce concours ne nous fera pas défaut. Les méfiances que 1830 avait suscitées, longtemps entretenues par un parti faible de nombre, mais puissant par l'intrigue, sont presque entièrement dissipées. Nos

souverains, rassurés, suivent leurs tendances naturelles, et chaque jour nous les voyons donner de nouvelles preuves de leurs dispositions paternelles et progressives.

« Il nous suffira de citer à cet égard ce qui se passe en Piémont. Le développement donné à l'instruction primaire, l'établissement de plusieurs chaires consacrées à l'enseignement des sciences morales et politiques, les encouragements accordés à l'esprit d'association appliqué aux arts aussi bien qu'à l'industrie, et plusieurs autres mesures, sans parler des chemins de fer, attestent suffisamment que l'illustre monarque qui règne avec tant d'éclat sur ce royaume, est décidé à maintenir cette politique glorieuse. qui, dans le passé, a fait de sa famille la première dynastie italienne, et qui doit dans l'avenir l'élever encore à de plus hautes destinées.

« Mais plus que toute autre réforme administrative, autant peut-être que de larges concessions politiques, l'exécution des chemins de fer contribuera à consolider cet état de confiance mutuelle entre les gouvernements et les peuples, base de nos espérances à venir. Les gouvernements, en dotant les nations dont les destinées leur sont confiées, de ces puissants instruments de progrès, témoignent hautement des dispositions bienveillantes qui les animent et de la sécurité qu'ils ressentent. De leur côté, les peuples, reconnaissants pour un si grand bienfait, seront portés à concevoir, à l'égard de leurs souverains, une foi entière, et dociles, mais pleins d'ardeur, ils se laisseront guider par eux à la conquête de l'indépendance italienne. »

D.

Parmi anche questo un interessante documento da mettere sotto gli occhi ai lettori.

Ed eccone gli squarci principali:

« Au moment où toutes les Cours de l'Europe ont les yeux sur nous, persuadées que nous sommes à la veille d'un changement politique, ou d'une révolution: au moment où les voix des libéraux et leurs journaux accréditent les bruits qui ont jeté l'alarme dans toute l'Italie, et encouragé les espérances des ennemis du repos public; au moment où ces mêmes libéraux désignent déjà mon successeur au poste que je tiens de la con-

fiance de Votre Majesté, il est de mon devoir de Lui exposer quelle est notre situation politique ».

Qui dopo aver accennato tutti i fatti principali della sua amministrazione riguardo ai rapporti coll'estero, soggiunge :

« La persévérance dans cette marche à la fois indépendante et prononcée dans tout ce qui regarde la politique, a été couronnée du plus heureux succès; la Maison de Savoie destinée à briller toujours, si non par l'étendue de ses domaines, du moins par la force intrinsèque de ces institutions et par l'habileté de ses princes, a acquis, sous le règne de Votre Majesté, les plus belles espérances d'un avenir qui ne démentirait pas son passé.

« C'est à la sagesse de Votre Majesté qu'est dû ce résultat; c'est à sa sagesse de le conserver.

« J'ai tracé le tableau de ce qui s'est passé sous le règne de Votre Majesté jusqu'à ce jour; j'aborde la situation présente qui menace de décolorer ce qu'il offre de plus beau. La faute en est toute entière à ce mauvais esprit dont notre pays moins qu'aucun autre avait éprouvé les atteintes, mais qui a fini par y souffler son haleine funeste. Ce mauvais esprit est l'esprit de la révolution, l'ennemi de Dieu et des rois, qui prend toutes les couleurs, toute les devises pour parvenir à son but, pour bouleverser les États. Chez nous, il s'est paré du beau titre d'*Italien:* il feint de vouloir ressusciter la grandeur de cette péninsule, d'en réunir les différentes parties, de lui donner une nouvelle position en Europe. Il le feint, car, à quelques exceptions près, la masse des libéraux vise décidément à abattre les trônes, à détruire les églises, à en confisquer les biens, à supprimer les ordres religieux, à dilapider la fortune publique, et peu leur importe que l'Italie soit réunie, ou partagée en différents États, pourvu qu'ils en soient les maîtres.

« Les révolutionnaires savent, qu'en arborant leur véritable drapeau, ils seraient honnis et ne trouveraient point accès auprès des souverains; aussi ils ne parlent que de l'oppression de l'Italie, de la haine de la domination étrangère, de la gloire qu'aurait celui qui entreprendrait la tâche de la délivrer. C'est ainsi que les révolutionnaires ont flatté le roi de Naples et le grand duc de Toscane, espérant les séduire et ils ont réussi à leur faire adopter une marche incertaine (neppure il Borbone di Napoli soddisfaceva il Della Margherita!), qui peu à peu a démoralisé les peuples et diminué la force des gouvernements; aux peuples ils ont donné l'espoir d'une plus ample liberté,

d'une constitution, qui, à leur dire, les rendrait heureux : le peuple soumis au sceptre de Votre Majesté a été le moins accessible à ces coupables manœuvres : on l'a travaillé, mais il n'a pas encore pris en haine la religion de ses pères ; il conserve tout son amour pour l'auguste Maison de Savoie ; il est de tous les peuples le moins disposé à la révolution, celui qui comprend le mieux la folie des utopies libérales. Malgré cela, *des faits que Votre Majesté connaît*, ont tout à coup donné l'éveil aux désirs cachés du parti qui vise au pouvoir et à l'abaissement de la royauté : on a mis en avant l'Italie, on a eu l'audace de Vous désigner, Sire, comme le roi de ce royaume futur ; et par qui Vous font-ils décerner cette couronne ? . . . . .

. . . .

C'est par ceux qui jusqu'à présent, se sont montrés les plus acharnés adversaires de Votre Majesté, par ceux qui ont été les instruments ou les fauteurs des rebellions contre les gouvernements légitimes, par ceux qui sont prêts à fouler sous leurs pieds la justice et tout ce qu'il y a de plus saint, au nom de cette indépendance qui nous est bien plus chère à nous, qui ne la séparons jamais de ce qui est juste et loyal, respectant les droits des autres, tandis qu'au prix de notre sang nous soutiendrions les nôtres.

« Sous l'influence fatale de ces apôtres des révolutions, l'opinion des Cours qui nous admiraient s'est ébranlée ; elles demandent s'il est vrai que Votre Majesté a changé de principes ; s'il est vrai qu'Elle abandonne sa glorieuse étoile pour courir les chances d'un avenir si sombre que celui qu'annonce le génie de la révolution. Cet avenir est facile à prévoir ; dès que l'heure du bouleversement serait sonnée, on se jetterait contre l'Autriche pour la refouler au-delà des limites de l'Italie ; mais comme personne n'ignore que la désorganisation complète de tous les États, en supposant même que tous se soulèvent à la foi, empêcherait la réunion d'une force suffisante pour lutter contre l'Autriche, on se tournerait du côté de la France, et voilà la belle indépendance qu'on prépare à l'Italie . . . .

. . . .

« Que deviendrait le bel héritage de la Maison de Savoie?..... La couronne d'Italie ne la dédommagerait pas de ce qu'elle commencerait par perdre, puisque cette indépendance dont nous jouissons, cette patrie que nous aimons, est bien à nous, elle est bien à Votre Majesté. La couronne d'Italie ne serait, en pa-

reille circonstance, qu'une couronne mal acquise qui, tôt ou tard, échapperait à la main qui l'aurait saisie par toute autre volonté que par celle de Dieu ».

Soggiunge, anche lui credere possibile un ingrandimento di dominii pel re, ma in tutt' altre maniere. Egli ciò sperava da uno smembramento della Svizzera, che desse occasione ai Savoini di occupare il Valese e il cantone di Vaud, e da una guerra europea in cui l'Austria, manomessa dalla rivoluzione in Gallizia e in Ungheria, assalita in Boemia, non potesse difendere l'Italia, e continuava:

« Alors Votre Majesté aura un beau rôle à jouer: alors Elle pourra, comme Victor Aimé, comme Charles Emmanuel, qu'Elle soit l'alliée de l'Autriche, ou qu'Elle soit contre elle, obtenir en réalité et d'une manière glorieuse et légitime, par le consentement de toutes les Puissances, ce que les révolutionnaires promettent sans pouvoir le donner. Je suis navré de douleur quand je vois mal interpréter les intentions de mon Auguste Maître, et quand je considère l'avenir qu'on voudrait lui enlever par l'espoir d'un avenir illusoire dont, se vérifierait-il, Votre Majesté ne voudrait jamais, car sa grande âme repousse ce qui n'est pas conforme aux lois de la justice, ce qui pourrait ternir sa glorie, ce qui serait improuvé par Dieu. — La haute opinion dont Votre Majesté jouit auprès de toutes les Cours, auprès de toutes les personnes vraiment éclairées et qui professent les saines doctrines, se maintiendra dès qu'Elle déjouera avec fermeté les coupables manœuvres des ennemis du bien public, quelque soit le masque qui les couvre: ceux qui ont pu hésiter un instant, qui sont dans l'attente seront rassurés, et notre patrie ne tombera pas dans l'abîme qu'on lui prépare ».

CAPO SECONDO.

Condizioni dello Stato Romano — Aristocrazia, plebe e borghesia — Amministrazione — Legislazione e ordinamento giudiziario — Le milizie — Il clero — Le donne — Gli studi — La stampa — Venalità e corruzione — Quasi una necessità di congiurare — Sètte — *Memorandum* del 1831 — Lambruschini — Marini — Contro gli israeliti — Moti rivoluzionarii — Repressioni — Gizzi — Farini, Rasponi e Lovatelli — Amat — Disperata risoluzione di fuorusciti — Il manifesto di Rimini — Repressione della sommossa — Il libro di Massimo d'Azeglio — Morte di Gregorio XVI — Condizioni dell'Italia e dell'Europa — Due partiti nel conclave — Elezione di Giovanni Maria Mastai-Ferretti — Il passato di lui — Particolari dell'elezione — Prime parole del papa — Prende il nome di Pio IX — False voci nel pubblico — Prime accoglienze fatte dal popolo al papa — Le provincie durante l'interregno — Si aspetta l'amnistia — Opposizioni — Pio IX non era l'uomo dei tempi — Consigli accorti — Pellegrino Rossi — Primi atti di governo — Buoni intendimenti e buone disposizioni del papa — Corboli-Bussi — L'amnistia è concessa — Entusiasmo universale — I retrivi — Il Gizzi segretario di Stato — Nient'altro che commissioni — Eccessi festaiuoli — Angelo Brunetti detto Ciceruacchio — La festa della Natività della Vergine — La presa di possesso del papa — Inondazione del Tevere — L'onomastico — Primi indizi di screzi — Stampa clandestina — Prima domanda d'una milizia civile — Cambiamenti di alti ufficiali dello Stato — Fine dell'anno 1846.

Che intollerabili fossero le condizioni de' paesi soggetti al dominio papale poi che la ristaurazione aveva loro ridonato il governo teocratico, tutta Europa lo sapeva e lo proclamava, e fino dall'anno 1831 le cinque

grandi Potenze, dopo i miseri e crudelmente repressi moti delle Romagne, presentarono al governo pontificio un *memorandum* collettivo, in cui affermarono essere cosa d'interesse generale che molte e importanti riforme si facessero negli ordini civili, amministrativi e giuridici, e che i miglioramenti adottati fossero, mercè una *guarentigia interna* (come si esprimeva il documento medesimo), posti al sicuro dai cambiamenti e dalle oscillazioni proprie alla natura d'ogni governo elettivo.

Poco buoni e meno liberali erano gli ordinamenti e le leggi che vigevano nello Stato, ma peggiore ancora e più illiberale era l'applicazione che se ne faceva da un governo, in cui una casta, sola al potere, e una casta esclusiva, assoluta, sfacciatamente egoista come la clericale, aveva impiantato, dai primi agli ultimi gradi della scala degli uffici d'ogni sorta, il favoritismo più spudorato, l'abuso, la venalità, lo spirito settario.

Gravissime erano le tasse da pagarsi e tuttavia, pel continuo sperpero del denaro, sempre esausto l'erario, e quindi sempre avido di spremere nuovi proventi dal popolo. Ogni gravezza ricadeva sopra una sola classe, la mezzana; favorita di mille privilegi, l'aristocrazia superba, oziosa, ispiratrice di infingardaggine, per la maggior parte emanazione di quel papato a cui stava ancora appiccicata, pianta parassita a vivere de' succhi di esso; esenti affatto d'ogni carico i preti, cui l'abito faceva sacri e al di sopra d'ogni dovere verso la società civile; la plebe povera,

ignorantissima, sfaccendata, avvilita, massime in Roma, nel falso orgoglio di cui si cingeva, dalla elemosina dei conventi, dei prelati, dei cardinali che le dava un pane senza lavoro, erede il governo chiesastico della politica dei Cesari: *panem et circenses*. Nè alla classe media de' cittadini, la quale era temuta, sospettata e odiata, le leggi, le istituzioni, i costumi prestavano aiuto all'espansione dell'attività, alle conquiste dell'industria, ai miracoli del lavoro, che, arricchendo gl'individui e le famiglie, arricchiscono lo Stato; anzi ogni sorta d'inceppamento era lor posto da ogni atto governativo e dall'applicazione bestiale d'una dottrina economica da medio evo.

La legislazione civile e quella criminale non erano di un'epoca più illuminata neppur esse; confusissime e questa e quella, arruffata, incerta la prima, resa peggiore dal cattivo ordinamento giudiziario, zeppo di tribunali privilegiati, dall'ingordigia dei curiali che perpetuavano le liti; crudele la seconda, che con larga frequenza era amministrata, invece che dai tribunali ordinarii, poco miti, da giunte militari ancora più spietate. Pene atroci; e incombente su tutto e su tutti l'ufficio dell'Inquisizione.

Le milizie per la miglior parte straniere; non difensori, quegli armati, ma nemici del popolo di cui vivevano; ed erano ancora le più tollerabili non ostante l'impertinenza e il disprezzo che ostentavano verso i cittadini; almanco per la disciplina; chè le nazionali, raccozzate nella feccia delle prigioni, erano davvero

disprezzabili e disprezzate, anche da chi se ne serviva. E peggiore ancora una nuova specie di milizia inventata dal cardinale Bernetti, quando era segretario di Stato, colla quale egli si pensava che il governo pontificio avrebbe potuto sgovernare a sua posta l'infelice popolo a lui soggetto senza l'obbligo della riconoscenza all'Austria pei suoi periodici interventi a spegnere le rivolte; codesta milizia chiamavasi dei Centurioni, aveva press'a poco l'ordinamento d'una società segreta, era formata di quanti feroci e poco scrupolosi uomini potesse comperare la setta sanfedistica, si radunava solamente quando il bisogno lo richiedeva, e aveva per mandato dare addosso ai liberali, appena un cenno de' superiori la sguinzagliasse, e levarli di mezzo coll'assassinio, coll'eccidio, premio ai sicari la tollerata rapina.

Il clero corrotto e corruttore, ammasso di tutte le ambizioni e di tutte le avidità, ignorante, salvo poche nobili eccezioni, scettico e scurrile, e quindi ipocrita; il sesso femminino tutto cosa de' tonsurati, più vano, più indotto, più perfido che altrove, più incapace di dar degne compagne all'onest'uomo laborioso, nobili madri educatrici di virtuosi cittadini alla patria; negletti gli studi, spregiati e perseguitati i sapienti, in onore soltanto le vacuità enimmatiche delle disquisizioni teologiche e, della dottrina secolare, le accortezze tradizionali della diplomazia vaticana, vincitrice anche nelle disfatte; la stampa, opera reputata diabolica, tenuta con pauroso odio a stretto guinzaglio

dalla censura più gretta e spigolistra esercitata dai più sori e caparbi de' preti; tutte le manifestazioni del pensiero sotto la falce dell'intolleranza prepotente e sragionata, incarnata nella Sacra Congregazione dell'Indice; tutta la pubblica istruzione ed educazione in mano ai gesuiti.

Per giungere a qualche invidiabile condizione in qualsiasi carriera, non richiedevasi essere zelante, intelligente e onesto; anzi, quest'ultima qualità era peggio che inutile, spesso dannosa; conveniva prima di tutto vestir l'abito pretino, poi comprarsi la promozione, la nomina, la distinzione, il boccone più o men grosso della torta, il briciolo del potere; comprarselo, ed era il modo principale, col denaro, o colla vile adulazione e la ignobile pazienza ai piedi e nelle anticamere dei monsignori, o coll'onore delle donne della propria famiglia, o colla delazione e il tradimento degli amici, o con tutte queste cose insieme, e allora si andava di balzo a superiori altezze. Quindi il più di quelli che erano in auge codardi e inetti; quindi guasti, contaminati, infami i costumi: ridotta un'impostura la religione; avviliti i caratteri; superstiziosa e barbara la plebe.

Un animo generoso o doveva infingersi; avvilirsi colla maschera, o guastarsi, o emigrare. Speranza di redenzione in mezzi onesti, legali, aperti, non vi poteva essere nessuna. Chi avrebbe, non dico dato retta, ma accolto, ma lasciato manifestarsi un lamento, un appello alla giustizia, una sola invocazione alle stesse

leggi, continuamente violate dall'arbitrio? Per questi audaci v'era il Castel Sant'Angelo a Roma, v'era una buona fortezza in ogni Legazione, con carceri segrete, che pei briganti e per gli assassini erano stimate troppo dure, ma pei liberali servivano benissimo a levar loro il ruzzo dal capo. E potevasi aver fiducia che il popolo si levasse un bel dì sotto l'impulso dell'indignazione, e francamente, coraggiosamente, alla luce del sole, rivendicasse i suoi conculcati diritti? No, davvero. Quel popolo era troppo tarlato da tanti bachi corrompitori; e se anche avesse potuto avere la generosa audacia, se anche innanzi a questa potessero facilmente venire sgominate le milizie forestiere e l'accozzaglia di mascalzoni armati dal governo, c'era pur sempre lì alla frontiera, l'arma al braccio, lo zaino in ispalla e il ramo di mirto al cappello, un corpo d'esercito austriaco, che Vienna era sempre impaziente di mandare addosso alle provincie papali. Che cosa potevano dunque fare l'amore della libertà, lo spirito d'indipendenza, il sentimento della conculcata dignità, l'irritato desiderio di vendetta? Era naturale che congiurassero; tanto più con quella certa passione pel segretume, pei cimenti misteriosi, per le pungenti emozioni di un tremendo giuoco di nasconderello che ha per posta la morte; passione che è nel sangue degl'Italiani, massime della regione centrale; e chi condanna con sì rigida severità e con sapienza politica, tanto facile al giorno d'oggi, le cospirazioni e le sette d'allora, e si stupisce che uomini, rivelatisi poi

forniti di senno, temperanza e tatto pratico, abbiano preso parte a quel segreto lavorìo di mine politiche, costui non sa rappresentarsi alla mente o dimentica affatto le vére condizioni di quei paesi, di quei popoli e di quei tempi.

A codesti minatori liberali che cercavano scalzare la base del governo tirannico, questo per difendersi coi mezzi medesimi aveva contrapposto altri segreti cospiratori, ordinati, scritti in quadri, armati, suscitati all'uopo o individualmente, o in corpo a usar di quell'armi per punire, schiacciare, impedire le audacie dei liberali; e perfino l'Austria, trovando il mezzo opportuno a favorire i suoi interessi e facilitare il conseguimento delle sue bieche intenzioni sulle agognate provincie, aveva da' suoi aderenti fatto fondare una società segreta sulla falsariga di quella dei Carbonari, che, senza vergogna alcuna, si chiamava Ferdinandea. Altro scellerato elemento questo delle sètte ad accrescere il corrompimento morale d'un popolo, a falsarne il concetto della giustizia, del valore e della virtù, ad alterarne il carattere. Da questo moltiplicarsi ed aggrovigliarsi di sètte un'infinità d'odii e di rancori e personali e politici, e gli uni cagione e origine agli altri a vicenda, e in un popolo così facile ai delitti di sangue orribili esempi di vendette, e audacissimi assassinii, tutte le terribilità d'una dissimulata ma continua guerra civile. L'assassinio vestiva le mostre d'un coraggioso atto politico; chi lo compiva, agli occhi delle popolazioni a cui tutto aveva concorso a travolgere il senso del giusto, pigliava qualche

cosa dell'eroe; e rimaneva quasi sempre impunito, perchè, se era un sanfedista, il governo stesso, dopo alcune finte, o anche senza, cessava di molestarlo, e se era un liberale, in una tacita complicità della gente, trovava la possibilità della fuga, quella del nascondersi, quella di non lasciare trasparire nessuna prova a suo danno. La sicurezza pubblica, quindi, era assai poca e nelle città e nei borghi, e in Roma stessa, e quasi nulla affatto nelle campagne. Violato sfacciatamente il segreto delle lettere, non sacro il domicilio, non aperta una strada onesta agli ingegni, alle attività, alle lodevoli ambizioni giovanili; uno spegnitoio sul pensiero, una cappa di piombo sulle azioni, e il ludibrio dappertutto d'una vergognosa tirannia, quella minuziosa, vessatoria, avvilente di Tartufo fatto governo.

Gli è perciò che nel *memorandum* del 1831 le cinque Potenze europee chiedevano per prima cosa che si cominciasse per ammettere i laici agli impieghi amministrativi e giudiziarii; che poscia si riformasse l'ordine giudiziario secondo le promesse e i principii contenuti nello stesso *Motuproprio* del governo, pubblicato nel 1816 e quindi non mai applicato (1); che nell'ordine am-

(1) Quel *Motuproprio* è del 5 luglio dell'anno 1816, e stabiliva lo Stato della Chiesa si dividesse in diciannove Delegazioni, oltre la capitale e i luoghi suburbani alla medesima soggetti; ciascuna Delegazione venisse suddivisa in Governi e questi in Comuni; un prelato delegato doveva presedere ad una delegazione e avere con sè una congregazione governativa con voto consultivo; quando il delegato fosse cardinale, la Delegazione si chiamasse Legazione; e tali fossero Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Le giurisdi-

ministrativo si stabilissero le municipalità locali colla libera elezione dei cittadini, e a questi corpi comunali *così costituiti si dessero franchigie e competenze tali da poter essi provvedere agli interessi e ai progressi* del luogo; che venissero istituiti dei consigli provinciali, di cui uno permanente più ristretto dovesse aiutare il governatore nell'eseguimento delle sue funzioni, e un altro più ampio, uscito per elezione dal seno delle municipalità, venisse consultato per tutti gli interessi più importanti della provincia; che rivolgendo una maggior cura allo stato delle finanze e all'amministrazione del debito pubblico, la quale, come allora era composta, non presentava nessuna guarentigia efficace, si creasse nella capitale un ufficio centrale che, agendo come Corte

zioni baronali rimanessero abolite nelle provincie restituite non da Napoleone, ma dal Congresso di Vienna; nelle altre fosse in arbitrio dei baroni il ritenerle, provvedendo alle spese necessarie per la amministrazione della giustizia, o lo spogliarsene. Per la giustizia civile si stabiliva in ciascun governo un governatore, in ciascuna delegazione un tribunale di prima istanza; quattro erano i tribunali d'appello, in Bologna, in Macerata e due in Roma che erano gli antichi della Ruota e dell'Uditore della Camera. Rimanevano ferme le giurisdizioni de' vescovi e de' tribunali ecclesiastici: continuavano i tribunali del Campidoglio e della Camera apostolica. Una specie di cassazione che si chiamava la Segnatura. Si permettevano nuovi fidecommessi per rendita di scudi 15,000 e per non più di quattro generazioni. Si ordinava la compilazione d'un nuovo catasto; si ristabilivano gli ufficii della carta bollata e del registro; si confermava quello delle ipoteche. Si ordinava la liquidazione delle azioni del Debito pubblico per un quarto del loro valore ordinario, compresi i frutti decorsi, e su quelli i creditori ricevessero la rendita alla ragione del quattro per cento (LAFARINA, *Storia d'Italia*, Lib. I, cap. II).

suprema dei conti, esercitasse un sindacato sulle contabilità del servizio in ogni ramo dell'amministrazione civile e militare e sopravvegliasse a quello importantissimo *del debito pubblico. Perchè poi questo magistrato* avesse indipendenza sufficiente a compire l'ufficio assegnatogli, si consigliava che fossero chiamati a farne parte alcuni eletti dai consigli locali, che, insieme con altri direttamente nominati dal governo, avrebbero formato una *Giunta* o *Consulta* amministrativa, la quale potrebbe anche formar parte d'un Consiglio di Stato, cui il sovrano dovrebbe creare e comporre colla scelta dei cittadini più stimati e notevoli per nascita, per censo e per ingegno.

Il governo pontificio, secondo la solita sua tattica di scaltrezza, non respinse il *memorandum*, promise tenerne gran conto, anzi pubblicò subito alcune esigue riforme municipali, e lasciò intendere che più tardi avrebbe fatto assai di meglio e d'avvantaggio.

Intanto fino dal 1836, al cardinale Bernetti succedette nella segreteria di Stato il genovese cardinale Lambruschini, il quale alla prova si chiarì peggiore ancora del suo precessore, perchè questi almanco si sforzava a mantenere una certa indipendenza e dignità di governo in faccia all'Austria sobillante, mala consigliera, minacciante e insidiatrice, qualche ombra di concessioni ai pubblici richiami si rassegnava a darla, e la giustizia, l'equità, l'umanità nei procedimenti contro i liberali non voleva o non osava mettersele addirittura sotto i piedi; mentre il successore fu tutto ligio al gabinetto di Vienna,

fece o lasciò strepitare con ogni illegale eccesso le commissioni criminali straordinarie, ristrinse o tolse del tutto le poche larghezze municipali concesse dopo l'ora detto *memorandum*, e pose la Polizia con una vera onnipotenza in mano á un monsignor Marini che, per abusarne in modo eccessivo, divenne tristamente famoso.

Fu allora che l'Inquisizione pubblicò un editto per cui « tutti gl'israeliti residenti in Ancona e Sinigaglia erano proibiti di ricevere, nutrire cristiani, nè ricevere al loro servizio dei cristiani, sotto pena d'essere puniti a norma dei decreti pontificii; dovevano vendere, *entro lo spazio di tre mesi*, i loro beni mobili e immobili, o vederli venduti all'incanto; erano proibiti di dimorare in *qualsiasi città* senza l'autorizzazione del governo; in caso di contravvenzione sarebbero rimandati nei ghetti rispettivi; guai l'israelita che dormisse fuori del ghetto! guai a (come diceva l'editto) *intrattenere amichevoli relazioni con dei cristiani!* Proibito loro di far commercio di ornamenti sacri e *di libri di qualsiasi specie*, sotto pena di 100 scudi di multa e sette anni di carcere; proibita ogni cerimonia nel seppellire i loro morti, e il servirsi di lumi sotto pena di confisca. Tutti i violatori del draconiano editto sottoposti ai rigori della santa Inquisizione. »

Gl'israeliti tenuti come iloti, costretti alla schiavitù della dimora nel ghetto; gli acattolici perseguitati, i cattolici privi d'ogni libertà. Chi può meravigliarsi che il popolo così tormentato si riscuotesse tratto tratto, e

nell'eccesso del suo malessere trovasse frequente l'audacia e la disperazione della rivolta?

Nell'anno 1837, un anno appena dopo che gli Austriaci, occupatori sin dal 1831, avevano sgomberato, moto a Viterbo, represso facilmente e punito mercè una delle solite commissioni militari con sentenze di morte, carcerazioni, esilii; le sentenze di morte furono commutate in prigionia, e non parve umanità e clemenza il non osare commettere sì iniqui e inutili eccidi. Qui primamente apparve sulla scena politica tale di cui dovremo occuparci assai in seguito, monsignor Antonelli, il quale, Delegato in Viterbo, mostrò tanto zelo nella compressione che tosto fu promosso a Macerata e poi chiamato a Roma e fatto, benchè ancora giovane d'età, sostituito del ministero dell'Interno.

Nel 1843 nuovi tentativi rivoluzionari nel Bolognese e nelle Romagne, repressi, e non pietosamente, e senza molta difficoltà anche quelli, e puniti aspramente da Commissioni militari che fecero il giro delle Legazioni, spargendo sul loro passaggio il terrore che doveva generare odio più accanito al governo; e qui ecco farsi notevole ma sotto ben migliore rispetto un altro che presto troveremo de' primi fra i personaggi del nuovo pontificato, il cardinale Gizzi, il quale, benchè molto lontano dal peccare di propensione al liberalismo, pure, essendo Legato di Forlì, non volle tollerare nella sua provincia la scelleraggine di quella Commissione ambulante, e n'ebbe lo sdegno di questa e il favore del popolo. Fuggirono in esilio per questa infelice prova di

rivoluzione il conte Francesco Lovatelli e il conte Tullo Rasponi di Ravenna e il dottore Luigi Carlo Farini di Russi. A Ravenna, in questa occasione, erasi distinto per singolare mitezza e amor di giustizia il cardinale Amat, al quale per ciò venne sostituito dal governo l'ignorante, superbo e crudele cardinal Massimo. Nel 1844 altre trame, che, scoperte senza pure che ci fosse già un principio d'attuazione, pure furono barbaramente, col solito metodo di quelle feroci Commissioni, punite, anche ne' meno rei, anche in certuni che non vi avevano partecipato. E si distinse nella feroce impresa un colonnello Freddi, il cui nome fatto da tali gesta sciaguratamente noto, ritroveremo ancora, dovendo narrare non meno illiberali fatti in danno alla patria.

Molti erano fuggiti da quelle persecuzioni, parte nella vicina Toscana, alcuni fino in Francia, altri, e forse i più, nel territorio che pensarono sacro della repubblica di San Marino; ma il governo pontificio instava presso la piccola repubblica perchè quei rifugiati, o consegnasse addirittura a mani legate agli sgherri di esso governo, o almanco li cacciasse dal suo territorio, che era mandare la preda in bocca ai mastini appostati ad addentarla; e con tutta la prepotenza dei deboli, poco generosi quando hanno innanzi a sè altri più deboli, accompagnava alle domande fiere minaccie e principii d'atti ostili, a cui la povera, sprovvista repubblichetta non avrebbe potuto nulla opporre di resistenza. Perciò que' miseri, vedendosi quasi ad ogni modo perduti, pensarono almeno con un atto di valorosa audacia uscire dall'infelice condi-

zione in cui erano, e sperando che il popolo fosse proprio stanco del tutto di quel reggimento peggio che la negazione della civiltà, e sarebbe insorto ad agevolare i loro sforzi, fidandosi di certe relazioni che ricevevano da' loro paesi, esagerate come suol sempre, e cui il loro desiderio esagerava, determinarono far massa, e armati comecchessia, in quel miglior modo che loro venisse fatto, assalire le terre dello Stato papale. S'aggiunsero eccitamenti venuti dal di fuori, per parte dei loro compagni emigrati che s'erano ridotti in Francia e anco di quelli che si trovavano nella vicina Toscana, e perfino di cittadini autorevoli di questa terra, e altri disse eziandio di tali che molto avvicinavano il gran duca (1); si aggiunse la venuta di un tal Renzi riminese, che portava da Parigi aiuto di molte parole, molte promesse, molti eccitamenti di lode e di speranze, e un magnifico proclama, ma nulla di denaro, nè d'uomini, nè d'armi.

Questo proclama che ora ho accennato merita speciale menzione, perchè segna in pubblico, solenne modo, un importante cambiamento nelle tendenze, nelle opinioni e nelle speranze dello spirito italiano, anche in coloro che col fatto si mostravano proclivi e pronti alle più arrischiate azioni. Sino allora, cominciando dal 1830, era sempre stato lo spirito mazziniano della Giovane Italia a fomentare, ispirare, guidare i miseri convulsi

(1) Lo scrisse per esempio il Lafarina nella sua *Storia d'Italia*, Libro II, cap. XVII.

moti per cui la nazione schiava aveva cercato scuotere le catene e cessare la sua onta e il suo dolore; e quello spirito, come sappiamo, era assoluto, intransigente, come oggi si suol dire, voleva la compiuta rovina d'ogni ordine esistente, cercava la risurrezione della patria nella crisi d'un totale sovvertimento, operava in nome d'una futura repubblica spazzatrice di troni, di aristocrazie, di clericalume e di stranieri. Ma da pochi anni era sorta in Piemonte la scuola dei riformisti, di quegli scrittori temperati e più pratici, e se volete anche *opportunisti*, capi il Gioberti e il Balbo, i quali la rivoluzione, che pur doveva compiersi ad ogni modo, volevano, e additavano in che guisa, si venisse preparando e ottenendo col mezzo de' medesimi governi esistenti, fatti a poco a poco essi stessi necessario stromento della liberazione dei loro popoli e di sè medesimi. Le idee vere e opportune hanno una intrinseca potenza di rapidissima espansione, tale che tutti di colpo le apprendono, e par quasi che ad un tempo si affaccino con luminosa evidenza alle menti de' più. Quell'idea, che poco tempo prima sarebbe parsa a tutti assurda, allora, acconci gli animi, le condizioni, fu dai più sollecitamente abbracciata e divenne in realtà, come suol dirsi, popolare. I rifugiati a San Marino, benchè si accingessero ad opera di violenza, pure, e per proprio impulso, e per suggerimenti degli emigrati di fuori, vollero alla lor folle impresa dar colore di moderazione, il che fece avversare dai fedeli del Mazzini il tentativo, e con linguaggio pacato, esposero al mondo tutto i dolori e le vessazioni del popolo,

i richiami che si credevano in diritto di fare, e le riforme che rivendicavano, quali richieste dai loro diritti, dalla giustizia, dalla civiltà, dalla stessa umanità.

Quel proclama o manifesto era opera di un giovane emigrato, il quale, dietro le congiure come sempre scoperte e quella volta nè anco scoppiate del 1843, erasi partito dal suo paese natio, ammonito a farlo dal cardinale Amat, Legato di Ravenna, recatosi prima in Francia poi ridisceso in Toscana, e che portava un nome cui doveva rendere ben presto illustre, Luigi Carlo Farini (1). Appartenente a famiglia di provati liberali, nipote d'un caporione di questi, stato vilmente assassinato da uno scherano della setta sanfedistica, il Farini da giovanissimo aveva dato il nome alla *Giovane Italia*, aveva preso parte al rivolgimento del 1831, quando suo zio era nominato, dal governo provvisorio bolognese, direttore della polizia nella provincia di Forlì, e aveva continuato fino all'esilio a ravvolgersi nelle tenebrose mene de' Carbonari e de' Mazziniani. Ma fuor di patria, a contatto maggiore colla nuova corrente d'idee che veniva dal Piemonte, egli non tardò a modificare le sue opinioni e i suoi intendi-

(1) In quell'anno 1843 si distinsero per ferocia il cardinale Massimo, e per mitezza l'Amat. Questi fece avvertire tutti i compromessi perchè si allontanassero di fretta, *prima che da Roma venissero gli ordini di procedere contro di essi.* E questo udii narrare io stesso che scrivo dalla bocca del Farini.

Così pure udii dal labbro medesimo di quell'egregio, essere sua fattura il famoso manifesto di cui discorro, il quale il Lafarina disse essere venuto di Francia e modificato e corretto dal Montanelli.

menti nel verso della moderazione e della opportunità; tuttavia era troppo ancora impeciato nel partito delle violente risoluzioni perchè potesse sottrarsi all'influsso degli sconsigliati, ma generosi propositi de' rivoluzionari. Si unì a coloro che volevano la rivolta armata, acconsentì a dare espressione colla sua parola elegante ed efficace ai richiami del popolo per i conculcati diritti del quale gl'insorti pigliavano le armi, ma fu di quelli che sostennero ed ottennero, pacata, moderata fosse la rivendicazione delle tanto evidenti ragioni degli oppressi, temperate le domande, assegnato e non condannabile da nessuno intelletto ispirato a equità lo scopo proposto.

Il manifesto degli insorti di Rimini del 1845 pigliava quasi affatto per norma il *memorandum* delle Potenze del 1831. Potevano esse dirsi soverchie, rivoluzionarie quelle franchigie che i governi più dispotici, come Austria, Russia e Prussia, avevano consigliate, che il governo papale aveva promesse, simulato di concedere e poi non attuate mai? Dopo avere esposto i principali lamenti che quelle popolazioni erano in diritto di muovere al governo; e ciò con una concisa e temperata narrazione storica di quanto era avvenuto dalla ristaurazione in poi, il manifesto così, con nobile moderazione, conchiudeva:

« E non è di guerra lo stendardo che noi innalziamo, ma di pace; e pace gridiamo e giustizia per tutti, e riforma di leggi e guarantigie di bene durevole. Non sarà per noi che una sola goccia di sangue si sparga. Noi amiamo e rispettiamo i soldati pontificii noi li abbracciamo come fratelli che hanno comuni con noi i bisogni, i de-

siderii e le onte, e procacciando noi di tôrre il Pontefice dalle mani di una fazione cieca e fanatica, abbiamo in cuore di benemeritare di lui e della dignità della Apostolica Sede, nel tempo stesso in cui benemeritiamo della patria e della umanità. Noi veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e tutto il clero, e speriamo che, seguendo gli ammaestramenti del Vangelo, considererà il cattolicismo nella sua vera e nobile essenza civilissima, e non sotto il meschino ed acattolico aspetto di una intollerante setta. E perchè nè ora, nè mai siano sinistramente interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del Pontefice come capo della Chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come sovrano temporale, reclamiamo e domandiamo:

« 1° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dell'anno 1821 fino a questo giorno.

« 2° Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

« 3° Che il tribunale del Santo Ufficio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici.

« 4° Che le cause politiche sieno quind'innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinarii, giudicanti colle regoli comuni.

« 5° Che i Consigli municipali sieno eletti libera-

mente dai cittadini ed approvati dal Sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

6° Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultivo nelle altre bisogne.

« 7° Che tutti gli impieghi e le dignità civili, militari e giudiziarie sieno pei secolari.

« 8° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa.

« 9° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione cattolica, al Sovrano, ed alla vita privata dei cittadini.

« 10. Che sia licenziata la truppa straniera.

« 11. Che sia istituita una Guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

« 12. Che in fine, il Governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i Governi civili di Europa.

« Noi riporremo le armi nel fodero e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del Pontefice, non sì tosto che egli, colla malleveria delle alte Potenze, abbia fatta ragione ai nostri reclami e concesso ciò che addimandiamo. In

simigliante maniera, ogni stilla di sangue nostro ed *altrui che per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su* di noi, ma su coloro che ritarderanno ed impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice infallibile, che inesorabilmente danna i violenti oppressori de' popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti e i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio, adunque, al Pontefice ed ai principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi; e preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare, che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi, sa trovare salute nel disperare salute! »

La moderazione di questo manifesto non valse a procurargli un accoglimento più favorevole dalla Corte romana, nè a rendere meno feroce la repressione e le persecuzioni da parte del facilmente vincitore governo. La lotta cogli insorti fu breve, anzi può dirsi che non ci fu lotta. Que' poveri fuorusciti, capitanati da quel tal Renzi, male ordinati, peggio armati, si gettarono sulla città di Rimini, vi penetrarono senza trovare resistenza, disarmarono la poca forza che là era stanziata, e aspettarono l'insurrezione loro promessa e accertata delle altre città, la quale, presa occasione e impulso dalla loro mossa, venisse ad aiutare, compiere, far trionfare l'impresa. Ma le altre città non insorsero,

le turbe armate fatte sperare ai poveri illusi non vennero, e appena pochi audaci da Bagnacavallo e da Faenza si raccozzarono sotto la condotta d'un Beltrami per tenere un momento la campagna, e poi inseguiti, cacciati da ogni parte, come i pochi introdottisi in Rimini, fuggire, valicando in fretta i confini, nella Toscana, dove furono, anche per merito del governo, umanamente accolti. Ma ai reggitori pontificii fu questa opportuna occasione a infierire più che mai contro i compromessi, gl'indiziati, i soli sospetti; pretesto a tôrsi d'inciampo, senza pure un riguardo, tutti coloro che si subodoravano intinti della pece liberalesca. Non furono pochi i colpiti coll'estremo supplizio, molti i tratti in carcere e condannati per anni lunghi e lunghi, moltissimi i costretti all'esilio. Massimo d'Azeglio gettò allora quel suo grido indignato contro simili barbari eccessi, che fu il suo libriccino *Sui casi di Romagna*, e a cui fece eco la coscienza pubblica, non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Quello, per fortuna, fu l'ultimo atto di crudele repressione che potè compiere il governo di Gregorio XVI e del suo ministro dirigente, il cardinale Lambruschini. Un anno dopo, e propriamente il 1° di giugno del 1846, moriva Gregorio XVI, dopo quindici anni di poco glorioso pontificato, alle popolazioni funestissimo e alla vera religione, pare a me, poco meno fatale. Quel papa trovò lo Stato in condizioni tutt'altro che prospere, indebitato, disordinato, debole, mal sicuro, coll'intervento straniero nei proprii dominii, coll'influsso stra-

*niero quasi come un comando assoluto ne' proprî consigli, disamato dal popolo, poco pregiato dalla di*plomazia, oggetto di fastidio alle Potenze, in una confusione di amministrazione e di leggi, in una corruzione di costumi da far vergogna; e lo lasciò più corrotto ancora, più sottosopra, più disprezzato dagli esteri, più odiato dai soggetti, più lacerato dalle fazioni, colla minaccia incessante delle baionette straniere, quasi ugualmente misero di finanza (1), e più povero di commerci, di industrie, di studi e di ogni prodotto dell'attività umana. Gregorio XVI non fu accompagnato nel sepolcro nè dal rimpianto del popolo, nè dalla stima dei potenti, nè dalla gratitudine dei suoi favoriti, gente di bassa estrazione e di basso animo ancor più, da lui lasciati arricchire della pubblica finanza, i quali moribondo lo abbandonarono con vergognosa viltà.

Lo sparire dal mondo di questo papa era atteso da tempo con ansietà, con isperanze, con inquietudine dalle varie parti in Italia e dal mondo politico in Europa. Gravi erano le condizioni della penisola, incerte e torbide eziandio quelle delle altre nazioni: la Francia irrequieta cominciava ad agitarsi, mal soddisfatta dal liberalismo formalistico, dottrinario, che le era dato a

(1) Nel 1831, quando Gregorio XVI fu assunto al pontificato, il bilancio dello Stato romano si saldava colle seguenti cifre: *introiti* 7,289,450; *spese* 9,219,102; *disavanzo* 1,919,652. Nel 1846, anno della morte di esso pontefice, il bilancio presentava questi risultamenti: *introiti* 9,800,093; *spese* 10,679,311; *disavanzo* 879,218.

governo dalla monarchia di luglio; nella Germania cominciavano a vampare qua e là alcune fiamme d'un foco rivoluzionario che que' popoli riflessivi, lenti, ma tenaci e di spirito profondo, covavano sotto le nebbie della metafisica e i vapori della birra; l'Austria si meravigliava, crucciosa, che a dispetto delle sue carceri dure, delle sue fucilazioni, de' suoi flagellamenti, sorgesse, oltre che fra gli incorreggibili Italiani, negli Slavi e negli Ungheresi, uno spirito ribelle che mirava a rivendicare per le genti di ciascuna razza, l'essere e la dignità di nazione; l'Inghilterra non si affliggeva di certo degli imbarazzi delle altre Potenze, ma temeva e avrebbe voluto impedire uno scombuiamento che sarebbe ridondato in danno alle sue industrie e ai suoi commerci, nel vantaggio dei quali essa suol cercare la ispirazione massima della sua politica; e la Russia, ancora tutta in balìa al suo odio tradizionale per la rivoluzione europea, incarnata in un mistico autocrate, che si credeva destinato dalla Provvidenza a schiacciare il Satana ribelle del pensiero moderno, dappertutto dove si manifestasse, la Russia vedeva con occhio turbato e minaccioso nel centro dell'Europa il primo irrompere di venti, ai quali ella avrebbe voluto gridare il *quos ego*, prima che riuscissero a suscitare la tempesta. Tutto ciò, insieme col proprio interesse e colle proprie paure, si riuniva a persuadere i cardinali raccolti nel conclave di far presto a dare un nuovo papa alla Santa Sede vacante.

Due partiti dividevano il Sacro Collegio: uno di osti-

nati retrivi che nulla volevano si cedesse ai richiami del popolo, alle esigenze del secolo, alle voci stesse dell'umanità; l'altro di più mite consiglio che pensava opera saggia e degna del nuovo supremo gerarca della Chiesa sollevare i soggetti da parecchi gravami e rendere meno angustiata la vita civile, e fra questi alcuni che, persuasi dall'utopia del torinese abate Gioberti, vagheggiavano un papato ristauratore di civiltà, di nazionalità e di grandezza all'Italia. La prima parte, che ai famigliari tutti della Corte romana pareva la più potente, aveva per capo il cardinale Lambruschini. Era questi un vero fanatico dei principii di reggimento assoluto, dispotico, e di volontà riazionaria. Era nato a Genova nel 1776, aveva dunque già settant'anni, ma la vita monastica, che aveva abbracciata da giovane, la severità de' costumi da cui non mai si dipartì, la ferrea tempra dell'organismo, compagna a quella dell'animo, gli avevano conservato forza e attività di mente, la quale non aveva tanto ampia da comprendere i tempi e le ragioni de' nuovi principii ineluttabili, ma abbastanza alacre e destra per sapersi giovare dell'arte di quella diplomazia romana cui nessuno vinse mai in accortezza e finezza. Altiero, superbo, ambizioso, dovette fin da giovane vagheggiare un alto destino alle sue capacità nelle più alte cariche, fors'anco nella prima della Chiesa. Nel 1819 fu nominato arcivescovo di Genova sua patria; da Leone XII fu mandato nunzio a Parigi, dove si strinse di domestica e affettuosa consuetudine con quel re Carlo X; e fu a questo ultimo

regnante della Casa Borbone in Francia funesto consigliere di provvedimenti illiberali e sopratutto di quelle famose *ordinanze* che lo fecero sbalzare dal trono. Fu il primo cardinale che facesse papa Gregorio, del quale, come ho già narrato, fu segretario di Stato, dopo caduto in disgrazia il Bernetti, fin dal 1836.

Alla parte contraria non si assegnava nessun capo. Si parlava del cardinal Gizzi, al quale aveva acquistato favore la mite condotta recente verso gl'insorti nella sua Legazione, cui aveva esaltata nel suo libercolo Massimo d'Azeglio; pochi o nessuno pensavano al Mastai-Ferretti vescovo d'Imola; e invece la parte del conclave, che, per contrapposto a quell'altra, si può chiamar liberale, tutta e fin da principio, decise raccogliere i suoi voti su di lui. Ma tutti, dall'una e dall'altra parte, dominava la necessità di far presto; onde i fautori del Lambruschini, visto impossibile far eleggere il loro proposto, si accostarono in parecchi al Mastai, per la conosciuta debolezza del quale sperarono forse di non perdere, anche sotto il nuovo regno, il loro influsso e la regola delle cose.

E il giorno 16 del mese di giugno, il nuovo papa veniva eletto, dopo quattro soli squittinii, nella persona di Giovanni Maria Mastai-Ferretti in età allora di cinquantaquattro anni, nato com'egli era a Sinigaglia nel 1792. La sua famiglia era nobile da antico tempo (1);

(1) La famiglia Mastai, originaria di Crema, veniva a stabilirsi a Sinigaglia fin dal secolo XIV. Molti di essa furono capi del mu-

suo padre e un fratello di suo padre vescovo, uomini di coltura e ingegno non volgari, nella casa una rispettata tradizione di degni caratteri, di nobili azioni. Fin da giovanetto Giovanni mostrò indole buona, mente vivace, volontà di operare, desiderio del bene. Fu mandato a studiare a Volterra in un collegio allora riputato de' migliori, e diede buona prova di sè, come alunno, come condiscepolo. Una particolarità che fin d'allora venne in lui notata, fu una certa simpatica seduzione che emanava dalla candida, aperta, benevola, sorridente fisonomia, dalle maniere affabili e cortesi, da una certa bonaria allegria, talvolta intinta anche d'un po' di malizia, ma non mai tale da offendere, per cui chiunque lo accostava quasi doveva porre in esso interessamento ed affetto. Rettori, maestri e compagni lo

nicipio. Sotto Urbano VIII un Mastai comandava Sinigaglia durante il bombardamento eseguito dalla flotta veneziana. Verso la fine del secolo XVII i Mastai furono fatti conti dal duca di Parma. Per via di matrimonio unendosi coll'ultima discendente della nobile famiglia Ferretti, aggiunsero dietro apposita stipulazione il nome di questa al proprio. Curioso a notarsi: di questa famiglia medesima Ferretti era quel Mohamed Kuprili, che, rapito bambino dai Turchi e allevato nell'aremme, divenne Gran Vizir, fu uno dei ministri più abili e famosi della Porta così da esser chiamato « il Richelieu ottomano, » e fu lo stipite d'una sequela che quasi può dirsi dinastia di gran viziri, i Kuprili, i quali governarono la Turchia durante tutto il secolo XVII (*Historia della guerra di Candia* del doge Valiero. Venezia 1679, pag. 528).

Giacomo, padre del papa, fu gonfaloniere di Sinigaglia nel tempo dell'invasione francese; e lo zio Andrea vescovo di Pesaro venne arrestato e tradotto a Mantova per non aver voluto riconoscere il governo francese. Questo vescovo fu scrittore ecclesiastico, lodato per la sua opera *Gli evangelisti uniti tradotti e commentati.*

ebbero caro; egli si distinse negli studi delle umane lettere, della filosofia, e mostrò capacità non comuni per la musica e la declamazione. Manifestava animo d'artista più che intelletto da pensatore; sembrava attirarlo nella vita più lo splendore dei trionfi mondani che le seduzioni ascetiche della gloria celeste. Allevato in mezzo al frastuono delle vittorie napoleoniche, anche a lui l'ambizione segreta, il sogno di grandezza che fanno nell'adolescenza tutti gli spiriti non volgari, dovette prender forma di guerresca apoteosi; e quando, non ancora ventenne, fu ascritto alle guardie d'onore del Côrso meraviglioso, egli dovette vedere nella splendida uniforme che avvantaggiava la bellezza delle sue forme giovanili un primo effettuarsi delle sue promettitrici e audaci chimere di collegiale. Ma la fortuna gli fallì ad un tratto. L'abbagliante sanguinosa meteora del Cesare moderno precipitò, sparì più rapidamente di quel che fosse salita; la spada, che il giovane Mastai aveva volonteroso impugnata, gli restò inutile giocattolo fra la mano; e un tremendo male colpì la sua, che pareva robusta e fiorente giovinezza: il mal caduco. Ai bei doni della natura e della fortuna, di cui pareva averlo favorito una fata benigna per fargli una vita brillantemente felice, fu come se un genio cattivo venisse ad aggiungere un malefizio che tutti quelli rendesse inefficaci. Caduto l'impero napoleonico, il giovane Mastai fu col padre a Roma per cercarvi stato; e compiaciutosi di quel poco di vita militare che aveva assaggiato, domandò essere ammesso nelle guardie nobili del

papà. Ve lo si sarebbe accolto volentieri; ma quell'infermità crudele che, allora nella sua massima forza, lo assaliva frequentemente, non permise che il suo desiderio venisse soddisfatto. Allora una profonda, tremenda mestizia s'impadronì del giovane conte; gli parve che ogni letizia della vita fosse perduta per lui, che il mondo gli si chiudesse inesorabilmente dinanzi; contese le gioie del vivere sociale, la sua anima affettuosa, impressionabile, devota, non vagheggiò più che gli ascetici rapimenti di quell'esistenza tutta di sacrifizi che è il sacerdozio; credette che a questo appunto lo chiamasse la volontà suprema nel colpirlo di sì dolorosa disgrazia, decise consecrarsi al ministero della Chiesa, supplicando la clemenza del Signore gli accordasse la guarigione. E parve davvero un miracolo: vestiti gli abiti sacerdotali e intrapresi gli studi teologici, il morbo sminuì, tanto che gli poterono essere conferiti man mano i varii ordini, e si venne perfino a concedergli la messa, ma col patto ch'egli la celebrasse in privato e con ispeciale assistenza pel caso d'un subito assalto del male; e questo fu favore speciale che gli usò il pontefice Pio VII, al quale egli era stato raccomandato, e il quale pose fin dalle prime in lui una viva benevolenza e una straordinaria estimazione, del che il Mastai conservò sempre a quel pontefice il più grato animo e un vero calore d'affetto nella reverenza dell'ossequio.

Conosciuto subito da tutti che l'accostassero per l'animo più mite e il cuore più pietoso che esser possa, si ebbe la buona ispirazione di nominarlo direttore del-

l'ospizio degli orfanelli che porta il nome di Tata Giovanni; ed egli, posta la sua dimora in mezzo a quei poveretti, per poter meglio compire il santo ufficio assuntosi, impiegò in questo uno zelo così intelligente, così operoso, così amorevole, che molti e rilevanti migliorie seppe arrecare al governo, all'educazione, alle condizioni di quegli sventurati, e n'ebbe in ricompensa da loro gratitudine vivissima ed amore quasi figliale.

Essendo in quel torno mandato al Chilì rappresentante della Santa Sede monsignor Muzzi arcivescovo, Pio VII, il quale quanto più aveva conosciuto il Mastai, di tanto gli aveva, e giustamente, accresciuto l'affetto, come la diligente di lui carità verso gli orfanelli glie ne aveva aumentata la stima fino all'ammirazione, ebbe a sè il direttore dell'ospizio degli orfanelli e gli domandò se volentieri avrebbe intrapreso il viaggio lontano a cui stava per accingersi monsignor Muzzi; e avendo il Mastai più che volonterosamente aderito, venne nominato compagno e consultore dell'inviato pontificio, e coll'arcivescovo s'imbarcò per quelle lontane regioni. Quella missione non durò a lungo; certe contese insorsero fra il vicario pontificio e il governo del Chilì, le quali, non potendo essere definite nè soffocate, l'arcivescovo se ne ritornò con tutti i suoi seguaci al centro della cattolicità; ma il Mastai-Ferretti, per l'influsso del viaggio in mare, del nuovo clima provato, della più forte tempra acquistata alle fibre, o di checchessia, tornò guarito dal suo morbo; la qual cosa egli ritenne sempre come una special grazia, quasi un miracolo di Dio.

Leone XII successo a Pio VII elevò alla prelatura il reduce dal Chilì che a tutti, superiore e compagni di quella missione, erasi saputo render caro, e lo pose alla presidenza del grande ospizio di S. Michele, dove ebbe nuovo e maggior campo d'esercitarsi e di brillare la virtù della sua carità. Nel 1828 fu nominato vescovo di Spoleto, e da questa sede nel 1832 Gregorio XVI lo trasferì a quella d'Imola, dove sempre rimase, dove nel 1840 venne a trovarlo la dignità cardinalizia e sei anni dopo il papato.

Durante la sua carriera, egli aveva fatto parlar poco o punto di sè nella sfera politica, nel mondo governativo e nell'arena degli intrighi. Modesto, quantunque persuaso fors'anche di un suo intrinseco valore, alieno da ogni affettazione, da ogni millanteria, non temporalmente, o almanco non volgarmente ambizioso, non tormentato dalla smania dei guadagni che faceva cercare gl'impieghi amministrativi, all'infuori di tutte le consorterie che si contendevano il dominio, tutto consecratosi soltanto al governo delle pie case e poi delle diocesi che gli erano state affidate, Giovanni Maria Mastai-Ferretti era poco o punto conosciuto dal pubblico, ritenuto dal Sacro Collegio come spirito zeloso soltanto dei vantaggi della religione, generoso elargitore del proprio censo a benefizio delle chiese da lui rette, cui ad accrescerne il decoro aveva arricchite di adornamenti e d'opere d'arte, e a sollievo delle miserie popolari, alle quali aveva soccorso con molte opere di pietà. Egli non aveva nemici nè fra i principi della Chiesa, nè altrove; quelli

lo stimavano d'indole cedevole e debole fors'anco, non di molta potenza di mente neppure; nè ciò era cosa da nuocergli; tutt'altro! I Gesuiti stessi, potenza formidabile, lo avevano trovato benigno e lo encomiavano, volendo farlo credere dei loro aderenti e così vantaggiarsi un poco a lor modo del buon nome di lui.

Raccontasi che il Mastai medesimo era uno dei tre scrutatori che squittinavano le polizze raccolte dalle mani dei Cardinali, e che egli stesso passava man mano le cartoline ripiegate al cardinale Fieschi, il quale a voce alta le veniva leggendo. Quando udì il suo nome ripetersi tante volte che oramai superava di parecchie voci quelle del suo competitore, il Lambruschini, il vescovo d'Imola cominciò a impallidire, smarrirsi, l'occhio suo offuscarsi; e sempre suonando il suo nome, egli lasciate cader le schede che ancora teneva, colle mani tremanti fece segno supplichevole insieme e spaventato al suo compagno perchè volesse tacere; ma l'altro rinforzando anzi la voce e prendendo da sè con fretta impaziente le polizze, seguitò a pronunziare quel nome, finchè tutte furono esaminate, e si vide che trentasei voti s'erano raccolti sul capo del cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, che subito fu proclamato papa. Il nuovo eletto guardò intorno a sè con maggiore lo smarrimento, ed esclamando: « Ah signori, che cosa hanno fatto? » svenne. Quando si fu riavuto, il sottodecano del Sacro Collegio, secondo le stabilite norme, gli domandò se accettava; egli ruppe in pianto, e appena potè formare parola rispose: « Poichè è piaciuto alla

« Provvidenza di chiamare il più umile de' suoi figliuoli
« alla maggiore dignità della terra, assuefatto da gran
« tempo a fare sacrificio della mia volontà, obbedisco a
« quella di Dio, nella fiducia, ch'Egli mi darà forza suffi-
« ciente a sostenere sì grave peso. » Raccontano eziandio
che il cardinale Gaysruch, arcivescovo di Milano, arri-
vato quel giorno medesimo, quando la elezione era fatta,
portava il mandato dall'Austria di opporre il veto alla
esaltazione del vescovo d'Imola, sia che quel governo
così bene informato dalla Polizia, che teneva segreta-
mente diffusa per tutta Italia, sospettasse in lui senti-
menti liberali, sia che con questa esclusione volesse fa-
vorire il Lambruschini, cui credeva e anzi sapeva ligio
di cuore alla politica viennese.

Il nuovo pontefice dichiarò subito di assumere il nome
di quel suo precessore a cui egli aveva sempre profes-
sato e professava tuttavia un'affettuosa e riconoscente
venerazione, volendo così rendere omaggio alla per lui
santa memoria di Pio VII; onde fu salutato dal Sacro
Collegio col nome di Pio IX.

Nel popolo intanto l'aspettazione era grande; ma fu
più grande ancora la meraviglia quando la stessa sera
del 16 si sparse, ratta come l'incendiarsi d'una striscia
di polvere, la notizia che il papa era eletto; e le turbe
che accorsero, come sempre sogliono, numerose sulla
piazza del Quirinale per vedere, quel che s'usa dire, la
fumaruola, cioè uscire da un tubo che mette capo al di
fuori, il fumo delle polizze bruciate ad ogni volta che lo
squittinio non ha dato un risultamento definitivo, eb-

bero conferma della novella vedendo che all'ora posta nessuna spirale di fumo veniva ad attestare infruttuosa la votazione della sera. Maggior conferma si ebbe dal fatto subito divulgatosi del pari, essersi mandato a prendere gli abiti pontificali che si tengono già bell'e preparati, affine di poter subito vestire il nuovo papa. E siccome non si sa chi riuscirà l'eletto da potergli adattare i panni, e sopratutto le calzamenta, se ne fanno di tre misure, grande, mediocre e piccina, per poter scegliere quella che più s'attagli alla persona del prescelto. Ora venne a cognizione del popolo, che delle calzature s'era fatto prendere la misura più piccola, e per ciò, sapendosi da tutti come il cardinal Gizzi fosse di esigua statura, con estremità molto sottili; aiutando il desiderio che si aveva dell'esaltazione di lui, fu ritenuto per cosa certa Pasquale Gizzi essere salito sul soglio pontificale. Della qual cosa fece molta allegrezza il popolo, e la fecero maggiore i famigli del creduto nuovo pontefice, i quali, subito valendosi d'un'usanza strana, anzi barbara, cui l'antichità non leva la selvaggia assurdità, diedero di piglio ai mobili del padrone e saccheggiarono bravamente il palazzo ch'egli aveva in Roma, e questo non solo, ma la paterna di lui casa a Ceccano, dove un messo spedito in furia arrecò la falsa notizia.

Non tardò a diffondersi la nuova che non il Gizzi, ma il Mastai era l'eletto, e ciò parendo al popolo una delusione, si freddò quel primo entusiasmo di gioia, e gli animi rimasero in sospeso. La mattina del 17 in cui si doveva dalla loggia del Quirinale proclamare il papa e

questi presentarsi la prima volta al popolo, la piazza era gremita, alquanto agitata, e molti degli accorsi credevano ancora, speravano il nome che verrebbe gettato dall'alto di quella loggia alla popolare curiosità impaziente, sarebbe stato quello del Gizzi.

All'aprirsi della loggia, al presentarsi del Sacro Collegio, un silenzio profondo regnò su tutte quelle migliaia di persone pigiate in Montecavallo. Il nome di Giovanni Maria Mastai Ferretti e quello di Pio IX, che d'allora in poi sostituiva il primo nella vita dell'uomo chiamato a sì sublime altezza, quel nome di Pio IX, che doveva suscitare tanto entusiasmo d'applausi e lunga eco di festeggiamenti, furono accolti con freddo riserbo, quasi con un mormorio, coi battimani soltanto di chi applaude sempre al potere; ma però, quando in mezzo al corteo dei principi della Chiesa, ieri suoi compagni, oggi suoi primi soggetti, biancovestita, la tiara in fronte, comparve la nobile, simpatica figura dell'eletto, pallido in volto, gli occhi che brillavano, un sorriso di bontà sulle labbra, un'aura serena intorno alle belle sembianze, e levò la mano per benedire la prima volta la città e il mondo a nome di quel Dio che lo aveva innalzato sopra tutti gli uomini, il popolo — quel popolo romano dalle impressioni subitanee e vivaci, così fiero nel suo orgoglio, feroce ne' suoi odii, acceso ne' suoi trasporti, delirante ne' suoi entusiasmi — il popolo si commosse, s'esaltò, parve presentire a un tratto quello che sarebbe un pontefice secondo il cuor suo, e rispose alla benedizione di Pio con una di quelle ovazioni che

mandano al cervello dei potenti l'ebbrezza della popolarità.

Maggiori furono gli applausi e le feste, quando, pochi giorni dopo, il nuovo papa si recò dal Quirinale al Vaticano, per ricevervi la seconda e più solenne adorazione dei Cardinali. Nella città, come è facile a credersi, non s'era parlato d'altro che del pontefice e della sua vita passata; era così diventata nota a tutti la generosa e mite di lui indole, si narravano molti aneddoti della squisita carità di esso, e quanto agli augùri che se ne potevan trarre circa alla politica, ricordavasi con compiacenza e speranza la famiglia di lui aver sempre avuto nome di liberale, un Ferretti, non lontano congiunto del papa, aver partecipato alla rivoluzione del 1831 ed esserne andato in esilio; lui stesso, quando vescovo di Spoleto, mentre altri mitrati fomentavano i crudeli sospetti del governo, avere colla moderazione, colla dolcezza, saputo acquistare l'affetto di quei medesimi che tante ragioni d'odio avevano contro la Corte romana.

Del resto, per tutto lo Stato l'aspettazione e quasi dico l'esigenza del popolo era viva ed impaziente. Sapevasi, sentivasi anche dai meno dotti e meno pratici di cose pubbliche, essere impossibile la continuazione del sistema gregoriano. Se morto il papa, in nessuna parte dei dominii era succeduto un movimento rivoluzionario, come temevasi e come spingeva a fare il partito mazziniano, ciò dovevasi all'influsso acquistato dalla nuova politica patriottica della moderazione, alla speranza che questo medesimo partito avea saputo infondere nelle po-

polazioni dei provvedimenti di riforma cui avrebbe adottato il nuovo papa, e alla prudenza che aveva ammonito anche i meno riflessivi come ogni atto d'insurrezione avrebbe subito provocato l'invasione degli Austriaci che si tenevan pronti alla frontiera non desiderando di meglio, e fatto così avvenire la elezione del successore di Gregorio in mezzo alle baionette straniere. Ma però i capi stessi di quel partito che si dichiarava avverso a ogni moto violento, avvisarono che dei comuni voti, della rivendicazione dei popolari diritti in cima al pensiero di tutti, dovessero farsi manifestazioni aperte, precise e, per essere legali e temperate, non meno coraggiose e probabilmente tanto più fruttuose. L'impulso, l'esempio e il modo di colorire il disegno vennero da Bologna, la più importante città dello Stato, dopo Roma, e una delle più influenti di certo, per fama di dotte tradizioni, per ispiriti liberali, per energia del suo popolo, per la esistenza, in essa più che nelle altre, di quel ceto medio, che è, od almeno è stato finora, il terreno più acconcio allo sviluppo delle moderne idee liberali e lo stromento più efficace della loro attuazione, per la presenza infine di parecchi uomini di vaglia, che già si erano acquistata con l'ingegno e con gli studi una giusta e fruttuosa autorità. Costoro immaginarono dirigere al conclave una petizione, nella quale, registrando divisatamente e con moderati termini i principali desiderii del popolo, ammonivano i sacri elettori, perchè la loro scelta cadesse su tale che potesse e volesse contentare le esigenze dei cittadini,

ad evitare mali e sciagure peggiori di quelli passati, a beneficio e augumento della prosperità dello Stato, a decoro e gloria del pontificato medesimo. E qui credo opportuno, e quasi doveroso, scrivere a loro onoranza il nome di quei benemeriti i quali tutti, più o meno, ebbero parte eziandio agli avvenimenti che seguirono: e furono Augusto Aglebert, Berti Pichat fratello uterino del precedente, Giovanni Marchetti, Giovachino Pepoli; Luigi Tanara e Marco Minghetti. Quasi tutte le altre città mandarono al conclave identiche rappresentanze; e fra i desiderii in esse manifestati era primo quello di un subito generale indulto a tutti i perseguitati, i puniti colla carcere e coll'esilio per motivi politici, vittime di quelle truci Commissioni militari che erano la vendetta incarnata dello spirito sanfedista e quindi la negazione della giustizia e dell'umanità. Simili istanze venivano pure dagli emigrati, che supplicavano d'essere finalmente restituiti alle dolcezze della patria, all'affetto dei congiunti. Onde, come primo voto universale, era pure in tutti la persuasione che il primo atto del pontefice sarebbe stato il completo condono di tutte le politiche punizioni; e tanto più si ritenne questo per certezza, quando si diffusero le notizie della mite e misericordiosa indole dell'eletto. Si credeva pertanto che il dì stesso dell'incoronazione sarebbesi pubblicato il decreto di grazia invocato; e ciò non essendo avvenuto, assai freddo e riserbato fu a quella splendida funzione il contegno del popolo, che subito imparò a far capire la sua contentezza e il suo malumore alla misura degli applausi.

È cosa evidente oggidì, chi guardi il succedersi degli avvenimenti che ebbero luogo d'allora in poi e ne scruti l'indole e la ragione, che il Mastai-Ferretti, salito al soglio pontificale, non si rese un conto esatto, nè delle condizioni de' suoi dominii, nè di quelle generali d'Italia, nè di quelle eziandio del papato in mezzo alle varie, gravi questioni che s'agitavano nel seno della nazione, alle aspirazioni di questa e all'inevitabile logico accrescersi, accumularsi, prepotere di esse. Raccontasi che nei primissimi giorni dopo la elezione, in una di quelle solennità a cui tutto assisteva il corpo diplomatico, parlando dell'avvenire del nuovo pontificato, il cardinale Ferretti, congiunto e intrinseco del papa, e che ne conosceva e ne partecipava g'intendimenti e le speranze, a Pellegrino Rossi ambasciatore di Francia dicesse allegramente e come uomo sicuro del fatto suo: « Avremo l'amnistia e le strade ferrate; e tutto andrà bene » (1). Questo e non più era diffatti il programma che seco stesso s'era formato Pio IX. Colla concessione delle vie ferrate credeva soddisfare sufficientemente agl'interessi materiali che erano in gran sofferenza, con quella dell'amnistia legare per vincolo di gratitudine al trono tutto il partito liberale, disarmare i rancori e fare la generalità non solo tollerante, ma lieta degli ordini del governo; chè se in questi alcuna cosa era da riformarsi, ed egli ben andava persuaso del sì, ciò si sarebbe fatto

---

(1) D'Haussonville, *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français*, 1830-48, vol. II, pag. 220.

man mano, con calma e col minor dissesto della cosa pubblica. Illusioni d'uno spirito poco pratico e poco penetrativo; ubbie d'una politica tanto ingenua che quasi può dirsi puerile.

Di certo l'ambiente che aveva intorno il nuovo pontefice non era tale da poterlo far capace del vero stato delle cose. Tutti gli strumenti del governo gregoriano erano lì in azione; e lo stesso Sacro Collegio che lo aveva nominato, appunto per avere un papa un po' diverso dall'ultimo, pure nel primo concistoro segreto da lui tenuto, nell'allocuzione del quale egli domandava, secondo si suole, il sostegno coi consigli e coll'opera dei cardinali, gli rispondeva per bocca del Macchi sottodecano una specie di ammonimento per cui, deplorando la licenza delle opinioni, l'arditezza dello scrivere a stampa, la depravazione de' costumi, la ignoranza fomentatrice dell'errore, che nel mondo moderno vorrebbero abbattere ogni podestà e la stessa Chiesa cattolica, auguravasi nel papa invincibile coraggio per opporsi ai nemici irreconciliabili della società religiosa e civile, perchè fosse qual muro di bronzo e qual colonna di ferro, contro cui venissero a frangersi gli empi conati. Sarebbe stato mestieri che il pontefice medesimo, conoscendo per se stesso i mali dell'amministrazione insufficiente e corrottissima, e avendo chiaro concetto dei rimedi da applicarsi, rendendosi conto dei legittimi bisogni politici delle popolazioni e del modo di soddisfarli più consentaneo alla sicurezza dello Stato e alla conservazione dell' ordine, avesse di subito definito la strada

che aveva da percorrere e la meta a cui giungere, e poi, avviatosi tosto, fosse camminato per quella senza oscitanze e debolezze, colla fermezza che è indizio di quella forza morale che sempre si traduce anche in materiale ed effettiva e ne impone così agl'individui come ai popoli. Ma in Pio IX, sventuratamente, non c'era nè la vastità dell'ingegno, nè la forza della volontà sufficienti a quest'uopo; non c'erano che una gran bontà, una gran fiducia senza ragione in se stesso, nella sua fortuna, nel Signore, che in definitiva facevan capo a una debolezza inerte da lasciarsi trascinare più qua, più là, secondo le circostanze, gl'influssi momentanei, le fugaci impressioni, o inconsciamente affatto, o con poca conoscenza almeno e nessuna previdenza di certo; onde come assai si deve detrarre dal merito che dapprima gli si volle attribuire per i liberali provvedimenti dati, molto pure si deve diminuire la severità della condanna per i funesti atti che contrassegnarono poi in seguito la maggior parte del suo lungo pontificato.

Nè però gli mancarono i consigli avvisati e sapienti, dei quali vuolsi il principale e più autorevole porgitore essere stato quello stesso ambasciatore di Francia che ho testè nominato, Pellegrino Rossi. La nomina di costui a inviato francese e la venuta in Roma era stato un gran fatto. Nato a Carrara nel 1787, il Rossi aveva cominciato a levar grido di sè, come elettissimo ingegno, esercitando l'avvocatura a Bologna. Nell'università bolognese fu quindi nominato professore di diritto penale e di procedura civile, quando egli appena contava ven-

tisette anni. Nel 1815 partecipò al sogno di Gioacchino Murat, di poter costituire in unico regno l'Italia e cacciarne gli stranieri; quindi, vincitori gli Austriaci, dovette esulare, prima in Francia, poi a Ginevra dove scrisse il suo lodevolissimo trattato di diritto penale. Nel 1833 vinse al concorso la cattedra d'economia politica al collegio di Francia, e vi successe a G. B. Say. Aveva sempre propugnato il partito liberale e s'era fatto compilatore e consigliatore di patti costituzionali; in Francia si ascrisse a quel partito di cui era capo e il più illustre rappresentante il Guizot, partito che fu detto dottrinario, il quale, benchè liberale in fondo, recò danno alla vera libertà, poichè rinserrando in gretta rigidezza di formole l'applicazione dei principî, riusciva a far questi infecondi, e giunse a diventare uggioso e odiato al popolo francese. Ebbe dal governo del re Luigi Filippo distinzioni e onoranze, fatto cittadino francese, decorato della Legion d'onore, eletto membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, fatto Pari di Francia, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, decano della Façoltà legale, e infine mandato ambasciatore a Roma.

L'occasione di tale invio era stata la quistione dei Gesuiti rinfocolatasi con acerba vivezza in Francia. A dispetto della legge vigente in quello Stato per cui erano vietate tutte le Congregazioni religiose, i Gesuiti avevano trovato modo di ordinarsi e stabilirsi in molte delle principali città del regno sotto varie sembianze e diversi nomignoli; tanto bene che un giorno i liberali si

erano accorti, o avevano creduto accorgersi, che quel furbo sodalizio aveva tesa una vera rete di sue nascoste associazioni da avviluppare la nazione tutta e stringerla man mano per soffocarvi i principî del progresso civile. Alte grida se ne levarono, aspra guerra si mosse ai Gesuiti dalla stampa, dal teatro, dalla cattedra e dalla tribuna parlamentare, dove provò contro l'odiata congrega la sua eloquenza incisiva il medesimo Thiers. Il ministero del signor Guizot, che allora teneva il seggio, capì che qualche provvedimento si doveva prendere, e avendo promesso in Parlamento di voler eseguire la legge, ma di mettersi prima per ciò in completo accordo colla Corte di Roma, inviò presso il papa a far gli uffici necessari l'antico emigrato italiano Pellegrino Rossi. Alla maggior parte dei porporati e dei prelati romani spiacque immensamente e parve quasi un oltraggio la nomina di tale che aveva cospirato per la libertà d'Italia, che correva voce aver abbracciato le dottrine protestanti a Ginevra, che era autore di libri dalla Chiesa condannati. Ricordavano le belle e veramente profetiche parole che egli aveva scritto intorno al papato: « Il potere del papa cadrà un giorno dalle deboli mani del papa, senza battaglie e senza sforzi, non appena lo straniero gli ritirerà i suoi aiuti; » e per loro non si tralasciò nulla perchè il nuovo ambasciatore, o non fosse ricevuto addirittura, o lo fosse in modo tale da levargli subito ogni speranza della riuscita della sua missione. Ma il Lambruschini era più accorto di quanto fosse la comune dei clericali, e capì che i tempi si facevan grossi e che non conveniva per

amor de' Gesuiti guastarsi con un regno amico da cui si potevano avere tanti e valevoli aiuti. Il Rossi fu accolto assai bene e dal ministro e dal pontefice, e in apparenza l'inviato francese ottenne il migliore esito del suo ufficio, perchè il papa promise consigliare autorevolmente il generale de' Gesuiti a sciogliere le case del suo ordine di straforo impiantate in Francia. Pellegrino Rossi rimase ambasciatore a Roma, non isgradito apparentemente a Gregorio XVI, graditissimo poscia agli umori più liberali e alle tendenze riformative di Pio IX.

Quest'uomo di Stato, fornito d'acuto ingegno, scaltrito da studi e da pratica osservazione, consigliava adunque fin dalle prime al Pontefice: si decidesse a vere, ferme, radicali riforme là dove fossero inevitabili e necessarie, non aspettando che il gridìo della pubblica opinione glie le domandasse, e queste di subito annunziasse al popolo, colla contemporanea dichiarazione che da nulla si sarebbe lasciato spingere al di là. Avrebbe così fatto chiaro il pubblico delle sue vere intenzioni e non lasciàto campo alle illusioni; avrebbe raccolto intorno a sè tutta la parte soda e temperata della popolazione, che col suo consenso avrebbe dato forza al governo da resistere alle avverse spinte de' retrivi e degli esagerati; avrebbe avuto approvatrici le Potenze che vedrebbero ora attuati i consigli dati col *memorandum* del 1831, e la scuola liberale, che perfino agl'insorti dell'anno prima, aveva dettato l'assennatissimo manifesto di Rimini. Forse, dove il papa avesse accettato cotali idee del Rossi, molti pericoli avrebbe evitato in cui inciampò e cadde, molti

errori e sciagure sarebbero stati eliminati nella grande opera, che fatalmente, provvidenzialmente si doveva compiere, del rifacimento d'Italia, e questa, per istrada più piana, con meno scosse e meno dolori e meno disdoro del papato medesimo, sarebbe giunta alla meta.

Ma torniamo alla quistione dell'amnistia. Se tutto il popolo l'aspettava, se il mite animo del pontefice medesimo la desiderava, i più dei cardinali e dei prelati non la volevano, e meno di tutti la voleva l'Austria, la quale vedeva in essa un pericoloso esempio, un poco a lei propizio cominciamento del regno, e metteva in moto più o meno copertamente tutti i suoi fidi ad impedirla. Pio IX esitava a mettere in esecuzione quello che pur voleva, trattenuto sopratutto dalla considerazione che gli opponenti facevano suonar alto, essere quello un atto quasi di condanna e di sfregio al morto pontefice, come l'affermazione che ingiuste e crudeli erano state le punizioni da esso inflitte. Uno dei primi atti del nuovo papa era stata la nomina di una Congregazione di Stato composta di sei cardinali, la quale aveva per mandato e di provvedere all'andamento regolare del governo e di studiare e suggerire quei mezzi che si presentassero più opportuni a migliorarlo. Con ciò Pio IX si era tolto eziandio dal prendere una decisione che in quei primi momenti si presentava difficile al suo spirito poco pratico e poco risoluto. La direzione degli affari politici fino agli ultimi anni di Gregorio XVI era stata tutta concentrata nelle mani d'un solo cardinale, che chiamavasi segretario di Stato. L'ultimo

pontefice aveva diviso fra parecchi cardinali le supreme attribuzioni dei vari rami dell'amministrazione, e ciò era sembrato allora un progresso, come diffatti era in sostanza; ma questo provvedimento erasi attuato in guisa che peggiori del sistema precedente n'erano derivati gli effetti; e inoltre considerando che se possibile era trovare un cardinale liberale, (e tutti quest'uno lo additavano nella persona di quel Gizzi che un momento s'era creduto eletto al pontificato), era più che difficilissimo trovarne quattro o cinque, quanti avrebbero dovuto essere i capi dei vari dicasteri, il popolo aveva ripreso il desiderio d'un unico segretario di Stato; e Pio IX, creando quella Congregazione cardinalizia, mirava intanto a guadagnar tempo e vedere le modificazioni e i suggerimenti dello spirito pubblico. Alla medesima Congregazione il papa commise lo studio della quistione dell'amnistia, e ben presto trapelò che il partito da essa adottato era quello affatto contrario al comune desiderio. I sei cardinali che la componevano erano: Macchi, Lambruschini, Mattei, Amat, Gizzi e Bernetti; dei quali la scelta aveva assai poco sodisfatto il popolo, che conosceva tutti quei porporati di opinioni assolutistiche, eccetto il Gizzi e l'Amat. Ora si seppe che, riguardo al condono delle pene pei reati politici, il penultimo solamente si era dichiarato ad esso favorevole senza restrizioni, che il Bernetti aveva mostrato accettarlo, ma accompagnato da molte cautele, e che tutti gli altri, compresovi l'Amat, l'avevano respinto. Quella Congregazione, poco gradita

prima, divenne invisa addirittura, e si conobbe impossibile facesse alcun bene.

E frattanto il popolo incominciava a impazientirsi e dubitare del nuovo pontefice; benchè molti atti di lui fossero tali da meritargli la lode e la stima d'ogni dabbene. Egli aveva cominciato per riformare la propria casa, togliendo alcuni eccessi di lusso e inutili dispendî; aveva scritto essere suo desiderio che non si spendessero denari a festeggiare la sua salita al trono, ma quelle somme invece si consecrassero a cose giovevoli alla città e ad opere di beneficenza, e coi fratelli s'era espresso in tali termini che escludevano, pur l'ombra d'un sospetto ch'egli potesse mai peccare di quel brutto vizio del nepotismo, che fu per tanto tempo la piaga del papato; viveva modestamente tanto che, lasciato il fasto ordinario della Corte pontificia, piacevasi ad uscire pedestre, in umili abbigliamenti, accompagnato da due soli preti; aveva messa l'usanza di ricevere in udienza chiunque si presentasse, mentre dal suo precessore era difficile cosa l'essere ricevuti, e si otteneva soltanto colla promessa di non intrattenere di affari pubblici il sommo pontefice; non v'era povero o infelice che a lui ricorrendo non ne partisse consolato, e si raccontavano quotidiani splendidi esempi della sua beneficenza e atti di giustizia. Nella cosa pubblica diede provvedimenti lodevoli; abolì subito quelle famose Commissioni militari di Romagna, che così meritamente avevano sollevato tanto odio universale; fece grazia ad alcuni condannati per causa po-

litica; proibì certe vessazioni degli agenti di buongoverno; tolse di seggio certi funzionari che dell'autorità abusavano; concesse agl'israeliti il privilegio dei dodici figliuoli, e nella distribuzione dei sussidi li agguagliò agli altri sudditi; nominò una Commissione in parte di prelati, ma in parte di laici eziandio, per istudiare quali strade ferrate fosse di più sollecita utilità costrurre nello Stato, e quale il miglior sistema per costrurle ed esercirle; mostrò di voler favorire gli studi e tutto ciò che poteva conferire al progresso scientifico, e promise la sua protezione all'antica e benemerita Accademia de' Lincei, avuta prima in odio e in sospetto come semenzaio di idee liberali. Da tutte le quali cose il popolo, pigliato sempre miglior concetto del papa e persuaso che il non averne concessioni maggiori era effetto delle opposizioni e del mal volere di chi lo attorniava, aveva preso a manifestare i suoi sentimenti col grido: viva Pio IX, *ma lui solo!*

Vuolsi che a levare il papa da ogni dubbiezza intorno all'amnistia sia stato monsignor Corboli-Bussi, cui egli aveva scelto a consigliere o segretario privato; uomo di opinioni più liberali che fra i prelati non usasse, persuaso davvero della necessità di riformare lo Stato e voglioso di concorrere all'opera. Questi avrebbe incorato il pontefice a seguire senz'altre considerazioni i generosi impulsi del cuore, onde, ritiratosi nel proprio appartamento con seco solamente il Corboli-Bussi, a costui diede incarico di compilar subito il decreto di amnistia. Questa veniva concessa

a chiunque, per cagione politica, fosse in carcere o in esilio o sotto ammonimento, purchè dichiarasse in iscritto di non volere in nessun modo nè tempo abusare del concesso perdono e di sempre comportarsi da suddito fedele; esclusi n'erano però gli ecclesiastici, gli ufficiali militari e civili e coloro che insieme ai politici scontassero colla pena reati comuni. Malgrado le accennate restrizioni, era l'accordato perdono largo più che dal governo inesorabile pretino si potesse sperare, e con riconoscenza l'accettarono i graziati, da pochi in fuori, fra cui Terenzio Mamiani, il quale non consentì a sottoscrivere dichiarazione veruna, libero volendosi serbare per gli avvenimenti che si preannunziavano e temendo la troppo ristretta interpretazione che il governo avrebbe potuto dare alla promessa di non abusare della grazia e di mantenersi suddito fedele.

In Roma, e poi nelle provincie, e poi nell' Italia tutta, codesto editto dell'amnistia levò un entusiasmo d'applausi indescrivibile. La sera di quel medesimo giorno in cui esso venne appiccato alle cantonate della città, che fu il 16 luglio, un mese appunto dalla data dell'elezione, il popolo accorse in folla con fiaccole sulla piazza del Quirinale per salutare e ringraziare il pontefice, il quale, cedendo al delirante applaudirlo, e chiamarlo e inneggiarlo della turba, per ben tre volte comparve sulla loggia a benedire commosso. Parve che in quel punto si compisse la più stretta unione fra il governo, fin allora tirannico, e il popolo

fin allora odiatore e fremente, la più meravigliosa conciliazione fra il papato, anche come dominatore temporale, e lo spirito del progresso moderno; e anche i più prudenti, i più freddi, i più giusti estimatori delle cose, avvolti e rapiti essi pure dall'ebbrezza di quell'entusiasmo, sperarono l'impossibile, credettero effettuata l'utopia di Vincenzo Gioberti d'un pontefice ristauratore della libertà e della grandezza italiana. Prese le mosse da quella sera, i tripudi, le feste, le ovazioni a Pio IX, le trionfali dimostrazioni continuarono, s'accrebbero, diventarono direi quasi d'una periodicità morbosa. A' ogni volta che il papa uscisse, era intorno a lui un tumulto di gioia; si giunse al punto di staccare i cavalli dalla carrozza e trascinarlo a braccia; quasi tutte le sere luminarie, passeggiate colle fiaccole, cantate di inni laudativi, un turbinoso festeggiamento dovunque. Nè le provincie furono da meno della capitale; ogni città, appena ricevette l'editto pel perdono, insorse festosa, s'imbandierò, s'illuminò, mandò attorno le sue turbe acclamanti e inneggianti; e in tutta Italia poi s'alzò unanime l'applauso al papa in segno d'ammirazione grandissima e di speranze maggiori.

Ma presto ecco incominciare urti, screzi e contrasti. Quelle festose dimostrazioni, che veramente toccarono l'eccesso, maledettamente dispiacevano ai fautori del cessato governo, i quali erano tuttavia in possesso e dei principali uffici e delle dignità maggiori, e dei comandi nelle provincie; e ogni ostacolo tentavano

essi opporre al rinnovarsi delle spettacolose ovazioni. In Roma gli usciti dalle carceri volevano celebrare una festa religiosa in San Pietro in Vincoli, a ringraziare Iddio della ricuperata libertà, quasi ciò fosse per intercessione di quel primo pontefice, il quale aveva visto infranti i suoi ceppi ed era stato guidato fuor della prigione da un angelo; e il Patrizi cardinal vicario la proibì. Nelle provincie i legati e delegati o indugiarono a pubblicare l'editto del perdono, od anche osarono alterarne il senso pubblicandolo, e quasi tutti tentarono ritardarne o scemarne gli effetti. Respingevano i fuorusciti che si presentavano, allegando non avere ancora ricevuta da Roma la formola della dichiarazione che si aveva da sottoscrivere: i condannati che gemevano in carcere eranvi trattenuti col pretesto di appurar per bene se non fossero rei di delitti comuni; e intanto lagnanze si levavano, e i congiunti strepitavano; dalla vicina Toscana gli emigrati irrompevano senza aspettar altro, onde confusione, disordini, mali umori, minaccie e peggio contese sanguinose fra i gregoriani e i liberali, che quasi pareva una guerra civile. Gli amici dell'antico governo erano incitati di sottomano ed anche apertamente dai medesimi rettori e dai vescovi, dei quali il maggior numero avversissimo a ogni novità. Quello di Todi spinse l'audacia sino a pubblicare una pastorale in cui il nuovo pontefice era gesuiticamente tacciato poco meno che di eretico. In segrete conventicole, dove si radunavano a rimpiangere il passato e insidiare il presente i più

arrabbiati dei sanfedisti, Pio IX era oltraggiato, vilipeso, dichiarato un sedizioso, detta illegittima la sua elezione. E questo e peggio si ardì stampare in un'anonima pubblicazione che si sparse nella provincia di Pesaro e Urbino, affermandosi che se tardavasi a recare rimedio, se si tollerava ancora l'intruso Mastai conculcatore della religione, questa poteva dirsi spacciata, e ne sarebbe avvenuto poco meno che il finimondo, annunziandosi vicino il dì, in cui, coll'aiuto dell'Austria e del Borbone di Napoli, gli empi liberali e Pio IX con essi sarebbero schiacciati e d'ogni loro nequizia fatto vendetta. Tanto poco s'era fatto e tanto già erano infuriati i retrivi!

Dopo un breve esitare, Pio IX si decise ad ordinare la direzione degli affari di Stato, ritornando all'antica usanza di un segretario, che tutti in sè concentrava i poteri e le attribuzioni dell'amministrazione interna e delle relazioni estere; onde, licenziata la Congregazione dei sei cardinali provvisoriamente eletti, nominò a quel supremo seggio ministeriale il Gizzi, in quel tempo favorito dal pubblico, e gli diede a sostituito monsignor Corboli-Bussi, uomo conosciuto da molti per pratico davvero di cose di governo e di spiriti liberali, e diventato anch'esso da ultimo assai popolare, perchè saputo autore dell'editto dell'amnistia. Troppo e troppo leggermente e troppo ingiustamente si sperava negli effetti della nomina del Gizzi, perchè alla festa che se ne fece non succedesse nel popolo la delusione. Il ministro allora e il sovrano si trovarono

precisamente nelle identiche condizioni; volevano sì fare qualche cosa di bene, ma erano assai lungi dal volere tutto quello che proprio bene era creduto dal popolo; per riformare inoltre uno Stato, e tanto più come quello papale, richiedevasi ben maggiore energia e potenza d' intelletto che in essi non fossero; e ancora il ministro era di salute cagionevolissima per cui la debolezza dell'anima trovavasi accresciuta dalla debolezza del corpo. Tutti e due li accomunava un certo amore di popolarità, un timore di perdere il favor del pubblico, e quindi una certa facilità a cedere ai desiderii delle turbe per ottenere compenso d'applausi: maggiori forse questi sentimenti nel segretario di Stato che nel pontefice.

Si cominciò per mandare una circolare ai governatori perchè invitassero le corporazioni municipali, le ecclesiastiche e i cittadini più cospicui a studiare e proporre i modi più acconci a migliorare l'educazione del popolo, e temendosi che la cosa venisse interpretata in senso troppo liberale, si aveva premurosa cura di soggiungere che si dovevano escludere ben bene tutti quei consigli che attingessero alcun poco a certe teoriche e innovazioni non conciliabili colla natura del governo della Chiesa, e che s'aveva massimamente da riguardare alla educazione religiosa. Se la cosa in sè pareva e forse era ispirata da liberali intendimenti, non era tale però da accrescer credito al governo, manifestando chiaramente in essa l'assenza di propositi e di idee determinate. Di poi non

si fece che nominar commissioni: commissione per riformare la procedura civile e criminale; commissione per migliorare il sistema municipale; commissione per reprimere il vagabondaggio; e con tutte queste commissioni nulla frattanto si ordinava, nè si migliorava, nè si riformava.

Il popolo accresceva il suo mormorio, ma aveva preso gusto alle gazzarre in piazza e credeva buon partito, per ispingere il papa nella via che si voleva, di intronarlo e sbalordirlo d'applausi. Gli esagerati stessi, anche quelli a cui non sarebbero bastate le riforme più ampie, ma agognavano a un vero sovvertimento, spingevano alle dimostrazioni, alle feste, alle baldorie, perchè pensavano e non a torto che una volta avvezzate a scendere sul pubblico lastricato le turbe, una volta scatenate le plebi, qualunque pur sia il pretesto per cominciare, è facile poscia il mandarle agli eccessi, difficilissimo il frenarle, assai pericoloso il reprimerle; onde vuolsi che anche da chi dirigeva e ispirava il partito repubblicano fosse venuto per motto d'ordine il consiglio: « agitate, agitate e cercate le agitazioni volgere in ogni possibil modo a nostro vantaggio ». Ed anco i retrivi, sperando giustamente, dai turbamenti della pubblica quiete e dai commovimenti popolari, avere occasioni propizie ai loro disegni, soffiavano nel fuoco, per mezzo di loro agenti, che alle parole sembravano i più accesi e schietti liberali del mondo; per il che non è da stupirsi se un popolo così immaginoso e impetuoso come l'italiano, tanto a lungo compresso,

ora che alquanto gli si era levata di dosso la cappa di piombo e tolto di bocca il bavaglio, da tante parti incitato, eccedesse.

Fra i capi festaiuoli, fra i principali immaginatori, ordinatori e direttori delle pubbliche dimostrazioni in onore a Pio IX, acquistò presto una certa rinomanza e meritò d'essere dagli altri distinto per una certa autorità saputasi acquistare sulla plebe e una certa considerazione cui era riuscito a ottenere dalle classi colte e anche dagli agenti del governo, un Angelo Brunetti per soprannome detto Ciceruacchio. Era un carrettiere, il quale, esercitando l'umile suo mestiere, aveva pur saputo mettere in serbo tanto da vivere in un'agiatezza relativamente alla sua condizione considerevole. Aveva nessuna istruzione e di educazione ancor meno; ma per ragione de' suoi traffichi aveva praticato anche con persone di classi superiori alla sua e sopratutto di quella che è la parte più ricca della poca borghesia di Roma e che chiamasi dei *mercanti di campagna*, e ne aveva attinto una tal quale inverniciatura di modi, pur conservando l'altiera rozzezza del popolano di Roma, e una maggiore proprietà ed efficacia, per non dire eleganza nella parola, che tutti i Romani hanno già d'ordinario acconcia, vibrata, concettosa, pronta. Non aveva grande ingegno, ma discreta facilità di comprensione, buon senso talvolta, una gran fiducia in sè e ne' suoi mezzi che gli dava un gran coraggio a dire con franchezza e sicurezza che molte volte erano soverchie, tutto quello che gli

passava per la mente e che gli veniva alle labbra. Di aspetto robusto e animoso, di sguardo vivo e imponente, di indole generosa e benefica, si era procurata supremazia non poca presso i plebei per larghezze con cui sovveniva chi abbisognasse di soccorso, pel coraggio con cui s'intrometteva nelle contese a impedire fatti di sangue, per l'allegria e la foga con cui gareggiava nel bere e nel gozzovigliare all'osteria coi più chiassosi e più tracotanti dei bulli plebei. Fin dai primi giorni egli s'era mostrato entusiasta di Pio IX; lui dei più vicini al cocchio del papa a gridargli l'evviva quando passava, lui a ritenere indietro colla voce obbedita e colla mano robusta chi troppo si cacciava addosso al pontefice per le strade, lui primo della folla ad agitar la bandiera sotto la loggia del Quirinale o al Vaticano; onde il sovrano medesimo, che aveva osservato quella maschia figura e tutto lo zelo che poneva nell'assuntosi ufficio regolatore, si compiaceva di premiarnelo con un sorriso speciale, con un saluto del capo a lui solo rivolto, con un atto d'incoraggiamento e di approvazione che quasi era un ringraziamento; e da questo un accrescersi d'entusiasmo e di buona volontà in quella specie di tribuno festaiuolo, e una sempre maggior deferenza e ubbidienza per esso nella plebe, la quale oramai lo considerava come un amico personale del pontefice. Da lui quindi si ricorreva per avere giudizio delle cose pubbliche e norma al contegno da adottarsi, fattolo arbitro della pubblica opinione; ed egli sdottoreggiava, sentenziava e

traeva nei suoi propositi le mobili turbe, non sempre ispirato dal solo suo buon senso, ma imbeccato talvolta da accorti mestatori, che desideravano far le acque torbide per pescarvi meglio, e che per mezzo dell'adulazione rendevano il popolano inconscio strumento delle loro prave intenzioni.

Due feste furono sopratutto solenni per entusiasmo popolare: la prima del giorno otto settembre in cui, ricorrendo la celebrazione della Natività della Vergine, Pio IX si recò alla chiesa di Santa Maria del Popolo: la via del Corso cui egli doveva percorrere stupendamente addobbata, sulla piazza del Popolo arco trionfale, statua del pontefice, arazzi, bandiere, fiori, e più di tutto quell'inebbriante entusiasmo della folla di cui Pio IX era forse troppo deliziato; la seconda alli otto di novembre, giorno in cui il nuovo pontefice aveva stabilito la solenne presa di possesso del supremo grado. Immenso il concorso in Roma non solo dei provinciali, ma di altri italiani e anco di stranieri venuti pur dalle più lontane regioni. Il giorno prima erasi pubblicata una notificazione del Gizzi colla quale si dichiarava, che mentre nell'animo di Sua Santità, si andavano ponderatamente maturando le amministrative ed economiche riforme, volendo intanto rallegrare la vigilia del suo solenne possesso, affrettavasi ad approvare i disegni di costruzione della via ferrata che la commissione a tal uopo nominata aveva approvati e proposti. Da ciò nuovo pretesto di grida, di applausi, di maggior fracasso. Accrebbe ancora le ra-

gioni del trionfo la decisione del papa, che volle esenti affatto gli israeliti da una umiliante cerimonia offensiva della stessa umana dignità, alla quale erano costretti in simile occasione quegli infelici. L'accoglienza fatta a Pio IX fu cosa veramente da sbalordire; e per tutto quel dì parvé la città intera invasa da un vero delirio di tripudio. Fra i vari festeggiamenti merita essere ricordato un gran banchetto che nel teatro Aliberti venne offerto da cinquecento Romani a un numero pari o poco meno di Italiani degli altri Stati accorsi per quell' occasione in Roma. Uno dei capi fu pure il Ciceruacchio, che venne accolto non solo urbanamente, ma festosamente e con distinzione fra il comitato direttivo, e primeggiò nei seggi destinati ai più onorevoli personaggi del banchetto, alla fine del quale egli disse suoi versi poco belli, ma liberissimi e applauditissimi. E liberissimi e audacissimi furono tutti i discorsi e le poesie che vennero pronunziati, dove forse la prima volta si fece in Roma aperto cenno, senza molestia nessuna, non solo della libertà e dell'avvenire che si desiderava glorioso degli Stati Romani, ma della libertà e dell'avvenire d'Italia.

Tante feste e tanti tripudi, cui il popolo cercava e trovava sempre pretesto di rinnovare, furono pure interrotti da un doloroso episodio e da un terribil fatto: l'inondazione del Tevere, che, uscito dal suo letto nei giorni 9, 10 e 11 dicembre, recò gravissimi danni nelle vicinanze di Roma e in Roma stessa. Ebbero da ciò occasione di nuova popolarità, e il popolano Ci-

ceruacchio, il quale veramente si adoperò con coraggio e con virtù ammirabili, trascurata anche la sua casa pur minacciata dalle acque, per salvare robe e persone; e Pio IX medesimo, il quale accorse sollecito sul luogo del pericolo, e confortò, incoraggiò, ricompensò i colpiti dal flagello e i generosi che loro soccorrevano, col suo sorriso, colla sua lode, colle sue promesse. Fu allora avviata una colletta per venire in aiuto alle nuove, gravi miserie cagionate dall'inondazione; e il pontefice medesimo invocò per essa la misericordia de' sudditi suoi. Larghi, solleciti a gara furono i soccorsi, e numerosi e considerevoli dalle provincie, le quali così pagavano quasi un debito di riconoscenza alla capitale da cui, pochi mesi prima, esse avevano ricevuto generosi soccorsi allorchè ne avevano invocato la carità in favore di quei profughi che, in virtù dell'amnistia rientrando in patria, non possedevano mezzi di vivere, nè trovavano subito mezzi di guadagno.

Ma non erano ancora scancellate le traccie del disastro, avrebbe dovuto esserne viva affatto la memoria, quando i soliti agitatori festaiuoli proponevano, e il popolo volonteroso accettava, nuove dimostrazioni di piazza. Il 27 dicembre, la Chiesa cattolica commemora San Giovanni Evangelista, dal quale il papa aveva preso il nome battesimale; e subito parve buona ragione di andare a gridare in piazza sotto le finestre del pontefice, per augurargli la buona festa. La sera del 26 una turba con fiaccole salì al Quirinale, fece

venire secondo il solito Pio IX alla loggia a benedire, lo assordò colle sue grida e si sparse poscia per Roma a urlare, cantare, evvivare, finchè fu stanca, e si sciolse, dandosi la posta a cinque giorni dopo per andare colle medesime foggie ad augurare felice il nuovo anno all'adorato, esaltato pontefice.

Pareva così che durasse il più affettuoso accordo, la più piena fiducia fra il principe ed il popolo, e non altro che prosperi eventi avesse da apprestar l'avvenire, ma pure alcuni germi di possibili dissidii e di futuri guai avrebbe potuto notare chi anche soltanto mediocremente ma con freddo e imparziale sguardo osservasse. E primo, non certo lieve indizio, la lettera enciclica che Pio IX, secondo l'usanza, nell'occasione della presa di possesso mandò a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, nella quale, non che accennare ad alcuna di quelle riforme che da lui si aspettavano, inveì contro quello che il mondo chiamava progresso, dicendolo nient'altro che un'arma seduttrice del demonio, e chi lo invocava e voleva propagarlo, ingannatore, pervertitore, sedizioso, maligno, anelante a distruggere la società religiosa e civile; inculcò la ubbidienza più cieca ai re la cui podestà veniva da Dio, ed emulando, anzi superando le esagerazioni dello spento Gregorio, maledisse sopratutto libri e giornali e la libertà della stampa contro cui confermò tutte le condanne lanciate dai suoi predecessori. Dalla parte del popolo l'impazienza che sempre più veniva apertamente manifestandosi

di vedere le tante sue aspettazioni o per nulla o sì magramente soddisfatte, e sopratutto nel vedere gli stessi uomini degli odiati tempi di Gregorio XVI conservare i seggi di tutti i più importanti e autorevoli uffici. Erano ancora quasi tutti in carica i rettori delle provincie nominati dal defunto pontefice; continuava ad essere governatore di Roma, che voleva dire capo della Polizia, quel monsignor Marini, che tanto odio aveva accumulato su di sè. Le lagnanze e i biasimi si esprimevano e abbastanza liberamente nei discorsi; ma non poteva trattarne la stampa, la quale, benchè godesse di una maggior tolleranza, era pur tuttavia soggetta ad una triplice censura, che nulla permetteva si dicesse in proposito. Quindi ecco aver terreno propizio ed ottenere favorevole accoglimento una stampa clandestina, che si diede a spargere nel popolo foglietti, i quali esaltavano gli uni, imprecavano contro gli altri, notavano gli sconci, rivelavano le magagne dell'amministrazione e degli individui, suscitavano le diffidenze, inasprivano i rancori, irritavano i desiderii, spronavano le impazienze, riuscivano a scemare la concordia, ad aggiungere a quel malessere sia morale, sia anche materiale che era prodotto dalle anormali, incerte, tormentate condizioni di quel periodo di transizione.

Mal tutelata, e sopratutto nelle provincie, era la pubblica sicurezza; le campagne travagliate da malandrini, le città piene di ladri e anche di grassatori audacissimi; le milizie e i gendarmi inoperosi, la vec-

chia polizia inerte e quasi lieta dell'accrescimento dei delitti. Succedevano inoltre ferimenti e omicidii per ire di parte o per odii personali mascherati sotto colore politico; gregoriani e piani che si chiamavano, ed erano per lo più facinorosi, dall'una e dall'altra parte venivano ogni giorno a contese che spesso finivano col sangue. La gente ammodo, in tutte le città costernata, chiedeva difesa, soccorsi, salvezza; e il consiglio provinciale di Bologna, nella risposta alla circolare che ho accennato del Gizzi chiedente suggerimenti per provvedere al miglioramento della educazione popolare, prendeva l'occasione per domandare, insieme a varie altre istituzioni giovevoli all'uopo, anche una intesa alla sicurezza dei pacifici cittadini, quella cioè d'una milizia civile. Divulgatasi appena questa proposta, la grande maggioranza del popolo in tutte le città dello Stato l'adottò, e ne invocò l'attuazione con ardore. Si disse che il papa non sarebbe stato alieno dall'accettarla; ma il Gizzi, smentendo le speranze troppo in lui dapprima riposte, vi contraddisse, e, incorati dal suo esempio, la osteggiarono con risolutezza i legati Vannicelli di Bologna e Ugolini di Ferrara, provincie dove era maggiore l'agitarsi per ottenere concessa questa istituzione; i quali per ciò, poco ben visti prima, diventarono maggiormente impopolari di poi.

Il governo, e forse proprio personalmente il pontefice, non volle che l'anno finisse senza che a questo riguardo dei più sospettati rettori si desse alcuna

soddisfazione al pubblico desiderio. Monsignor Marini, per toglierlo alla carica di governatore di Roma, fu fatto cardinale, perchè era usanza sempre seguita che il prelato uscendo di quell'uffizio dovesse venire insignito della porpora, e in luogo suo fu nominato monsignor Grassellini siciliano, in voce allora di liberale; in Bologna per legato fu mandato l'Amat, in Ferrara il Ciacchi, e in Pesaro, a sostituire il Della Genga, nipote di Leone XII, uno dei più furibondi retrivi, fu nominato il cardinal Ferretti, cugino del papa e ritenuto per amico fervido e consigliatore efficace delle poche già ottenute e delle molte e più importanti sperate riforme.

Così finiva l'anno 1846 in Roma.

E frattanto, senza che il timido, innocente spirito del pontefice lo sospettasse, e forse nemmanco i promotori di quelle popolari, finora sempre festose gazzarre, là, in quelle strade che tramezzavano fra il Quirinale e il Vaticano, testimoni di tante pompe e trionfi di Pio IX, era già sviluppato l'incendio che doveva propagarsi per tutta Italia; anzi alcune faville di esso già erano state trasportate qua e colà per la penisola, e già cominciavano a levarsi le fiamme, più vive e sollecite nella più vicina Toscana, della quale scriverò nel capo che segue.

CAPO TERZO.

La Toscana — Umori del popolo — Invasione della rivoluzione francese — Ristaurazione — Fossombroni — Rapporti coll'Austria — Leopoldo II — Le maremme — Livorno ingrandita — Migliorie — Gli studi — L'università di Pisa — Del Rosso — Marzucchi — Carmignani — Montanelli — Centofanti — Rosini — Ferrucci — Mossotti — Giuliano Frullani — Pilla — Savi — Piria — Matteucci — Puccinotti — Regnoli — Bufalini — Gazzeri — Nobili — Parlatore — Segato — Inghirami — Amici — Domenico Sestini — Zuccagni-Orlandini — Libri-Carrucci.

Bella e cara parte d'Italia la Toscana; favorita di fertili terre, di fertili ingegni; aggraziato, arguto, efficace, dolcissimo l'eloquio; miti il clima, i costumi, in gran parte anche gli animi; in tutti gli abitanti diffuso il senso estetico che ama e coglie nelle parole l'armonia, nelle forme l'eleganza, nel pensiero la verità, buon gusto e buon senso insieme; gloriose memorie nella storia, sane tradizioni della vita domestica nella massa del popolo; giusto orgoglio in questo delle grandezze del passato, d'una creduta e in parte vera supremazia intellettuale nel presente. Nel mezzo di ricca e splendida valle, gemma preziosissima in conca di maravi-

gliosa bellezza, siede Firenze a cui la natura e le arti sorrisero a gara, alla cui bellezza aggiungono raggi di splendore e potenza di malìa la gloria de'suoi sommi uomini che diedero grandezza, in tutto il mondo e per tutti i secoli, al nome italiano, le memorie ammirabili d'una prosperità nella politica, nei commerci, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, cui pochi popoli, anche de' più fortunati e potenti, arrivarono. Nessuna sommità rimase inaccessa a questa gente operosa un tempo, come niun'altra mai, e superbamente felice. Il sommo del pensiero lo raggiunse con Dante e con Galileo; il sommo dell'arte con Giotto, Brunelleschi e Michelangelo; il sommo della ricchezza commerciale e industriale coll'ordinamento delle sue arti e coi banchi dei Peruzzi, dei Pitti e de' Medici; il sommo della politica col Machiavelli, con Cosimo il vecchio e Lorenzo il magnifico; il sommo dell'amor patrio con l'eroe, forse di tutti i tempi il più spontaneo, semplice e incontaminato, il popolano Francesco Ferrucci.

Passeggiate le memori vie di questa gloriosa città, da ogni cantonata vi assale un ricordo che, o sventurato o prospero, è una ragione di superbia; in ogni piazza v'è un monumento che racconta un'epoca di grandezza e di grandigia, di potenza e di fasto; dalla mirabile cupola del Duomo, dalle porte del Battistero, dal divino campanile di Giotto, alla loggia dell'Orgagna, al Palazzo Vecchio, alla cappella de' Medici, dal palazzo Riccardi, da quello Strozzi, da quel Pitti a

Santa Croce, a Santo Spirito, a Santa Maria Novella, a Or San Michele; dai pochi ruderi degli antichi bastioni che ancora rimangono, al ristaurato Bargello, dalla cella in cui fantasiava le sue divine immagini di Vergine il Beato Angelico, da quella in cui pensava la sua rivoluzione religiosa e politica il Savonarola, al ponte che vide l'eccidio del Buondelmonte, al sasso di Dante. Un popolo che allevi i suoi figli in mezzo a tante sacre reliquie di passate grandezze, che viva avendo continuamente sotto gli occhi, impietriti nei monumenti, i fasti dei suoi maggiori, ha certo il diritto d'essere orgoglioso, ma ha pure quasi il dovere d'essere un popolo grande.

La grandezza del popolo fiorentino, la magnanimità di esso, parlo della vita politica, s'estinse a Gavinana, quando spirò la nobilissima anima, sotto il ferro dello straniero, l'ultimo difensore della libertà della patria. Il veleno della corruzione medicea s'era già infiltrato nella massa del sangue di quella cittadinanza; la guerra contro le turbe dell'Orange, gli esilii, le carceri, i supplizi e il governo di quel piccolo Tiberio che fu Cosimo detto primo, benchè secondo di quel nome nella famiglia, vennero distruggendo il meglio di quanto rimaneva ancora nel corpo sociale, di generoso, di patriottico, di onestamente coraggioso. Alla tirannia corruttrice de' Medici successe il governo alloppiatore, ma almanco promotore de' materiali interessi, de' Lorenesi, fra cui lasciò la migliore memoria di tutti Pietro Leopoldo, che negli ordini civili ed

economici introdusse migliorie, cui quasi tutte le altre popolazioni d'Italia dovettero invidiare ai Toscani. Ma l'energia morale, che il detestabile governo mediceo aveva fatto di tutto per distrurre perfino nelle reliquie che ancora rimanevano in mezzo alla schiavitù; quell'energia, i Lorenesi non vollero o non seppero risuscitarla nel popolo. La comune prosperità economica da quelle leggi promossa, parve anzi aiutare il gradito abbandonarsi alla facilità della vita, e l'attività della mente e dell'indole nell'arguta schiatta toscana, tutta sembrò rivolgersi e provarsi in quel buonumore, in quelle piacevolezze cittadinesche, onde i primi esempi ci sono narrati dal Boccaccio e di cui consolarono la loro servitù i contemporanei del Lasca e del Cecchi. Le speculazioni della mente si volsero con profondità agli studi della natura soltanto; nella filosofia, trascurata, prevalsero i leggeri sistemi del sensismo, prevalse, come del resto in tutte le discipline, eccetto che in quelle economiche, l'indifferenza. Decaddero anche le arti, per le quali è necessaria l'energia morale più che la gente non creda. La letteratura diventò parolaia, spoglia d'idee, meschina e pedante, cose queste che vanno sempre insieme; orgogliosa con isragionata esagerazione del privilegio della lingua. I costumi negli animi infiacchiti, se furono ancora lodevoli per mitezza, non poterono più dirsi ammirabili per virtù.

Venne in quella assonnata tranquillità la rivoluzione d'oltr'Alpi a metter tutto sossopra; ma essa vi ebbe

pochi fautori, nè se ne procurò quando, fatto capo all'impero del Buonaparte, strinse alla Francia la sì lontana e sì dissimile terra dell'Arno in una unione *mal dissimulata sotto le apparenze d'un governo separato e indipendente*, regalato come una fornitura di gioie ad una sua sorella dal conquistatore che l'isola di Corsica, rubata all'Italia, aveva dato alle ambizioni e alle inquietezze del sangue francese. Quando succedette la ristaurazione, la memoria di Pietro Leopoldo fece gradito il ritorno del successore di lui ai Toscani, che, sotto il regime della principessa Elisa, al contatto degli amministratori e dei soldati che loro piovevano dalla Senna s'erano meno degli altri italiani infranciosati.

Alla ristaurazione il principe Giuseppe Rospigliosi, romano, rappresentante il granduca, discese in Toscana da Vienna a spazzar via ogni reliquia del dominio francese e rimettere in vigore tutte le cose e tutti gli ordini del passato. Molte parti dei nuovi ordinamenti erano da conservarsi, come quelle che effettuavano veri progressi nell'amministrazione e nella legislazione; parecchi pure erano gli ordini antichi e le tradizioni del governo leopoldino che era spediente e utile il risuscitare; e il Rospigliosi invece, o per proprio talento, o per cieca obbedienza ad ordini ricevuti, e secondo le intenzioni massimamente del governo di Vienna, tutto abolì del granducato della principessa Elisa, anche ciò che meritava e anzi doveva essere conservato, e tutto ristabilì del granducato prima della

rivoluzione, anche quello che era necessario lasciar morto e nell'oblìo per sempre. La Toscana riebbe dunque gli ordini e le leggi di cui godeva nel secolo *scorso, le quali e i quali se per quei tempi* potevansi dire de' meglio progrediti, se appetto a quelli che la cieca ristaurazione degli antichi governi aveva regalato alle altre provincie dell'Italia, sopratutto della superiore, apparivano d'una certa larghezza e liberalità, pure in sostanza più non erano adatti alla ragione dei tempi e ai bisogni civili dei popoli moderni. Libera sì l'amministrazione comunale ma esclusa ogni ingerenza popolare ne' fatti politici; non frenato da leggi il potere arbitrario della Polizia che colà chiamavasi il Buon Governo, tutta negli agenti del governo l'amministrazione provinciale, onnipotente il ministero in un sistema di assolutismo accentratore, sotto censura la stampa. Abbastanza liberali le leggi civili riguardo sopratutto alla proprietà e all'uguaglianza dei cittadini; ma escluso così pienamente il concorso dell'elemento popolare dal far le leggi, che neppure si volle ammettere queste avessero ad essere registrate, o come si usava dire, interinate sia da un corpo politico, sia da un corpo giuridico; abbastanza bene ordinato e indipendente il potere giudiziario che per tre gradi di giurisdizione faceva capo ad un corpo supremo, chiamato la Consulta, il quale aveva un triplice ufficio: quello di mantenere inviolata la legge e informata a unici principii l'applicazione di essa, il cómpito che si esercita dalle Corti chiamate di Cas-

sazione; quello d'un ministero di grazia e giustizia per certi atti di amministrazione giuridica; e quello d'un Consiglio di Stato per confortare di pareri il principe nella decisione di quistioni legislative o giudiziarie. Non sufficiente la pubblica istruzione, benchè maggiore che altrove il numero delle scuole; nelle Università di Siena e di Pisa, allora non anco gloriose di professori illustri, concentrato l'alto sapere. Fra le parti buone erano poi da annoverarsi specialmente: la libertà commerciale; sciolte le arti (come scrisse il Fossombroni) da ogni vincolo che impedisca l'esaltarsi a quella perfezione e quel profitto a cui mira di continuo la somma delle industrie particolari, sempre più energica della industria governativa, che, imbarazzandosi di sollevarle, le opprime; non clero, non feudatarii esclusi dalle pubbliche tasse; principiando dal granduca, tutti egualmente onerati dalle contribuzioni dei proprii possessi; ne' giudizi civili nessun privilegio di titolo, di casta, di cariche; nei criminali pubbliche le accuse e le aringhe, non però l'esame e il confronto dei testimoni, miti le pene. Quanto alla parte sociale una grande tolleranza di opinioni, una veramente democratica uguaglianza ne' cittadini, tale che in nessun caso, uno, per povero e umile che fosse, potesse trovarsi vergognato od oppresso in paragone ad un altro. « La più fastosa carrozza (poteva giustamente dire il Fossombroni fino dal secolo scorso) si esporrebbe alle pubbliche fischiate se non cedesse il luogo e desse tempo a passare al più abbietto ba-

roccio. I magistrati sempre accessibili; qualche volta, come per tutto altrove, ignoranti, e mai corruttibili » (1). Beneficio maggiore forse d'ogni altro, questo: che nè il Governo nè il popolo mai non erano stati avviluppati e sedotti da quello spirito bigotto che dà nelle cose civili, morali e sociali il predominio all'influsso e alle pretensioni del clericato ridotto a sêtta, spirito che si suole non ingiustamente chiamare gesuitico, perchè di esso è la più zelante e abile diffonditrice la famosa Compagnia detta di Gesù.

Con codeste tradizioni e costumanze e colla mitezza connaturata ne' beati abitatori di quella gentile regione erano impossibili gli eccessi riazionarii che ebbero luogo presso gli altri principi ritornati in seggio nel 1814; e se tali eccessi pur cominciarono sotto l' improvvida reggenza del romano Rospigliosi, ben presto ebbero termine e furono obliati sotto l'amministrazione del primo ministro che per tanti anni rêsse e poi guidò ed informò la condotta politica della Toscana, vo' dire il conte Vittorio Fossombroni.

Quest'uomo politico, che fu variamente giudicato, dagli uni come poco meno che il salvatore dell'indipendenza toscana e il fondatore della civile di lei libertà, dagli altri come il corrompitore dell'indole del popolo, la cagione precipua della mollezza e della

(1) Ciò scriveva Vittorio Fossombroni nel 1796 in una memoria intesa ad evitare l'invasione in Toscana delle armi repubblicane francesi. Essa è riprodotta dal Gualterio ne' suoi documenti al libro *Degli ultimi rivolgimenti italiani.*

infingardaggine di cui molti si piacquero, esagerando, di accusare i tardi concittadini dell'Alighieri; il Fossombroni fu ad ogni modo uomo d'ingegno vasto e felice, di talenti molteplici, varii e fruttuosi, e di un'azione massima sulla sua patria e sui suoi tempi. Era nato in Arezzo nel 1754; erasi fatto noto al pubblico, anzi celebre come insigne matematico ed ingegnere; nel 1788 nominato sopraintendente alle colmate di Val di Chiana, si approfondì nello studio delle quistioni idrauliche e delle bonifiche dei terreni, e mostrò quanto valesse colla sua opera pregevolissima: *Memorie idraulico-storiche della Val di Chiana.* Poco dopo manifestò un altro lato del suo bell'ingegno, rivelandosi economista dotto, coraggioso ed eloquente; fin dal 1792 egli difendeva acremente ed efficacemente le teorie del libero scambio. Anche come poeta volle provarsi; ma qui non raggiunse l'eccellenza che aveva tocco nelle altre discipline, anzi ne rimase ben lungi, verseggiatore flaccido e sbiadito, com'egli si dimostrò. Nel 1796 venne nominato ministro degli esteri ed egli, con accorti uffici presso il Buonaparte che di lui aveva tosto apprezzato il valore e compiaciutosene, seppe impedire o almeno ritardare la invasione francese, già allora minacciante. Quando questa poi avvenne nel 1799 egli emigrò in Sicilia, dove non rimase gran tempo, e tornò nella sua Toscana, invitato, accarezzato, onorato dal governo napoleonico che lo fece senatore dell'Impero e gli diede il titolo di conte. Alla ristaurazione del granduca fu nominato primo

ministro, e con tale e tanta la fiducia del principe, che ben può dirsi lui solo essere divenuto l'arbitro in ogni cosa dello Stato.

Fu l'incarnazione la più spiccata e la più perfetta, se non di tutto il senno politico, di tutto lo spirito della moderna Toscana: arguto, piacevole, motteggiatore, resistente ad ogni attraenza, refrattario all'entusiasmo, freddo e calmo innanzi ad ogni evento, amante sopratutto del quieto vivere, fiducioso nella fortuna e nel tempo, con una propensione decisa a pigliare tutto in canzonatura — ma in canzonatura elegante — lo Stato, il principe, il popolo, la politica, i suoi colleghi, i suoi cortigiani, i suoi nemici, le passioni, gli affetti e se stesso. Il Mazzarino soleva dire: « il tempo ed io ne aggiustiamo di cose! » Il Fossombroni, più modesto o più sfiduciato, lasciava in disparte anche se stesso, confidava esclusivamente nel tempo e aveva inventato e adottato per suo uso e consumo il proverbio che era il sublimato d'una pigrizia fatalistica: « il mondo va da sè » (1). Questo scetticismo in

(1) Ferdinando Martini, figlio di Vincenzo, che fu per qualche anno *commesso fiduciario* (come allora dicevasi in Toscana e quel che oggi chiamasi *segretario particolare*) racconta il seguente aneddoto:

Un giorno Vincenzo Martini raccolse ne' diversi Uffizi le carte, colle quali si dava disbrigo alle faccende della giornata, le portò al Fossombroni perchè le firmasse ed egli le firmò; ma poi, scambiando il vaso del polverino col calamaio, condì d'inchiostro tutta quella farraggine di fogli.

Il Martini restò di sasso e si lasciò scappare un: « E ora? » — « E ora » riprese il Fossombroni sorridendo, « ora si va a

fondo egoistico, che avrebbe potuto essere funesto nel governo d'un gran regno, non fece molto male al piccolo granducato, nel quale se lasciò e fors'anche aiutò a radicarsi e crescere la fiacchezza degli animi, la mollezza dello spirito generale, fu d'altra parte cagione che in Toscana s'impiantasse e continuasse quella speciale tolleranza che quasi costituì una libertà civile e politica, e fece di tal regione un'oasi di temperato e quasi largo regime in mezzo all'assolutismo esorbitante di tutti gli altri governi italiani. E bene parmi si appongano quei difensori del Fossombroni, i quali notano come lo snervarsi sempre maggiore dei costumi toscani fosse da accagionarsi più alle condizioni de' tempi che al governo di quell'uomo, che la radice di questo male si ha da cercare indietro, sino nel perfido governo mediceo, e che gran parte del danno lamentato è inevitabile in paese non grande abbastanza per armarsi, non forte abbastanza per oprare virtuosamente, eppure colto, mite e civile.

Nelle relazioni coll'estero la politica del Fossombroni ebbe quasi universale applauso. Dalla debolezza stessa dello Stato cui reggeva, persuaso, come diceva egli stesso, che non si poteva muover guerra alla Toscana

desinare. » — « Ma e gli affari? » — « Domani, caro Martini, domani. Il desinare brucia, ma lo Stato no ».

E per quel giorno le staffette non partirono e la Toscana si governò da sè. (Vedi il profilo di Vincenzo Martini innanzi alle commedie di lui pubblicate per cura del figlio Ferdinando. Firenze, successori Lemonnier 1876).

senza far ridere l'Europa, seppe trarre ardimento e forza a difendere e mantenere l'indipendenza del suo paese dalle prepotenze dell'Austria e dalle pretese del Papato. Questo, così a contatto colla Toscana, s'arrabbiava di non poter vincere in essa le tradizioni leopoldine nemiche ad ogni supremazia, ad ogni ingerenza del clericato, cercava in ogni modo introdurvi qualche rappresentante, qualche germe, che poi si schiudesse e operasse, dello spirito gesuitico; e il Fossombroni ad opporre a tentativi e richieste palesi, rifiuti ed atti di contrasto espliciti, alle subdole arti e ai coperti intrighi, una specie di volterianismo elegante, quell' indifferentismo religioso, che forma un ambiente micidialissimo allo svolgimento di ogni germe della bigotteria. L'Austria poi, che alla ristaurazione del 1814 aveva concepito il disegno e credutolo anzi prossimo all'attuazione, di avere nei principi d'Italia nient'altro che suoi proconsoli, tanto più si riteneva sicura e quasi in diritto di dominare nella Toscana, dove i regnanti erano della famiglia di Absburgo, e quindi cercava ogni occasione, ogni pretesto per affermare, mettere in sodo e praticamente effettuaro codesto suo alto dominio. Il Fossombroni, senza mai venire alle rotte, senza mai mostrare pure di accorgersene, adoperandosi accortamente in guisa che mai non lasciò uscisse pure in campo l'aperta discussione, seppe così bene destreggiarsi che man mano negli atti più rilevanti la Toscana venne sempre più determinando la sua personalità di Stato autonomo e in-

dipendente (1). E una delle occasioni più importanti e in cui la prontezza d'avviso e la fermezza del Fossombroni meglio si mostrarono a codesto effetto, fu la morte del granduca Ferdinando III avvenuta il 18 giugno 1824; quando il conte di Bombelles, che era ambasciatore austriaco a Firenze, credendo buono appunto il momento per istabilire quella agognata supremazia di Vienna sulla Toscana, volle che non si pubblicasse la notificazione della salita al trono di Leopoldo II, figlio del morto granduca, prima che la si fosse mandata a Vienna, e di là fosse venuta l'approvazione dei termini in cui era redatta. Il Fossombroni non diede nessuna risposta al Bombelles; ma, fatto ritirare il nuovo regnante nella villa suburbana di Castello per torlo alle pressioni del ministro

(1) Ferdinando Martini narra nell'opera dinanzi citata quest'altro aneddoto che mostra il modo piacevole, leggero e bizzarro, con cui nelle cose di minor rilevo il Fossombroni talvolta usava trarsi d'impaccio dalle urgenze del governo austriaco:

« Una volta che il ministro d'Austria insisteva presso di lui perchè gli desse 300,000 scudi in saldo di non so quali crediti vantati dall'Imperatore, il Fossombroni rispondeva: — « Eccellenza, si potrebbe disputare se S. M. debba avere questi quattrini; ma si perderebbe tempo, perchè tanto io i 300,000 scudi non li ho ». — « Ma S. M. l'Imperatore li vuole ». — « Eccellenza, e se a S. M. l'Imperatore saltasse in testa di volere da me 300,000 elefanti? Io non potrei che rispondere: Eccellenza non li ho. » — « Ma io debbo scrivere a Vienna... » — « V. E. scriva che il ministro Fossombroni è sempre pronto a compiacere S. M. l'Imperatore, qualunque sia la cosa che si degni di chiedergli; ma che per adesso e' si trova al corto tanto di scudi che di elefanti. A rivederla, Eccellenza, e mi riverisca la sposa ».

austriaco, mandò subito a stampare la contrastata proclamazione. L'ambasciatore viennese corse fino alla villa e disse di avere « importanti comunicazioni da fare all'*arciduca.* » Ma il Fossombroni, fattoglisi innanzi, lui, rispondeva che « il *granduca*, oppresso dal dolore, non riceveva alcuno, e ch'egli nella qualità di segretario di Stato del principe, era pronto ad ascoltare tutto quanto avesse da fargli sapere ». Il Bombelles non seppe più che dire, e scendendo da Castello, vide già appiccato alle cantonate l'editto che proclamava il nuovo granduca.

A Leopoldo II, il quale, anche per desiderio espresso dal padre suo, continuava ad avere la massima fiducia nel Fossombroni, questi consegnava lo Stato in floridissime condizioni; e ciò in gran parte per opera sua, e in parte anche per opera di Leonardo Frullani, ministro di finanza, abile, modesto, zelante, il quale di pochi giorni aveva preceduto nella tomba Ferdinando III. La popolazione, che nel 1814 era di 1,154,000 anime, saliva allora a 1,237,000; le entrate dello Stato ascendevano a 19,114,191 lire toscane, e le uscite limitavansi a 16,050,859, con un sopravanzo annuo di più che tre milioni. Alla salita al trono di Leopoldo II, l'avanzo netto nelle finanze dello Stato dal 1814, quindi in dieci anni, sommava a lire toscane 30,748,352.

Il nuovo principe, colla bontà conosciuta della sua indole, e collo stesso suo nome di Leopoldo, che era quello del principe il quale del suo governo aveva

lasciato alla Toscana le migliori memorie, dava al popolo grandi speranze di sè, e invero non aveva piccolo desiderio egli stesso di rendere una realtà, se non tutte, una parte considerevole di siffatte speranze. Di mente non molto elevata, di pensiero non molto fecondo e di carattere non molto energico, egli era incapace di far concreti da sè quei vaghi disegni di pubbliche migliorie e di buona amministrazione, cui pure andava seco stesso vagheggiando, e doveva ricevere da chi lo avvicinava ispirazioni e suggerimenti. Il Fossombroni, che aveva ambe le chiavi dell'animo di lui, ne rivolse lo spirito, più che a riforme politiche e legislative, a provvedimenti onde s'accrescesse la prosperità materiale; e siccome egli era valente ingegnere idraulico e aveva fin da giovane studiato la quistione della bonificazione delle maremme, nulla di più naturale che volgesse il pensiero e l'animo del principe a codesta impresa di tanto vera importanza nella Toscana, afflitta di sì considerevole estensione di terreno paludoso. L'altro Leopoldo, avolo di lui, aveva bonificata la Val di Chiana ed era stata quell'impresa sotto la sopraintendenza del Fossombroni; ora, principe il secondo Leopoldo e suo primo ministro quel medesimo Fossombroni, con maggior frutto e con maggior gloria era da compirsi la grande opera, bonificando tutto il territorio giacente lunghesso il mare dallo sbocco della Cecina sino al confine pontificio. Dietro una memoria presentata a questo effetto al principe dal Fossombroni, s'imprese fin dal 1829

a colmare le paludi principali, e procurare lo scolo delle acque; e benchè vi si lavorasse con alacrità e, senza risparmio di spese, l'anno 1848 trovò l'opera non solo non ancora compita, ma bisognosa tuttavia di molti e molti anni di lavoro e di somme di denaro, da aggiungersi ai sedici milioni di lire toscane che si erano consumati: onde il sarcasmo del Giusti che il toscano Morfeo (Leopoldo II) « per la smania d'eternarsi asciugava tasche e maremme ».

Sotto questo principe si condusse pure a termine la difficile e rilevante operazione del censimento, misura e stima di tutti i fondi del territorio toscano, su cui razionalmente e giustamente stabilire e adeguare l'imposta prediale: operazione che incominciata fino dal 1817 non fu terminata che nel 1834. Fu considerevole beneficio di Leopoldo II allo Stato, il miglioramento e quasi può dirsi la creazione del porto di Livorno; e il conseguente ingrandimento di quella città la quale, piccola e poco importante al principio di questo secolo, era alla caduta del governo granducale nel 1859, florida e trafficante assai, e in cui parve essersi concentrata tutta l'attività e tutta l'energia della toscana popolazione. Nè parve, nè fu poco merito del granduca e del suo governo la via ferrata, prima costrutta in Italia, che fin dal 1839 congiunse alla capitale l'operosa Livorno.

Ciò quanto alle opere materiali; riguardo all'amministrazione e alla coltura dello Stato egli divise il granducato in cinque governi e in sette commissariati

regi; creò la Regia Consulta di cui s'è già fatto cenno, stabilì una Corte Regia o d'appello a Firenze, dieci tribunali collegiali di prima istanza, e un proporzionato numero di giudici civili, di giudici direttori degli atti criminali e di podestà; e migliorò le condizioni delle università, segnatamente di quella di Pisa, dove furono chiamati ad insegnare eminenti professori, di cui la scienza italiana si onorò ed ebbe ragione la Toscana di menar vanto.

Nella facoltà di leggi ricorderò quel Federico Del Rosso, professore di diritto romano, che, coll'avvocato fiorentino Andreucci, ebbe fra tutti i cultori delle scienze giuridiche di quella regione, il primato nella scienza, nell'acume interpretativo e nell'apprezzamento filosofico della immensa enciclopedia del giure lasciataci dalla civiltà del grande impero latino; ricorderò Celso Marzucchi che, fatto professore in età giovanile, fu eziandio uno dei più distinti oratori del fôro, si affermò sempre più un profondo giureconsulto e venne a terminare la sua carriera nel porto tranquillo del Senato del regno d'Italia; e scriverò con riverenza il nome di Giovanni Alessandro Carmignani, uno dei più illustri criminalisti che abbia avuto l'Italia, il più degno e il più valente rappresentante di quella scuola toscana, che tanto s'adoperò e tanto seppe ottenere per conciliare insieme il diritto di difesa della società e il rispetto della libertà e della dignità individuale, i dettami dell'umanità e l'efficacia delle guarentigie richieste dalla sicurezza comune. Aveva egli incomin-

ciato a professare l'avvocatura con vera e buona eloquenza e grandissimo successo; nel 1801, di trentatrè anni appena, fu nominato ad insegnare il diritto penale all'università di Pisa, e le sue lezioni orali e il suo trattato degli elementi di diritto criminale, stampato in latino nel 1808, lo posero a capo di quanti si fossero in quel tempo gli insegnanti di quella disciplina. Fautore appassionato, convinto dell'abolizione della pena di morte, stampò nel 1836 una *lezione accademica* su quell'argomento, nella quale ancora oggidì vanno a prendere le ragioni principali i sostenitori di quel partito. L'opera forse più pensata, più lavorata, più profonda del Carmignani fu la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, dove la speciale erudizione e il vivace acume di criminalista si afforzano e vengono illuminati da un ammirabile senso filosofico. Quando il granduca Leopoldo II volle migliorare tutti gli studi dell'università, al Carmignani domandò un disegno di riordinamento della facoltà legale, e fra le proposte del valente professore vi fu pur quella dell'istituzione d'una cattedra di filosofia del diritto. La cattedra fu istituita, e si pensò giustamente che niun altro avrebbe potuto meglio occuparla che il Carmignani medesimo; ma vecchio oramai di settantadue anni, benchè di fisico robusto e di mente lucidissima ancora, egli trovò troppo grave il proseguire nel nuovo insegnamento, e due anni dopo, nel 1842, domandava ed otteneva d'esser messo a riposo, pur non allontanandosi dalla sua diletta città di Pisa,

dove lo circondava la venerazione di tutto quel piccolo mondo studioso, di tutta la cittadinanza, pur non cessando dai diletti studi e lavori in cui aveva occupata la sua vita: e la morte lo colse quasi ottantenne il 29 aprile 1847, ad interrompergli un lavoro di grande rilievo nel quale aveva impiegato i suoi ultimi anni, una *Storia dell'origine e dei progressi della filosofia e del diritto a tutto il secolo XVIII.*

Allievo prediletto del Carmignani fu Giuseppe Montanelli, che, giovanissimo ancora, non più che di ventisette anni, doveva essere collega al maestro nel corpo insegnante di quella stessa università pisana. A diciotto anni il Montanelli aveva già conseguita la aurea in leggi; dopo alcuni anni in cui più che alla giurisprudenza attese alle lettere e si fece conoscere come scrittore eloquente, appassionato di storiche e filosofiche discipline e come affettuoso, gentile e immaginoso poeta, egli si diede all'avvocatura e vi acquistò sollecita e buona rinomanza; ma nel 1840 accettò la cattedra di diritto civile e commerciale nell'università di Pisa. La tendenza al filosofare, la propensione a rifarsi alle generalità dei principii metafisici, una specie di misticismo generosamente appassionato, che era nell'indole della sua anima affettuosa ed espansiva e nella natura del suo ingegno un po' vago e nebuloso, egli arreçò eziandio nell'insegnamento, come doveva recare ne' suoi componimenti letterari, come nella parte ch'egli ebbe molta ed importante nei rivolgimenti politici, come nella pratica della vita. In

gioventù, nato quando non era ancora cessato in Italia l'influsso del brioso, leggero, seducente sensismo scettico francese, che prese nome dal Voltaire (nacque egli a Fucecchio nel 1813), cresciuto in mezzo agli studi e alla letteratura, tutti a quell'epoca improntati di tale sogghignante e sollazzevole filosofia, anch'egli, come avvenne al più gran poeta cristiano del nostro secolo, fu miscredente, e attinse la sua scienza delle religioni e la sua filosofia dei miti nelle superficiali e povere opere del Volney. Ma ad un tratto il dolore destò insieme in lui la vena della poesia e gli fe' dono della fede. Il dolore lo percosse colla morte della madre, ch'egli amava supremamente. Innanzi al cadavere di quella persona dilettissima, che per lui rappresentava la bontà e la virtù dell'anima umana, la santità della vita; innanzi al silenzio, al disfarsi della forma materiale di quella individualità eccelsa che aveva parlato sì nobili cose al suo cuore e alla sua mente, egli non potè più credere al nulla del di là della tomba. Mentre lo spasimo gli stringeva il cuore e spremeva da' suoi occhi lacrime amarissime, intorno al suo intelletto vennero ad aleggiare, come voce di quell'estinta, le grandi idee sovraterrene del cristianesimo, i principii consolatori dello spiritualismo platonico. Scrisse versi ispirati tenerissimi alla morta genitrice, e credette. Allora quell'onda di fede generosa ed operosa, che contrassegnò in Italia ciò che fu chiamato romanticismo, ben diverso dal romanticismo germanico e ancora più dal francese, e del quale fu

la più pura, la più eletta e compiuta espressione il gran poeta milanese; quell'onda, trovatolo, per così dire, in tòno, lo investì, lo avvolse, lo trascinò seco; e mentre in Toscana, come vedremo, avveniva una spiccata riazione al movimento lombardo, la quale suscitava un nuovo ghibellinismo in politica e un nuovo classicismo in letteratura, Giuseppe Montanelli fu appassionatamente romantico e, come s'usava dire, neoguelfo.

Le varie, egregie, ma forse non rigorosamente equilibrate facoltà di quello splendido ingegno e di quell'anima candida e appassionata, non facevano capo a quella ferma e poderosa unità, per cui si costituisce il carattere d'un grande e potente essere personale; così che egli, pur molto valendo in tante cose, non fu completo in nessuna, e non ebbe mai in alcuna opera, in alcuna disciplina quel concorso, quell'interezza di facoltà per cui si costituisce la meraviglia del genio. Poeta e giurisperito, professore e filosofo, cospiratore settario e scrittore di storia, uomo di miti affetti e temerario politico, questi diversi personaggi in lui assembrati nocquero l'uno all'altro a vicenda; e sarebbe forse stato peggio, se di quell'armonia, che fra le disparate facoltà non riusciva a mettere la potenza della mente pur felice, una parte almanco non fosse stata prodotta in lui dalla bontà dell'animo e dalla generosità del cuore felicissime. Contro molti uomini e cose, Giuseppe Montanelli combattè, oppugnò, inveì, operò, lanciò maledizioni, accuse, sospetti, ma

pur si può dire che egli mai nessuno odiò; e fieramente accusato e avversato a sua volta, perdonò sempre di lieto animo ed obbliò perfino senza sforzo. Il suo aspetto diceva la sua indole. Alto, magro, col petto incurvato, gracile di membra, il volto pallido, una bella fronte, sorridente la bocca, ombreggiata da lunga barba, lo sguardo sereno. Aveva un poco della figura del Mazzini, ma più soave ed amorevole l'espressione, più spigliate le mosse, più semplici e famigliari i modi. Simpatico al primo vederlo, diventava simpaticissimo a chi per poco trattasse con lui. Aveva voce debole, velata, ma melodiosa e carezzevole. Parlava lento dapprima, quasi esitante, quasi timido, e i suoi grandi occhioni scuri scrutavano intanto la faccia e l'animo dell'interlocutore. Quando questi gli aveva inspirato confidenza e qualche interessamento, allora la sua parola si faceva più viva, più fluente, più calda, se così posso dire; la frase diventava immaginosa; anche negli argomenti più particolari e minuti venivano a gettar luce e bellezza le astrazioni del metafisico e le fantasie del poeta; un lieve rossore gli saliva ai pomelli delle guancie ed egli, parlando ad un solo individuo nel suo studiolo, come allor che ai suoi discepoli raccolti innanzi alla sua cattedra, come allor quando alle masse anche tumultuanti di popolo, diventava eloquente, d'una eloquenza niente affatto rettorica, ma piena di cuore.

E poeta del paro e filosofo ed oratore eloquente fu Silvestro Centofanti, che illustrò assai ed onorò la

facoltà di lettere nell'Ateneo pisano. Era nato in un villaggio presso Pisa nell'anno 1794; studiò a Pisa: si addottorò in leggi e venne a Firenze, dove invece che all'avvocatura badò agli studi più a lui geniali dell'arte e della erudizione letteraria. Mentre cantava con versi ispirati, robusti, sonori, l'inaugurazione del monumento di Dante in Santa Croce; mentre si provava alla poesia drammatica, scrivendo una tragedia su *Edippo Re*, si applicava tenacemente con Guglielmo Libri e con Vincenzo Antinori allo studio dei codici palatini e al riordinamento degli Archivii Medicei. Intanto, preparatovisi con sempre più severi studi, fatto più sicuro di sè, della sua parola e del suo pensiero per la maturità dell'ingegno, egli nel 1837 cominciò un corso di letture pubbliche sopra la *Divina Commedia*, alle quali mandò innanzi un da lui chiamato *Preludio*, che può dirsi non solo una delle più perfette di lui scritture, ma una delle migliori che in quel periodo di tempo sieno venute fuori, non che in Toscana, in Italia. V'è in quelle pagine altezza di pensieri, giustezza d'idee, vastità di dottrina, evidenza di propositi, varietà d'affetti e tutto avvolto da una doetica eloquenza. E, merito non minore degli altri, a reggere, a dominare quell'eloquenza come quella dottrina, quella passione come quelle speculazioni, sta in alto, eminente un vero e caldo amor patrio. Il Centofanti amava sinceramente la patria e la libertà, e aveva la volontà ferma di giovare ad esse il più che a lui fosse possibile. E giovò: i germi ch'egli

colle sue lezioni, coi versi, cogli scritti venne diffondendo nella gioventù del suo tempo, non caddero sterili e fruttarono i generosi e nobili proponimenti di coloro che combatterono e seppero morire a Curtatone e Montanara. L'Italia deve scrivere il Centofanti non solo nella lista dei suoi migliori scrittori e pensatori della prima metà di questo secolo, ma eziandio in quella dei più generosi e valenti propugnatori della sua politica risurrezione; che se più tardi allo strepitare dei rivolgimenti da lui stesso desiderati e invocati, lo spirito del Centofanti, forse timido, forse già fatto più rispettivo per l'inoltrarsi dell'età, si sbigottì, s'arretrò e parve disdire le sue prime aspirazioni, questa debolezza del poi non fece danno nessuno all'efficacia del primo patriotico ufficio, e quindi non avendone scemato la benemerenza non dà il diritto alla patria di scemare a quell'uomo insigne la gratitudine e la fama.

I suoi versi e i varii saggi pubblicati lo avevano già fatto conoscere per un eletto ingegno, gli avevano acquistata già la stima e l'amicizia del Niccolini e del Capponi e dei più valorosi fra i colti uomini fiorentini, ai quali tutti egli era reso carissimo inoltre dal candore della sua indole; le pubbliche lezioni fatte con prestigio di eloquenza che superava ogni aspettativa gli procacciarono una vera ammirazione. Egli intanto andava allargando l'àmbito dei suoi studi e della sua competenza e ne dava al pubblico chiaro attestato colle sue opere a stampa. Furono: un saggio

Sulla vita e le opere di Vittorio Alfieri, un altro su *Pitagora*, un discorso elegantissimo, profondo, ricco di nuove e feconde idee sopra *La letteratura greca*, e più di tutto quelle lezioni su Dante che ogni ingegno per quanto alto e felice gli può invidiare. Nell'anno 1841, additato al governo dal pubblico favore, Silvestro Centofanti venne nominato professore di lettere e di filosofia all'Università pisana: e la sua prolusione sulla *Storia dei sistemi della filosofia*, accolta con vero entusiasmo dall'uditorio, fu la più splendida confermazione, l'augumento insieme e la propagazione di quella fama di gran pensatore e di eloquente oratore onde già godeva presso tutti gl'intelligenti che lo avevano accostato. Il suo corso da professore fu un continuo trionfo al suo nome per la rivelazione sempre maggiore dell'altezza della sua mente e della profondità della sua dottrina, fu una continua opera buona per la diffusione di sani principii letterari, filosofici, morali e politici. Ammirabili, fra le altre, le due lezioni sul *Platonismo in Italia*.

La sua filosofia e la sua critica, l'amor del vero e l'amor della patria non si disgiungevano in lui dalla religione. Era fervente cristiano, anzi fors'anco di più, vero e sincero cattolico; e quando Pio IX fu inneggiato come salvatore d'Italia dagli applausi entusiastici di tutta la nazione, egli non ebbe nè da forzare la sua ispirazione, nè da disdire le sue precedenti opinioni, nè da mentire a se stesso per rivolgere al nuovo pontefice una bella, nobile, appassionata canzone; ma a

dispetto di questa sua religiosità, egli riguardo alla politica propendeva più pel ghibellinismo toscano che pel guelfismo lombardo e piemontese, così bene che, frantendendo affatto gl'intendimenti e l'azione della scuola manzoniana, egli la censurava di soverchia rassegnazione che facilmente avrebbe potuto degenerare in una codarda indifferenza e passività sotto le soperchierie più insolenti, e malgrado la sua cattolica venerazione alle somme chiavi, confortava e incoraggiava il dubbiante Niccolini a pubblicare quel suo *Arnaldo da Brescia*, che è pure un potente grido d'indignazione contro Roma papale. Vero è pure che poco più tardi, quando il Niccolini, in mezzo all'universale entusiasmo per Pio IX, persistendo nel suo fiero ghibellinismo, si separò (come narrerò più innanzi) dal Capponi, il quale aveva aderito alla grande opinione, che allora poteva ben giustamente dirsi nazionale, della scuola moderata piemontese, il Centofanti fu col Capponi e diede torto a quelle idee ond'era ispirato l'*Arnaldo* di cui egli aveva tanto sollecitata la pubblicazione. Nell'anno 1847 poi, Silvestro Centofanti pubblicò un nuovo saggio, nel quale affrontando direttamente la gran quistione il cui dibattito stava per passare nell'ordine dei fatti, trattava *Del diritto di nazionalità in universale e di quello della nazionalità in particolare.*

Sia come poeta, sia come prosatore, il Centofanti è vibrato, conciso, senza asciuttezza, nobile ed eloquente, caldo d'affetto e concettoso. Se lo stile ha un aspetto, quello del suo è sempre elevato ed elegante; per esso

apparisce non solo la mente eletta, ma un cuore che batte sotto ogni generoso impulso.

Meno eloquente di lui era certo il professore di eloquenza italiana nella medesima università, Giovanni Rosini; e oso dire anche d'ingegno minore, benchè per parecchio tempo abbia egli goduto maggior fama di quanta ne avesse mai il Centofanti. Nato a Lusignano in Val di Chiana, allevato, educato a Livorno, poi nel seminario a Fiesole, poi studioso di filosofia a Firenze, Giovanni Rosini, sedicenne, meravigliò il Pignotti e il francese Ginguené con alcuni suoi versi, tanto da farsene predire la più fulgida gloria letteraria. Con questo sogno ambizioso in mente, il giovinetto studiò male la giurisprudenza a cui avevano voluto si consecrasse, non curò l'addottoramento conseguito in leggi, e gettata alle ortiche la toga dell'avvocato, si consacrò tutto al culto delle lettere. Cominciò per farsi editore e pubblicò i classici italiani; nominato professore a Pisa, illustrò quel Campo Santo accompagnando le incisioni delle pitture con descrizioni e osservazioni; in un concorso letterario posto da Napoleone ebbe un premio insieme col Niccolini e col Micali, suggerì alla granduchessa Elisa Buonaparte la formazione d'un nuovo vocabolario della lingua e aiutò il risorgimento dell'Accademia della Crusca. Nel 1813, a Parigi, dietro consiglio del Cicognara, concepiva l'idea di scrivere la storia della pittura, e si diede a raccogliere materiali e informazioni e dottrina, per farne un'opera degna dell'argomento e di quella

gloria al suo nome a cui anelava con orgogliosa fiducia; non ne cominciò la pubblicazione che nell'anno 1839 e la finì nel 1854 pochi mesi prima ch'egli morisse. Come critico d'arte scrisse eziandio un saggio sul Canova, dove sostenne che l'opera della mano è sempre rivelatrice dei sentimenti del cuore e delle qualità dell'animo in chi la compie. Si provò pure come critico storico, e pubblicando una nuova e accurata edizione del Guicciardini (impresa a cui l'aveva spinto il conte Napione torinese che gli fu amico assai), le mandò innanzi un saggio intorno a quello storico, abbastanza imparziale, acuto e non ispoglio di filosofico valore. Ma la sua fama più viva, ed egli sperava altresì la gloria presso i posteri, gli diedero i suoi due romanzi *La Monaca di Monza* pubblicata nel 1828, e *Luisa Strozzi* data fuori cinque anni dopo. In verità fu solamente il primo di questi due romanzi a dargli per un poco d'anni una certa notorietà popolare, anche presso coloro che non l'avevano letto. Pel capolavoro di Alessandro Manzoni, sì giustamente diffusosi, diventato ammirazione carissima del pubblico, prima che i critici e i letterati di professione si degnassero riconoscerne i meriti (1), era nato nei lettori italiani un interessamento assai vivo verso quella infelice colpevole che il romanziere lombardo aveva così efficacemente

(1) È noto il giudizio impertinente del Tommaseo, che trovava *I Promessi Sposi* un romanzo appena mediocre e consigliava il Manzoni a scrivere in altri generi di letteratura.

delineata, facendola apparire in un episodio del suo racconto, e poi aveva lasciata ripiombarsi nell'ombra misteriosa; di codesto interessamento si giovò l'opera del Rosini, si fu grati al professore pisano di venire a levare affatto i veli e darci tutta e senza reticenze la tragedia di quella vita; lo stile accurato, lavorato, affettato e la lingua purissima davvero esaltarono i pedanti che ostentavano un'indignazione inorridita a certi lombardismi e a certe frasi un po' rilasciate dell'autore dei *Promessi Sposi;* l'antagonismo che v'era fra scuola lombarda e scuola toscana, il quale fece lieti gli addetti di quest'ultima della speranza, dell'idea che il romanziere delle rive d'Arno offuscasse quello dell'Olona; tutto ciò concorse di subito a tutta prima a procurare, ad esagerare il felice successo del romanzo rosiniano ed anzi a farlo durare, massime a Firenze, tanto tempo che l'ingenuamente superbo autore della *Monaca di Monza* potè dire con sorriso compassionevole da trionfatore, che *quel povero* Manzoni non gli avrebbe perdonato mai di avere così presto e così bene sotterrato *I Promessi Sposi.* Infelice Rosini! Se egli potesse levare il capo dal sepolcro e vedere che della sua *Monaca* più non si parla, che se qualcuno ne tenta la lettura, è difficile non la smetta per noia, e che invece *I Promessi Sposi* sono sempre vivi, freschi, e ognuno di buon gusto, non una sola volta, ma e più e più li legge e rilegge tuttavia, e ne fa il suo libro di amichevole sollievo, di gentili conforti! Del resto anche da vivo, il Rosini

avrebbe potuto accorgersi della precarietà del suo trionfo; perchè il suo primo romanzo si venne man mano obliando, e il suo secondo, malgrado ancora esistessero quasi tutte le ragioni che avevano giovato al suo precessore, pure non ebbe mai che fredda accoglienza. Ma il più cieco, il più assoluto, il più pertinace amor proprio è quello dell'autore orgoglioso, e anche dopo passati anni parecchi, Giovanni Rosini diceva colla medesima ingenua petulanza al Niccolini: « Restiamo noi due soli a far onore alle lettere italiane ». E allora vivevano ancora Gioberti, Balbo, D'Azeglio, Grossi, Guerrazzi e Tommasèo, aveva già pubblicato i suoi canti migliori Giovanni Prati, e passeggiava modesto per le strade di Milano un ometto che si chiamava Alessandro Manzoni.

Il Rosini fu bell'uomo, alto della persona, di figura imponente, di voce sonora, di aspetto piacevole, di umore bizzarro; quando il suo orgoglio era soddisfatto, egli mostravasi festevole e giocondo nelle brigate, e quando gli pareva che l'udienza avesse per lui abbastanza ammirazione, piacevasi a lasciar scorgere il brio del suo ingegno che non era poco e la vastità della sua dottrina letteraria che in vero era molta, sempre però un pochino professore; non ingrato amico, uomo egregio, delle cose della patria troppo indifferente. Morì quasi settantenne in Pisa nel maggio dell'anno 1855.

Degno di ricordo eziandio il professore di lettere greche e latine Michele Ferrucci, il quale della lingua,

del pensiero, dei tempi di quelle due classiche letterature dottissimo, seppe in quella forma estinta, con eleganza, proprietà e mirabile chiarezza esprimere anche le idee affatto moderne.

Ad illustrare poi l'Ateneo pisano concorsero massimamente i professori delle scienze fisiche e matematiche: fra i quali mi piace accennare il valente astronomo piemontese Ottaviano Mossotti; Giuliano Frullani, fratello del poeta Emilio, di cui parleremo di poi, il quale a soli diciott'anni già era salito con degna competenza sopra una cattedra di matematica a Pisa, che quindi fu direttore del Catasto e del Corpo d'Ingegneri di acque e strade, letterato valente eziandio, ingegno grandissimo, che si estinse in età giovanile ancora; nell'anno 1844; il geologo napolitano Leopoldo Pilla, che doveva incontrare così immatura e così gloriosa morte nei campi di Lombardia, combattendo per la libertà d'Italia la funesta battaglia di Curtatone e Montanara; Paolo Savi fiorentino, professore di Storia naturale, dotto e operoso, figlio di quel Gaetano illustre botanico che di questa scienza fu pure professore valente nella medesima università di Pisa; Raffaele Piria calabrese, che appena trentenne, dopo avere studiato a Parigi la chimica sotto il Dumas, il quale dichiarò esser quello il primo fra quanti allievi avesse mai avuti, per mente chiara, ingegno operoso e sagace, abilità nell'eseguire gli esperimenti e prudente oculatezza nel dedurne le conseguenze, fu chiamato alla cattedra di chimica generale

in Pisa. Egli dimostrò subito quello che valeva, quello che sarebbe diventato; uno dei primi chimici del nostro tempo. Fu dotto ed eloquente, chiarissimo nell'esporre: analitico e sintetico insieme, parco e rispettivo nelle ipotesi e acuto nel divinamento delle leggi non ancora messe in sodo: amatore vivissimo di libertà, riflessivo, concentrato, taciturno, simpatico, uomo onestissimo. E nominerò altresì Carlo Matteucci, forlivese, giovane ancor egli quando chiamato all'insegnamento della fisica in quell'Università, il quale ottenne tale ufficio in gran parte per le vive lodi e raccomandazioni fatte di lui all'Humboldt dal celebre francese Arago, che, conosciutolo a Parigi, aveva messogli una singolare stima e benevolenza.

Uguale illustrazione se non maggiore ancora venne all'Ateneo pisano dall'eccellenza di parecchi suoi professori nella facoltà di medicina: fra cui principali Francesco Puccinotti e Giorgio Regnoli. Il primo fu capo d'una scuola a cui anche oggidì si riconosce molto merito, attento osservatore, acuto dialettico, eloquente espositore delle sue idee colla vibrata parola, elegante scrittore. Nato egli in Urbino l'anno 1794 studiò dapprima sotto i frati Scolopi lettere latine e greche nella sua città natale, poi matematiche e storia nel collegio militare di Pavia. A diciannove anni si diede tutto alla medicina, non disgiungendone però mai lo studio da un certo culto per la filosofia, verso la quale specialmente era inclinato il suo ingegno meditativo e riflessivo. Si laureò medico a Roma, dove

da studente aveva fatto ammirare la vivacità e prontezza della sua intelligenza e l'ardore del suo zelo per la scienza dal clinico De Matheis, dall'anatomico Flaiani, dove al concorso ottenne il posto di medico assistente nell'ospedale di S. Giovanni Laterano. Si occupò specialmente delle febbri perniciose, intorno alle quali pubblicò in Urbino il suo primo lavoro l'anno 1823. Scrisse nel *Giornale Arcadico* e nella *Biblioteca Italiana*, ottenne per sue memorie premio di medaglie dai Lincei. Dopo otto anni fu assunto alla cattedra di clinica medica nell'università di Fermo, ma chiusasi quell'università, e' si recò ad esercitare medicina a Recanati dove strinse amicizia con Giacomo Leopardi. Ottenne poco dopo a concorso la cattedra di patologia e medicina legale nell'università di Macerata e in questa città pubblicò l'anno 1828 la prima edizione della *Patologia induttiva*, che fu il vangelo, per così dire, della nuova scuola, intitolata degli etiologisti o jatrofilosofi. Intorno alle sue dottrine e al suo nome si accese e fervette non breve, non moderata la guerra, assalito lui con passione e difeso con vigore, vituperato ed esaltato, e in mezzo al tumulto della lotta, la sua mente serena sempre travagliantesi intorno a nuovi studi e nuove esplicazioni delle sue teoriche. Nel 1832, perchè compromesso nei moti liberali dell'anno precedente, perdette la cattedra, e poco dopo, ritenuto troppo liberale dal governo pontificio, mentre a Bologna aveva iniziate certe sue private lezioni agli studenti, fu inibito d'insegnare

non solo, ma cacciato in bando dagli Stati della Chiesa. Si rifugiò in Toscana l'anno 1834, dove cominciò per farsi conoscere come letterato dettando lezioni di filosofia e commenti su Dante coll'erudito marchese Pompeo Azzolino, mentre la prova del suo valore scientifico la dava colla pubblicazione delle sue lezioni sulle malattie nervose. Accrebbe la sua fama coi profondi studi coraggiosamente fatti e con elegante stile pubblicati intorno al *cholera* che l'anno 1835 invase miseramente la Toscana, colla stampa dell'*Areteo volgarizzato ed illustrato*, coll'originale e bellissimo *Ragionamento sulle relazioni della medicina coll'economia politica*, coi *Dialoghi*, stampati a Milano, *sulla teoria rasoriana della flogosi*; e l'anno 1838, coronamento della sua sempre maggiore rinomanza, riconoscimento della giustizia del pubblico favore, il Puccinotti viene nominato professore di istituzioni medico-civili nell'università di Pisa. Due anni dopo gli si affida insieme colla cattedra che già occupa anche quella di clinica medica. Nell'anno 1843 fonda in Pisa la *Scuola ippocràtica* sotto forma d'accademia, e s'adopera con tutte le forze a diffonderla per tutta Italia; ottiene nel 1846 la croce del merito di S. Giuseppe e la cattedra di storia della medicina, con facoltà di dettar lezioni a Pisa o a Firenze. Vasto ingegno, ricchissima erudizione, acquistata per un costante, tenace, prepotente desìo di studio e di ricerche, sorprendente attività e serenità inconturbata di spirito pure in mezzo ai travagli delle lotte per l'esistenza prima, per le

sue *dottriue poi: ecco i tratti principali della figura* morale del Puccinotti. Giovane affatto, nell'anno 1817, egli scriveva al suo dilettissimo fratello Antonio: « Più « che il guadagno mi preme l'istruzione; se io potessi « esser sicuro che la mia professione mi desse gloria « e miseria, io soffrirei questa per aver quella. » E la gloria per lui non era soltanto il mondano rumore di cui parla Dante; era il far bene al genere umano, il conquistare alla scienza una nuova verità. Egli medico e sostenitore della necessità delle indagini e degli esperimenti nella scienza, non fu mai ateo nè materialista. Quel culto della filosofia, che ho già detto in lui connaturato, diede sempre a ogni sua speculazione scientifica una cêrta luce d'idealità. Esaminò nell'uomo la parte organica, il meccanismo della vita, e travide pur tuttavia in esso la parte spirituale, la ragione o l'essenza dell'intelletto; fu consigliatore di fede, tentò di esserne ispiratore al conturbato spirito dell'infelice Leopardi. Colpito da dolorosissime disgrazie, orbato di due figlie che amava tenerissimamente, provato dalla malignità invidiosa degli uomini e dalla fatale persecuzione della fortuna, egli dalle sue particolari sofferenze non si lasciò mai offuscare la mente da disconoscere la giustizia suprema, la suprema ragione che regge l'Universo; non si sognò col suo scalpello d'anatomico d'aver distrutto Iddio.

Giorgio Regnoli, forlivese, fu allievo prediletto del Vaccà-Berlinghieri, e a questo medesimo eccellentissimo succedette degnamente nella cattedra a Pisa

quando contava soli ventinove anni. Ma prima egli aveva già dato sicuri e luminosi saggi del suo straordinario ingegno e della grandissima dottrina. Nato povero, aveva cominciato i suoi studi a Faenza, pei sacrifici d'un suo fratello maggiore; aveva ottenuto un posto gratuito all'Università pisana; era andato a Parigi a perfezionare i suoi studi sotto Boyer, Dubois e Dupuytren; nominato chirurgo primario dell'ospedale di Pesaro, vi si era fatto notare e ammirare per la bontà e sodezza del suo sapere, pel zelo operoso, instancabile, ardente con cui, non obbligato che ad una lezione settimanale, egli dava invece lezioni tutti i giorni, preparando da se stesso all'uopo i pezzi anatomici e per la pubblicazione di lettere pregiatissime d'anatomia umana. E allora non aveva che ventiquattro anni. A Pisa rimase quattro lustri, finchè nel 1846 venne trasferito alla scuola di perfezionamento di Santa Maria Nuova a Firenze. Ardimentoso e baldo nelle speculazioni teoretiche, era audace eziandio nelle applicazioni pratiche e nelle operazioni dove la sicurezza della sua scienza, la saldezza dell'animo, la infallibilità del colpo d'occhio gli rendevano la mano sollecita, leggera e felice. Tra le operazioni più rischiose e difficili, in cui egli riusciva mirabilmente, fu l'estirpazione della lingua, per eseguire la quale egli inventò un nuovo metodo da tutti adottato e ancora usato oggidì. Non era molto ricco di coltura letteraria; nelle sue lezioni non erano con gran rispetto trattati lo stile e la lingua, e talvolta neppure la

grammatica e la sintassi; ma aveva tanta vivacità nelle espressioni, tanto fuoco nel dire, e le sue idee ad ogni modo riusciva ad esprimerle così chiaramente, ad improntarle con forma così caratteristica, speciale ed efficace, che nessuno pensava a rimproverargli ciò che gli mancava. Al letto dell'infermo e' portava quella sua medesima vivacità, fin troppa talvolta; e spesso non gli soccorreva all'uopo la scienza medica, molto inferiore in lui alla perizia chirurgica. Fu amatissimo dagli studenti, a cui quelle sue maniere sempre aperte, confidenti, giovanili, piacevano assai.

A questa schiera di illustri faceva riscontro a Firenze un altro gruppo di scienziati, di eruditi, di letterati. Celeberrimo, continuando a parlare di cultori delle mediche discipline, il cesenate Maurizio Bufalini. Laureatosi a Bologna, aveva cominciato a professare nella città medesima, e con coraggio proveniente dalla profondità delle sue convinzioni e della fermezza dell'animo, era insorto primo contro la dottrina del Brown, la quale allora regnava sovrana in tutte le scuole e nella pratica della medicina italiana. Il Bufalini ebbe a lottare contro le malevolenze dei colleghi, le diffidenze degli studenti che si seppe eccitar verso di lui, le ripugnanze dei rettori a cui nessun accenno di coraggiosa innovazione piaceva; e contro la sua stessa cagionevole, debolissima salute, che pareva promettergli assai corta vita, e che pure gli lasciò percorrere una sì lunga carriera, per scendere nel sepolcro carico d'anni e di gloria. Nell'anno 1835, da

Osimo, dove erasi ridotto sfinito e malaticcio tre anni prima, fu chiamato con vivissime istanze alla clinica di Firenze. Egli aveva già vinto l'invidia degli emuli, i sospetti degli ignoranti, i contrasti della fortuna, e al suo nome e alle sue opere arrideva la meritata celebrità. La debolezza della salute, per un miracolo della sua volontà, non gli fu mai di ostacolo ad una operosità meravigliosa e costante. « Egli (così scrive di lui il Mantegazza) passava dalla clinica allo studio, e da questo ai numerosi consulti, ai quali lo chiamavano l'alta fama e le maniere gentili; attendeva alla pubblicazione delle sue opere e alla corrispondenza. I suoi amici lo videro dopo il lavoro di sei ore continue passare, quasi per riposo, a scrivere dodici lettere ». Continuò a insegnare anche quando l'età gli dava il diritto e fors'anco il bisogno di riposo: e ciò per amore della scienza e per amore della gioventù studiosa. Insegnava con calore, con eloquenza, con chiarezza, con entusiasmo, facendo passare in chi l'udiva la sostanza delle sue convinzioni, comunicandogli un poco di quel fuoco che scaldava la sua anima affettuosa e la sua mente pensatrice. Egli può dirsi un rinnovatore della medicina in Italia, avendola ricondotta sulla strada dell'esperienza e dell'osservazione. La sua dottrina e la sua teoria stanno espresse nella sua opera principe *Saggio sulla dottrina della vita*, ch'egli concepiva e scriveva quando non contava che ventiquattro anni! Là è tutta la sintesi del suo pensiero, che poscia venne spiegando nelle varie parti

con più analitico lavoro; là è esposto il suo metodo, che consiste specialmente a non abbracciare nessun sistema, a farsi superiore a tutti i sistemi, a escludere ogni metafisicheria, a mettersi faccia a faccia colla natura ed osservare. Il compimento del suo mondo scientifico, se così posso esprimermi, egli l'ha poi dato colle *Istituzioni di patologia analitica*, dove ad un cumulo enorme di fatti raccolti, riferiti, spiegati s'accompagnano l'ordine che li dispone, la critica che ne trae le conseguenze, l'altezza del concetto che domina tutto il lavoro.

Maurizio Bufalini era pallido, curvo, d'aspetto modesto, di faccia bonaria, ma d'occhi brillanti ed arguti e di sorriso talvolta non scevro di malizia. Nella discussione la sua fisonomia tranquilla e meditativa si accendeva, e, o collera od entusiasmo, un fuoco straordinario veniva ad animare la sua figura e la sua parola, senza che però mai ne rimanessero alterati l'ordine delle idee e l'abilità dell'esposizione. Lui, disse il già citato suo biografo, essersi sempre acceso per tutte le cause nobili, aver combattuto per tutte le idee generose, fino alla sua tarda età conservato una ingenuità di fede e di convinzioni bastevole a rivelare la nobiltà del suo carattere. Sentiva la poesia e la musica con commozione, senza però aver scritto un verso nè ripetuto una nota; scriveva quasi senza pentimenti, e l'ordine d'un lavoro gli era così armonicamente architettato da poter egli riprendere la penna e terminare una frase alcuni mesi dopo averla troncata. Come

tutte le intelligenze compiute, egli aveva per l'ordine una vera adorazione e lo chiamava l'aiuto della sua memoria e il reggitore di tutte le sue opere. Eppure fu prolisso alcune volte, alcune altre cadde in contraddizioni; qualche fatto s'affrettò troppo ad affermarlo prima d'averlo ben bene appurato; ebbe la smania di crear nomi nuovi che presto caddero meritamente nell'oblio; ma, dirò, e sempre col Mantegazza, che è ciò appetto ai meriti d'un uomo che ha ripristinata nel vero la scienza, ed ha guarito e lasciato guarire molti ammalati, che ha rispettato la natura ed insegnato a venerarla nelle sue opere, che ha fatto della medicina conservatrice, non del vandalismo terapeutico?

Osservatore coscienzioso ed abile della natura fu eziandio Giuseppe Gazzeri, fiorentino, nato nel 1771, che laureatosi da avvocato, lasciò presto le leggi per darsi con ardore allo studio della chimica. A trentasei anni, nel 1807, egli veniva nominato professore di tal scienza nel Museo di Firenze, poscia all'Istituto farmaceutico di Santa Maria Novella, dove rimase a leggere fino all'anno 1845. Le sue lezioni sono dettate con purità di lingua ed eleganza di stile, degne d'un concittadino del Galilei e del Redi; e di pari merito erano altresì certe riviste scientifiche cui egli veniva scrivendo per l'*Antologia* del Vieusseux, forse qualche rara volta un po' acri, sempre però giuste ed imparziali. Si occupò specialmente dei miasmi palustri e inventò una macchina per analizzare le arie infette che dominano le basse regioni del globo. « Era il Gazzeri

(così scrive un suo biografo) schietto, leale e dignitosissimo uomo; nè gli studi e la cura costante del perfezionare la mente mai rallentarono sino agli ultimi istanti le generose affezioni e i moti di quel nobile suo cuore; nè dalla vecchiezza imparò a raggricchiarsi e a fare pretesto d'ignavia il peso delle sciagure, egli che aveva pur provato alle volte crudeli il discernimento degli uomini e il flagello della fortuna ».

A quel medesimo Museo di Firenze fu egregio professore di fisica Leopoldo Nobili, che nato a Brassilico (Massa e Carrara) nel 1784, dopo aver studiato a Reggio e Modena, aver seguìto nella Russia il grande esercito napoleonico, morì di cinquantun anni lasciando alla scienza il termo-moltiplicatore, la doppia calamita elettrica e la metallocromia: uomo di cuore e di coscienza, sempre lieto ed arguto nel conversar famigliare, abile sperimentatore, profondo scienziato, e sopratutto nella dottrina dell'elettricità fra i primi del suo tempo.

Illustre scienziato fu pure il palermitano Filippo Parlatore, che in Firenze, dietro sua proposta, fu incaricato di formare un erbario generale di tutte le piante conosciute, e n'ebbe la direzione. Per lui fu pure ristabilita al Museo la cattedra di botanica da trent'anni abolita. Il Parlatore aveva intrapreso nella sua città natale lo studio della medicina, quando, sovraccolto da grave infermità, dovette per ristabilirsi in salute recarsi in campagna a soggiornarvi lungamente. Amantissimo dello studio, inclinato dalla natura

del suo ingegno a quel genere di osservazioni e di ricerche, avendone più facili le occasioni e i mezzi dalla sua dimora in mezzo ai campi, egli si applicò alla botanica e pose in essa una vera passione: passione felice, poichè a quella scienza dovette il Parlatore la miglior parte della sua fama, cui però in buona misura gli avrebbero sempre acquistatô altri suoi studi ed opere di medicina. Poichè riavuta la salute, egli riprese il corso e ottenne la laurea, si fece presto conoscere come distinto pratico, pubblicò parecchie memorie intorno a sue osservazioni patologiche, e nella invasione del *cholera* che l'anno 1837 travagliò sì crudelmente la città di Palermo, egli, per coraggio, per zelo, per costanza, per intelligenza, si fece dai rettori, dai colleghi, dagl'infermi, dal popolo amare ed ammirare. Nell'anno 1840 il Parlatore, a Parigi, dove erasi recato a perfezionamento de' suoi studi, pubblicò due opere che si possono dir classiche di botanica; ed ammirevole e classica pure deve dirsi la geografia botanica da lui descritta, dietro note prese ne' suoi viaggi per le varie regioni del globo, nelle sue escursioni sui monti principali, dove sono accertati i limiti e le zone delle diverse flore, secondo i climi, le giaciture, le altezze.

È degnissimo d'essere ascritto a questa schiera illustre di dotti Girolamo Segato. Era egli nato a Belluno verso la fine dello scorso secolo; giovanetto ancora, studiando chimica e mineralogia per impulso di propria vocazione, seppe nelle valli della sua terra nativa rac-

cogliere una buona e preziosa provvista di fossili e di conchiglie. Spinto da appassionata curiosità di scienza, si recò in Egitto, e partì coll'esercito di quel vicerè, che l'anno 1820 mosse alla conquista del Sennaar. A un punto abbandonò le file, s'addentrò nel gran deserto africano con un solo servo, due camelli e senza altre provvigioni che poco pane, pochi datteri e alcuni otri pieni d'acqua. Potenza di volontà e di coraggio! Errò quasi tre mesi in quella micidiale solitudine infuocata studiando fenomeni naturali, incontrando sui suoi passi, ammonimenti di quell'ingrata plaga alla sua temerità, resti d'uomini uccisi dal clima, dalla fame, dalla sete, dal vento ardente, dall'uragano delle sabbie. Egli tali minaccie della malefica natura converse in argomenti di studio. Molti di que'morti trovò ridotti a scheletri nudi, ma parecchi pure trovò giù fondo nelle scavate arene conservati in istato di petrificazione a cui il tempo e quelle calde sabbie li avevano ridotti. Il Segato si propose di rubare alla natura il segreto di procedimento per quella trasformazione, e tanto fece e tanto provò e tanto insistette, che vi riuscì finalmente, ed egli tornò in Europa possessore d'un segreto, per cui sapeva i cadaveri o parte di essi rendere inalterabili, duri come pietra, od anche di media consistenza e flessibili, pur conservando non solo intatte e precise le forme, ma i caratteri e i colori d'ogni sostanza, cute, muscoli, peli, nervi, adipe, sangue. Ma tornò rovinato del tutto nella salute, per le privazioni, pei travagli, per le fatiche, macilento e

sfinito, a tal segno che difficilmente i suoi più famigliari lo riconobbero. Riparò a Firenze, dove sperò giovamento dal clima, e dove per vivere si diede a disegnare e incidere carte geografiche, e anche in questo si guadagnò fama di valente, e citasi sopratutto come bellissima la carta della Toscana da lui ridotta da quella grande topografica del padre Inghirami. Per guadagnarsi meno stentato il pane, pensò trar profitto della sua meravigliosa scoperta che presso altre nazioni l'avrebbe arricchito, e propose di ridurre a petrificazione que' resti animali che a vantaggio della scienza medica soglionsi imbalsamare, colla sola condizione che gli fossero assegnati i fondi che annualmente occorrevano per tale operazione, e nulla più. Ebbene, pare incredibile: questa dimanda non venne esaudita. L'invidia, l'ignoranza, il pregiudizio furono più potenti della scienza, della curiosità. Il Segato, che a tal patto prometteva rivelare all'Italia la sua scoperta, morì respinto, nella miseria, poco più che quarantenne, portando seco nella tomba quel segreto che il suo genio e il suo studio avevano strappato alla misteriosa Iside nelle solitudini infuocate del deserto. Modestissimo, di costumi specchiati, di umore solitario, Girolamo Segato non aveva forse l'audacia e la forza che ci vogliono a imporsi agli uomini; toccò la soglia della gloria imperitura, afferrò un lembo della fortuna che trasporta alle più alte grandezze; ma la tristizia, la indifferenza, la stoltezza degli uomini lo respinsero dal tempio immortale, e la

fortuna strappò dalla debole di lui mano i panni, e volò via.

Ho nominato testè il padre Inghirami ed è dovere far cenno di lui come d'insigne astronomo e matematico qual fu. Dopo aver fatto con assai merito la carta della Toscana, egli fu chiamato dall'Accademia di Berlino a prender parte alla difficile, importantissima impresa di disegnare la carta celeste. All'astronomo toscano veniva affidato il tracciamento d'una delle più complicate regioni del cielo; e il còmpito gli era assegnato più tardi che ad ogni altro collaboratore in quell'opera. Ciò nulla meno l'Inghirami ci si metteva con tanto ardore che il suo lavoro era finito più presto d'ogni altro, e con tanta applicazione che riusciva perfettamente esatto: 7500 stelle erano da lui osservate, e di queste, prima, solo 1500 erano conosciute, e non tutte ancora debitamente collocate.

Degno di stargli a fianco fu il modenese Giovanni Battista Amici, che il granduca Leopoldo II chiamava a Firenze a dirigere quell'Osservatorio astronomico. Giovane ancora egli veniva nominato professore di matematiche all'Università di Modena per la fama già saputasi acquistare. Herschell lo sedusse e lo trascinò agli studi dell'ottica; presto fu capace di costrurre egli stesso dei telescopii degni dell'Herschell medesimo: onde n'ebbe medaglia d'oro dall'Istituto italiano. E di codesti suoi ammirabili stromenti ammirabilmente pure seppe valersi. Nella scienza furono avvenimento degno di nota le sue osservazioni sulle stelle doppie,

sui satelliti di Giove. Coi suoi telescopii egli si affondava nell'immensità degli spazi celesti, mentre col microscopio penetrava nei misteri del mondo infinitamente piccolo e faceva scoperte importanti sull'organografia, sulla fecondazione delle piante e sugli infusorii. Fu de' primi a notare la straordinaria comparsa di stelle cadenti nel principio del mese di agosto; e fin dal 1821, mercè un suo telescopio munito di micrometro di nuova costruzione e separazione d'immagine, instituì una serie di osservazioni dei diametri equatoriale e polare del sole, da cui dedusse che il diametro polare supera l'equatoriale di 878 millesimi di secondi; immaginò una nuova camera lucida, inventò un nuovo microscopio catadiottrico.

Ai quali illustri scienziati mi piace aggiungere due che, se non hanno un nome così celebre, ebbero pure non poco merito; e sono Domenico Sestini e Attilio Zuccagni-Orlandini.

Il primo (da non confondersi col poeta Bartolomeo Sestini) nacque a Firenze nel 1750, fu educato dai frati Scolopi, studiò lettere e filosofia, credette avere vocazione pel sacerdozio, e vestì l'abito pretino, ma presto se ne stancò; diede primo saggio pubblico del suo ingegno e de' suoi studi stampando una *Dissertazione sul Virgilio di Aproniano* che trovasi nella Biblioteca Laurenziana. Di poi chiarì, spiegò, interpretò, illustrò le lapidi greche e romane esistenti nel vestibolo della Rinucciana. Di natura un po' irrequieta, di curiosità ardente e desiderosissima di novità, preso

dalla smania di viaggiare, accettò di abbandonare la sua città natale e di andarne in Sicilia bibliotecario del principe di Biscari, presso il quale rimase tre anni. Là parve obliare o almanco trascurare i suoi primi studi archeologici e numismatici: parve tutto applicato alle discipline agrarie ed economiche, e scrisse dell'agricoltura, dei prodotti e del commercio della Sicilia e della coltura della vigna lungo le coste del canale di Marmara. Ma per quanto gradito il soggiorno di quell'isola stupenda, a cui aveva posto non poco affetto, come provano le pagine ad essa consecrate, non valse a vincere la passione dei viaggi, alla quale non aveva ancora potuto dare soddisfacimento. Viaggiò l'Ungheria, la Valacchia, la Transilvania, tutta l'Europa orientale, passò in Asia, percorse quella Minore, si spinse innanzi fino alle Indie; e narrò codesti suoi viaggi in iscritti che non mancano di acutezza osservativa e di ampia, varia, solida dottrina. Fu a Berlino, a Parigi stimatissimo dai dotti di colà; fu a Roma, onorato da Ennio Quirino Visconti; finalmente da Ferdinando III venne chiamato in patria, ottenne una pensione e titolo di antiquario granducale e di professore onorario dell'Ateneo pisano. Sua scienza principale, quella dove acquistò maggiore autorità e fama, la numismatica. È un monumento glorioso al suo nome l'opera in cui, prendendo alla Storia naturale, da lui così bene studiata eziandio, i sistemi e le norme, egli venne metodicamente ordinando tutti i risultati della sua special disciplina. Quest'opera è intitolata: *Classes generales*

geographiae numismaticae populorum et regum; è divisa in due parti e contiene nella prima la geografia numismatica certa, nella seconda la incerta ed errata. Morì vecchio, più che ottantenne, l'anno 1832: d'animo sempre sereno, di spiriti sempre liberali, d'umor piacevole e cortese, benevolo a tutti fuorchè a' bigotti, che odiava e disprezzava profondamente.

Attilio Zuccagni-Orlandini fu uomo di mente felice e di gran cuore. Nato da famiglia antichissima nobile fiorentina (gli Orlandini), non ebbe albagìe nè pregiudizi di casta; ricco assai di censo, massime per l'eredità d'un suo zio Zuccagni che gl'impose l'obbligo di aggiungere quest'altro nome a quello de' suoi padri, non pensò ad altro mai che a fare della ricchezza uso degno e giovevole ai suoi concittadini. Da giovanetto lo avevano posto in seminario a Fiesole, ma ci stette poco, chè la vivacità della sua indole mal si acconciava ai vincoli di quella vita collegiale; andò a studiare a Pisa e vi si laureò in medicina. Pensò opera essenzialmente pietosa curare le infermità di questa povera creatura fisicamente forse più danneggiata che vantaggiata dalle condizioni dello stato sociale, e si diede ad esercitare gratuitamente la medicina pei poveri. Ma o la fiducia gli venisse meno nella sua scienza, o quel genere di vita fosse troppo contrario alla sua indole, smise, si diede a viaggiare tutta l'Europa civile; e tornato in patria, fondò un istituto educativo. Egli si era giustamente persuaso che una delle più benemerite e più efficaci azioni da esercitarsi in pro della

patria è quella di educarle savie, colte, morali generazioni; aveva nei suoi viaggi studiato i perfezionamenti e i nuovi metodi dell'arte pedagogica che aveva visti applicati appo le nazioni più della nostra progredite, e volle e tentò regalare alla sua Firenze un degno istituto preparatore di degni cittadini. Ma la guerra ostinata, minuta e perfida che gli venne fatta da tutti coloro che erano troppo interessati alla continuazione delle cose antiche, da tutti quelli che d'ogni novità si spaventano, gli mandò a male l'impresa, e dopo sei anni egli dovette rinunziarvi. Si diede allora allo scrivere. Stampò l'*Atlante geografico fisico-storico della Toscana*, opera assai pregevole; e, nell'anno 1835 cominciò la pubblicazione della celebre *Corografia dell'Italia*, lavoro di lunga lena, fatto con grandissimo amore e pari intelligenza. L'anno 1848 Cosimo Ridolfi, nel suo breve ministero, chiamò il Zuccagni-Orlandini a dirigere un ufficio di statistica. Sempre attivissimo, sempre caritatevole ai miseri, generoso agli amici, servizievole a tutti, quest'uomo benemerito visse fino agli ottantott'anni, vide l'Italia riunita, vide Roma capitale del nuovo regno, e morì nella sua Firenze l'anno 1872.

Se pari all'ingegno avesse avuta l'integrità della vita, avrebbe acquistato nome degno d'ammirazione e avrebbe procacciato nuovo onore a Firenze sua patria Guglielmo Libri-Carrucci nato nel 1803. Fin da' primi suoi anni fu matematico distintissimo. Ventenne appena, già professore a Pisa, scrisse opere preziose di matematica e di fisica. Compromesso nei rivolgimenti politici del-

l'anno 1831, si rifugiò in Francia, dove ottenne la protezione e l'amicizia del grande Arago, e in grazia di lui fu chiamato a quell'Accademia di scienze. Disertando il partito liberale del suo protettore, si diede al partito dottrinario del Guizot, ed ebbe la cattedra d'analisi alla facoltà delle scienze in Parigi, e l'ispezione delle biblioteche di Francia. Sua opera principale è forse la *Storia delle scienze matematiche in Italia sino alla fine del secolo XVII*, scritta in francese e pubblicata dall'anno 1833 al 1841. Scrisse anche di politica e trattò a seconda delle viste del governo d'allora la quistione della libertà d'insegnamento e dell'ingerenza del clero. Accusato d'aver sottratto e venduto a suo profitto libri preziosi da parecchie biblioteche, fuggì a Londra, dove morì misero e quasi dimenticato.

CAPO QUARTO.

Vita letteraria in Toscana — L'Accademia della Crusca risorta — Micali — Bartolomeo Sestini — Giraud — Bagnoli — L'abate Pedani e la *Gazzetta di Firenze* — Il libraio Piatti e G. B. Niccolini — Vieusseux — Suo gabinetto letterario — L'*Antologia* — Mario Pieri — Benci — Pepe — Montani — Tommaseo — Rosmini e Tommaseo — Manzoni e Tommaseo — Urti di quest'ultimo con Pietro Giordani — col Leopardi — Il filologo, il filosofo e il poeta di Recanati — Pietro Giordani — Antonio Ranieri — Ammenda di N. Tommaseo — Abilità del Vieusseux — Suoi meriti — Francesco Forti — *Giornale Agrario* — *Guida dell'Educatore* — *Archivio storico* — Lambruschini e Thouar.

Men prospera, meno operosa che a sì colta regione e al vivace spirito de'suoi abitanti si convenisse, era diventata la vita letteraria della Toscana durante il dominio francese, sia al tempo di quella larva d'indipendenza che fu l'effimero regno d'Etruria, sia sotto il reggimento della granduchessa Elisa, stromento immediato delle volontà napoleoniche. Nell'anno undecimo di questo secolo, l'imperatore di Francia, avendo forse sentito vergogna e rimorso di tale stato di cose, avvertito esser questa una indiretta, ma patente e anzi eloquente condanna del vigente governo, consigliato a

ciò dalla sorella, a cui il Rosini lo veniva suggerendo, riordinò e ricostituì la vecchia Accademia della Crusca, che, da parecchio tempo scaduta di pregio e di autorità, nell'anno 1783 era andata a perdersi nelle acque morte di un'altra Accademia; le diede per mandato di riprendere il suo lavoro intorno alla lingua, e le assegnò certe somme per considerevoli premii in denaro da concedersi periodicamente ad autori di opere di rilievo che onorassero la patria letteratura: premii che la prima volta toccarono al Micali per la sua *Italia innanzi al dominio dei Romani*, al Rosini stesso per non so quali suoi versi, e al Niccolini per la prima sua tragedia venuta a conoscenza del pubblico, intitolata *Polissena.*

Ma codesti erano, come soglion dire i Toscani medesimi, pannicelli caldi, e il ristaurato governo granducale dei Lorenesi non trovò, nè suscitò movimento letterario d'importanza. Non che mancassero gl'ingegni. Eravi pure il Micali, che dopo aver discorso ingegnosamente, elegantemente, ma molto ipoteticamente delle prime origini e dell'antica civiltà de' popoli italici, preparava con più maturanza di mente e maggior dovizia di studi una storia di quegli antichi popoli medesimi; il festoso Pananti smaltiva le sue vuote prosette e i suoi graziosi epigrammi, riposandosi nella quietudine d'una vecchiaia circondata d'amici dalle romanzesche avventure della sua vita, lui professore in Francia, viaggiatore in Ispagna e in Olanda, maestro di principi a Londra e poeta di teatro, lui arricchi-

tosi, e quando tornava a godersi un po' d'agiatezza in patria, preso da' corsari e tratto prigione in Algeri, e sempre gaio, allegro, arguto, schietto, di semplici costumi, finchè più che settantenne morì nell'anno 1837; pubblicava le sue troppo rare poesie Bartolomeo Sestini, che così presto doveva mancare alle lettere, lasciando il suo nome raccomandato alla pietosa storia narrata con tanto affetto in facili ed eleganti versi della *Pia de' Tolomei*; il romano conte Giraud, venuto in Toscana a cercare dal commercio quella ricchezza che non gli avrebbe mai data la felicissima vena comica delle sue scorrette ma dilettevoli produzioni drammatiche, tentava impiantare a Firenze una società filodrammatica; il Bagnoli, rivelatosi poeta a otto anni, a undici imitatore dell'Ariosto di cui andava pazzo, dettando un poema in quarantotto canti: l' *Orlando savio*, oramai vecchio, pubblicava il *Cadmo*, poema in venti canti nel quale celebrava la civiltà; già virilmente aveva fermati in mente i suoi pensieri civili e maturato i suoi studi storici e politici il Capponi; aveva già rivelato il suo valore di poeta e di tragico Giovanni Battista Niccolini.

Ma erano elementi disgregati; mancava affatto un vincolo di coesione, una qualche cosa che li assembrasse, che, accomunandoli, ne accrescesse i particolari conati, e mentre li aiutava a raggiungere lo scopo speciale, li rendesse capaci d'arrivare un più ampio, generale ed anco più rilevante scopo; mancava, per dirla in poche parole, quello che suolsi chiamare am-

biente letterario. Non v'era giornalismo letterario e può dirsi nè anche politico; eravi una *Gazzetta di Firenze* fatta compilare dal governo, dove si ammanivano ai lettori le più scarse e le più indifferenti notizie del mondo, e dove di quando in quando un abate Giovanni Pedani, critico ufficiale, tartassava od esaltava libri e drammi nuovi, a seconda dell'umore, che aveva bizzarro, degli ordini venuti dall'alto, delle opinioni e delle aderenze degli autori. I suoi oracoli, codesto Minosse della *Gazzetta di Firenze*, cominciava a pronunziarli nella bottega del libraio Piatti, l'unico che allora vi fosse un po' rifornito delle cose nuove e massime straniere, dove i pochi che s'occupavano di letteratura solevano radunarsi quotidianamente in crocchio a scambiare qualche idea, a scaldarsi in eterne discussioni di cui le minute, pedantesche quistioni della lingua facevano le maggiori spese, e in cui da poco s'erano traforate quelle più ponderose e più ardenti dei romantici e dei classici. L'abate Pedani, magro, stecchito, dall'occhio vivo, dalle labbra serrate, dal piglio di pedagogo, naturalmente era tutto pei classici, non trovava poesia all'infuori delle fiabe mitologiche pagane, fremeva alle intemperanze, che gli parevano il finimondo, di quella che il Monti chiamava « audace scuola boreal, » e non vedeva salute al di là delle cosidette regole d'Aristotile. I romantici italiani lo irritavano, lo indispettivano, come possono fare al maestro le scapestrerie degli scolaretti; ma chi lo mandava in vero furore, quegli per cui non

aveva che maledizione ed esecrazione, era il francese Vittor Hugo, cui pure poco prima il Chateaubriand aveva battezzato l'*enfant sublime.* A sentir lui, il povero abate, non c'era al mondo malfattore che meritasse l'abborrimento e le punizioni di cui si sarebbe dovuto rimunerare quel giovane poeta francese, una cattiva pazza parodia di quel pazzo cattivo Byron. Col suo odio da energumeno contro i romantici, non mancava pure di un certo gusto, di una tal quale finezza di criterio, di una erudizione letteraria, vasta e abbastanza profonda, di un'intelligenza giusta dei suoi adorati classici; e il Niccolini, che giovane frequentava quel ritrovo e assisteva alle sfuriate del Pedani, confessava aver tratto ad ogni modo qualche giovamento, sia dalle fredde, asciutte, dommatiche critiche stampate sulla *Gazzetta*, sia dalle vivaci, infiammate apostrofi gridate dall'intollerante abate nella bottega del libraio Piatti.

Il qual libraio meriterebbe un cenno onorevole, non fosse per altro che per l'aiuto da lui prestato al medesimo Niccolini, senza il quale aiuto, chi sa se al pubblico sarebbero, almeno così presto, comparse le opere di quel poeta. Poichè è da sapersi che al Piatti, il Niccolini peritoso, dubbioso, arrecava i suoi manoscritti, credendo audace indiscrezione, e a quei tempi era certo un temerario desiderio l'agognare la stampa, senza trar fuori di borsa denari da pagarne le spese. E il Piatti aveva il coraggio, lui, di dare a suo rischio alle stampe que' versi; e meravigliava profondamente

l'autore, già felice di non averci a rimettere, quando veniva a recargli alcune modeste somme, come di lui parte del guadagno nella vendita dell'edizione. Onde, non un editore, non un libraio, fu il Piatti al Niccolini, ma uno dei primi e più cari amici.

Quell'elemento d'unione che mancava fra le varie individualità studiose e letterarie, venne a recarlo in Firenze un benemerito e attivo uomo, di sangue straniero, ma già nato in Italia e fattosi ben presto fiorentino d'anima e di cuore: voglio dire Giampietro Vieusseux. La sua famiglia era svizzera; ma fin dall'anno 1765 il padre di lui, per nome Pietro, era venuto a stabilirsi in Oneglia ad esercitarvi la mercatura, professione della casa da varie generazioni, e in Oneglia nacque Giampietro nel 1779, per essere naturalmente educato e preparato a seguire e continuare la professione paterna. Ma l'ingegno, vivace nel padre, vivace nell'avo, il quale, nei rivolgimenti del 1782 di Ginevra loro patria, allorquando invasero quella città Francesi e Piemontesi a sopraffare lo spirito puritano e popolaresco, aveva dovuto esulare ed era venuto a raggiungere in Italia il figliuolo Pietro; l'ingegno nel figliuolo e nipote era vivacissimo, avido di cognizioni, un po' irrequieto fors'anco, e non del tutto s'appagava a rinchiudersi nell'ufficio, nella vita e nei costumi del mercante, benchè senza gretterie di spirito e di usanze si esercitasse da' suoi quella professione. Vennero ancora i casi pubblici a interrompere la sua educazione e mettere in iscompiglio

le sue idee. L'anno 1792 i Francesi saccheggiarono *Oneglia e distrussero tutte le sostanze dei Vieusseux* che fuggirono, lasciando in quella città le ossa dell'avo di Giampietro, morto dodici giorni prima. L'anno seguente si stabilirono a Genova; e di là il nostro mosse a' primi viaggi, sommo desiderio della sua natura ardente, visitando egli quella Svizzera da cui la sua famiglia era stata divelta, e parte della Germania. « Nel maggio del 97 la rivoluzione lo trovò a Genova col padre, i cui commerci ebbero il tracollo dai moti di Francia. Nel 98 gli muore la madre; nell'ottocento le armi francesi lo chiudono in Genova, dolorosamente diviso da' suoi. Nel 1801 a Parigi, nel quattro mandato dal padre in Anversa, per cinque anni attese a' negozii; finchè, fatto prendere dal Foucher come violatore di quel gigantesco assedio che Napoleone stringeva ai commerci d'Inghilterra, fu tratto in Parigi a prigionia non strettissima d'undici mesi; e, uscitone, ebbe per altri quattro anni molestie, delle quali poteva liberarsi assumendo un uffizio proffertogli da quel generoso incettatore d'ingegni e di coscienze; ma i patti a Giampietro non piacquero. Dopo il quattordici viaggiò per commerci Norvegia, Danimarca, Svezia, Finlandia, Russia, Crimea, Costantinopoli, la costa d'Africa, insino al diciotto; ma stanco di quella vita che, per buona nostra ventura, non l'aveva arricchito, e sentendo il bisogno d'esercitare in modo più alto e più svariato la prudenza e l'ingegno e la facoltà del volere, deliberò di posarsi in Firenze, dove un amico lo chia-

mava da anni ». Così narra di lui il Tommaseo che gli fu amicissimo (1).

Fu nel mese di luglio del 1819 che egli giunse nella capitale toscana, e nel gennaio dell'anno successivo aprì il suo gabinetto letterario, dove l'abbondanza di giornali esteri, la cura di procacciarsi sollecitamente ogni nuovo libro di qualche rilievo, stampato in Italia o fuori, la cortesia e l'intelligente conversare del direttore, attrassero ben tosto tutti coloro che nella gentile città avevano a cuore e s'occupavano di lettere e di studi. Vennegli allora in mente di porre in esecuzione un disegno, che forse da più tempo seco stesso vagheggiava: quello di fondare un giornale, in cui tutti i buoni ingegni italiani trovassero un campo dove far le loro prove, il quale fosse insieme e una misura e una sorgente di civiltà italiana, e servisse a diffondere tra noi tutto quel meglio e quel più necessario ai nostri costumi che si potesse attingere alla coltura straniera. Manifestò tale sua idea a parecchi della cittadinanza, i quali gli parevano più influenti e più desiderosi di progresso, e n'ebbe in risposta sorrisi increduli e crollatine di spalle commiseratrici. Credere che un simile giornale potesse attecchire nella fiaccona dello spirito pubblico fiorentino, era credere l'assurdo: il miglior consiglio che gli si sapeva dare era di non

(1) *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo,* memorie di N. Tommaseo. Firenze 1863, pag. 6 e 7.

tentarne pure la prova. Ma quel ligure di sangue svizzero aveva fra le sue belle qualità la tenacia del volere; ebbe la fortuna di trovare valido aiuto in un valoroso cittadino di molta autorità e di molto talento, il marchese Gino Capponi, il quale, poco tempo prima, aveva appunto ancor egli pensata una simile impresa, e generosamente mettendo insieme con quelli del nuovo editore i suoi mezzi e le sue idee, agevolò così bene l'esecuzione del disegno, che nel principio del 1821, un anno appena dopo l'apertura del gabinetto letterario, poteva uscire alle stampe il primo fascicolo della nuova rivista periodica, che fu battezzata e presto divenne celebre ed autorevole col nome di *Antologia*. Intorno a questa pubblicazione il Vieusseux seppe veramente raccogliere quanti a quel tempo onoravano le lettere e quanti giovani erano bene promettenti di sè, e anzi suscitarne alcuni che forse avrebbero altrove rivolto l'ingegno; onde esaminando l'*Antologia* e i redattori suoi si può avere uno specchio delle condizioni delle lettere e degli studi di quel tempo non solo della Toscana, ma poco meno che dell'Italia tutta. Gli furono d'aiuto fin dalle prime il pedante bilioso Mario Pieri da Corfù, che, a detta del Tommaseo, « nella gretta persona pativa una malattia organica denominata dai medici furore di gloria » (1), la quale sfogandosi in irosi assalti contro i felici a cui la gloria arridesse, obbligava il Vieusseux a tem-

(1) Vedi Tommaseo, op. cit., pag. 19.

perare nelle prose di lui parole e concetti, dal che acri sdegni nello scrittore; il Benci, « ingegno che aveva elementi d'erudizione e di buona critica, e un senso del bello nelle opere della natura e in quelle dell'arte, e esercizi di lingua e di stile, in verità nè scrittore, nè dotto, ma critico onesto, che è il meglio » (1); l'emigrato napoletano Guglielmo Pepe, quegli che doveva acquistarsi un momento di celebrità non colla sua penna (rea di stile improprio, esagerato, di frasi oscure come il pensiero che avevano da esprimere), ma colla sua spada, pel duello avuto col francese Lamartine, in seguito alle famose parole da costui dette dell'Italia, chiamata la *Terra dei morti.* Il Capponi medesimo mandava al giornale un saggio inedito dell'*Iliade* del Foscolo, e alcuni suoi scritti; e vi collaborarono scrivendo di materie civili e giuridiche il Romagnosi, il Marzucchi, il Carmignani, lo Sclopis, vi esordirono Vincenzo Salvagnoli, e come scrittore anche il Colletta. Vi scrisse delle pregiate riviste scientifiche il Gazzeri; delle cose estere porse elette e copiose notizie Enrico Mayer livornese, uno de' più antichi e cari amici al Vieusseux; vi scrissero Terenzio Mamiani, Luigi Fornaciari, anonimo il Mazzini, G. B. Niccolini, Francesco Forti, di cui avrò a dir poi, il Sestini già nominato, l'illustre Borghesi da Savignano, che per sottrarsi ai sospetti politici si era ritirato in San Marino; dove, a dispetto d'una tenace infermità

---

(1) TOMM., op. cit., pag. 39.

di occhi guadagnatasi nel decifrare le carte medievali, continuò i suoi studi, specialmente di numismatica, nei quali divenne autorità, da tutto il dotto mondo incontrastata.

Ma il maggior concorso nell'opera ebbe il Vieusseux da Niccolò Tommaseo e da Giuseppe Montani.

Giuseppe Montani, lombardo, ingegno vivace, animo affettuosissimo, da giovane s'era dato al sacerdozio e aveva anzi vestita la tonaca del frate barnabita. Ma più tardi gli mancò la fede per continuare in quella carriera, e gli mancò l'ipocrisia per saper fingere di credere ciò che più non credeva. Gettò via non solamente il fratesco ma l'abito sacerdotale, e visse affatto alla secolaresca, ma sempre con virtuosi, anzi austeri costumi. Divenne però, come a quasi tutti i preti spretati suole avvenire, nemicissimo ad ogni cosa religiosa, e ciò unito ai conosciuti di lui spiriti liberali lo rese sospetto alla polizia austriaca di Milano ov'egli dimorava. Cominciò da questa città a mandare suoi articoli all'*Antologia*; e quando le molestie poliziesche divennero più frequenti e più gravi, egli si recò a Firenze, incoraggiatovi anche dal Vieusseux, che gli affidò nella compilazione del giornale una parte importante. Il Montani era de' romantici, ma rifuggiva dagli eccessi; era nemico dei pedanti, ma sapeva morderli urbanamente e non rispondere con oltraggi agli oltraggi della loro bile; critico in generale indulgente, che si compiaceva di notare ne' libri più le cose belle che le brutte. Compilatore eccellente, era abilissimo nel

fondere insieme scritti di autori differenti e farne un articolo solo con felici trapassi, dall'uno all'altro dettato, dall'uno all'altro argomento, riuscendo a dare al tutto unità di stile e d'idee. Non sapeva di lingue antiche, nè di scienza; ma aveva un retto senso che lo guidava ad attingere le volute cognizioni da chi sapeva bene. Scriveva da principio poco elegantemente, ma veniva tuttodì migliorando stile e lingua al contatto delle toscane eleganze che sentiva profondamente ed era capacissimo di apprezzare con gusto squisito e sano criterio.

Niccolò Tommaseo dalmata, fu spirito originale e umore strano quant'altri mai, sì vario di capacità, di tendenze, di pensieri da riuscire sovente in contraddizione, oltre che con tutti gli altri, anche con se stesso; per avversione di proposito a tutto ciò che sapesse di volgare, sostenitore di idee strambe, e seguace anco talvolta di strambe maniere di vita, squisitamente onesto e onestamente fiero, amante di poesia e non poeta, critico arguto, ma fatto talvolta parziale da bizze di amor proprio più che vivace e permaloso, da rattezza e tenacità di sospetti e antipatie che a taluni parvero perfino, e non erano, invidie. Nacque a Sebenico nell'anno 1802; studiò in seminario, e per prima manifestazione di quel certo suo dissentire dal gusto comune, mentre a tutti i giovanetti riesce di peso e di noia mortale lo studio del latino, egli gradì in modo veramente straordinario ed amò quella morta lingua, tanto da preferire la poesia latina all'italiana

e da mettere Virgilio innanzi a tutti i poeti della nostra letteratura, compresovi Dante, il quale allora, a dir vero, non eragli conosciuto che pel noioso *Convito* ammanitogli da quei preti suoi maestri. Tre anni stette egli in quel seminario, già fin d'allora amante della solitudine, schivo della folla, dispettato dagli altri per la sua indole poco espansiva che pareva superba, dispettoso egli d'altrui, ardente allo studio e presto a stancarsi, fácile all'ira e al sospetto, per nulla propenso a tenerezze. Di soli dodici anni scrive contro Napoleone che cade, versi che sembrano una meraviglia. Lo studio della filosofia trova refrattario l'ingegno di lui, più fatto per l'analisi critica che per la sintesi dei grandi sistemi metafisici. Si scopre padrone di una certa facilità di parlare, non senza eleganza ed efficacia all'improvviso, e vagheggia i trionfi meravigliosi dell'eloquenza. Per far prova di questa non c'è che l'avvocatura, e per poter arringare egli aspira alla toga curiale, e viene a Padova a studiar leggi, ponendo così la prima volta il piede nella vagheggiata Italia. Ma il gusto e l'amore per la letteratura superano ben tosto in lui l'amore e il gusto delle leggi e delle cose forensi. A Padova conosce Giuseppe Barbieri e ne resta cotanto ammirato che quasi può dirsi venerazione la sua per lui. Legge disordinatamente, ma con passione, con foga instancabile, e alloga nella vasta memoria le più disparate cognizioni. Timido e orgoglioso, per ostentazione di franchezza anco sgarbato, continua nella sua disdegnosa solitudine senza

amici, senza nessuno che sappia apprezzarlo, quando la fortuna gli fa incontrare Antonio Rosmini. Questi aveva ventitrè anni e studiava il quarto anno di teologia, mentre al secondo di leggi era iscritto il Tommaseo diciassettenne. Il roveretano, che doveva essere quel gran filosofo che tutti sanno, si prese d'una vera e calda amicizia pel dalmata che, anche allora, ripugnava dagli studi filosofici in cui non vedeva che vanità poco chiare e meno concludenti. A tale amicizia il Tommaseo dapprima corrispose poco e male; raccontò egli stesso come l'altezza di quell'ingegno l'avesse più meravigliato e sbigottito che sedotto. Quando il Rosmini dovette partirsi da Padova, pianse nell'abbandonare il giovane dalmata, come se abbandonasse un fratello, e appena giunto in patria scrisse all'amico una lunga lettera in versi, piena d'affetto e di tenerezza; Niccolò Tommaseo, che era di nuovo rimasto affatto solo, senza più sollievo e piacere di colloquii e consigli e incoraggiamenti amorevoli, e che doveva pure sentire tutta l'amarezza di tal solitudine, come credete rispondesse alla preziosa espansione di sì caldo affetto dell'amico lontano? Egli si mise a criticare quei versi con severità feroce, e per risposta mandò al Rosmini, senz'altro, le sue spietate censure. Non aveva dunque cuore? Sì ne aveva; ma era potente in lui una specie d'orgoglio misantropo che lo persuadeva esser debolezza il mostrarlo, che lo metteva in aspra diffidenza contro i moti e le ispirazioni di esso. Per non apparir debole certe volte apparve ingrato, per non

essere bonario, cosa che temeva e disdegnava sopra tutte, fu sovente maligno. In quell'epoca appunto, egli scrisse di sè in latino un ritratto che potè applicarglisi tutta la vita: incurante degli abiti, anche se meno puliti e troppo dimessi (così e' si dipinge); occupato d'inezie più che di cose di rilievo; non cercatore di lodi, ma non ispregiatore di esse; di pochi e lievi discorsi; mutabile, disuguale, raramente lieto, placido nell'aspetto, ma facile allo sdegno, facilissimo a crucciarsi per cose da nulla, ma del pari a tornare coll'animo sereno. E più tardi scriveva con sincerità coraggiosa: « Il demone della critica sovente mi prese così pei capelli e fece talvolta parere tristizia quel che era in me vanità scolaresca e grettezza di studi od ostentazione di libertà, o sdegno o sospetto d'ogni non vera grandezza ». Quest'ultimo sentimento, da cui fu accompagnato tutta la vita, lo fece parecchie volte ingiusto, spingendolo a disconoscere delle vere grandezze in cui si incontrò, da quella di Giacomo Leopardi a quella di Camillo Cavour.

Aveva sognato la fama di poeta tragico, credendo che l'asprezza de'suoi versi fosse quella robustezza tragica di cui allora lodavasi l'Alfieri d'aver toccato il sommo; ma tentata una *Semiramide* s'accorse non avere stoffa da ciò. Un primo amore gli fa dettare sonetti e liriche ispidi, affettati, contorti, più parole che sentimenti, poca l'armonia, ancora meno il cuore — quel cuore che così raramente doveva parlare ne'scritti di lui. L'anno dopo sta a Venezia, fingendo studiar leggi sotto mae-

stri privati, ma in verità non occupandosi che d'amori e di versi; ritenta la tragedia e con isforzo erculeo di volontà ne architetta due più ischeletrite di quelle dell'Alfieri. Il Rosmini che, anche lontano, lo ama sempre, lo vuol seco a Rovereto e lo induce a concorrere per una cattedra di grammatica nel ginnasio di quella città. I giudici nel concorso non lo ritengono degno di tanto. Per consolarsene egli imprende l'improba e inutile fatica di tradurre in latino la *Divina Commedia*. Finalmente egli ha letto Dante, egli l'ha gustato, egli l'ha in gran parte capito, penetrato; egli possiede finalmente questo tesoro di poesia italiana, di italico pensiero, e il suo intelletto può con esso maturarsi. Si laurea in legge nel 1822; ma all'avvocatura non ci pensa più: è tutto per le lettere. Abbandona definitivamente la famiglia e la patria, e viene a stabilirsi in Italia; soggiorna due anni a Padova, poi recasi a Milano. Comincia a scrivere un po' di tutto, su varii giornali, critico specialmente de' libri altrui; e il suo stile nervoso, concettoso, che dice molto e par dire ancora di più nei superbi incisi che si seguono e si contrappongono, comincia a farlo conoscere da chi s'occupa di lettere, stimare da alcuni, temere dai più. Segue il solito suo destino del seminario e dell'università: non ha amici; caparbio, superbo, censore giusto il più spesso, ma mordace, si guasta con tutti.

Se la prende col Perticari e si fa campione della lingua fiorentina, recando in ciò pure alcun che della sua naturale esagerazione e dell'assolutismo delle sue

idee. Conosce il Manzoni, e benchè più tardi debba avere il torto di giudicare molto leggermente e molto ingiustamente il capolavoro di lui, apprezza degnamente l'intelletto, l'anima e la dottrina del gran poeta, e confessa di poi avere egli « imparato più cose conversando (con lui) e più, che è il più difficile, disimparato che non avrebbe fatto a lungamente studiare ne' libri e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi ». Invitato con replicate, insistenti, sempre più amorose istanze dal Rosmini che non ha cessato di amarlo, egli si reca finalmente a Rovereto; e colà, nell'ospitalità fraterna del gran filosofo, impara prima ad amare lui come si merita, poscia ad apprezzare ed amare la filosofia. Tornato a Milano, viene posto in relazione coll' *Antologia* di Firenze, le manda suoi scritti che piacciono, e allora si profferisce al Vieusseux come compilatore ordinario del periodico; il Vieusseux lo accetta, lo chiama a sè, ed egli si reca sollecito nella capitale della Toscana, voglioso, pieno di speranze, di fiducia, d'ardore, d'orgoglio. Benchè giovane, il Tommaseo non possedeva molta capacità d'entusiasmo; ne aveva appena una dose misurata per le idee, poco per le cose, nulla affatto per le persone. In nessuno trovava grandezza degna della sua riverenza, in pochi qualità degne di vero rispetto: o l'uomo conosciuto da vicino faceva torto allo scrittore, o questo a quello, o tuttidue si nocevano a vicenda nella sua estimazione. Il suo carattere assoluto e superbo, che aveva pure qualchecosina del pedantesco, dovette urtarsi

più volte colla gretta pedanteria di Mario Pieri, colle pretese di letteraria dittatura cui ostentava, *magister elegantiarum* della lingua e dello stile, Pietro Giordani, venuto dalla nativa Piacenza a respirare aure più libere nella mite Firenze. Il cattolicismo non abbastanza tollerante del Tommaseo cozzò sciaguratamente collo sprezzante, irritato, morboso scetticismo di Giacomo Leopardi, che era venuto anche lui nella magica Firenze, a chiederle, e invano pur troppo, ispirazioni più liete, meno inquiete vicende, esistenza più agiata; e di codesto deplorevol cozzo rimangono ancora scritte dell'un contro l'altro a vicenda amare, crudeli parole che rattristano e ammaestrano i posteri sulle vanità e sulle miserie anche dei grandissimi ingegni.

Grandissimo ingegno di certo fu Giacomo Leopardi, al quale la malignità della natura, l'infelicità delle condizioni, l'avversità della sorte contesero d'essere grandissimo eziandio d'animo e di azioni. L'anno 1789 egli nacque nella piccola, solitaria, oscura città di Recanati, di famiglia nobile, di genitori severi, austeramente devoti a tutte le istituzioni del passato e alle più grette materialità del culto cattolico. Suo padre, il conte Monaldo, non mancava di buone lettere e di amore agli studi; ma e studi e lettere approvava, accettava soltanto fin là dove permettessero l'esclusivo rigore della Chiesa cattolica e l'intolleranza dell'assolutismo. Si degnava di scrivere, e naturalmente era nello stile solenne, classico, compassato, e nelle idee tutto pieno d'odio e di disprezzo ai progredimenti del secolo, tal-

mente che suo figlio, quando già venuto in certa fama, doveva protestare perchè a lui non si attribuissero gli scritti paterni, e lo faceva con vivacità forse non abbastanza riverente per un figliuolo. Per una strana contraddizione, il conte Monaldo, superbo nei tratti, severo coi figli e con tutti, era in fondo di carattere debole e di timida indole, e subiva l'imperioso influsso della moglie, donna di volontà ferma, bigotta, forse con esagerazione massaia, da potersi dire taccagna, al riparo nella sua freddezza da ogni assalto d'ispirazione gentile e soave. Giacomo, primo della prole, nacque debole, malaticcio e non ebbe nè cure sollecite, amorose, incessanti, nè genere di vita che valessero a rimediare alquanto alla cagionevolezza della sua salute; onde tutta la vita egli fu tormentato da incessanti infermità che lo trassero poi, non ancora quarantenne, al sepolcro. Si aggiunse ancora una grande precocità di adolescenza sì nell'intelletto che nel fisico di lui; tale che a quell'età in cui gli altri sono ancora bambini, il Leopardi era per maturità di mente, per passioni tumultuanti nel cuore e per istinti sensuali (e ciò confessa egli stesso) già uomo. Il pensiero e la passione, due forze che corrodono, venute immaturamente nel corpo d'un ragazzo infermiccio, dovevano di necessità rovinare quel debole organismo. In mezzo alla solitudine di Recanati, tenuto schiavo nella casa paterna, da cui non poteva metter fuori il piede se non accompagnato dai genitori o dai famigli, mentre solitariamente delirava per la figlia di un cocchiere e

per una povera lavoratrice, cui vedeva di lontano alle loro finestre, e cui doveva rivestire dei raggi dell'ideale sotto il nome di Silvia e di Nerina, il giovanetto Giacomo si tuffava, per così dire, nella vecchia, riccamente rifornita biblioteca della casa paterna, dove la sua mano curiosa potè sfogliare, il suo acume straordinario penetrare, la sua avidità di scienza apprendere libri serii e profondi di erudizione letteraria, storica e filosofica. Strano a dirsi! In colui che doveva pur essere così potente poeta, da fanciullo ancora, cominciò ad apparire il filologo e l'erudito. A quattordici anni le lingue classiche non avevano più segreti per lui, non v'era grecista al mondo che potesse andargli innanzi, e nessuno più abile e felice nel far balzare la luce e la vita dell'idea dall'oscurità della morta parola. Se allora la scienza del linguaggio fosse già arrivata al punto a cui la spinsero di poi, creandola quasi di pianta, ammirabili ingegni inglesi e tedeschi, e se egli avesse conosciuto le lingue orientali, in Giacomo Leopardi avrebbe ammirato il secolo uno dei più eccelsi filologi. Intanto la passione, che in quegli studi non trovava appagamento, suscitando in lui la necessità dei versi, lo faceva rivelarsi a se stesso poeta. Quelle due fanciulle, così platonicamente amate da lontano, morivano, e il dolore veniva ad aggiungere un nuovo elemento di poesia alla sua immaginativa così forte da reggere sotto il peso di tutta quella classica erudizione. Cominciò a poetare. Narra egli stesso come in lui avvenisse questo mirabil lavorio del poeta. L'ispirazione

era subitanea, improvvisa, eccitata a un punto dalla vivacità d'un'impressione, dalla forza d'un sentimento, dall'appassionato tumultuar d'un affetto. Era come un colpo di fulmine. Lo spirito di lui travedeva a quel lampo la creazione intera, l'idea e il concetto, anche la forma, ne avvertiva persino l'efficacia possibile delle parole e l'armonia dei suoni. Ma quello non era che il concepimento; per poter produrre degno e capace di vita il frutto di quella fecondazione, era necessario un periodo più o men lungo di gestazione, in cui, come nell'alvo materno le membra vengono man mano formandosi, così nella mente del poeta ogni parte del componimento veniva svolgendosi e determinandosi, e con lento, faticoso lavoro, ogni verso veniva a grado a grado estrinsecato, temprato e ritemprato. Da ciò quella purità cristallina e fredda della forma cui il pensiero, traboccando, non violenta mai e che anzi racchiude il pensiero come liquore in lucida boccia; da ciò una certa freddezza, che anche nei momenti di passione, non si scompagna mai da que' versi così attentamente lavorati e che dà loro spesso qualche cosa, se non di rettorico, di artifiziato.

Ma quando Giacomo Leopardi, senza il menomo peccato di superbia, potè e dovette riconoscersi erudito, pensatore e poeta, necessariamente venne a fare invito e lusinga alla sua fantasia l'abbagliante fantasma della gloria. Lo stretto, angusto cerchio della casa paterna, delle abitudini, del paesello, della esistenza in cui egli era rinserrato, divenne strettissimo e angustissimo per

l'audace volo de'suoi pensieri, per la grandezza sublime delle sue aspirazioni, per l'ambizione legittima del suo spirito. Sentirsi capace di dominare pensatori e poeti, di riempire di sè tutto un mondo, tutto un secolo, e agitarsi vanamente, ridotto all'impotenza, ignorato, in una oscura carcere, custodita dal fastidio, dalla grettezza, dal sospetto! Ai patimenti fisici, ai dolori, o per dir meglio alle deficienze affettive, s'aggiunse questo tormento morale ad amareggiare e inasprire l'animo di Giacomo. Sono conosciute universalmente, e furono le tante volte ripetute sinora, le gravi accuse contro il conte Monaldo, che apparì come padre tirannico, indiscreto persecutore delle opinioni di suo figlio, quasi geloso della fama di lui, poco amante della prole, gretto, avaro, senza cuore. Le ultime pubblicazioni di lettere e documenti fatte da Prospero Viani (1) ci devono far cambiare e non poco il ritratto di quell'uomo. Di certo una grande famigliarità, una grande espansione di fiducia e di reciproco apprezzamento non dovette esister mai fra padre e figlio; lo impediva il modo di educazione all'antica, tradizionale in quell'aristocratica famiglia, per cui alla prole non si faceva sentire che il peso dell'autorità assoluta dei genitori; mai l'affetto e la tenerezza del loro cuore, e lo impedì più ancora dipoi la diversità di opinioni che separava affatto quelle due intelligenze: il padre religiosissimo e quasi spigo-

(1) V. *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi.* — Firenze, Barbèra, 1878.

listro, il figlio scettico; quello adoratore d'ogni ordine antico e avverso all'estremo a ogni moderna innovazione, questo ripieno del nuovo spirito del secolo, amante di libertà e sdegnoso della servitù e dell'abbiezione d'Italia. Ma ci sono passi di lettere da cui apparisce come se il padre dissentì così lungamente all'allontanarsi di Giacomo, non fu soltanto per avarizia e per tirannica smania di averlo soggetto alla sua autorità, ma per vero affetto e per intéressamento verso la sorte di lui. Qual padre, tenero della prole, lascierebbe un suo figlio, non ancora ventenne, malaticcio, senza impieghi, senza rivalse, andarsi a gettar solo, lungi dalla famiglia, nella lotta del mondo, non potendo neppure rifornirlo di sufficiente denaro, non dico da farlo figurare con certa splendidezza in società, ma da metterlo a sicuro e continuo riparo da ogni assalto del bisogno? Poichè è provato esser falsa l'accusa che l'avarizia soltanto facesse restìo il conte Monaldo a largir denari ai figli; erano le necessità del patrimonio famigliare, il quale da una inabile amministrazione era stato scemato, compromesso, oberato di debiti. La madre di Giacomo, donna che per forza di volontà aveva preso una supremazia sull'animo del marito medesimo, e quindi su tutta la famiglia e specialmente sull'azienda domestica, teneva a corto anche il conte Monaldo, e non gli voleva permettere, come non permise di poi, ch'e' largheggiasse ne' sussidii al figliuolo uscito di casa, quasi ribelle alla loro autorità.

Ma intanto il povero Giacomo soffriva come un aqui-

lotto in gabbia che vede lontano il sereno dell'ampio orizzonte e non può spiegare per esso i vanni e s'urta fino a sanguinare contro le inesorabili sbarre di ferro. A un punto gli parve intollerabile affatto il suo supplizio e volle ad ogni costo sottrarsene; giunse perfino ad immaginare e preparare una cattiva azione: fuggire, e i mezzi per viaggiare e per sostentarsi, finchè avesse trovato qualche modo di guadagno, carpirli allo scrigno paterno, forzandone i serrami. Aveva già posto il giorno, aveva già scritto al padre una lettera in cui domandava perdono e scusava con qualche eloquente sofisma il suo fallo, al fratello Carlo suo confidente amorosissimo un'altra lettera per dare a lui e alla sorella Paolina, del pari al poeta affezionata e diletta, un doloroso addio e spiegar le cagioni del brutto passo; quando un caso da lui imprevisto gl'impedì l'effettuazione dello sciagurato disegno, ponendo in sull'avviso il padre. Siccome a quel tempo era impossibile viaggiar per l'Italia senza passaporto, Giacomo s'era rivolto ad un conoscente della famiglia a Macerata, perchè gli procurasse siffatta carta; da quella città un cotale che aveva inteso tal cosa, mandando sue lettere allo zio di Giacomo, aggiunse di augurare a costui buon viaggio per la prossima sua partenza, e il conte Monaldo risaputo ciò dal cognato, subito fece che il passaporto a lui fosse spedito, ed egli, avuto a sè il figliuolo, glie lo pose dinanzi, chiedendogli, con severi detti e cipiglio, spiegazione del fatto e degli intendimenti. Giacomo trovò prontamente un ripiego, non avendo il coraggio di confessare la

verità, e disse essere stato questo un suo stratagemma, per impaurire il padre ch'egli volesse partirsi a ogni costo e così ottenerne più facilmente licenza. Il conte pose quel passaporto in un cassetto aperto e disse al figlio: « Potete prenderlo a vostro comodo e andarvene ». Giacomo curvò il capo e rimase a rodere il freno ancora quasi tre anni; ma quella vita si fece per lui sempre più uggiosa, sempre più odiosa, benchè ci avesse il conforto dell'affetto caldo, devoto, ammiratore del fratello Carlo e della sorella Paolina, benchè venissero a sollevarnelo le espressioni di ossequente amicizia di parecchi uomini di vaglia, ammirati anche da lontano delle mostre luminose di tanto ingegno, fra i quali principale e più vivace e costante Pietro Giordani. La musa ispiratrice del poeta, il sentimento intimo guidatore delle speculazioni del suo pensiero, che sarà poscia più spiccatamente il dolore, è in quel tempo uno stato dell'animo assai più mite e che per ogni altro sarebbe la negazione di qualunque attività: è la noia. Ma questa per lui è ben diversa che pel volgare. « La noia, scrive egli, è in qualche modo il più sublime de' sentimenti umani; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco o piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vôto,

e però la noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà che si vegga della natura umana ». Al suo animo e al suo desiderio, a cui pareva poco l'infinito, che cosa doveva essere l'angusto orizzonte della solitaria Recanati, l'angusto mondo morale e intellettuale in cui viveva la famiglia? Era un'apatia mortale quella che lo assaliva, e a cui avrebbe forse soggiaciuto, se la stessa fisica di lui salute, sempre peggiorando, non avesse indotto i genitori ad aprir la gabbia al povero uccello prigioniero, perchè andasse a cercarsi più calore, più luce, più sereno di cielo e più moto di vita.

Fu dapprima a Roma per sei mesi, dove cercò invano occupazioni, impiego, lavoro che gli desse i mezzi di stabile dimora senza aggravio delle domestiche finanze; poi passati ancora poco più di due anni nella sua ormai abborrita Recanati, verso l'autunno dell'anno 1825 prese definitivamente il volo, correndo a Milano, dove sperava trovar mezzi di guadagno e di fama. Aveva oltrepassato i ventisette anni e per lui, stato così precoce fisicamente e intellettualmente, fin dalla puerizia tormentato da gravi infermità, può dirsi che l'ardore e la freschezza della gioventù eran già iti. Affrontò debolmente armato le malizie del mondo, gli scherni e le perfidie dei rivali invidiosi, l'indifferenza e i sospetti del volgare, i torti giudizi degli sciocchi, che sono i più, guidati solo dalle apparenze. Pochi mesi dopo si recò in Bologna, dove stette quasi due anni, cercando sempre, chiedendo

qua e là una cattedra, un ufficio, sconsigliatone dal padre (1), e non ottenendo mai nulla, finchè nella state del 1827 riparò alle aure più miti e più gentili della bella Firenze. Aveva incontrato l'ammirazione di pochi, la noncuranza di molti; si era visto ignorato dai più. L'avevano assalito disdegni, disprezzi, aspre censure, odii di letterati che sono accaniti e minutamente tormentosi come quelli di femmine; non aveva trovato conforti in amore di donna, da cui lo sceverarono l'infelice suo aspetto, le sue misere condizioni fisiche, la timidità del suo carattere, la vergogna stessa che

(1) Da una lettera a Giacomo del conte Monaldo, in data 29 ottobre 1825, il carattere del padre del poeta appare sotto così nuovo e nobile aspetto diverso da quello che suole attribuirgli la comune invalsa opinione, ch'io stimo debito di giustizia il qui riferirne il passo principale:

«..... da Roma vi offrono una cattedra ed una speranza di « farvi Vice-Presidente della Università. Di questa ultima cosa, « che sarebbe pure qualche cosa più del volgare, non abbiate al- « cuna lusinga, perchè Roma dà solamente ai temerari ed agli « importuni, e voi, non essendo nè l'uno nè l'altro, non l'avrete. « Credo che potreste contare sulla prima, perchè piccola, perchè « la temerità non basta a sostenerla, e perchè infine hanno essi « più bisogno di darla che voi di riceverla... Quanto a me, che « non curo e non ho bisogno di città grandi, e che sono stato « sempre vaghissimo e superbissimo della mia ingenuità e indi- « pendenza personale, sceglierei meglio una capanna, un libro, « una cipolla in cima a un monte, che un impiego subalterno in « Roma, dove chi non è prelato o avvocato è niente; e dove credo « che tutti gli altri impieghi sappiano di staffieri, e quelli che « li sostengono debbano essere gli umilissimi, adulantissimi ser- « vitori di tanti asini vestiti da abati, che, incassando la testa in « collare rosso o pavonazzo, hanno l'infusione di tutte le scienze ».

E il conte Monaldo era gran sostenitore del governo papale!

egli aveva dolorosamente di sè. Fu allora che quell'uggia della vita e d'ogni cosa, onde era da tanti anni oppresso, si convertì in vero e profondo dolore, aiutando a ciò i patimenti fisici sempre crescenti, che aggravavano nella sensibile di lui anima i morali. La sua poesia e la sua filosofia divennero decisivamente quelle della disperazione. In una lettera a Luigi De Sinner, il Leopardi con qualche dispetto contesta che a tali opinioni filosofiche egli sia stato tratto dalle particolari sue sofferenze; ma nessuno si persuaderà che queste non abbiano esercitato un grande influsso sulle fasi del suo pensiero. Sì, a chiunque viva in questa terra, il crescere nell'età e l'esperienza del mondo non arrecheranno che disinganni, amarezze e dolori, anche a coloro che appariscono i meglio favoriti dalla sorte; ma che cosa dire di tale a cui stieno intorno ostinate le infermità fisiche e la povertà, cui non sorrida pure una gioia della giovinezza, cui le parvenze non facciano felice di femmineo amore, espongano facilmente allo scherno degli uomini? Se la vita è per tutti un mistero, cui non basta a spiegare la umana ragione, per costui non sarà essa un barbaro, ma orribilmente dissensato mistero, il giuoco d'una necessità nefasta, alla quale non si può attribuire nè intelligenza, nè bontà, nè previdenza, nè veruno degli attributi che accompagnano il concetto della divinità? E se costui si trova costretto a concludere per la negazione d'ogni idea di giustizia nel mondo, come potrà egli ancora farsi persuaso, ammettere anche soltanto

l'ipotesi d'una giustizia assoluta, regolatrice dell'universo? Il cattolicismo bigotto e spigolistro, che venne insegnato a Giacomo Leopardi bambino di precoce intelligenza, e lo studio ch'egli fece di poi degli altri culti sia antichi che moderni, non riuscirono a persuaderlo nulla esservi in tutte le religioni, solamente che invenzioni e arti di caste sacerdotali a inganno dei semplici, a tirannia di tutti; che se, come osservò alcuno dei suoi biografi, il Leopardi non si proclamò mai apertamente ateo e materialista con parole precise, e in alcune sue lettere trovansi espressioni che arieggiano di fede e di speranze religiose, il vero è pure che tali espressioni si risolvono in non altro che in modi convenzionali di linguaggio comune, e che dal complesso delle prose e delle poesie del grande infelice appare ultima ragione del suo pensiero l'indignata amarezza di chi non vede sopra l'uomo altro che il fato flagellatore del genere umano, di chi nella sua disperazione non crede che al nulla, al nulla che spaventa, non conforta.

Giacomo Leopardi da vivo fu poco apprezzato dai suoi contemporanei ed esercitò sovr'essi menoma influenza. Egli anticipava un momento da venire nell'intelligenza umana, di stanchezza morale, d'impazienza di studi, di ribellione d'orgoglio. Fu stimato assai da un gruppo ristretto di dotti e filologi; meravigliò un piccolo pubblico di studiosi e d'uomini di gusto; i più, pur sentendo ne' suoi versi e nelle sue prose una forza intima, un'armonia segreta, e avvertendo un'elegante

purità di forma, non ne capirono bene il pensiero, non lo poterono nè vollero far proprio e lo lasciarono passare indifferenti; alla gran massa rimase ignorato. E se fu danno e ingiustizia per lui, non fu male per l'Italia. La negazione leopardiana, benchè robusta e virile, benchè lontana da ogni codardo accasciamento ed abbandono alle basse voluttà della materia, come quella di chi oggidì si vanta seguace di quella dottrina, benchè più che altro una protesta d'un'anima generosa ridotta all'impotenza, era tuttavia, com'ogni negazione, incapace di crescere una gioventù degna, volonterosa e valida a combattere le patrie battaglie.

A Firenze Giacomo Leopardi ebbe un doppio conforto; visse con Pietro Giordani, antico, forse il primo amico ed ammiratore che avesse, e incontrò l'anima devota, amorosissima, appassionata di Antonio Ranieri, che doveva essere pel poeta recanatese più che un amico, più che un fratello, una zelante, instancabile, sublime suora di carità.

Un grande ingegno, ma non grandissimo, ebbe Pietro Giordani; nel quale l'amicizia pel Leopardi nacque forse e si mantenne e s'accrebbe per una certa somiglianza nel carattere, nell'intelligenza, nelle condizioni fisiche, negli studi, nelle vicende della sorte. Era nato in Piacenza il bel primo giorno dell'anno 1774; apparteneva a famiglia che lo fece educare pedantescamente a suon di staffile, che lo teneva a corto con una grettezza che si poteva dire taccagneria. Studiata filosofia, mostrando sopratutto gran propensione per le matematiche, lo

si volle avvocato, e a ventun anni ne prese la laurea. Cercò un impiego da poter bastare a se stesso fuor di casa, e non l'ottenne; allora stanco della schiavitù domestica, pensò, come disperato, ridursi frate, e i suoi lo incoraggiarono a porre in atto il pazzo proposito. Entrò in un convento, dove la sua indole vivace, libera, alquanto bizzarra pose ben presto la comunità a soqquadro: dopo non molto tempo egli, già insignito degli ordini minori, ne uscì non potendone più, e cominciò a farsi conoscere con suoi scritti di critica artistica e di erudizione storica. Gli giovavano per la erudizione gli studi fatti da lui fin da giovanetto, con amore straordinario della storia, aiutati da memoria felicissima, per la estetica uno squisito buon gusto avuto dalla natura e sceltamente educato. Si acquistò così l'ufficio di prosegretario dell'Accademia di Belle Arti nella città di Bologna, dove rimase sette anni, fino al 1815, quando, avvenuta la ristaurazione del governo pontificio, egli fu ritenuto troppo liberale e messo sul lastrico. Se ne andò a Milano, e là col Monti concorse a fondare la rivista intitolata *Biblioteca Italiana*, che esser doveva la rocca principale dei classici già minacciati, già assaliti; ma dopo due anni, accortosi che quella rassegna stava diventando, era diventata uno stromento del governo straniero, ne rifuggì indignato, abbandonò la Lombardia e riparò in Toscana, dove stette a Firenze fino all'anno 1824. Assalito poscia da un nuovo desiderio del suo luogo natìo, si restituì a Piacenza; ma, benchè

ci vivesse con prudente cautela, non vi fu lasciato tranquillo lungo tempo, chè, sospetto al Neipperg, reggitore del cuore della principessa regnante Maria Luisa e dello Stato, lo si cacciò ed obbligò così a ritornare a Firenze. Vi rimase fino all'anno 1830, quando, in un momento di maggior influsso retrivo nel debole governo toscano, anche là egli parve troppo meno ortodosso in politica e in religione, e gli si fece capire che l'aria di quella fiorita valle più non gli si confaceva. Quanto a religione, il Giordani non celava la sua miscredenza; piuttosto esaltato verso il misticismo da giovane, col progresso del tempo era caduto nell'eccesso opposto, fino alla compiuta negazione dell'esistenza di Dio e d'ogni spiritualità dell'anima umana. Anzi alcuni, e tra questi fu il Gioberti, accusarono lui d'avere tirato alle sue opinioni materialistiche Giacomo Leopardi; del che egli indignatamente si difende in alcune sue lettere. In politica ebbe il merito sommo di amar sempre la libertà, di rimpiangere dolorosamente le infelici condizioni in cui era caduta Italia e il coraggio di lasciar scorgere codesto suo amore e codesto rimpianto. Fu invero nelle opinioni e nella condotta d'una valorosa indipendenza e d'una nobile dignità, che non avrebbero macchia nessuna, dov'egli non avesse dettato quel suo panegirico al primo Napoleone, scritto non privo d'eloquenza, ma in cui la lode va oltre i limiti del discreto, fino alla colpa dell'adulazione. Lui, il corso conquistatore, il Giordani proclama « spirito superiore all'umanità, di-

vino e venuto dalle sedi immortali a partecipare l'umana condizione », niente di meno che un Dio incarnato; in lui « perfetta forma di regnare, tutto Senno e tutto Valore », non solamente una perfezione come re, ma come uomo « grande e buono! » E le crudeli persecuzioni politiche da quel superbo esercitate? e il pensiero indipendente voluto soffocare colla forza? e la dignità dei caratteri tante volte offesa ed umiliata? e il duca d'Enghien?

Più nobilmente era stato il trionfante eroe lodato da Ugo Foscolo, uomo d'animo irrequieto, d'indole torbida, ma di carattere fiero, cui le nimicizie da lui lasciate, anche dopo morto, vollero invano intaccare: Ugo Foscolo, al quale il Giordani, per invida, non nobile gelosia, fu ingiusto censore, tanto da osar dire cattivi i versi dei *Sepolcri* e mettere innanzi all'autore di essi il buono e modesto Cesare Arici, non privo di merito, ma dicerto inferiore e non poco al potente cantore dell'inno alle Grazie.

E nella critica letteraria, a mio avviso, il Giordani fu meno felice e meno profondo che in quella artistica, dove pure giudici competenti l'hanno sentenziato piuttosto superficiale, tutto nella e per la forma, poco nel pensiero. Suo pregio principale lo stile: non che sia, come alcuni credettero fino a questi ultimi tempi, un modello da scegliersi e seguirsi senz'altro da chi voglia darsi all'arte o alla professione che dir vogliate del prosatore; per ciò il suo stile non è ancora abbastanza fluido, disimpacciato, facile e sciolto, può sfuggire alle

censure d'un pedante, ma non si vantaggia sempre della naturalezza e di quella semplicità che non esclude l'eleganza, ma che anzi è un'eleganza essa stessa, e da cui sono pur troppo lontani quasi tutti gli scrittori italiani riputati più classici. V'è sempre un po' di ricercatezza, di lisciatura, di retorica e diciamolo pure di pedanteria. Basti il dire che il Giordani era acceso ammiratore del Botta, grazie a quel magniloquente, affettato modo di scrivere la storia, e soleva dire che avrebbe voluto fare il viaggio fino a Parigi, anche a piedi, per andare a vedere sì meraviglioso dettatore di prosa. Ma quel suo stile ha pure una certa grazia e un sapore particolare che produce in chi legge, se non a tutta prima, nelle successive letture, una dilettosa malìa.

Pietro Giordani amò assai l'Italia, e nei suoi scritti, più o meno apertamente a seconda, lo fece intendere con lodevole coraggio; ma non tentò mai nulla nel campo dell'azione per giovare alla patria. E tuttavia, sospetto ai Governi, malveduto dalle Polizie, non potè tanto fare la sua prudenza che egli non dovesse soffrire mille molestie, ed anche non brevi giorni di carcere. Dopo l'abbandono poco volontario del soggiorno di Firenze, egli si era ridotto a Parma, dove ebbe il benefizio di continue seccature dal feroce e prepotente capo della Polizia che era il famoso Odoardo Sartorio. Costui ne fece tanti di soprusi, di prepotenze, di oltraggi alla dignità e alla sicurezza de' cittadini, che un giorno una mano rimasta pur sempre ignota lo freddò

*con un colpo di pugnale. Il Giordani, che aveva dovuto le tante volte maledire lo zelo sbirresco di quel tristo, scrisse a un amico a Milano la notizia di quell'assas-*sinio e di certo non la scrisse con parole di molto e di profondo rimpianto: la lettera, com'era cosa solita a que' beati tempi, venne aperta dalla Polizia, e in essa a chi aveva sete di vendicare la morte di quello scellerato, anche sugli innocenti, piacque scorgere una specie di complicità morale dello scrivente, così che il Giordani fu preso e sostenuto tre mesi in carcere. Dopo questa peripezia, divenuto anche più prudente, ma non più timido, rinserrandosi ancora più ne' suoi studi innocenti, ma senza contraddire al suo passato, egli visse tranquillo in Parma fino al settembre del fortunato anno 1848, morendo col dolore di vedere perdute le sorti della rivoluzione italiana, i cui prosperi principii aveva salutato con gioia.

Ho detto che molte somiglianze aveva il Giordani col Leopardi: nell'ingegno, che, quantunque minore di quello del Recanatese, era fatto per sentire, cogliere e gustare e non infelicemente riprodurre certe fine e riposte bellezze dei classici; nella cagionevolezza della salute, che tormentò eziandio il piacentino tutta la vita con molti ed incessanti malori; nell'infelicità delle forme corporee che ambedue li voleva spogli d'ogni avvenenza e leggiadria; nell' ardore dell' anima soffocato, senza ventura di sfogo nella passione, che forse fu causa nell'uno e nell'altro dello scetticismo, dell'ironia dolorosa, della misantropia. Dagli uni troppo esaltato come dit-

tatore del gusto, come legislatore delle regole del bello, dagli altri troppo depresso come un retore solamente e come un pedante, Pietro Giordani ha pure sostenuto nella moderna letteratura un còmpito notevole e benefico, e merita nella storia letteraria e civile un onorevole posto. L'azione sua sulle generazioni con cui visse fu simile, se non pari, a quella che esercitarono sui loro tempi il Parini e l'Alfieri. Questi prepararono ed effettuarono la riazione contro la mollezza dei costumi e del pensiero della corrotta Italia sulla fine del secolo scorso. Pietro Giordani, come il Cesari, pugnò, operò col precetto e coll'esempio contro l'imbarbarimento delle italiane lettere cui avevano spinto fino a deplorevol segno prima l'influsso, poi il diretto dominio dei Francesi; e per questo modo conferì a riformare non solo la lingua e lo stile, ma eziandio il carattere della gioventù italiana. Come uomo fu buono, anzi forse ancora migliore che come scrittore; questo era sovente aspro, acerbo, maligno, polemista iroso talvolta, non sempre giusto e imparziale; l'uomo privato fu mite, benigno, caritatevole, affettuoso verso i congiunti, caldo e fedele nell'amicizia, il meno egoista che esser possa uno che è forzato alla triste vecchiaia del celibe da voti inconsideratamente pronunziati in giovinezza. E fra le molte cose che onorano lo scrittor piacentino, una delle prime, a mio avviso, è la sua sollecita, calda, continua amicizia per Giacomo Leopardi. Si può dire con tutta verità che l'ingegno straordinario e precocissimo del poeta e dell'erudito di Recanati fu scoperto

primamente dal Giordani, il quale si fece a proclamarne i meriti e il valore colla già acquistata autorità del suo nome. Non la menoma invidia, non la menoma gelosia lo punsero mai per quell'intelligenza ch'egli riconosceva e confessava superiore alla sua. S'arrabbiò contro l'indifferenza del pubblico che dapprima, e anzi finchè visse l'infelice autore, accolse le opere di lui; e molto fece sinceramente, di cuore, per vincere quell'indifferenza. Molto soffrì, quando sì immatura morte venne a togliere l'infelice recanatese a' suoi malori, alle lettere, agli amici, a quella maggior gloria che l'alto suo intelletto avrebbe potuto acquistare.

Ma più amoroso, più devoto, più utile amico al Leopardi fu quell'anima santa, quel cuor d'oro, quel carattere sublimemente pietoso di Antonio Ranieri. Cacciato in esilio da Napoli sua patria pell'amore alla libertà, il Ranieri conobbe a Firenze Giacomo Leopardi, e l'ammirazione per l'altezza di quella mente e la pietà per le sofferenze di quel corpo infelice, lo avvinsero a lui di un affetto potente, sovrano, avido di sacrificio, che aveva qualche cosa del fraterno e del figliale insieme col generoso ardore della passione. Di somma e delicatissima sensibilità, Antonio era svenuto di dolore, quando, saputo che sua madre era in fin di vita, la polizia borbonica supplicata gli aveva conteso di correre a raccogliere l'ultimo bacio, l'ultima benedizione della adorata morente. Solo, in esilio, pieno d'affetto e di bisogno d'amare, il Ranieri si fece un idolo del poeta del dolore che tanto aveva bisogno di

esser amato, e intorno a cui a quel tempo era nessuno che veramente lo amasse. Dopo cinque anni d'esilio, il padre di Antonio che non era, come il figliuolo, in fama di liberale e nelle disgrazie del governo borbonico, ottenne che il profugo potesse rientrare nel regno, colla promessa che la sua condotta avesse ad essere, secondo la polizia del Delcarretto, incensurabile. Il giovane di ciò posto in chiaro, trovò che rinunciare alla libera vita che conduceva e alla dilettissima consuetudine col diletto e venerato amico, era un pagar troppo caro il ritorno in patria, e preferì continuare nell'esilio; ma il padre, che dapprima aveva acconsentito a questa decisione, mosso poscia o dal desiderio di riavere la compagnia del figlio lontano, o, come suppone il Leopardi in una lettera scritta in proposito al Bunsen, dai suggerimenti « di acerbissimi nemici del giovane, il quale, colla morte di sua madre aveva perduto ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il figlio tornasse, rivocando il consentimento dato e le promesse fatte, e gli sospese gli assegnamenti » (1). Antonio dovette di necessità separarsi, e fu con sommo dolore, da Giacomo Leopardi, più infermiccio, più sconsolato che mai. Ma, giunto a Napoli, suo primo, suo principale pensiero fu quello di procurare in ogni modo di riaver seco il carissimo amico. Questi, sempre più stanco e uggito della esistenza, de' suoi malori, mal-

---

(1) Vedi *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. Leopardi.* — Firenze, Barbèra 1878, lett. 81.

contento della sua fama, delle sue opere, dell'avvenire che si vedeva dinanzi, irrequieto di cuore e di pensiero, sempre più sfinito della lotta fra la potenza della mente e l'impotenza delle forze fisiche, stava agitando seco stesso disegni più o meno strani ed arrischiati. Voleva recarsi in Francia, andarsi a tuffare anch'egli in quel maremagno che era già fin d'allora Parigi, dove più che mai in quel tempo si trovavano in agitata fusione, come in immensa fornace, le idee, i sentimenti, le ancor vaghe aspirazioni del mondo moderno. Voleva fondarci una rivista, farci delle edizioni di classici, curarci delle traduzioni. In quella gli giunse il caldo invito del Ranieri di recarsi a Napoli. La proposta gli aggradì subito. Pensò che quel clima avrebbe giovato alla sua salute; lo commosse la prova del non illanguidito amore del fedele giovane amico, la memoria delle tenerissime cure già da lui avute; e senza rinunciare ai suoi fantastici disegni di viaggi e di opere all'estero, per temporanea residenza, il Leopardi accettò la fraterna ospitalità del Ranieri. Questa residenza temporanea durò quattro anni e finì colla morte dell'infelice; ma forse e senza forse, furono quelli, benchè i più tormentati dalle dolorose infermità che l'opprimevano, i più felici anni che Giacomo vivesse, in mezzo all'amore, alla devozione di due angeliche creature, Antonio e la sorella di lui Paolina, donna di animo e d'ingegno virili e di cuore veramente muliebre, cioè sublimemente pietoso.

Nel 1837, mentre a Napoli infieriva il *cholera*, fra le braccia di que'due esseri ottimi e generosi spirava

Giacomo Leopardi per idropisia. La terribile epidemia era cagione che tutti i cadaveri in Napoli a quel tempo si gittassero in una gran fossa comune, con sostanze struggitrici, a rapidamente consumarsi, e i resti mortali del poeta avrebbero seguita la sorte comune e sarebbero andati a confondersi e sparire in mezzo a quella massa di ossa d'ignoti, se il Ranieri, a cui questa pareva la massima delle profanazioni, non li avesse salvati per forza di attività, di preghiere, e sopratutto di oro sparso a piene mani. Se v'è una tomba su cui si possa andare a meditare sulle ossa dell'infelice poeta e pregare per quell'anima in questa vita così travagliata, lo si deve ad Antonio Ranieri. Il quale, come subito, nello stesso parossismo del suo immenso cordoglio, si era fatto il difensore della salma, si fece sollecitamente il propugnatore, il propagatore, l'apostolo della fama del Leopardi. I meriti del recanatese sarebbero dicerto stati riconosciuti, tanto più per la morte dell'autore tacendo o moderandosi almeno l'invidia, ma Antonio Ranieri operò in guisa che più sollecitamente codesta giustizia fosse resa al suo grande amico estinto.

Antonio Ranieri si può presentare alla posterità con molti meriti personali, per averne grato e lusinghiero ricordo. Egli avvocato eloquentissimo, egli autore di lavori storici, di scritti morali e letterari, del primo romanzo sociale che siasi scritto in Italia, la *Ginevra*, nel quale con coraggio che gli valse due mesi di carcere svelò tutti gli abusi e le crudeltà che si commettevano nell'ospizio dei trovatelli dell'Annunziata ed

espose con autorevole franchezza le riforme a quell'istituto necessarie, così bene che lo stesso governo borbonico, tanto poco cedevole alle esigenze dell'opinione pubblica, dovette adottarne una gran parte (1); egli amantissimo della patria e della libertà, nemico acerrimo di tirannia e sopratutto di quella clericale che fa schiavi ed umilia il pensiero e le coscienze. Ma pure, con tutti questi suoi sì valevoli titoli alla fama, la maggior luce che irraggerà 'il suo nome sarà quella che in lui si riflette dalla splendida gloria del suo grande amico e beneficato Giacomo Leopardi, cui egli amò con tanta virtù di amicizia.

La quale fu veramente sì grande che vinse persino l'umore sdegnoso troppo e il carattere poco proclive al perdono e all'oblio del fierissimo Niccolò Tommaseo, che ebbe col recanatese non nobil guerra di oltraggi, cui tutti, anche allora, fuorchè i maligni e gl'invidiosi, deplorarono e gli onesti d'ogni colore deploreranno pur sempre. Morto come ho narrato il Leopardi, vuolsi che l'ira del dalmata contro di lui durasse ancora al segno che, esule egli a Parigi, con intorno un sinedrio di fidati a cui il suo verbo era legge, per mezzo de' suoi

(1) Il Ranieri scrisse inoltre *Storia d'Italia dal V al IX secolo* — *Teoria del dolore* — *Frate Rocco* — *Frammenti morali* — *Biografie d'illustri italiani* — *Studi su Dante*; ma l'opera che starà sempre come l'espressione più sincera e più potente del suo ingegno e del suo animo è la *Ginevra*, scritta eccellentemente anche in fatto a lingua e stile, con molta dottrina, con molto sentimento e cuore.

giudizi e delle appassionate contraddizioni de' suoi, ottenesse di far rifuggire il libraio Baudry, già prima assenziente, dalla stampa delle opere pubblicate e di quelle ancora manoscritte del Leopardi, di cui lo richiedeva il buon Ranieri; del che si ha una lettera indignatissima di Pietro Giordani che chiama quegli esuli « l'Italia parigina » vituperatrice del « meglio che di qua delle Alpi sia rimaso », e di essa « capo e guidatore ed oracolo (un altro Moisè) il sig. Niccolò Tommaseo, maraviglioso nell'abbondanza degli scritti e nella solennità dei giudizi ».

Or bene, un giorno, paragonando forse la sua trista opera d'odio a quella generosa d'amore dell'ottimo napoletano, Niccolò Tommaseo dovette sentire vergogna e rimorso dei fatti suoi, ed egli, come scrisse, « non pur corrivo, ma restìo a dichiarare i suoi sentimenti », tolta l'occasione della morte d'un'egregia donna da lui molto onorata e alla quale cure amorevolissime aveva pure prestate il Ranieri, a quest'ultimo scrisse temperando col suo accorto avvolgimento di frasi, disdicendo senzachè paresse, i suoi primitivi aspri e ingiusti giudizi intorno al Leopardi, non cessando il critico di mordere il letterato, cercando l'uomo di mostrare stima e rispetto per l'uomo (1).

Misere, indegne, ignobili battaglie di vanità letterate,

(1) La dichiarazione del Tommaseo può vedersi nel libro *La Donna*, scritti varii di N. Tommaseo e nell'*Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. Leopardi.*

in cui si lasciano impigliare pur troppo anche i migliori ingegni e i più potenti.

In mezzo a tutti codesti umori, vanità ed orgogli, seppe il Vieusseux mirabilmente governarsi, senza offendere mai nè i diritti della verità nè le suscettività dell'amor proprio di alcuno, manifestando schietto e intero il parer suo e piegando accortamente fin dove era possibile alle sue opinioni e alle sue volontà le volontà e le opinioni degli scrittori della sua *Antologia*, non facendosene, cosa quasi incredibile, nessun nemico e molti suoi obbligati. Lo guidava, insieme con una viva acutezza di buon senso, una vera tolleranza delle opinioni diverse; onde avvenne che anche alcune affatto contrarie apparissero e non si conciliassero nelle pagine della *Rivista*; gli soccorrevano una certa bonarietà non iscompagnata da fermezza, un'arguzia temperata, delicatezza e sentimento delle convenienze, schiettezza e urbanità insieme. Non molto felice di brio ne' suoi discorsi nè negli scritti, piacevagli e ricercava negli altri la vivacità dello stile. Era censore discreto, giusto e pieno di gusto, anche a letterati di vaglia; si rallegrava di potere incoraggiare i giovani, di cui sapeva molto bene scoprire le qualità e aiutare a venire in mostra i talenti; parco e semplice nelle abitudini della vita, ma amante del decoro e sovente, più che gli editori non sogliano, generoso: dignitoso benchè familiare ed amorevole ne' suoi rapporti con chicchessia, non abbondoso di lodi, modesto ne' biasimi, giusto apprezzatore non solo degli ingegni, ma de' caratteri degli

uomini, abile a far accontare insieme spiriti i più opposti e a scegliere pei loro discorsi un terreno su cui potessero trovarsi e stare senza urtarsi e respingersi. Ciò lo aveva fatto riuscire felicemente nell'attuazione di una delle sue più belle idee; quella di raccogliere a conversazione scientifica e letteraria, ma non accademica, anzi famigliarissima, quanti in Firenze amavano i buoni studi; e fin dai primi anni della fondazione del suo gabinetto, una sera della settimana là raccoglievansi italiani e stranieri di fama, a cui era così prestata, come ben dice il Tommaseo, l'ospitalità del pensiero, nella stessa guisa che l'*Antologia* apriva ospitalmente le sue pagine agli scritti di tutti che amassero e cercassero promuovere la libertà, la civiltà, l'indipendenza della nazione, la dignità dello spirito umano.

E all'*Antologia* deve pure andare unito il ricordo di Francesco Forti, uno degli ingegni più robusti che abbia avuto la Toscana di quel tempo, al quale l'acquistare fama imperitura, degna dei suoi meriti, fu solo impedito da morte troppo immatura, che in età di soli trentadue anni lo rapì nel 1838. Spirito acuto e profondo, ma oscillante fra tendenze liberali, verso cui inclinava il suo cuore, e tendenze autoritarie a cui lo piegavano la ragione e il carattere. Nipote del grande storico Sismondi, che l'Italia può quasi rivendicare per suo, benchè nato in terra straniera, il Forti parve attingere dall'esempio dello zio ardore allo studio e amore al sapere, aiutati da una mirabile precocità d'intelligenza e di senno. Laureatosi in giovanissima età, nelle qui-

stioni giuridiche, a cui rivolse il suo potente ragionamento, il sano criterio e l'acuta analisi, seppe non vedere soltanto il lato curialesco e la pratica volgare, ma le parti economiche, politiche e sociali che strettamente vi si attengono. Ventenne appena egli cominciava a dettare intorno alle istituzioni di Giustiniano pagine piene di sapere e di idee; a ventidue anni scrisse uno schema per ordinare la pubblica istruzione che fece meravigliare suo zio, lo storico delle repubbliche italiane; amico del Vieusseux, da quest'ultimo stimato, apprezzato ed amato, scrisse sino dall'anno 1826 nell'*Antologia* articoli molti che pure fanno come un tutto, in cui venne esponendo man mano le sue idee in filosofia, in legislazione, anche in letteratura. Riguardo a quest'ultima e' si mostrò avverso ai romantici; ma fu quando il suo spirito severo ed assoluto, urtato da certi inconvenienti della libertà, atterrito dagli eccessi quasi inevitabili delle rivoluzioni, non per apostasia interessata, come ne lo accusarono i suoi nemici, ma per naturale evoluzione, si venne sempre più accostando ai principii delle teorie autoritarie; ma le sue censure ai romantici non sono tutte ingiuste, colpendone le esagerazioni, e non lo impedirono di notare i pregi anche delle opere contrarie alle sue opinioni. Nominato sostituto procuratore fiscale, fu nemico severo e terribile ai nemici della legge, della società e del trono; tanto che le sue conclusioni nei processi, il popolo, scherzando sul nome di lui, soleva dire che erano sempre

conclusioni *forti* (1). Pensò lungamente a un'opera che doveva essere principalissima della sua vita e del suo ingegno: le istituzioni civili a uso del foro; ma la morte lo colse prima che avesse avuto tempo a finirla, correggerla, ornarla di tutti quei pregi ch'egli sapeva e poteva darle. Il Vieusseux se ne fece con zelo l'editore. « Due cose (nota il Gualterio a favore del Forti) non debbono tacersi, o piuttosto debbono citarsi a provar l'acume del suo ingegno e la saldezza del suo senno. Due elementi egli non dimenticò nel riordinamento d'Italia e nel far ragione del suo avvenire: il ritorno cioè de' suoi concittadini all'esercizio delle armi e la fortuna della Casa di Savoia. Questi due elementi, è forza dirlo, erano dimenticati e quasi spregiati in Toscana; e nella predicazione di quelle idee, e specialmente della seconda, niuno potrebbe ora in quella provincia vantarsi di avere preceduto il Forti » (2).

Ma dicendo dell'*Antologia*, dell'incoraggiamento dato agli scrittori, dell'abilità di saper questi invitare, ispirare, raggruppare, delle amene e proficue serate letterarie e della messe di buoni libri e giornali fornite dal gabinetto di lettura, non sono ancora detti tutti i meriti di Giampietro Vieusseux verso Firenze, verso le lettere,

(1) Codesto avvenne specialmente nel processo che il governo fece a certi giovani senesi per accusa di società segreta l'anno 1832. E la severità delle conclusioni del Forti, che prima era tenuto come liberale, fu cagione che molte accuse a lui si volgessero.

(2) Gualterio, *Ultimi Rivolgimenti italiani*, cap. xxiii, e si citano le parole del Forti stampate nell'*Antologia*, n. 97.

verso il progresso civile, verso l'Italia. Egli, dopo essersi molto occupato delle condizioni della coltura e della proprietà delle terre in Toscana, credette utile fondare un giornale che di queste cose appunto trattasse, e avuta la fortuna di incontrare in Raffaele Lambruschini, com'egli stesso s'esprimeva, un agronomo insieme e un uomo, a lui commise la direzione del nuovo periodico, dandogli a collaboratori Lapo de' Ricci e Cosimo Ridolfi, « che, come dice il Tommaseo, seppe vivere campagnuolo e marchese, riconoscente al suo fattore e di fattori maestro ». Il *Giornale agrario* (che tale era il nome), cominciata la sua vita l'anno 1829, ebbe tosto, meritamente, prospera sorte. Pubblicò poscia dall'anno 1836 al 1845 la *Guida dell'Educatore*, da lui immaginata, dal Lambruschini medesimo redatta; pubblicò le educatrici *Letture* del Thouar; ed uno dei principali suoi titoli di benemerenza l'*Archivio storico*, di cui, s'egli non era, l'Italia non si gioverebbe, e « nel quale non ebbe parte l'erudizione di lui, che non menava vanto neanco di quel che sapeva, ma il suo buon senso e la cura del trascegliere gli uomini e del distribuire i lavori » (1).

Il colpo adunque per cui i retrivi italiani, congiurando coll'influsso tirannico straniero e di questo valendosi, avevano violentemente uccisa l'*Antologia*, nè

(1) Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux,* ecc., pag. 91.

fece smarrire d'animo il valente Vieusseux, nè interruppe l'opera sua, nè impedì che i germi da lui già gittati fruttificassero; e si ebbe dall'anno 1840 in poi una fioritura letteraria toscana, che esercitò un grande influsso sullo spirito e sul pensiero di tutta intera la nazione.

CAPO QUINTO.

Fioritura letteraria toscana — Guerrazzi — Spotorno — Studio disordinato — Lord Byron — Guerrazzi e Hugo — *La Battaglia di Benevento* — Mazzini e Guerrazzi — *L'Assedio di Firenze* — Altri lavori — Contro i moderati — Bini — Ritratto che ne fa Giuseppe Mazzini — Emilio Frullani — Giusti — Guadagnoli — Riso che fa pensare — Giusti e Béranger — Francioni primo maestro del Giusti — Gioventù scioperata — Rivelazione — Originalità vera — Stampa delle poesie giustiane — Disgrazie del poeta — Influsso del Manzoni — Prose — Giusti e Montanelli — Capponi — Suoi favoreggiamenti alle lettere e ai letterati — Capponi e Carlo Alberto — Scritti educativi, storici, filologici, politici — Capponi e M. d'Azeglio — Screzio col Niccolini — Gli odii del Niccolini — Sua povertà — Foscolo e Niccolini — Ufficio accordato a quest'ultimo — Alla ristaurazione messo in carcere — Il *Nabucco* — Il *Foscarini* — *Giovanni da Procida* — Prose — *Arnaldo da Brescia* — Atto Vannucci — Thouar — Lambruschini — Tigri — Fanfani — Vincenzo Martini *l' Anonimo fiorentino* — Gherardi del Testa — Artisti — Bartolini — Pampaloni — Duprè — Costoli — Santarelli — Fantacchiotti — Usini — Turrini — Bazzanti — Caselli — Fedi — Rossi — Tre Sabatelli — Benvenuti — Camuccini — Nenci — Bezzuoli — Mussini — Musicisti — Mabellini — Cherubini — Cianchi — Romani — Casamorata — Biagi — Guidi — Sbolci.

Splendida fioritura davvero! Nelle lettere una schiera di eletti ingegni, di cui alcuno toccò l'altezza del genio, e dietro essi un manipolo d'uomini insigni a promuovere nei fatti ogni progresso civile, e ai fianchi un gruppo

d'artisti che mantennero in certa misura nell'arte italiana il gusto, la purezza, la gloria della tradizione fiorentina.

Se tutte le regioni della patria nostra concorsero a fare l'Italia libera ed una, mi sembra pure che verità e giustizia impongano alla Storia di scrivere come i principali fattori, massime nella preparazione, nell'assodamento delle premesse che generarono i mirabili fatti, furono le tre regioni dell'Italia superiore: il Piemonte, il Lombardo-Veneto e la Toscana. Mentre il pensiero italiano, nella scuola lombarda, auspice e capo il sommo Manzoni, descriveva, istruiva, preparava l'uomo integro e saggio, il cittadino virtuoso e di nobil carattere che doveva sacrificare sostanze, tranquillità e vita pel riscatto della patria; la toscana letteratura stava mettendo nel sangue della gioventù il fuoco dell'entusiasmo, l'ardore dell'eroismo, la dispettosa impazienza della tirannia clericale e straniera; e il Piemonte, quasi armonizzando in una sintesi felice la calma della serena scuola manzoniana e gl'incitamenti del febbrile prorompere toscano, faceva abilmente pratiche e con una ben riuscita temperanza di prudenza e d'ardimento poneva in opera le teorie della rivoluzione. Nella qual vicenda è strano a notarsi come la parte eccitatrice e violenta venisse appunto da quella terra che si diceva ed era la più molle e fiacca d'indole, di costumi e di volontà.

Personificazione la più spiccata e potente di quello spirito di protesta imprecatrice, di rabbiosa rivolta, Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno. Anima fierissima,

indole aspra, fantasia vivace, orgoglio gigante, passioni ardentissime, disprezzo d'altrui, caparbietà superba, in mezzo a truci ispirazioni inaspettate benignità di cuore: un contrasto quasi continuo fra una certa esaltazione poetica dell'immaginativa potente e le fredde dubitanze d'uno scetticismo ispirato da una mente calcolatrice, proclive alle egoistiche accortezze, la quale si credeva, e stimava suo gran pregio, avere imparato a conoscere e giudicare uomini ed eventi dalla filosofia politica del Machiavelli; quindi quella miscela di entusiasmo e di sogghigno, di lirica e di satira, di declamazioni e di sarcasmo; eccessivo quasi sempre e nell'una cosa e nell'altra per un'abbondanza naturale a cui non venivano a por freno, a far da sindacato, in arte la severità del gusto, in politica il senno equanime e il sentimento della giustizia superiore alle considerazioni parziali e agli interessi personali. Tale mi pare sia stato il Guerrazzi, uomo, cittadino, scrittore, politico. Il suo fu sempre un pessimismo, ora fremente e rabbioso, ora irrisore e mordace, raramente lamentoso talvolta; ma, per fortuna, dietro codesto suo pessimismo stava un pensiero ben diverso da quello contenuto nel pessimismo di Giacomo Leopardi. Il concetto del recanatese non era che egoistico e personale; era un pessimismo psicologico, se così posso dire; non vedeva che l'io, tutto in questo rinserrava, faceva del dolore e delle sventure di questo la stregua dell'universo. Il livornese, invece, dava sì una grande preponderanza alla sua personalità superba, prepotente, invaditrice, ma in questa faceva riflettersi e rap-

presentarsi ed esprimersi le sventure, i dolori, le rabbie, i fremiti smaniosi di tutto un popolo schiavo. Nel Leopardi s'incontrava pure il lamento delle vergogne e dei danni della patria; ma erano come cosa estrinseca, accessoria, aggiunta ai tormenti dell'individuo, e si accompagnavano con quella disperata confessione di impotenza, che il poeta lamentava, contro il fato oppressore. Nel Guerrazzi per contro, e questo è suo merito grandissimo che molti cancella e molti compensa de' suoi grandi difetti; nel Guerrazzi l'amore della patria, lo sdegno furibondo verso i suoi tiranni, la passione di rimediare ai suoi mali formano sangue e carne e anima di quasi tutti i suoi scritti e guida alla maggior parte de' suoi atti. Da ciò la differenza d'azione che questi due sommi ingegni esercitarono sulla gioventù del loro tempo; quasi nulla quella del Leopardi, come ho già notato altrove, perchè non contemperato il suo pensiero allo spirito dell'epoca, grandissima quella del Guerrazzi, perchè il fremito delle sue scritture concitate e violente corrispondeva al fremito dell'anima nelle generazioni che crescevano, indignate della schiavitù, destinate a levarla di dosso a sè ed alla patria. Quanti giovinetti, che poi versarono il sangue nelle lotte del 1848 e del 1859, non si sentirono chiamati alle guerresche prove dalle ardenti, smisurate immagini, dall'impetuosa, truculenta ridondanza della prosa guerrazziana! Il Mazzini scrisse del Guerrazzi che amava troppo poco; e invero l'amore ha dato poche ispirazioni agli scritti di lui, suo quasi costante animatore è l'odio; ma quest'odio ge-

nerale contro gli uomini è più vivo e spiccato contro la tirannia, contro gli oppressori, contro tutto ciò e tutti coloro onde si avvilisce la dignità umana e si offusca la gloria d'una nazione; e un odio siffatto si converte in amore intenso e vivo della libertà e della patria. Quest'amore diede luce e consecrazione al suo ingegno, fuoco e potenza alla sua parola, nobiltà e rinomanza alla sua vita; quest'amore ispirò e nutrì in lui, quasi a sua insaputa, quasi direi a suo dispetto, una fede: quella nei destini italiani e nella giustizia redentrice de' popoli, e da essa, che si travede pur nelle più tetre e bestemmiatrici sue pagine, gli scritti di lui presero pei giovani italiani qualche cosa dell'eccitamento dei canti di Tirteo.

La natura gli aveva dato fierezza d'animo e ferocità d'indole; e studiaronsi ancora ad accrescerle in lui l'educazione paterna dapprima, il succedersi de' tristi casi di poi. E' nasceva da una famiglia popolana, di vero sangue toscano, antica, della quale ultima cosa, ch'egli stimava pregio non poco, democratico più in parole che in sostanza, compiacentemente soleva gloriarsi; nasceva in Livorno, città nuova, dove le tradizioni e la eredità di uomini maneschi, proni a fatti di sangue, poco accessibili a scrupoli e mitezze, colà dal governo confinati ad accrescere gli abitatori, le smanie di guadagno, ispirate dal genio de' traffichi che là si era evocato e a cui quella città si voleva far sede e tempio, creavano un ambiente di relazioni sociali, pieno di violenza, di diffidenza, di quella furberia che rasenta la mala fede;

suo padre, uomo di tempra antica, a disagio nella società moderna, intagliatore in legno, mezzo artista, mezzo operaio e nè l'uno nè l'altro, scontento forse di quel che era e di quel che non era, umore bizzarramente triste, come disse di lui il figliuolo, più cupo che melanconico, lo allevò fra una severità eccessiva, accompagnata da un continuo cipiglio, che escludeva la fiducia e la tenerezza dell'affetto, per lasciare solamente una reverenza molto vicina al timore, e fra una certa tolleranza che concedeva libertà abbastanza ampia di malestri e di monellate. Era un fiero ammiratore del coraggio personale e della forza del carattere: un giorno che il figlio piangeva per aver avuto le picchiate da certi ragazzi suoi compagni, in rissa, egli lo consolò con un ceffone dicendogli: «non si va in guerra se si teme di prender le botte, e chi le piglia, se ha cuor d'uomo, le rende e non piange ». Era un fiero odiator di tiranni; e al figliuolo, appena fuor di puerizia, disse parlando di Tacito: « le sue storie, e' le scrisse con un pugnale, ma valeva meglio, per Dio, piantarlo nel cuore degli oppressori, e morire ».

Francesco Domenico studiò lettere sotto il frate barnabita Spotorno, dotto, classicissimo, gretto e pedante; il quale ebbe poi l'amarezza di dover inorridire agli eccessi romantici del suo antico allievo, invano da lui nutrito del più puro latte de' classici. Ma codesto latte non era confacente al temperamento intellettuale del giovinetto, e la mente di lui, che il genitore aveva notato felice di non comune precocità, s'intorpidiva, di-

ventava inerte e ripugnante d'ogni lavoro. Il buon senso del padre capì, indovinò quale e dov'era il baco, avvisò subito a un coraggioso rimedio e lo pose coraggiosamente in pratica. Chiamò a sè il figliuolo e additandogli una cassa, gli disse: « aprila, ciò che vi si contiene è tutto tuo ». Quella cassa era piena di libri, e sapete quali? Le opere tutte del Voltaire, del Montesquieu, del Bacone, e poi Ariosto, Passavanti, i romanzi della Radcliffe, le Mille e una Notte, i Mille e un Giorno, la storia dei Filibustieri, Omero, Ossian, e Viaggi, Storie Naturali, di costumi, ecc., ecc.: tutta una miscela, tutto un mondo, che per lui era nuovo affatto, di pensieri, di sentimenti, di cognizioni e di affetti. « Io per me credo, — scrisse egli stesso a questo riguardo, — che se il Diavolo avesse suggerito la scelta a mio padre, non avrebbe eletto peggio o forse meglio, per operare una rivoluzione nel mio cervello. Cominciai di fondo e tanto in me s'accese inestinguibile il desiderio di leggere, che nella sera mi spenzolava col torace fuori della finestra per cogliere l'ultimo raggio della luce morente; e, nella notte, mandato per forza a giacermi, quando io sentiva addormentata la famiglia, mi alzava pianamente, e acceso il lume tornavo a leggere... Terminati i Viaggi e i Romanzi mi accostai a Voltaire: lo bevvi e lo ribevvi fino a colorarne le ossa come avviene agli animali che si nutriscono di robbia; dopo mi attentai a delibare i più gravi, li presi, li lasciai, finchè, dopo qualche mese, li intesi, e mi affezionai anche a cotesti; allora si posero

a molinarmi in testa un ballo infernale Bacone il gran cancelliere d'Inghilterra, che teneva per mano messer Lodovico Ariosto, il frate Passavanti che veniva dietro a Voltaire; nei moti veloci, la gonnella bianca della Radcliffe si mescolava con la toga rossa del presidente di Montesquieu: stetti per acquistarne una infiammazione cerebrale: non mi riusciva più condurre una cosa di un solo colore: gli aforismi terminavano in epigrammi, i racconti paurosi in considerazioni poetiche, un discorso teologico sopra i sette peccati mortali colla descrizione delle bellezze di Alcina; pure il ribollimento del caos si quietò e ne sorse un impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e d'intrepido, di lusso orientale d'immagini e di formole severe di raziocinio, di esitanza e d'impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa e di altre moltissime qualità non contrarianti ma in antitesi fra loro che hanno colorati i fantasimi usciti dal mio cervello ». Fu come del famoso bronzo di Corinto: una lega, un miscuglio di varii metalli più e men nobili e anche di basso valore, fuso insieme dall'incendio di quella irresistibile, tremenda passione che era nell'anima di lui, nel cuore, nel cervello, nel sangue.

A dare nuovo impeto a tutto questo interno ribollimento e farlo prorompere, avvenne un caso che per altri sarebbe stato poco più che indifferente, per lui fu mirabile e importantissimo: il vedere, l'accostare, il conoscere il poeta inglese lord Giorgio Byron. Fran-

cesco Domenico era a Pisa a studiarvi giurisprudenza, mandatovi dal padre, il quale, avendo da tempo degli aggrovigliati litigi con alcuni congiunti per certi beni ch'e' rivendicava, aveva voluto che il figliuolo imparasse l'arte forense, perchè da sè valesse a dire in giudizio la sua ragione, senza passar più per le mani troppo unghiate de'curiali. All'università, tratto dalla naturale inclinazione per gli spettacoli truci e per le emozioni feroci, egli frequentava più che quella di legge la scuola d'anatomia, si compiaceva dell'opera ardimentosa dello scalpello, che fra le fibre del cadavere cerca le ragioni della vita, e accumulava nella sua vasta mente da quella sua acquistata famigliarità colle sezioni anatomiche, immagini, impressioni, erudizione e gergo che ai lettori delle sue prime opere dovevano farlo credere piuttosto medico che avvocato. Preceduto da fama diversa, ma grande, riconosciuto uomo portentoso da tutti, giunse a Pisa in quel torno il cantore di Lara. Francesco Guerrazzi volle vederlo, e ne fu rapito; gli parve, disse egli stesso, Apollo in Vaticano, e pensò che se quello era un tristo, Dio aveva da dirsi un ingannatore non essendo possibile che avesse voluto riporre un'anima malvagia in sembianze tanto formose. Anelò di leggere tutto quello che il Byron aveva pubblicato, e un suo amico della prima giovinezza, Lavinio Spada, che fu poi ministro delle armi di Pio IX, glie le procurò. Qui bisogna lasciar parlare il Guerrazzi medesimo: « Se questa volta salvai la mia povera intelligenza dalla vertigine delle sensazioni, fu miracolo vero. Non

ho veduto la cascata del Niagara, nè la valanga delle Alpi, non so che cosa sia Vulcano, ma contemplai furiosissime tempeste, il fulmine mi scoppiò vicino, e non pertanto tutti gli spettacoli noti come gli sconosciuti, io penso non sieno da paragonarsi a gran tratto con lo sbigottimento che produsse in me la contemplazione di codesta anima immensa. Cotesta era la poesia che io aveva presentito, ma non saputa definire, cotesto l'esercito sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente; lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza, l'antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satana; dolori, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, lacrime e riso, a pienissime mani gettati sopra coteste sue pagine immortali. Cotesta la poesia che io aveva sognata e che adesso vedeva ridotta a realtà. Tempo non mi pareva da fare considerazione se tanto oro fosse tutto di coppella: me ne empiva cupidissimamente le bolze e il seno e per molti anni non ho veduto e non ho sentito se non a traverso Byron ».

E così l'inglese, che è forse il più gran poeta del nostro secolo, che di questo secolo, quando, giovane ancora, uscito dalla cruenta epopea delle guerre napoleoniche, aspirava insieme all'ideale e alla scienza, ha espresso, incarnato meglio i sogni, i dubbi, i deliri, le ambiziose pretese, le sciagurate deficienze, il superbo egoismo; l'inglese lord Giorgio Byron, io dico, fu l'ispiratore di due potentissime intelligenze che dovevano scuotere fino all'entusiasmo, fino al delirio le giovani

generazioni: il sommo Vittor Hugo in Francia e il terribile Guerrazzi in Italia; e otteneva per essi nel mondo latino un effetto, che quasi del tutto gli negarono le più temperate e rispettive indoli della razza che gli aveva dato il sangue.

Com'era naturale, il primo sfogo dei sentimenti ed affetti suoi, il Guerrazzi lo cercò nella forma de' versi; e prima ancora di aver visto l'autore di Lara e lettone le opere, egli aveva scritto una tragedia, *Priamo*, cui il Carmignani, indispettito di vedere un giovane di tanto ingegno trascurare la giurisprudenza per le lettere e disertare la scuola del diritto per quella d'anatomia, con quell'umor mordace onde non aveva difetto, derise in una frase spietata (1); del che sdegnatissimo il giovane autore, appena sedicenne, rispose con tali insolenze che poscia glie ne increbbe, tanto da promettersi di non risponder mai più a critiche letterarie, promessa che però, come tutte siffatte promesse, non sempre mantenne. Al Byron frattanto in quel primo impeto dell'entusiasmo, e' diresse certe ottave, le quali, avendo egli voluto pubblicarle, molto ebbero a schermirsi colle forbici della censura. E poscia, abbandonando la tragedia antica e accostando il dramma medioevale della nostra storia, scrisse *I Bianchi e i Neri* in cinque atti, che furono solennemente e crudelmente fischiati nella sua città natale, disgustandolo per sempre da quella strada

(1) Disse che apparteneva alle tragedie come Priapo ai Numi.

veramente spinosa troppo e in ogni modo amarissima, che è la carriera teatrale.

Ma egli non voleva essere soltanto un letterato; l'arte per l'arte e' non la capiva, la desiderava stromento ad ottenere alcun bene alla patria, alcun miglioramento all'umanità; uomo d'azione essenzialmente, vedendosi conteso l'agire, suppliva collo scrivere; come doveva esprimersi poi egli stesso, non potendo combattere una battaglia, dettava un libro. L'amore fervente di patria e libertà ond'era piena l'anima sua, cominciava a traboccare; a quindici anni o poco più leggeva ad alta voce ai compagni nel caffè le gazzette che raccontavano la rivoluzione di Napoli, e la sua era tal lettura che la Polizia lo bandì per un anno dall'università, e quando fu riammesso agli studi, lo circondò di tanta sorveglianza da rendere al giovanetto affatto uggiosa quella vita che già eragli poco piacevole; ond'egli ebbe a scrivere di que' suoi anni giovanili, che pei più hanno pure così dolci memorie: « istruzione nulla, persecuzione molta, fastidio degli uomini e della vita, tristezza crescente ».

Era l'inerzia che gli pesava; la sua grand'anima desiosa di lotte, avida di opere, cupida di fama, si corrodeva nell'inutilità d'una vita volgare. Alla stregua delle grandi immagini che abitavano la sua fantasia trovava tutto piccino, e gli uomini, e le virtù e i vizi e le azioni del presente, e se stesso; e si vergognava e s'arrabbiava e ribellavasi. Laureatosi in legge, vedeva l'arte forense una scienza di cavilli e la scienza sociale un'arte d'in-

ganni, di transazioni e di prepotenze; prima di lasciarsene corrompere e di farsi attore egli stesso in quella commedia, si ritrasse nel suo mondo ideale, evocò e incarnò i fantasmi che agitavano le sue chimeriche visioni, e rozzamente, disordinatamente, senza misura, ma con straordinaria potenza gettò in un libro tutto il tumulto della combattuta, fremente, ribelle, altera anima sua. La *Battaglia di Benevento* fu un'eco della battaglia psicologica che fin da adolescente aveva cominciato e andava combattendosi e doveva durare tutta la vita in lui. In quell'eruzione d'un vulcano di passioni, l'amor di patria non veniva ancora che secondo, ma già appariva come tutto il resto gigante, non gettava che poche voci, ma queste erano ruggiti da leone: e il pubblico e le polizie e lo straniero oppressore li sentirono e se ne riscossero. Quello che disse più tardi l'ambasciator viennese a Firenze del *Giovanni da Procida* di G. B. Niccolini, esser quello cioè una lettera di cui la soprascritta era indirizzata ai Francesi, ma il contenuto rivolto contro l'Austria, con pari verità si sarebbe potuto dire del primo romanzo guerrazziano. Era la spedizione di Carlo d'Angiò contro re Manfredi che si malediceva; ma in realtà contro ogni straniero dominio si imprecava con odio implacabilmente feroce. La Polizia lo agguatava per coglierlo al varco, e poichè troppo tardava a cader nella rete, si trovò chi ve lo spinse, deputandolo, a nome d'una innocente Accademia, a dir l'elogio funebre di Cosimo Del Fante, popolano livornese, che nelle battaglie napoleoniche aveva dato in-

signi prove di guerresco valore. Le esortazioni in quel discorso innestate alla gioventù italiana, perchè dagli esempi del valore de'nostri eroi imparasse a prepararsi a combattere e morire per la patria, furono giudicate d'una eterodossia politica intollerabile; e l'eloquente, ardimentoso oratore fu mandato a confino a Montepulciano, a rodersi nella noia, nella solitudine, nell'inerzia, nell'impotenza. Però al governo allora sarebbe bastato che s'umiliasse: gli si fece sapere che domandando grazia l'avrebbe avuta: rifiutò sdegnosamente.

Colà, mentre era a confino, ebbe la visita di Giuseppe Mazzini, venuto segretamente in Toscana a cercar di persona addetti e agenti, e ad ordir meglio le fila della sua grande cospirazione permanente, la *Giovane Italia*. Erano già stati in rapporti piuttosto intimi per mezzo epistolare; soppresso a Genova l'*Indicatore genovese*, il Mazzini coll'aiuto del Guerrazzi, del Bini e del Mayer l'aveva fatto rivivere a Livorno col titolo di *Indicatore livornese*; apprezzavano a vicenda l'un dell'altro l'ingegno, la forza della volontà e la tenacia del carattere che dalle opere loro apparivano; speravano forse reciprocamente l'un nell'altro un aiuto, un complemento, un ministro; non s'erano trovati mai fronte a fronte, non s'erano mai cercato i pensieri, l'intimo dell'anima, nell'aspetto, negli occhi, nella voce, nei modi. Dall'incontro di queste due spiccate individualità non si sprigionò la reciproca simpatia, e parve anzi ne soffrisse financo la vicendevole stima. Erano due volontà troppo assolute e tenaci, erano due ambizioni nobili, sì, ma troppo

esclusive ed egoistiche, due pensieri troppo orgogliosi di sè fidenti e troppo sprezzanti d'altrui. Nessuno voleva e credeva potere e dover farsi secondo all'altro; nessuno vide nell'altro potenza di idea e di forza superiore alla propria; si urtarono e si respinsero; il Guerrazzi giudicò il genovese un ambizioso sognatore, incapace nella pratica dei fatti: il Mazzini sentenziò il livornese uno spirito torbido, più avido della propria esaltazione che innamorato della libertà. Non si fecero guerra, rispettosi della forza l'un dell'altro, ma non camminarono più mai perfettamente d'accordo; il Guerrazzi non si diede mai tutto e davvero alla *Giovane Italia*, benchè il Mazzini adoperasse più modi per mostrare che così fosse; e il più delle decisioni prese da quella sêtta il livornese condannò più o meno apertamente, e principale quella misera spedizione di Savoia capitanata dal Ramorino, ch'egli si adoperò assai per impedire. Anzi, tanto in sulle prime s'allontanò dai propositi mazziniani, che s'accostò ad una congiura di liberali monarchici, i quali nell'anno 1831 avevano immaginato un colpo di sorpresa per istrappare dal granduca una costituzione parlamentare; capi di questa congiura il Libri ed il Salvagnoli. Per questo scopo, appena liberato dal confino di Montepulciano, il Guerrazzi fu a Firenze, fattosi anima e guidatore del complotto; ma agli altri in sul migliore mancò il coraggio, e saputa la Polizia informata della trama, si deliberò non far più nulla, e Francesco Domenico dovette ricorrere a Livorno a impedire che sorgessero que'moti i quali, antecedentemente combinati, ave-

vano da seguire e secondare i fatti fiorentini. Per quella puerile cospirazione, svanita così burlescamente, pochissimi furono molestati, più di tutti il Guerrazzi, il quale a Livorno, preso pretesto di certo processo che facevasi contro alcuni cittadini di Siena per accusa di società segreta, a cui pretendevasi lui pure appartenesse, fu arrestato, gettato in carcere fra omicidi, donne di mala vita e facinorosi d'ogni maniera, e sostenutovi con accompagnamento delle torture morali di improvvisi svegliamenti notturni, di astuti interrogatorii, di suggestioni maligne. Colà, in mezzo a quell'orribile nosocomio morale, a contatto co' rei dei più atroci delitti, uditore e spettatore di scellerati detti e fatti, testimone dei fasti d'una barbara congrega di stupidamente feroci che s'erano votati con giuramento all'impresa di ammazzare per ammazzare creature umane senza ragione ed odio contro chicchessia, e che nella stessa carcere adempivano al còmpito infame, ebbe nel Guerrazzi orribil pascolo quel cupido talento di sofferenze, di raccapriccio, di truci spasimi ch'egli era andato già a cercare nello spettacolo dei cadaveri squartati alla scuola anatomica e nelle fisiche torture delle operazioni chirurgiche negli ospedali di Pisa. Dopo alcuni mesi, senza che gli si facesse processo, venne liberato, visse sorvegliato dalla Polizia con diffidenza più rigorosa di prima, finchè nel 1833 fu preso di nuovo e mandato ad assaggiare più lunga e più stretta prigionia nel forte Stella in Portoferraio.

Durante questa prigionia egli scrisse l'*Assedio di*

Firenze. Nel primo di lui romanzo era principalmente la individualità psicologica dell'autore che si rivelava in mezzo ad una violenta esuberanza; in questo secondo lavoro, che non si può dire romanzo, ma una filza di episodii romantici tenuti insieme da un filo di vicenda storica, era l'amor di patria, il fremito indignato dello schiavo insorgente che riempivano di tumulto, di rabbie, di bestemmie le pagine infuocate. Nell'uno e nell'altro la gioventù italiana riconobbe, sentì il pugnace travaglio della propria anima fra lo scetticismo e la fede, fra l'amore e l'odio, fra le generose aspirazioni e la imposta inerzia e la costretta impotenza nella pubblica servitù: tuttedue furono perciò adottati con entusiasmo: avvenne come una rivelazione, e al pensiero medesimo italiano d'un momento speciale di sua fase, e all'orgoglio letterario della nazione d'un nuovo genio. Nessun'altra opera del livornese produsse più l'effetto di quelle due prime, quantunque letterariamente alcune fossero anche migliori; e ciò perchè in quei due più potentemente ispirati l'autore aveva dato tutto se stesso, tutto il migliore della sua anima, del suo ingegno, della sua passione. Dopo direste che sono diminuiti la naturalezza, l'impeto spontaneo, la sincerità e la freschezza della ispirazione: quelle sue torbide e furibonde declamazioni che prima erano rettoriche, ma vive, ma palpitanti, ma con aria di buona fede nel loro fiero atteggiamento, presero poscia alcun che di forzato, di convenzionale, di manierato, e quindi tornarono fredde, inefficaci, importune; i difetti artistici di quella scuola violenta e

troppo spesso violatrice e tiranna del buon senso e del gusto, quantunque e minori e saputi meglio dissimulare, spiccarono più rincrescevoli e urtanti: parve sparire quel profumo inebbriante che avvolgeva e rendeva sì efficace tanto abuso d'immagini e lasciarne quindi alla fredda ragione scorgere tutta l'esagerazione e la falsità. L'influsso del Guerrazzi sul pensiero e sulle lettere dell'Italia moderna era finito, come presto doveva finire nella vicenda della patriotica rivoluzione l'influsso dell'azione personale di lui.

Ma l'*Assedio di Firenze* fu un vero torrente di appassionata eloquenza, di odio imprecante ai tiranni, che trascinò seco tutte le anime della gioventù generosa, che riscosse anche quelle dell'anneghittita, che fece sognare a tanti e tanti lo splendido, modesto martirio di Francesco Ferrucci. Strano a dirsi! L'autore lo aveva cominciato col concetto il più disperante e il più scettico: non voleva che scrivere una protesta e un insulto contro le nequizie del mondo, de' governanti e de' governati, degli uomini tutti e del caso, supremo e infausto reggitore. L'anima sua era amareggiata dai più fieri disinganni; aveva già visto alla prova gli uomini o inetti o tristi o vigliacchi; i più al cimento l'avevano abbandonato, poi accusato, calunniato; scriveva nelle dolorose noie d'un carcere che non sapeva quanto avrebbe durato, in un'uggiosa solitudine in cui potevano prepotere a capriccio nella sua impressionabile fantasia di poeta le cupe ispirazioni, le truci immagini de' suoi sogni morbosi e le triste ricordanze delle sventure che

avevano afflitta la sua giovinezza. Un suo congiunto amatissimo si era suicidato; un fratello più che diletto era stato morto da mano assassina, lasciando dietro sè due orfani; il padre era sceso nel sepolcro; si erano spenti alcuni de' pochi suoi amici, fra cui il compagno d'infanzia Bargellini e quell'anima eletta di Carlo Bini, cui dovevano trarre giovanissimo a dolorosa morte le conseguenze d'una ferita avuta da un assassino. Eppure, come disse il Montanelli, l' *Assedio di Firenze*, cominciato come una bestemmia, finisce come una preghiera. L'amor di patria vero e potente ha fugato lo scetticismo man mano che l'autore a quel sacro fuoco scaldava le sue pagine; ha condotto seco la speranza. Dal lezzo delle umane miserie, delle orribili passioni, dei feroci delitti in cui si compiaceva l'anima intristita, s'è levato qualche cosa di sublime, di puro, che ha rasserenato e l'opera e l'autore, e sta come fiamma divina su quel colosso di libro. Sì, un colosso; invano direte che nell'edifizio immane mancano le proporzioni, il disegno, l'unità artistica; invano il pedante lo accuserà di abborracciatura di parti collegate solamente dalla volontà dell'autore, non dallo svolgimento logico d'una creazione organica; invano si condanneranno gli episodi che traboccano, le digressioni che sconfinano, le declamazioni che pigliano la mano all'autore; v'è in questo libro una gran potenza, che fu grandissima nei giorni in cui esso venne a scuotere la gioventù italiana. Egli disse che, non potendo combattere una battaglia, aveva scritto quel libro: e l'opera sua fu una battaglia vera e una battaglia

vinta. Liberato dal carcere, il Guerrazzi parve per un poco rinunciare alla letteratura politica: scrisse due storie truci di sangue, *Isabella Orsini* e *Veronica Cybo*; si diede all'avvocatura e a negozi, ed arricchì. Spenditore, anzi prodigo da giovinetto, divenne amante del guadagno e massaio, sopratutto per lasciare agiata esistenza a'suoi nipoti, ai figli del fratello ch'egli raccolse, tenne, allevò ed amò come suoi.

Quando prese piede anche in Toscana la scuola del liberalismo temperato e monarchico, che voleva, non colla rivoluzione violenta, ma colle riforme grado grado modificare e popoli e governi, e giungere sino alla libertà e sino all'indipendenza, Francesco Domenico Guerrazzi, violentemente oppugnò quel sistema così contrario alle sue opinioni e al suo carattere; disprezzò, accusò, insultò e gli asili infantili, e le scuole popolari, e i congressi scientifici, nelle quali cose e' non vedeva che mezzi d'alloppiar sempre più il popolo e farlo acconciarsi alla servitù; e contro i sostenitori e propagatori di quelle migliorìe scaraventò un libello furibondo intitolato *I Nuovi Tartufi*, in cui, secondo suo uso, flagellava senza discrezione e misura.

L'odio genera odio; Francesco Domenico Guerrazzi odiava di molto e fu amato da pochi; ebbe contro sè nemicizie accanite, rancori implacabili; invidie potenti, e anco nella plebe, cui pure la sua fama e la forza della sua tribunizia eloquenza dominavano con qualche facilità, trovò terribili e scellerati sospetti. Chi ebbe occasione di accostarlo più intimamente, potè conoscere

pure in lui, sotto quella sua natura violenta, superba, caparbia, una vena preziosa di tenerezza e d'affetto, della quale alcuni fili appaiono pur qua e colà nelle sue opere e un vero filone in quel grazioso raccontino intitolato *Il buco nel muro*, dove egli nello zio Orazio ha dipinto se stesso. Grande, bene impersonato, con un profilo di linee ferme e vigorose, il portamento altero, la voce sonora e robusta, lo sguardo pieno di fuoco, egli aveva molti de' mezzi che occorrono all'oratore per dominare colla parola le masse; mancava di scioltezza, di facilità e di grazia. Le sue orazioni, i suoi periodi, le sue immagini, i suoi argomenti erano troppo architettati, lasciavano scorgere il lavorìo fattovi intorno, avevano dello stentato; perfino nell'irrompere della violenza sentivi talvolta la preparazione, il proponimento fatto, la voglia preconcetta, onde non ebbe torto il Vieusseux a dirlo scherzando un Byron a freddo. Nuocevangli pure nell'orare il tono poco variato e predicatorio della voce, l'affettata solennità dell'accento e delle mosse; nello scrivere la tanta erudizione ch'egli possedeva ed aveva la smania di far scorgere mercè un sovraccarico di citazioni e di rimembranze di passi d'autori, nelle quali lo aiutavano meravigliosamente le infinite, varie, confuse letture da lui fatte, e la sua memoria felicissima. Ma se, non di raro, sia parlando, sia scrivendo, andava presso a riuscir fastidioso all'uditore e al lettore, quasi sempre, ecco a un tratto, con un'uscita di vera ispirazione, con un lampo che può dirsi di genio, scuotere, colpire, commuovere,

sollevare a più alte sfere, abbagliare di subita luce chi lo ascoltava o leggeva, e far tutta obliare la gravezza delle parole o delle pagine precedenti. Gli mancò la felicità d'un amore santo di donna eletta. L'unica che egli abbia amato sulla terra, morì giovane, all'improvviso, e le pagine palpitanti in cui egli stesso racconta questo suo straziante dolore sono piene di singhiozzi e di lagrime; di quelle lagrime che vengono proprio dal fondo dell'animo, di quei singhiozzi che rompono il cuore. Il suo fù rotto per sempre. Se Dio avesse concessò a quell'anima fiera la gioia d'un felice affetto forse egli sarebbe stato tutt'altro; forse nelle sue pagine non avrebbe tanta parte lo scetticismo che offusca talvolta le sue più nobili ispirazioni, non avrebbe suonato o minore quello scherno sprezzoso degli uomini e del genere umano, che sì sovente pure contraeva a sogghigno la sua mobile fisonomia, e dava alla sua arguzia toscana sì velenosi epigrammi.

Privo di veleno, privo di fiele, privo di scherno e d'odio fu l'animo eletto dell'infelice Carlo Bini; a cui pure la sorte e gli uomini furono più che avversi. Nacque in Livorno egli pure di famiglia mercante, ma spoglio affatto di quelle certe capacità e tendenze che soglionsi chiamare spirito mercantile. Anima aperta a tutto ciò che v'è di sublime, aspirante a ogni altezza e grandezza morale e intellettiva: cittadino degno di tempi eroici, nato in epoca bassa, triviale e poco generosa. La enorme distanza fra il suo ideale e la realtà, amareggiò, disperò, ruppe quell'anima delicata e soave.

La sua mente fu invasa dallo scetticismo, conobbe la disperanza; ma il cuore continuò a rimanere, inconsciamente fors'anco, pieno di fede e di sublimi aspettazioni: quindi nuova e continua lotta in lui, l'impulso del credente, la puntura della diffidenza, l'ardore dell'apostolo, la ghiacciata negazione di Mefistofele. Ma lo scetticismo non gl'impedì mai l'azione. Sognò per la patria il riscatto, pel popolo la libertà, forse per sè la gloria; non credette possibile conquistarli mai questi beni eccelsi, e operò strenuamente, instancabilmente per ottenerli. Di lui scrisse giustamente il Mazzini nelle sue memorie: « una immensa rettitudine d'animo e un'im-« mensa capacità di sacrificio per ciò ch'ei credeva bene, « sacrificio tanto più meritevole, quanto meno ei credea « nel successo, erano doti immedesimate in lui ». Fu amico del Guerrazzi, fu devoto al Mazzini che lo fece una specie di suo luogotenente in Toscana per propagarvi prima il Carbonarismo, poscia la Giovane Italia. Collaborò nell'*Indicatore Livornese* di cui fu uno dei fondatori. Ferito da un sicario, parve, contro la previsione dei medici risanare: ma le conseguenze di quella ferita lo trassero poco tempo dopo al sepolcro in giovane età (l'anno 1842); gli amici ne raccolsero e pubblicarono i pochi scritti, a cui Giuseppe Mazzini dettò un proemio, dove dopo aver lodato di lui l'ingegno grande e novissimo e la vasta dottrina superiore a gran pezza all'età, lo chiamava « anima santa alla quale Dio aveva « largito tanto tesoro d'amore da benedirne una intera « generazione »; e soggiungeva di lui che « per l'osser-

« vazione diligentissima, il senso ch'ei possedeva squi-
« sito del bello sotto qualunque eziandio poverissima
« forma si presentasse al suo sguardo, la singolare fa-
« cilità con che egli poteva trapassare dalle corde della
« onesta letizia a quelle della commozione più profonda-
« mente patetica, e per una insolita dolcezza di stile e
« l'anelito dello infinito e l'anima nata ad amare e
« inclinatissima alla pietà sarebbe stato, in tempi di
« maggior fede o di minore scetticismo religioso, let-
« terario, sociale, il vero Giampaolo Richter dell'Italia».

Anima nobile ed amorosa del pari, ma felice di maggior fede, fu pure il poeta Emilio Frullani, a cui diede minor fama di quel che si meriti la fallace voce del mondo. Nato nell'anno 1810 a Firenze da un padre letterato, grande ammiratore dell'Alfieri e accademico della Crusca, il quale fu ministro delle finanze di Ferdinando III, Emilio studiò leggi a Pisa, vide la numerosa famiglia morir tutta e lasciarlo solo, ebbe l'inesprimibile dolore di perdere la moglie giovane, bella, amatissima, e cercò sfogo e consolazione negli studi, nelle lettere, nelle ispirazioni d'una poesia piena di melanconica dolcezza. Sua nota principale il dolore: quel dolore cui gli diede la vita, mentendo a tutte le belle promesse della sua giovinezza. Da questo suo dolore il verso facile ed elegante, mai volgare, pieno d'armonia intima e soave, ha attinto una tenerezza, una vibrazione che ti penetra e commuove; lo innalzano e afforzano un sentimento vero, profondo, una fede religiosa sincera, aiutati da una potenza magica di rappresentazione nelle

idee, nella parola, nei suoni. Ebbe famigliari i poeti tutti, i classici sopratutto, e anche gli stranieri; ma più d'ogni altra cosa studiò il popolo, nel cui modo ingenuo e schietto di sentire e di esprimersi andò a cercare in gran parte la sostanza e il colorito della sua poesia. Amò eziandio la patria, ne desiderò il risorgimento con ardentissimi voti e avrebbe voluto dare per esso anche quella vita, cui solo gli confortava e a cui solo dava pregio agli occhi suoi l'unica figlia che gli aveva lasciata morendo la moglie dilettissima.

E nella lingua, nei sentimenti, nel gusto squisito del popolo toscano doveva attingere una nuova forma di poetare un altro mirabilissimo ingegno, non superiore forse al Frullani, ma più fortunato e favorito di maggiore potenza e di più spiccato carattere nella sua individualità letteraria: voglio dire Giuseppe Giusti da Monsummano. Questi ebbe la gloria di essere un vero inventore d'una forma novella, un vero creatore d'un genere, in cui starà eternamente modello, anzi oso dire inimitabile e solo. Egli creò la satira politica italiana, non solamente quale conveniva, ma la migliore, la più efficace, la più eletta che convenisse alle vicende, ai costumi, agli umori, ai bisogni del popolo e del suo tempo. Egli dell'arguzia fiorentina, di quella vena di schernitrice canzonatura che forma una delle caratteristiche dell'ingegno e dell'indole toscana, fece un'arma fine, leggera, elegante, di cui nessuna botta va in fallo, di cui si sente la punta nelle carni prima d'averne visto il guizzo per aria; vi sparse su il fiele d'un'indignazione che non si

infinge, ma si domina e si converte in sogghigno, il veleno d'un'amarezza che prende allo scetticismo la più temeraria ironia, ma conserva alle nobili idee e ai santi principii il più fervente culto. Il riso, come ha la sua importanza nella vita fisiologica dell'individuo, deve pure averne in quella collettiva della società; la commedia nella letteratura è insieme lo specchio, una scuola, un rimedio dell'epoca, e il poeta beffeggiatore e satirico scrive a spizzico la commedia del suo tempo. In Toscana, dove il Berni ha lasciato il suo nome a quel genere e una tradizione che tanto s'accorda all'indole di quel popolo, il riso in letteratura, morto il Pananti, non era più rappresentato che dall'aretino Guadagnoli, il quale, con mirabile scorrevolezza di versi, non senza suo molto lavoro ottenuta, spesso urtando nello scurrile e nell'impuro, con facezie grosse, faceva sganasciarsi gli sfaccendati, che, in quella morta quiete della vita pubblica, erano moltissimi, senza la menoma preoccupazione di scopo patriotico o civile. Il Giusti, che aveva pur cominciato da giovane a far versi burleschi per passar mattana, per isfogare certe bizze di studente e di scapato, ebbe a un tratto e presto, dalla felicità del suo ingegno veramente superiore, la luminosa ispirazione che facendo ridere si poteva far pensare, che colla derisione de' nemici si poteva far nascere e accrescere per loro l'odio e il disprezzo. Si assunse il coraggioso ufficio; anche la sua opera fu un combattimento continuo; ogni sua composizione fu una scaramuccia e quasi ognuna pure una vittoria. Si suole paragonare

il satirico italiano al poeta nazionale francese Béranger: il confronto in parte regge e in parte no. Ambedue furono splendide espressioni di sentimenti, di pensieri e delle aspirazioni del loro popolo rispettivo, e scrissero per guidare, migliorare i loro compatrioti e tener viva in essi la fiamma dell'amor patrio; ma si differenziano di quanto sono diversi i caratteri delle due nazioni ed erano dissimili le condizioni politiche dei due paesi; il francese più aperto, più semplice, più famigliare, più bonario, più veramente popolare, in quanto che parlava anche alle più infime classi, e di tutta la Francia, e di cose di cui tutti si interessavano; l'italiano più difficile, più architettato e specioso nella sostanza e nella forma, più scelto, parlando più alla classe colta che alle masse, le quali fuor di Toscana non lo capivano affatto, in Toscana medesima lo frantendevano, e dell'indipendenza della patria e dell'acquisto della libertà, cui egli mirava, pur troppo si curavano poco. Onde, benchè sia generalmente invalso l'uso di chiamarlo un poeta popolare, benchè egli abbia attinto dal popolo le sue forme più vivaci e di maggiore effetto, conviene pur riconoscere che il Giusti fu il poeta del ceto medio, come fu questo ceto medio che volle, fece e compì la rivoluzione italiana.

Giuseppe Giusti nacque nell'anno 1809 da un padre amico del Sismondi e di spiriti repubblicani, il quale per primo nutrimento letterario pose in mano al figliuolo la *Divina Commedia* e gli fece studiare a memoria la morte del conte Ugolino. Ma del bambino irrequieto, frugolo, indisciplinato quanto ce n'entra, il padre poteva

far poco di bene: lo pose a dozzina a Montecatini da un prete che gli dava magro cibo, lezioni di grammatica e nerbate. Progrediva poco e s'inaspriva assai: per fortuna venne allogato a Firenze nell'eccellente collegio del Zuccagni-Orlandini, dove metodi più razionali gli fecero capire che si doveva pure imparare qualche cosa e ch'egli lo poteva. Ebbe le sue prime velleità letterarie e fu incoraggiato da un suo professore, che poi diventò suo amico, Andrea Francioni, che fu accademico della Crusca, che fu uomo di dottrina e di gusto, e a cui l'antico allievo, per riconoscenza ed affetto, dedicò poi il suo volume dei *Proverbi Toscani.* Ma l'istituto Zuccagni dovette chiudersi, e il giovanetto fu mandato al liceo Forteguerri di Pistoia, poscia al collegio de' Nobili a Lucca. Non gli era spuntato ancora il giudizio e fu giovane poco regolato come era stato bambino poco quieto. Andò a Pisa a studiar la legale; e non fu questa occasione in cui si convertisse; scioperato, giuocatore, libertino, dal padre un po' avaruccio fu costretto a tornare a casa in Pescia, dove la famiglia era andata a stabilirsi; ma anche colà Giuseppe si trovò subito pieno di debiti e di guai. Avvennero in quel torno i moti politici del 1831 e 32; ed egli, tutto dato alle sue scapestrerie, non se ne occupò. Il padre lo rimandò a Pisa, dove bene o male egli strappò la laurea da avvocato; poi si recò a Firenze a fare la pratica dal rinomato Capoquadro; ma di legale ne masticava poco e con poco gusto; la smania del verseggiare cominciava a tormentarlo per davvero; si provò in poesie serie e ne venivan

fuori le solite lamentazioni, ricopiature mediocri sulla falsariga de' modelli altrui. Lacerò imbizzito que' fogli, capì che quella non era la sua strada, che la individualità letteraria, cui sentiva pure in sè, doveva cercare altre forme e altri mezzi per manifestarsi; stette aspettando senza affannarsi a cercarla, fra le scapataggini e le monellerie d'una gioventù bizzarra, l'ispirazione che doveva rivelarlo a lui medesimo. Dettò, per ischerzo, per passar mattana, alcune poesie burlesche, e l'applauso che ne riscosse, l'effetto che s'accerse ottenerne, la stessa soddisfazione che ne risentì, lo chiarirono che lì aprivasi la vena ch' e' poteva con frutto coltivare. Nelle prime parve non vòler essere che un seguace del buonumore del Guadagnoli; ma poi tosto cominciò a metterci un elemento nuovo, un pizzico di satira politica; non erano ancora che cose mediocri, ma rispondevano a un gusto insoddisfatto della gioventù d'allora e fecero un gran chiasso, come veri capolavori. La sua strada egli l'aveva scorta, s'era trovato e conosciuto egli stesso. Dall'incertezza de' primi tentativi, venne man mano sprigionando una nuova forma, una nuova maniera, in cui l'ironia si fa sempre più incisiva e pungente, e ad essa s'attempera sempre più appropriata e concisa la parola nervosa, vibrante, beffarda. Egli seppe prendere sulle labbra del popolo il verbo più derisore, l'epiteto più petulantemente schernitivo, e seppe allogar l'uno e l'altro là dove maggiore ne riuscisse l'effetto. L'umorismo qualche volta terribile del Giusti acquista forza da duplice merito artistico:

quello del pensiero nuovo, originale, frizzante, e quello della forma talvolta più frizzante, più originale, più nuova e che colpisce più del pensiero. Nessuno forse fu mai che più di questo satirico fosse padrone della parola; in tutte le poesie di lui non v'è certo un vocabolo, la cui scelta non sia frutto d'un lavoro profondo e ostinato di selezione, come s'usa dire oggidì, la cui giacitura non sia stata studiata e ristudiata, tentata e ritentata in più modi. Epperò l'effetto tante volte n'è meraviglioso. Il motto scintilla come un diamante, scoppietta come un razzo, ferisce come un dardo; lo stesso andamento della frase, la stessa disarmonia cercata del verso conferisce ad accrescere la cruda vivacità del significato, ad acuminare, per così dire, la punta di acciaio ond'è armato il flagello.

Le poesie di lui corsero manoscritte, guaste dai copisti, per tutta Italia e destarono un vero entusiasmo d'ammirazione. Nell'anno 1844, il Mazzini, che comprese quanto beneficio la parte rivoluzionaria potesse avere dalla diffusione di que' versi, ne fece stampare una edizione a Lugano, la quale indignò fortissimamente il poeta e perchè egli la credette (e non era) il sopruso di un avido speculatore per far denaro, e perchè, stampata sulle copie corrotte che giravano manoscritte, senza revisione dell'autore, uscì fuori piena zeppa dei più madornali strafalcioni. Ciò lo fece acconsentire al voto che da tempo gli esprimevano gli amici e più caldamente il Frassi, primo di tutti e il più ossequentemente devotò fino all'ultimo: quello di veder pubblicati nella

esatta lezione da lui stesso determinata i versi che era venuto fino allora man mano dettando. Questa prima raccolta, dall'autore assentita, fu dal Frassi pubblicata a Bastia nell'anno 1845. Il Giusti fu d'allora anche più persuaso di quel che fosse prima un grande giovamento poter venire alla patria da quel modo di poetare, esser egli dal suo talento, dalle occasioni, dal favore del pubblico insignito d'un mandato che sarebbe stato sua gloria e suo merito l'aver adempito il meglio possibile; ma la vena in lui non era abbondosa e 'l lavoro procedeva lento, spesso interrotto da dubbi, da sconforti, da amarezze dell'animo, la cui piega, melanconica e diffidente, erano venute a peggiorare parecchie disgrazie, che la sua fantasia esagerava, di cui il suo umor cupo si compiaceva ad accrescere e rincrudire le conseguenze. Prima disgrazia un tradimento amoroso; poi gli piglia fuoco il tavolino ed ei perde nell'incendio libri, fogli, appunti, abbozzi che mai non potè consolarsene; poco dopo, per crudele e lunga malattia, gli muore uno zio che era forse il congiunto suo più diletto; da ultimo un gatto ch'egli credette arrabbiato lo assalì, e narra egli stesso come il rimescolo che n'ebbe fosse tale da fargli perdere la quiete e poco meno che addirittura il cervello. Se ne ammalò e divenne ammalazzato per tutta la vita; immusonito, amareggiato, bizzoso, dovette rinunziare alla vita gaia ch'era solito condurre e non potè più che difficilmente applicarsi a scrivere. Grande sollievo e consolazione gli fu la conoscenza che fece e l'amicizia che presto giunse a stringere col Manzoni,

la calma natura, la serena grandezza del quale valsero non poco ad acchetare le irrequietezze egoistiche dell'animo travagliato del poeta toscano.

Volle provarsi eziandio nella prosa, e se fu in essa lodevole eziandio, se si scorge pure in quelle pagine la vivezza e felicità del suo ingegno, conviene pur dire che egli vi rimase assai al disotto dell'eccedenza delle poesie. Bel lavoro il suo sui *Proverbi Toscani,* ma che manca di profondità; leggero, superficiale, con una forzata naturalezza che talvolta è affettazione, talvolta è volgarità, il suo scritterello sul Parini; alcune stupende pagine nell'Epistolario, in cui pure desideri invano che ti si riveli l'uomo nella sua vera natura e nella sincera espansione del suo animo, ma trovi sempre il letterato, che pensa al pubblico e che s'atteggia innanzi alla posterità.

Al principio del movimento politico delle riforme, egli fu avverso alla scuola moderata; rise de' nuovi metodi educativi che, diceva lui, facevano venir su delle generazioni giulebbate e tutte potate a un pari; derise l'idea giobertiana del papato risuscitatore della grandezza italica; s'accostò al Montanelli e prese parte con lui a quella stampa clandestina che nel dolciume (così egli lo chiamava) de' riformatori all'acqua nanfa gettava un po' di pepe delle idee rivoluzionarie. Ma l'amicizia che ebbe molta per Gino Capponi, corrisposta da una protezione affettuosa che fu sotto parecchi rispetti cotanto utile al poeta, la domestica famigliarità per cui fece vita comune con quel venerando uomo, lo convertirono alle nuove teorie. Anzi nella strada della moderazione

fece tanto cammino da passare perfino dinanzi alla sua guida e, spaventato ai primi moti rivoluzionari, per poco non si pentì dell'opera sua.

A lui per vero, pari alla grandezza dell'ingegno non andava la fermezza dell'animo, come invece avveniva in quell'illustre che ho testè nominato, e che a quasi tutti gli scrittori, pensatori, artisti toscani e capitati in Toscana fu aiutatore, protettore, consigliere, amico sincero e cordiale, censore, il marchese Gino Capponi.

D'una delle più antiche e generose famiglie fiorentine, portando, e ultimo della stirpe, un nome che la storia con più pagine aveva insegnato a venerare, il marchese Gino sentiva tutta la dignità e la nobiltà del suo sangue e gli obblighi che moralmente e politicamente a lui ne venivano. Vasta intelligenza, cuor generoso, anima alta, gagliarda, indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; spirito pensatore che, a dispetto d'una educazione fratesca e piena di pregiudizi aristocratici, aveva saputo comprendere, amare, adottare il liberalismo democratico moderno; ardore indefesso di sapere, amore sincero e reale di tutto quanto v'è di buono e di eccelso e di tutte le superiorità che si manifestassero, nulla mancava in lui per farne un illustre e benemerito cittadino, un utile grand'uomo, fuorchè forse un'attività maggiore di mente e una contenzione più feconda della volontà in un'opera precisa. Ma se egli fu lento, poco sollecito, neghittoso fors'anco a trarre dal suo ingegno i frutti che ne avrebbe potuto, eccellentemente valse a stimolare, aiutare, rinfrancare, cor-

reggere gli altri nell'opera; per lui il Colletta si decise a scrivere la storia e da lui ebbe all'uopo ammonimenti, guida e correzioni; a lui devono ammaestramenti e conforti Leopardi, Tommaseo, Giusti, Balbo e d'Azeglio, e già Ugo Foscolo, che pure conobbe il Capponi assai giovane (era nato nel 1792), lui consultò per la sua versione dell'Iliade. Più di tutti forse il gentiluomo fiorentino amò e favorì Giovan Battista Niccolini.

Tornato da'suoi viaggi, il Capponi, coll'animo fermo di giovare più che potesse alla patria, nel suo palazzo a Firenze e nella sua villa a Varramista si diede ad accogliere con larga e affettuosa ospitalità quanti amassero e coltivassero le lettere e i buoni studi, quanti in alcuna guisa s'adoperassero al conseguimento d'un progresso civile. Fino dal 1819 egli aveva pensato alla creazione d'una rivista, e a Londra col Foscolo ne aveva discusso le basi, l'ordinamento, i principii fondamentali e i modi migliori di attuazione; saputo che simile disegno era nato nel Vieusseux, subito a lui s'accostò e lasciandogli tutto l'onore della paternità, pose in servizio dell'impresa le sue influenze, le sue cognizioni, il suo talento ed il suo scrigno; a quanti istituti filantropici, a quante imprese liberali si andarono fondando o meditando egli cooperò e anzi fu capo, e fin dal 1821 il Capponi e il Ridolfi stabilivano e facevano prosperare le scuole di reciproco insegnamento. E poichè scrivo quella data funesta del 1821, mi viene opportuno il notare come in quell'epoca Gino Capponi, uno de'primi gentiluomini toscani, avesse occasione di conoscere ed

avvicinare Carlo Alberto principe di Carignano, dopo i fatti della rivoluzione piemontese, mandato quasi a confino in Firenze alla Corte dello suocero. Il savoiardo, che aveva gran desiderio e tutto l'interesse di mettersi in buone relazioni col partito liberale toscano e che sapeva l'autorità del Capponi su quel partito, usò al marchese tutte le più seducenti e lusinghiere cortesie; ma invano, chè al nobile fiorentino, disgraziatamente persuaso avere il principe mancato a solenni impegni presi coi liberali insorti, la misteriosa, pallida, fredda figura del futuro re di Piemonte non piacque, ispirò diffidenza e sospetto, i quali, partecipati eziandio da tutti que' liberali a cui il Capponi era duce, non cessarono quando il principe salì al trono, non si dileguarono neppure quando egli ruppe guerra all'Austria, e furono pure una delle tante cause di discordia onde venne funestata la rivoluzione italiana.

Giovane ancora, una grave disgrazia assalì il Capponi, la quale fu cagione eziandio che sì pochi riuscissero i suoi lavori; ammalatosi d'occhi, non ostante tutte le cure, egli divenne cieco. Ineffabili dolori lo colpirono: la morte in freschissima età della degna e adorata consorte, quella d'una figliuola che a lui cieco erasi fatta come la luce degli occhi. Soffrì immensamente, ma non si accasciò l'anima sua. Nell'anno 1841 pubblicò in Isvizzera un opuscolo col modesto titolo di *Pensieri sull'educazione*, in cui fatta la critica delle teorie educative del Rousseau, e' vien giù giù disaminando gli altri principali sistemi e gli scarsi esemplari che hannosi della

scienza di educare l'uomo, e traccia brevemente i principii a cui questa devesi informare secondo i bisogni della nostra età, tutto ciò con stile puro e scorrevole, e non senza profondo acume filosofico. Nel 1842 fondò col Vieusseux l'*Archivio Storico Italiano*, dove diede il frutto dei suoi studi storici di cui meglio che d'ogni altro si piaceva e che prima soleva pubblicare nella soppressa *Antologia*. Nominato accademico della Crusca, diede opera con G. B. Niccolini e Fruttuoso Becchi alla pubblicazione d'una purgatissima edizione della *Divina Commedia* con appiè di pagina il raffronto delle più accreditate versioni e delle più preziose varianti. L'anno 1845 fondava a Parigi la *Gazzetta Italiana*, e in quel giornale, prima che venisse al pontificato Pio IX, in parecchi articoli eloquentissimi egli propugnò la necessità di rendere secolare il governo del papa e di avviar di là le riforme. Massimo d'Azeglio sottoponeva all'esame ed alle correzioni del marchese Gino il suo opuscolo sui *Casi di Romagna*; e dal cieco gentiluomo fiorentino il Montanelli aveva incoraggiamento e lode per l'opposizione mezzo legale, mezzo rivoluzionaria che aveva iniziata a Pisa contro l'introduzione delle gesuitiche Dame del Sacro Cuore. Protestò contro lo sfratto al cavaliere d'Azeglio intimato nell'anno 1846 dal governo toscano in un momento di coraggio riazionario, e ai liberali che diedero al piemontese un banchetto d'addio scrisse una lettera in cui s'associava a quella politica manifestazione.

Di vero l'illustre uomo veniva sempre più accostan-

dosi a quella parte di liberali assegnati nelle loro domande e nei mezzi onde ottenerne il conseguimento che faceva capo ai pubblicisti della scuola piemontese; e così s'allontanava da alcuno de' suoi più famigliari e più fidi amici, fra cui principale Giovanni Battista Niccolini, avversissimo alla scuola giobertiana e disprezzatore sopratutto di quel neoguelfismo che voleva sperare aiuto alla libertà dal papa, e contro il quale egli aveva pur allora lanciato arma terribile il suo *Arnaldo da Brescia*. Il fatto è che alla glorificazione di Pio IX per mezzo del concorde grido dei popoli, quello screzio che già era venuto accennandosi crebbe al punto che una rottura irrimediabile ebbe luogo fra il Capponi e il Niccolini, rimasto fermo nel suo odio al papato, anzi esageratosi in esso, come avviene a certi caratteri altieri per la stizza e l'impazienza della contraddizione. Una disputa accesa ebbe luogo fra i due eccelsi uomini nella casa medesima del poeta, dove il cieco gentiluomo, oramai venerando per l'età eziandio, recavasi con amichevole frequenza a conversare; e in quella disputa deplorevole, se la vivacità fu da ambedue le parti, la violenza e l'insulto furono da quella soltanto del Niccolini, il quale si lasciò trasportare a frasi, non che ingiuste e oltraggiose, villane. Eppure, colla magnanima moderazione del suo carattere, il Capponi, nel dipartirsi da quelle stanze, tese la sua nobile destra al poeta e gli disse: « Ebbene, tu resterai ghibellino, e noi guelfi; ma saremo amici ». Al che, respingendo quella mano, il Niccolini rispose con implacabil ira: « Mai più! »

E mantenendo la parola, mai più non volle vedere nè il cieco amico, nè il Centofanti che in quella trista occasione accompagnava il Capponi e con lui acconsentiva.

Gli scritti del marchese Gino disgraziatamente furono pochi, assai meno di quanto era da aspettarsi da sì eletta intelligenza e da sì continuati ed eccellenti studi. Si occupò anch'egli dell'eterna quistione della lingua, e fin dall'anno 1828 ne scrisse sull'*Antologia* parecchi articoli, improntati di buona dottrina, pieni di buon senso, in cui, escluse tutte le esagerazioni, apparisce quella che da ogni discreto si può ammettere per verità. Scrisse intorno all'agricoltura e alle condizioni economiche della Toscana, e mostrò sapere e idee di teorico e di pratico. Dettò un opuscolo assai considerevole, come già accennai, sull'educazione; e intromessosi nella quistione storica del dominio dei Longobardi in Italia e delle rispettive condizioni giuridiche e politiche degli invasori e dei sottomessi, secondo la dote di temperanza precipua del suo ingegno e del suo carattere, riconobbe ed assodò le ragioni dell'una e dell'altra parte dei contendenti, comprendendo forse più che non altri il vero essere delle cose in quel periodo aggrovigliato di nostra storia, in cui tutto era confuso, la lingua, il pensiero, la nozione dei rispettivi diritti, la proprietà, la scienza, la religione. Sua opera più cara, a cui da più tempo e con più amore lavorò, la *Storia di Firenze*, che vedremo uscire alla luce soltanto negli ultimi anni della sua lunga e sempre nobile esistenza. Il suo stile era come il suo carattere, come l'aspetto della sua persona,

che fu di uno de' più belli uomini che si possano veder mai: elevato senza ostentazione, accurato senza ricercatezza, schietto, evidente, elegante con semplicità, dignitoso senza superbia, arguto talvolta, un po' freddo spesso, simpatico sempre.

Carattere strano, originale, fu Giovanni Battista Niccolini, in cui parvero unirsi e contrastare due uomini diversi, un generoso poeta, pieno d'ardimento, avido di moto, fremente di patriotici sdegni, concitato da spiriti eroicamente ribelli, e un quieto cittadino, di timidi umori, desioso di tranquillità e di pace, schivo dei tumulti della vita pubblica, tratto a rinserrare tutto il mondo nella stretta cerchia in cui s'aggirava il suo inconscio egoismo. Fu sincero e caldo amante della patria e della libertà, e fu felice divinatore dei bisogni e delle sorti della sua nazione. Degno erede del pensiero di Dante e del Machiavelli; degno continuatore dell'opera di Vittorio Alfieri, egli odiò massimamente e combattè i due mali peggiori che avesse l'Italia, le due cagioni, essenziali della sua servitù ed abbiezione: la dominazione straniera e il papato temporale; aggiungendovi un sentimento meraviglioso dell'unità, un'ardente aspirazione alla medesima, in cui prevenne per tempo e per fede, per vigore e per costanza tutti gli unitari di questo secolo, non escluso Giuseppe Mazzini. In codeste sue convinzioni egli ebbe una fermezza, una stabilità, un'assoluta interezza, che fanno tanto più meraviglia e dànno a lui tanto più merito, in quanto era assai impressionabile e mutevole l'indole del suo temperamento sensibile, nervoso.

Fino al 1846 il Niccolini aveva avuto pel Capponi la deferenza che si ha per un fratello maggiore, quantunque egli fosse più vecchio del marchese di dieci anni, essendo nato nel 1782 ai bagni di San Giuliano. Pe' suoi lavori che soleva con tanta fiducia concepire e con tanta passione dettare, il tragediografo, dopo compitili, provava sotto doppio rispetto, una timida peritanza; temeva di essi, riguardo al merito letterario, il giudizio del pubblico, riguardo al concetto politico che li informava, le persecuzioni del governo. Il Capponi lo rassicurava contro l'uno e l'altro timore: col suo gusto gli additava le mende letterarie e il modo di correggerle, col suo animo ispirava ardimento anche all'animo del poeta.

A Giovanni Batt. Niccolini i genitori aveano lasciato la ricchezza d'una duplice nobiltà: quella della stirpe, essendo la sua una delle antiche nobili famiglie fiorentine, e quella dell'ingegno, la madre essendo discendente del poeta Filicaia, ma non avevano potuto trasmettergli che un poverissimo avere. Educato dai Padri Scolopii, stato a studio a Pisa, la vera istituzione letteraria egli l'ebbe da Angiolo Maria Delci e da Ugo Foscolo. Il primo, scrittore di satire e di epigrammi, gli diede qualche cosa della sua mordacità, se non negli scritti, nell'umore e nei discorsi, amante della purezza classica delle tradizioni letterarie italiane, lo pose in guardia e lo salvò dalla corruzione del gusto, della lingua e dello stile che aveva condotta seco l'invasione, prima dei libri, delle idee, dei costumi, e poscia delle armi di Francia:

il secondo lo afforzò coll'ispirargli la coscienza del suo valore, predicendo in lui giovane una futura gloria d'Italia, ch'egli si compiacque di salutare con un lusinghiero omaggio pubblico, qual fu la dedica della sua traduzione della *Chioma di Berenice* di Callimaco. Da tali uomini incoraggiato G. B. Niccolini si rivela poeta l'anno 1804 pubblicando *La Pietà*, cantica ispiratagli dalla peste che infierì nella città di Livorno; sei anni dopo la sua tragedia *Polissena* è premiata al concorso dall'Accademia della Crusca; pubblica man mano altre tragedie: *Medea*, *Edipo*, *Ino e Temisto*, *Matilde* e le versioni dei *Sette a Tebe* e dell'*Agamennone* di Eschilo. Ma alla sua povertà davano poco o nessun conforto di guadagno codesti lavori che ottenevano il plauso sincero degli intelligenti; onde sotto il governo della Elisa Buonaparte accettò l'ufficio di segretario dell'Accademia di Belle Arti e di professore di Storia e Mitologia. Il suo corso fu pubblico, ed egli insieme alle nozioni di storia e all'esame delle antiche leggende sapeva assai bene frammischiare allusioni politiche, massime di civile virtù, onde stillava nel petto dei suoi giovani uditori, insieme coll'insegnamento che gli era affidato, anche l'amore e il culto delle più nobili cose e della libertà. Dal che ne avvenne che, conosciuto con sicurezza per liberale, nei primi tempi della ristaurazione granducale, in cui si lasciarono un po' più scatenati gli umori e gli odî riazionarî, egli fu assai molestato, e anzi un bel dì, per certe sue più audaci parole pronunciate nell'impeto dell'ira, tradotto in fortezza e sostenutovi un po'

di tempo; la qual cosa non servì certo ad accrescere l'ardimento della sua natura.

Ma il Fossombroni, che era più accorto del cieco Rospigliosi, messo il governo in più umani e civili propositi e fatti, desideroso di ridurre favorevoli al ristaurato regime, oltre che il popolino, anche gli uomini di studio e di vaglia, pensò acquistarsi le grazie anche del Niccolini e lo nominò bibliotecario della Palatina. « Ma per lui (scrive un biografo del poeta) era malagevol cosa il dovere ogni giorno salire le scale del palazzo Pitti, e il sentirsi nelle anticamere ferire dai motteggi e dagli insipidi epigrammi della ciurmaglia di Corte ». Rinunciò all'ufficio e ritornò a quello di segretario dell'Accademia di Belle Arti. Compose allora la sua tragedia *Nabucco*, in cui rappresentò la caduta di Napoleone nella lotta contro il sacerdozio e contro l'antico diritto monarchico assoluto, caduta a lui cagionata dall' avere abbandonato, anzi conculcato il sacro principio della libertà. Con grand'animo il Niccolini aveva scritto questa tragedia; ma poi per darla al pubblico l'animo gli mancava. Fu il Capponi che gli prese quasi a forza il manoscritto, lo recò seco a Londra, e là ne curò la stampa l'anno 1819. La tempesta rombò sul capo del poeta, ma non lo colpì, non iscoppiò; ed egli rassicurato, dava otto anni dopo al teatro fiorentino del Cocomero la tragedia *Antonio Foscarini*, dalla quale si può dire che incomincia una sua seconda maniera, e dove la prima volta si rivela spiccata e fortemente la sua individua-

lità letteraria. Nella lite fra i così detti classici e romantici, il Niccolini aveva sino allora seguite le orme dei primi; anche nel *Nabucco*, dove era pure fondamentale un concetto del mondo presente, egli si era sforzato a gittar tutto ne'modelli del classicismo: andamento del dramma, sceneggiatura, versi; ma la sua coscienza e il suo intelletto s'erano pur venuti formando in mezzo alla gran rivoluzione che aveva distrutto i vecchi idoli, i pregiudizi e gli antiquati pseudodiritti; senza ch' e' lo volesse, in lui anche la forma doveva venirsi acconciando alla sostanza del pensiero, e nell'aridità pedantesca di quelli che si dicevano i puristi classici, si trovò presto a disagio la sua ispirazione. Spirito troppo ben contemperato per accettare le esagerazioni della nuova scuola, egli volle prendere e da questa e dall'antica ciò che a lui sembrava il migliore, conciliando le discordi dottrine, fin dove a lui paresse che non venisse offesa la dignità dell'arte e nel tempo stesso consentisse l'indole italiana e se ne rinvigorisse di nuova vita la patria letteratura. L'*Antonio Foscarini* fu accolto con grande applauso dai novatori, a cui parve acquistare fra le proprie file un sì potente aiuto, fu censurato dai pedanti, sollevò l'entusiasmo del pubblico, che in esso salutò l'opera d'un poeta di liberi intendimenti, di animosi spiriti. Nel 1830 il *Giovanni da Procida* suscitava ancora maggior entusiasmo nel pubblico, il quale vedeva in quella tragedia il primo guanto di sfida, il primo grido di guerra della nuova genera-

zione contro la tirannia straniera; così bene che il conte di Bombelles, ministro austriaco in Firenze, all'ambasciator francese che lagnavasi della recita di quella tragedia, diceva il motto conosciutissimo: « quella essere una lettera, la cui sopraccarta veniva indirizzata a Parigi, ma il contenuto era per Vienna ». Con lo stesso intento politico e con la stessa forma drammatica, il Niccolini scrisse in seguito, l'anno di poi, *Lodovico il Moro:* ma la censura, ancora inalberata pel successo del *Procida*, non glie ne permise la recita, la quale non potè aver luogo che l'anno 1847. Allora egli pose per un momento da parte gl'intendimenti politici e diede la *Rosmunda d'Inghilterra*, storia pietosa d'amore, che l'anno 1837 fu dal pubblico applaudita; e con quest'ultima tragedia il Niccolini chiuse il ciclo della sua seconda maniera drammatica.

Nè devonsi passare sotto silenzio le prose del Niccolini, le quali sono principalmente le lezioni da lui dette e all'Accademia di Belle Arti e a quella della Crusca intorno ad argomenti di estetica, di letteratura ed anche di sapienza civile; è pieno di dottrina e di gusto il suo *Discorso sulla tragedia greca*; in quello *Dell'imitazione dell'arte drammatica*, rivendica a questa la libertà che grette regole vorrebbero torle, ma in pari tempo segna i limiti posti dal buon gusto e dal genio italiano, in cui siffatta libertà deve contenersi; nell'orazione *Del sublime e di Michelangelo* sosteneva l'arte non dover essere nè schiava copia della natura nè imi-

tatrice dell'altrui maniera, essa doversi sempre rinnovare alle fonti dell'ispirazione individuale e alla luce del vagheggiato ideale ottenendo così nella sua libertà il progresso e un indeterminato sviluppo; nella lezione detta all'Accademia della Crusca, *Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua*, affermò questa non essere opera di dotti, ma creazione del popolo, modificantesi con l'uso e con la crescente civiltà; difese il romanzo storico; assegnò all'arte uno scopo morale, combattendo la formola *arte per arte*, e seppe degnamente provare quanto essa conferir possa all'eccitamento della virtù e alla sapienza del vivere civile.

La qual cosa egli impiegò pure tutte le forze della mente e dell'animo a dimostrare col fatto, ad ottenere colla propria opera; poichè, uscito dalle povere condizioni de' suoi primi anni, e anzi venuto all'agiatezza per un'eredità, egli non cessò tuttavia dall'impiegare ingegno e studi in iscritti che più o meno direttamente conferissero a spargere negli Italiani, nobili idee, liberali principii e patriottici intendimenti. E così fu che egli contro quel cosidetto neoguelfismo cui abborriva, scrisse l'*Arnaldo da Brescia*, protesta della libertà di credenza, di tutte le tradizioni laiche del genio italiano, contro la supremazia civile e politica del clericato e contro il dominio temporale del papa. Con questo poema tragico, che fu stampato per cura del Le Monnier a Marsiglia l'anno 1843, G. B. Niccolini entrava nella sua terza maniera, ripudiava sempre più le strette rigidezze del classicismo, e dando alla sua arte più ampii

orizzonti, più abbondanza di pensieri, maggior grandezza di scopo, adottava forme più larghe, più comprensive, più sciolte. Ebbe il dolore di vedere non perduta, ma inutile la battaglia da lui sì strenuamente con questo libro impegnata: l'onda trapotente delle nuove dottrine liberali della scuola giobertiana, travolse ogni ostacolo e trascinò la pubblica opinione; il poeta amareggiato, accusato, mal compreso, negletto, non cedette all'irruenza, si ritrasse in disparte, e sdegnoso, irritato, ingiusto a sua volta nell'apprezzare i suoi avversarii, stette nella sua solitudine, preparando l'eloquente appello di rivendicazione ch'egli gettava agli amatori di libertà in quell'altra tragedia, degna compagna dell'*Arnaldo*, che è *Filippo Strozzi* (1).

Il Niccolini non ebbe nè la tragica vigorìa dell'Alfieri, nè l'estro lirico del Manzoni; ma fu tuttavia più armonioso del primo e più colorito del secondo; seguace in filosofia del Condillac, che gli parve il più potente pensatore, mancò forse di profondità di pensiero nelle sue teorie estetiche e nel concetto ultimo della vita. Aveva aspetto grave, concentrato; occhi acuti e vivissimi; nelle mosse, nello sguardo, nelle fattezze mostrava, per chi la prima volta lo vedesse, qualche cosa d'una incertezza sospettosa, sembrava timido e diffidente. Ma poscia, parlando, a poco a poco la sua fronte si rasserenava e lo sguardo smetteva la inquieta mobilità. Se veniva stuzzicato da opinioni alle sue contrarie (ed

---

(1) Pubblicata nel 1847.

era questo il modo di farlo uscire dal suo silenzio e dal suo riserbo), cominciava a scuotere il capo e mormorare; poi a un tratto, se si continuava, la pazienza gli fuggiva e con una vivacità piena di concitazione, con un'eloquenza robusta, impetuosa, acre, epigrammatica, si dava a difendere i suoi principii, svolgere le sue idee e abbattere le avverse. Spesso bizzarro, paradossale, intollerante; dietro il suo umore atrabiliare, era amabile, buono, cordiale. In fondo disprezzava gli uomini e il suo tempo; odiava i Tedeschi, amava poco o punto i Francesi; malediceva la musica, che chiamava corrotta sirena addormentatrice d'Italia.

Avverso al clericalismo del pari che il Niccolini e più coraggioso a tradurre non solo in iscritti ma in atti i suoi politici convincimenti era Atto Vannucci, la cui bella fama meriterebbe d'essere ancora maggiore. Nato l'anno 1808 a Tobbiana, villaggio del Pistoiese, fece i primi suoi studi in seminario sotto certi preti che forse fin d'allora inasprirono e ingrandirono il naturale di lui odio contro gli abusi e gl'influssi chiesastici. Il precoce sviluppo della sua mente e il valore dei suoi studi lo fecero capace di tenere con molto merito la cattedra di umane lettere a Prato, di soli ventitrè anni. Scrisse parecchi discorsi sugli autori latini, che poi radunò sotto il titolo *Studii storici e morali intorno alla letteratura latina.* Si appalesò fin dalle prime critico dotto e potente; seppe mostrare pregi e difetti, virtù e vizi non solo degli scrittori, ma dei tempi di essi: forma sempre eletta, stile robusto. Stampò nel

giornale l'*Educatore* un bel saggio e pieno di coraggio sui *Primi tempi della libertà fiorentina*. L'anno 1846 pubblicò la sua pregiata *Storia dell'Italia antica*. Si ascrisse alla *Giovane Italia*; coll'opera, con tutto sè, concorse nelle congiure a beneficio della libertà della patria; acquistò la stima del Guerrazzi, il rispetto di tutti, l'amicizia dei più valenti, fra cui primo il Giusti, che non voleva a sè altro biografo fuori di lui. E del come egli sapesse discorrere nobilmente de' buoni ingegni e de' suoi amici estinti, lo aveva provato colla biografia di Giuseppe Montani. L'indefesso studio gli cagionò una grave malattia d'occhi che minacciò acciecarlo; ma ciò non tolse che, venuta la possibilità di adoperarsi più efficacemente, più apertamente in pro della patria, egli non vi si mettesse a tutt'uomo, senza ambizione, modesto, nulla cercando mai per sè, integerrimo sempre.

E ad educare il popolo per farlo voglioso e degno di libertà si adoperavano quel Thouar e quel Lambruschini che ho già nominati. Il primo, fiorentino di nascita, figliuolo d'un maestro di lingua, fu da giovanetto così scapestrato che il padre lo allogò nella Pia Casa di lavoro dove si raccolgono i vagabondi. Era soltanto leggerezza e vivacità; venuto il giudizio, la bontà dell'indole prese il sopravvento. Suo padre volle fare di lui un computista, ma egli non ci valeva nelle cifre, e di nascosto faceva versi, che poi distrusse. Aveva indeterminate tendenze all'arte, e pensò perfino un momento fuggir di casa per farsi comico: ma l'amore che aveva grandissimo per sua madre ne lo trattenne. Entrò cor-

rettore nella stamperia di Vincenzo Batelli; poi ebbe la fortuna di allogarsi presso il Vieusseux. A costui abbisognavano uomini come il Thouar, che sapessero comprenderne gli intendimenti e metterli in atto; al Thouar abbisognavano un aiuto, un incoraggiamento, una spinta e una guida all'opera, quali sapeva dare l'accorto e benemerito editore. Colà ebbe libri e giornali da leggere quanti volle; colà conobbe gli uomini più dotti e liberali che avesse Firenze e si strinse coi principali in affettuosa domestichezza; colà fu a lui stesso rivelato quali capacità avesse, qual fosse il còmpito suo nella comune impresa del patrio riscatto: un'opera essenzialmente educativa. Cominciò per pubblicare un lunario, il *Nipote di Sesto Caio Baccelli*, nelle modeste pagine del quale ammanniva al popolo con semplicità linda e con grazia tutto popolaresca, tutto spontanea, cognizioni e ammaestramenti da migliorarne la mente, il cuore, le tendenze e il concetto della vita civile; poscia entrò a collaborare nella *Guida dell'Educatore* scritta dal Lambruschini, che divenne suo amicissimo, e sotto il titolo di *Letture giovanili* vi pubblicò una serie di novellette e di racconti che per l'amenità del dettato e la soavità del sentimento furono tosto apprezzatissime. Scrisse anche alcuni racconti storici, e tutti i libri suoi volle specialmente rivolti ai poveri e ai fanciulli, trasportando in Italia un genere di letteratura, che presso altre nazioni è fiorente e da noi mancava affatto, e nel quale, s'egli ebbe parecchi imitatori, non ha ancora nessuno che non solo lo superi, ma nem-

manco lo agguagli. In que' libri, notò egregiamente il Tommaseo, « modesto l'affetto, puro il costume, la narrazione come d'uomo che delle virtù domestiche ha sentito i conforti in se stesso. La lingua, toscana pretta, se ne eccettui alcuni modi francesi tolti dal grave e freddo linguaggio della gente che chiamano colta (1). Lo stile scorre spedito, se non che l'accumulare di vocaboli significanti sottosopra il medesimo, ad ora ad ora gli è intoppo. Le bellezze della natura visibile, che agli occhi dei moderni appariscono come appannate dal fumo dell'arte; a lui si mostrano schiette, non però sì che egli possa nelle parole renderne la freschezza natìa ».

Liberalissimo, il Thouar si era ascritto fin da giovane alla *Giovane Italia*; e per diffondere le ardenti poesie del Berchet, egli passava anche le notti a ricopiarle in molti esemplari, perchè potessero correre copertamente nelle mani del maggior numero possibile; ma sia accorta prudenza in lui, sia valido aiuto della fortuna, non venne mai molestato. Fatto segretario dell'Accademia dei Georgofili, cercò formare una società per la diffusione di libri ad infimo prezzo destinati al popolo: idea felice che avrebbe meritato un ottimo successo. Si stampò per primo un racconto di lui medesimo, *Le Tessitore*, che è un vero gioiello; ma ad onta di ciò e di tutti gli sforzi del proponente, la società non potè fondarsi con istabilità e l'impresa non potè attecchire.

---

(1) Il Giusti appuntava però il Thouar di aver franteso alcuni vocaboli e frasi che escono dalla bocca del popolo,

Più volte pressato dal crudo bisogno, Pietro Thouar sostenne con animo fermo e sereno le più dure privazioni, nè mai si acconciò a curvare le spalle, nè a dimenticare i severi principii della dignità umana in lui profondamente impressi; nominato a un piccolo impiego che gli assicurava e non largamente il pane quotidiano, egli peritavasi ad accettarlo e scriveva queste stupende parole: « Oggi ho un pane assicuratomi dal sudore del popolo: il mio sudore potrà restituire al popolo altrettanto pane così salutare?... La responsabilità di questo impiego, la responsabilità della stima e della fiducia delli amici è grave ». E il suo era un misero impieguzzo, colla paga di 25 scudi al mese, come aiuto al Giorgini sopraintendente agli studi!

Educatore strenuo, educatore principe fu Raffaele Lambruschini, genovese di nascita, ma fiorentino per lunga abitazione della capitale toscana, per vivo e operoso amore in lei posto, per le prese abitudini, pell'assimilatosi genio dell'indole popolare, della lingua, del sentimento artistico. Era nato nel 1788: aveva fatto in patria i suoi primi studi; giovanissimo erasi avviato alla carriera ecclesiastica. Nel primo anno di questo secolo suo padre prese stanza in Livorno, e Raffaele, accarezzato l'orecchio dalla dolcezza del parlar toscano, di subito se ne innamorò e potè a quella informare il suo spirito, la sua coltura, il suo gusto d'adolescente. Nell'anno 1805 il padre lo mandò a compire gli studi ecclesiastici a Roma, dove parevano attenderlo nella gerarchia ecclesiastica i più alti gradi, avendo egli due

zii prelati di gran conto: uno il cardinale che fu ministro degli esteri, e l'altro vescovo ad Orvieto. Ma l'anima e l'indole del giovane Raffaele non erano fatte per le aure delle anticamere prelatizie, per l'ambiente della Curia ecclesiastica, nè per le volpine ambagi della politica vaticana; prescelse di andare ad esercitare il suo ufficio di sacerdote lontano da Roma, presso lo zio di Orvieto, e presto s'avvide che nè anche con codesto vescovo avrebbe potuto andare d'accordo, se non a patto di rinunciare alle sue più care, più fondate opinioni, o di nasconderle sotto un denso velo d'ipocrisia, cose che ambedue ripugnavano alla sua schietta, leale, nobile natura. Fu anzi così poco prudente che, compromesso per certe sue attinenze e manifestazioni liberali, dovette per un po'di tempo esulare e si ridusse in Corsica; di là la protezione degli zii, che lo speravano facilmente convertibile, gli ottenne di potersene ritornare perdonato, e anzi, a patto di quella sperata conversione, gli avrebbe ottenuta una grassa prebenda. Ma Raffaele rimase fermo ne'suoi principii, nelle sue ripugnanze e nella sua indipendenza; e rifiutata ogni offerta, sicuro di perdere ogni protezione e ogni affetto dei ricchi e potenti suoi zii, che lo avrebbero fatto ricco e potente, se ne venne a Firenze l'anno 1816, quando appunto la riazione del ristaurato governo papale maggiormente strepitava nello Stato Romano. Nella capitale della mite Toscana, vivendo povero, ma libero, si rivelò man mano quel dotto di economia agraria e sociale, e sopratutto di scienza educativa, che tutti sanno.

Raffaele Lambruschini era piccolo di statura, vivace di occhi, di moti, di parola, d'idee; coll'acquistata grazia toscana, aveva conservato l'attività del ligure, e alla dottrina univa il senso pratico delle cose. Profondamente cattolico, osservò sempre i suoi doveri di sacerdote, ma non credette mai che questi doveri fossero inconciliabili con quelli verso la patria, la quale egli amò immensamente, nè che la propria credenza religiosa lo obbligasse ad essere intollerante verso tutti quelli che non la pensassero come lui. Aveva una gran piacevolezza in tutta la sua persona: ispirava fiducia alla bella prima a chiunque l'accostasse, si faceva amare da chi per un poco lo praticasse. Non credo che nessuno mai abbia sentito uscire dalle labbra di lui una parola che suonasse, non dico oltraggiosa, ma amara per qualcheduno.

Alcuni punti di rassomiglianza col Lambruschini mi pare si possano trovare in Giuseppe Tigri, pistoiese, nato nell'anno 1806, e per godere d'un pio legato, ridotto a farsi prete anche lui. Ebbe sempre cuor di poeta e anima di cittadino: giovane affatto dettò un poema, *Le Selve*, in cui illustrò le tradizioni del suo luogo nativo; poi scrisse una *Memoria storica intorno al palazzo pretorio del Podestà di Pistoia*, passando dalle popolari tradizioni all'esattezza della storia; quindi, a descrivere le bellezze di quella stupenda regione in cui era lieto d'esser nato, pubblicò due guide: *Pistoia e il suo territorio*, *Pescia e i suoi dintorni*. Chiamò in aiuto all'erudizione la fantasia e compose un pregevole romanzo storico, *Selvaggia de' Vergiolesi*. Sempre liberale,

e sempre ardito e franco nel manifestarsi tale, l'anno 1847 cantò certi rispetti politici, eletti di forma, pieni di amor patrio e di speranze di libertà. Raccolse con affetto e con vero culto di poeta i canti popolari toscani, e fu cagione che tutta Italia li gustasse. Dall'anno 1836 incominciò a insegnar lettere nella sua città nativa, e colà aprì più tardi un istituto privato d'educazione che rimase in vita fino al 1850. Anch'egli fu amato da tutti quelli che l'accostarono: anche a lui e bambini e giovanetti, appena vistolo, dovettero porre il più confidente affetto. Umile, modesto, non per ostentazione, ma per sincera virtù, rifiutò sempre ogni carica ecclesiastica che gli si offerse, e alcuna di esse con insistenza da vescovo che era suo intimo amico. Di pietà generosa, fece sempre il maggior bene che potè; ed a Giuseppe Arcangeli, letterato distinto, egli, con amore più che di fratello, con coraggio di eroe cristiano, prestò cure incessanti nella tremenda malattia del *cholera* che lo uccise. La lingua del Tigri è sempre eccellente, lo stile disinvolto: mancano alquanto, e nella forma e anco nelle idee, la forza, la novità, il calore e la fiamma.

Nel pistoiese eziandio nacque Pietro Fanfani, e studiò a Pistoia, dove suo padre, fattore, abbandonando la coltura de' campi, venne a stabilirsi, lui bambino. Fu un monello di prima qualità, del quale nè padre nè maestri potevano disciplinare alcun poco la riottosa natura. Quando egli aveva undici anni, nel 1826 (era nato nel 1815), dal padre disperato di cavarne alcun bene, fu messo in seminario, e dapprima quel nuovo genere di

vita, quel nuovo regime, gli fecero effetto, e *tanto che* glie ne venne perfino l'idea di rendersi prete; ma gli passò presto e tornò alle scapestrataggini peggio che mai. Uscito di seminario imprende nella medesima Pistoia lo studio della medicina e della chirurgia; ma lo studio era quello che l'occupava meno, e le sue biricchinate lo facevano famoso per tutta la città. Andò soldato, interrompendo gli studi, e il padre sperò forse che la disciplina militare avrebbe domato quello spirito irrequieto. Non ne fu nulla: lasciò l'assisa militare e riprese la vita dello studente poco diverso da quel di prima; e la sua scienza medica non progredì gran fatto, anzi tanto poco che, un bel dì, visto di non raccapezzarne nulla, egli diede per sempre l'addio a Ippocrate e tutti i suoi seguaci. Ma finalmente quello che non avevano potuto nè le ammonizioni paterne, nè gli ammaestramenti di pedagoghi, nè le durezze della vita del soldato, cioè fargli mettere giudizio, ottennero la sua volontà e la sua coscienza, cresciute, afforzate dagli anni. L'anno 1841 lo troviamo a Firenze, dato tutto e con ardore allo studio delle lettere che fino allora aveva quasi disprezzate, e dei classici, di cui s'era curato come di una stecca da bigliardo senza il cuoio. Grande era in lui l'intelligenza, grande la forza morale del volere e grande quella fisica delle fibre: con questi elementi uno può facilmente riguadagnare il tempo perduto per gli studi, e riesce a spingersi bene innanzi in tutto quello che intraprende. In breve il Fanfani potè giustamente credersi dotto, e tale dovette essere rico-

nosciuto dagli altri. Frattanto, per vivere s'era ridotto a fare l'uggioso mestiere del copista: e fortuna sua che aveva una bella mano di scritto! Nel 1843 cominciò a pubblicare nella *Rivista di Firenze* articoli di critica letteraria mordace e briosa, e certi ritratti morali salati e pepati, rivelando un ingegno vivo, arguto, acuto, frizzante, acre e battagliero. Nelle polemiche troppo spesso eccessivo, chiamò su di sè odii e rancori ed accuse cui il suo passato dava pur troppo cagione di sfogo e che lo amareggiarono la parte sua. Fu specialmente linguista, e pochi nella ormai tanto dibattuta e sempre nuova quistione del nostro idioma arrecarono l'abilità, l'erudizione, il tatto, il buon gusto e il buon senso che vi arrecò il Fanfani; il quale fin dal 1847 imprese a pubblicare su questo argomento un giornale intitolato *Ricordi filologici*. Come la patria lingua stavagli a cuore anche la patria indipendenza, e lo vedremo fra poco partire volontario per la guerra nazionale, rottasi in Lombardia l'anno 1848. Uomo vario, sovente bizzarro, più inclinato all'acrimonia che alla benevolenza, alla lotta che alla tolleranza, scrittore purgato, accurato, spiritoso, che miniava i suoi periodi con bei vocaboli, con belle frasi, con motti arguti, ma poco profondo, di poca levatura intellettuale; discorritore ameno, faceto, pungente, sollazzevole, Pietro Fanfani, doveva poscia esercitare un'autorità quasi da tutti riconosciuta nel fatto della lingua, cui i molti dizionarii ai quali pose mano s'adoperarono a costituire, fermare e temperare fra le oscillazioni e i capricci della parlata e le forme

che si steriliscono e irrigidiscono di quella de' libri. Dove la lingua viva, che spunta man mano sulle labbra del popolo, ha più campo a manifestarsi, a presentarsi, direi quasi, alla elezione del gusto letterario per fare accettare forme e vocaboli novelli da arricchire il patrimonio comune, si è l'arte drammatica; e però nessuno meglio de' Toscani trovasi in condizione propizia per iscrivere la commedia in quanto spetta alla ingenua spontaneità e verità del discorso, alla naturalezza e vivacità del dialogo, alla giustezza, alla forza e all'efficacia dell'espressione. È gran peccato pel teatro italiano che la Toscana abbia dato sì pochi scrittori drammatici, e che quella fine, maliziosa, un po' beffarda comicità che è pure nell'indole del suo popolo abbia trovato sua manifestazione più nelle canzoni, negli strambotti, nelle novelline popolari, che non nelle sceniche composizioni. Nel tempo di cui discorriamo, precedente la rivoluzione del 1848, due furono gli autori comici che in Toscana meritarono applausi ed onoranza: uno quel Vincenzo Martini, fiorentino, già segretario particolare al ministro Fossombroni, il quale scrisse fra le non molte sue commedie *Il Cavaliere d'industria*, che può dirsi la sua migliore, che ha diffatti molti pregi d'invenzione, d'intreccio e di condotta, che riproduce assai bene costumi e ridevolezze della società fiorentina di quell'epoca, che ha il gran merito di aver creato e fatto vivo e reale un tipo vero e bene personificato, e che oggidì è troppo lasciata in oblio; l'altro Tommaso Gherardi del Testa, pisano, in cui lo studio delle leggi e la pratica incomin-

ciata dell'avvocatura vollero invano soffocare il genio comico avuto dalla natura, il quale nelle cause dategli a trattare non vedeva che argomenti di comico intrigo e di azione drammatica, e invece di studiare a sviscerarne gli elementi giuridici, ne sviluppava quei comici per fabbricarne schizzi e piani di composizioni teatrali, che un bel giorno finalmente, stanco di lottare contro l'impulso del suo talento, agiato com'era di casa sua e quindi libero di scegliere alla propria operosità anche un campo in cui ci fosse poca o nessuna messe di guadagni da raccogliere, diede un addio a codici e digesti e tutto si diede all'arte drammatica.

Vincenzo Martini, che sui cartelloni teatrali si fece chiamare l'*Anonimo fiorentino*, fu di forme più elette, di gusto più squisito, di spirito più fine e più elegante; Gherardi del Testa più volgare, qualche volta anche un po' scurrile, ma dotato di molto maggiore comicità e di felice abilità di sceneggiatura, ma assai più fecondo. Vero è che in tutto il numeroso repertorio del Gherardi, forse non emerge un tipo che rimanga a incarnazione efficace d'un vizio, d'una passione, d'una ridicolezza dell'epoca, mentre in quello scarso del Martini sta il suo *Cavalier d'industria*; vero è che non hanno completamente torto quei critici che notarono tutto il teatro di Tommaso del Testa ridursi a due sole commedie fondamentali, ch'egli seppe cambiare, rimaneggiare, sminuzzare, ricomporre in molte differenti maniere e far gustare al pubblico come sempre nuove; ma tutto ciò non toglie al felice commediografo il vanto

d'un seducente buon umore, d'un'impareggiabile arte di preparare, svolgere e presentare gl'incidenti, d'una meravigliosa abilità di sceneggiatura; che se a queste inviolabili doti, nel Gherardi si fossero unite la profondità dell'osservazione, la potenza dell'invenzione e la forza del pensiero, in lui saluterebbe l'Italia uno de' primi scrittori comici del mondo.

Egli fu anche poeta e liberalissimo sempre; scrisse da giovane due satire politiche *(Il creatore e il suo mondo* e *Il fallimento del papa)*, che ebbero l'onore di essere credute dal Giusti; e venuta la guerra contro gli Austriaci, partì ancor egli volontario in quella schiera di Toscani, dove si raccoglieva tanto ingegno, tanta scienza, tanto tesoro di coltura intellettuale, morale e civile.

Quanto all'arte eziandio, qual città, qual provincia d'Italia ha più nobili, più gloriose tradizioni di quelle che hanno Firenze e la Toscana? E anche in questo periodo che precedette il risveglio della nazione, parecchi furono i Toscani che nel campo dell'arte onorarono quella benedetta regione e tutta la patria nostra. Fra questi primi per merito forse devono dirsi alcuni scultori: Lorenzo Bartolini, per esempio, di Vernio in Val di Bisenzio, che figliuolo d'un fabbro ferraio, spinto dall'impulso irresistibile della propria vocazione, sostenuto dalla potenza del proprio genio, traverso mille inciampi e disgrazie, arriva alla più alta considerazione presso l'imperator de' Francesi, e, quel ch'è meglio e assai di più, alla gloria presso i contemporanei e i po-

steri. Di natura sostanzialmente buona, il Bartolini era pure caparbio, iracondo e massime nella gioventù violento; e fu codesto suo difetto che aiutò le aspirazioni del suo animo a deciderlo per l'arte dello scultore. Esercitandosi nel mestiere di suo padre, un giorno, in una vivace contesa, ferisce il suo avversario con una lima che aveva tra mano; prende ad esecrare quel mestiere che già gli ripugnava, ottiene che il padre lo lasci abbandonare la fucina e viene ad allogarsi a Firenze presso un maestro lavoratore d'alabastro, dove, subito, egli va innanzi a ogni compagno, talmente che lo si chiama a Volterra, città in cui per la vicinanza di cave di quella pietra si fa un gran lavoro di tal genere. Non passa molto tempo che Lorenzo ha un'aspra lite col maestro e lo abbandona tornando a Firenze; qui il generale francese cercava appunto d'un giovane abile in quella specie di scoltura, per condurselo seco a Parigi a impiantarvi una simile industria; viene scelto il Bartolini che, ventenne appena, l'anno 1797, parte animoso e pieno di buone speranze e di ambiziosi sogni. Ma le vicende della guerra avevano obbligato il generale francese a separarsi dal suo protetto; e il giovane toscano si ritrovò solo in quella grande città allora agitatissima, dove per l'arte era certo meno prospero l'ambiente e per gli stranieri meno facile ogni strada. Il nostro Lorenzo conobbe la miseria, sostenne ogni fatta di privazioni, ma non si smarrì d'animo: visse plasmando e vendendo a modestissimi prezzi dei piccoli busti: finchè una sua opera di vero merito attrasse su di lui

l'attenzione di parecchi intelligenti e soprattutto del direttore generale dei musei. Le sue opere e la persona medesima piacquero all'imperatore Napoleone, che lo ebbe famigliare e devotissimo; tanto che nell'esilio dell'isola d'Elba il Bartolini fu compagno al caduto conquistatore. Dopo Waterloo, l'artista si ridusse in Firenze, donde non si mosse più, dove compì quei capolavori che assicurarono la fama al suo nome, dove nel 1840 fu nominato professore di scultura all'Accademia di Belle Arti. Il Bartolini fu de' primi a spastoiarsi alquanto da quel nuovo convenzionalismo che aveva introdotto il Canova col proposito d'una restaurazione del gusto e della purità dell'arte greca. È più vivo, è più mosso, è più moderno, è più imitatore del vero naturale che non sia il grande scultor veneto; ha meno altezza, meno distinzione, meno solennità; se anche nella scoltura si può trasportare quella denominazione che nel primo quarto del nostro secolo era di moda nel campo letterario, il Canova può dirsi l'ultimo dei classici e il Bartolini il primo dei romantici.

Aggraziato, ossequente alla verità naturale, ma pure non cieco, non ribelle a quell'idealismo che solleva e illumina ogni bellezza fu pure Luigi Pampaloni. Figliuolo anch'egli di povera gente, lottò colla oscurità del suo nome. Lottò colla miseria finchè in una botteguccia da carbonaio e bracino in via Palazzolo, dove il povero artista, per manco di locali, modellava i suoi lavori, venne a scovarlo, guidato dalla fortuna, il celebre Thorvaldsen, il quale lo additò e raccomandò al

granduca; finchè le due sue statue di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunelleschi, che si ammirano di fianco a Santa Maria del Fiore, vennero a dargli fama ed onore. È degno di venirsi a schierare coi primi Giovanni Duprè di Siena, che incominciando da intagliatore, si rivelò a un tratto scultore egregio con un bassorilievo rappresentante *Il Giudizio di Paride*, col quale l'anno 1840 egli ottenne il premio triennale bandito dall'Accademia Fiorentina: ingegno ardito, che ha tentato conciliare l'amore per la più esatta riproduzione del vero, del gusto moderno, colla purità ed eleganza di modellatura della scuola antica. Aristodemo Costoli scolpiva in quel periodo di tempo il *Meneceo*, suo capolavoro; lavoravano a gara Santarelli, abile sopratutto nei bassorilievi, Fantacchiotti, Usini, Turrini, Bazzanti, Ludovico Caselli fratello all'illustre abate inventore del *pantelegrafo*, i quali tutti concorrevano ad ornare gli Uffizi di quella popolazione di statue di grandi uomini che sta a ricordare al popolo fiorentino le sue glorie passate; e già promettevano di sè quello che sarebbero diventati Pio Fedi, che mandava da Roma, ov'era a studio, saggi pieni di merito, ed Egisto Rossi, allievo del Bartolini, il quale doveva poco stante (l'anno 1850) ottenere dall'Accademia Fiorentina la medaglia d'oro pel suo bassorilievo *La morte di Socrate*.

De' pittori ecco tutta una schiera che s'avanza con buon diritto a rivendicare la giustizia d'un ricordo; e a capo di essa una famiglia, il padre Luigi, con due figliuoli Francesco e Giuseppe, i Sabatelli. Il padre

poverissimo, era stato allevato all'arte per generosa beneficenza del marchese Capponi padre di Gino; egli aveva a sua volta con amore e con sacrificii cresciuti alla carriera artistica i figli suoi che, d'animo pietosamente generoso, non negarono mai, anche nelle più strette condizioni, soccorsi ai loro colleghi fino a vendere per ciò gli arnesi del loro mestiere, e che morirono in buona età, prima ancora di aver dato tutto quello che poteva fruttare il loro talento, accompagnati nella tomba dal compianto universale e dall'eloquente prosa d'un elogio guerrazziano. Poi, ecco il Benvenuti, il Camuccini, il Nenci, il Bezzuoli, il Mussini, tutti egregi pittori.

Anche l'arte musicale fu in quell'epoca, nella capitale toscana, assai fiorente. Nella cappella granducale si eseguivano ogni domenica da un'eccellente orchestra e da una schiera di ottimi cantanti, composizioni sacre e di classici autori, e il pubblico fiorentino accorreva numeroso a conservarsi, ad affinarvisi il buon gusto e l'intelligenza delle opere più severe e potenti di quell'arte. Nella direzione della cappella, poco dopo l'anno 1840, al maestro Magnelli era succeduto Teodulo Mabellini da Pistoia, protetto e con ragione di merito dalla granduchessa, la quale aveva un certo amore intelligente per le arti, e soprattutto, napoletana com'ella era, cioè del paese delle melodie, per la musica. Nato nel 1817, di ventitrè anni appena diede alle scene un'opera, *Rolla*, che pareva rivelarlo destinato a ragguagliare i celebri maestri onde si gloriava allora l'Italia; ma le

composizioni teatrali che seguirono, purtroppo non superarono in valore e in ispirazione quella prima, e in lui innanzi al compositore andò il professore di contrappunto e il dotto ammaestratore delle ragioni dell'arte. Altri compositori notevoli di musica contava ancora Firenze, lasciando stare il sommo Cherubini, che, obliata affatto la patria, moriva a Parigi nel 1842, dopo un soggiorno colà di oltre cinquant'anni: erano Emilio Cianchi, che aveva date molte promesse, che poi non mantenne, col suo oratorio di *Giuditta*; Giuseppe Maria Sborgi, autore di varie opere, fra cui forse migliore il *Demofonte*; Baldassarre Gannucci, professore di contrappunto e compositore di musica sacra.

Il teatro della Pergola, grazie al maestro Pietro Romani, abilissimo direttore e concertatore, andava innanzi a tutte le primarie scene melodrammatiche d'Italia nell'iniziativa di presentare al pubblico le più acclamate produzioni straniere; e fu colà che per la prima volta si udirono in Italia le opere del Meyerbeer, e siccome il Romani possedeva una valentìa ammirabile nel penetrare il pensiero e le intenzioni de' maestri compositori e nel comunicarne agli esecutori orchestrali e cantanti il modo migliore, lo spirito vero dell'interpretazione, se ne ebbero esecuzioni che soddisfecero con lieta sorpresa anche il medesimo autore.

A mantenere il gusto e le tradizioni giovava il severo e profondo insegnamento dato dal Casamorata, che, complemento alle sue lezioni, diffondeva nella *Gazzetta musicale* di Firenze a spiccioli la sua tanta dottrina, dal

Biagi, professore dottissimo e critico dotto dei pari, dal Guidi, editore di musica che fondava il benemerito giornale *Il Boccherini*, che istituiva la società del quartetto, che con tanta intelligenza raccoglieva e metteva a mano degli Italiani quanto v'ha di meglio nella musica sacra e classica tedesca. Ma più di qualunque fatto musicale, degnissime di nota furono le varie esecuzioni che per opera dell'infaticabile maestro Geremia Sbolci ebbero luogo in quel periodo di tempo, d'ordinario per la festa di San Giovanni, di grandiosi oratorii cantati, come *La Creazione* e *Le Quattro Stagioni* di Haydn; alle quali esecuzioni prendevano parte più centinaia di cantori e di stromentisti.

CAPO SESTO.

Il ministero Corsini — Leopoldo II — Torello Ciantelli — La granduchessa — Società segrete — I congressi scientifici — Toscana e Roma — Terribile inondazione — Provvedimenti pietosi del principe — Società dei Georgofili — Gli asili infantili — Il mutuo insegnamento — Le Casse di risparmio — Antinori — Ridolfi — Ricasoli — Salvagnoli — Morte del Fossombroni e del Corsini — Nuovi ministri — Hombourg — Paver — Cempini — Baldasseroni — Il profugo Renzi — Consegna di lui al governo papale — I Bonaparte banditi di Toscana — Tentativo d'introdurre i Gesuiti — Proteste dei liberali — De Boni e D'Azeglio scacciati — Dimostrazioni a quest'ultimo — Stampa clandestina — Il figliuolo del Cempini — Spaventoso terremoto — Effetto delle notizie romane — Arti dell'Austria — Cobden — Manifestazioni piazzaiuole — Proposte del Ricasoli e del Salvagnoli — Si domanda maggiore larghezza di stampa — E si ottiene più del dimandato — Continuano i mali umori — Stampa politica — La-Farina — Nessuno contento — Una lettera del Metternich — Le riforme — Guardia civica — Il Corsini propone la concessione della Costituzione — Ridolfi ministro — Quistione di Lucca — Screzi con Modena — Fine dell'anno 1847.

Nel governo toscano, anche quando il Fossombroni, ormai stravecchio, s'era ridotto a quasi assoluto riposo, prevalevano l'accorta temperanza e lo scettico indifferentismo di quel famoso ministro, di cui era continuatore, allievo, quasi una copia, Don Neri Corsini. Se ne lasciava guidare Leopoldo II, principe non molto robusto di corpo, meno di mente, che aveva per meriti

un certo amore ai buoni studi, una viva ammirazione per Galileo e per Lorenzo de'Medici, una voglia non piccola di fare l'altrui bene e di mostrarsi meno indegno del nome che portava, reso benedetto in Toscana da Leopoldo I suo avolo, principe intelligente e riformatore. Ma era di carattere timido, mancava d'ogni iniziativa e subiva gl'influssi di chi lo accostava e sapeva volere per lui. Di queste azioni su di sè, egli ne aveva intorno parecchie: quella del furbo e prudente ministro; quella del nobile congiunto e potente protettore l'imperatore d'Austria, la quale veniva a lui diretta per private comunicazioni da Vienna e gli era rinforzata quotidianamente dall'ambasciatore; e quella poscia della seconda sua moglie Maria Antonia di Borbone, sorella di Ferdinando II di Napoli, ch'egli sposò nell'anno 1833, poco più d'un anno dopo che la prima, Maria Anna Carolina di Sassonia, era morta per tisi polmonare.

Quando avvenne la rivoluzione parigina del 1830, la quale doveva così inutilmente rinfocolare tanto ardore e tante speranze nei patrioti italiani, Leopoldo II trovavasi a Vienna in ossequiosa visita allo zio imperatore, e là, sotto l'immediato effetto di quell'autorevole parola e di quegl'imperiosi ammonimenti, si convertì alle massime del rigore e della repressione, e tornò al suo piccol trono, deciso ad esser principe contro ogni audacia liberale forte e severo. Primo effetto fu il sottrarsi disdegnosamente ad una festa d'applausi con cui i Fiorentini volevano salutare il suo ritorno ed abbo-

nirne le risoluzioni niquitose che ben si temeva, che troppo si sapeva a lui ispirate da Vienna; poscia una freddezza che quasi poteva dirsi disgrazia mostrata al suo antico, più fido consigliere, a quel ministro a cui suo padre morendo gli aveva raccomandato di compiutamente affidarsi, onde il Fossombroni sempre più si ritrasse dagli affari; quindi la nomina a capo della Polizia d'un tale, che aveva il desiderio e tentò impiantare nella mite Toscana i procedimenti barbari e immorali delle altre polizie che felicitavano gli Stati italiani, sia dei tirannelli nostrani, sia dello straniero. Questi fu un Torello Ciantelli, il quale non sognava che cospirazioni e congiure, corrispondeva di continuo colla polizia austriaca e facea di tutto per iscuotere la molle inerzia in cui erano stati tenuti i Toscani e spingerli a tumulti che avrebbero scusato un presidio austriaco. Ma benchè a Parma, Modena, e nelle Romagne scoppiasse la rivoluzione, nel granducato nessuno si mosse, e altro tentativo non vi fu che quello già accennato d'una congiura innocente, per cui a teatro si voleva acclamare al principe domandandogli una costituzione rappresentativa: congiura, che i capi stessi, saputala scoperta dalla polizia, impedirono avesse il menomo effetto. Eppure il Ciantelli incarcerò, perquisì, perseguitò, processò, fece condannare; tanto che la coscienza pubblica indignata spinse Don Neri Corsini a rappresentare in uno speciale *memorandum* al granduca come quelle fossero ingiuste esorbitanze e dannosissime alla fama e alla sicurezza stessa del principe, e ottenne che tutte

le pene si temperassero e molte venissero condonate addirittura. La qual cosa parve inasprire maggiormente la sevizie del capo della polizia, di tal guisa che, a metterle freno, tutti gli altri ministri convennero di presentare al sovrano una proposta di legge con cui si limitavano gli arbitrarii poteri del Buon Governo così tirannicamente dal Ciantelli esercitati. Il principe accettò questa legge, il presidente del Buon Governo si vide esautorato e domandò la sua giubilazione che gli venne accordata; e il buon popolo applaudì freneticamente a Leopoldo II quest'atto, che parve liberalissimo, come aveva applaudito prima la diminuzione delle pene, quasi un miracolo di clemenza.

L'influsso della moglie sul granduca non fu lieve neppure, nè felice di liberali risultamenti. Quella principessa non mancava di qualche capacità intellettuale, aveva per le cose artistiche un po' di gusto, e si fece saggia fautrice di alcuni buoni ingegni, come per esempio il Dupré e il Mabellini; ma allevata nell'ambiente della Corte borbonica era delle massime politiche, civili e religiose di quella reggia tutta invasata e con ardore persuasa. Ella recò soprattutto nella mite inerzia di palazzo Pitti un elemento perniciosissimo: il bigottismo gesuitico, da cui e il principato e il popolo della Toscana fino allora erano rimasti e avevano tutto fatto per rimanere immuni.

Le esortazioni continue di Vienna, i consigli e ammonimenti della principessa, la piega già ricevuta, e che appena presa è così difficile a cancellarsi, della

violenza repressiva, fecero che nè anco dopo la caduta del Ciantelli si tornasse a quella tollerante larghezza di governo che fu uno dei meriti principali del Fossombroni. Si procedette con qualche rigore contro chi fosse sospetto di appartenere a società segrete, furono fatti non infrequenti arresti, furono espulsi dallo Stato scrittori e pensatori non Toscani, rei di opinioni liberali.

Società politiche segrete certo esistevano e parecchie nel granducato. Abbiamo visto come il Mazzini medesimo, assai per tempo, venisse in persona a Livorno a impiantarvi il Carbonarismo, che poi, per opera massimamente del Bini, fece scambiarsi nella sua *Giovane Italia*. Altre, o staccate da codesto tronco, o traposte da altre parti, o sorte di nuova iniziativa, serpeggiavano qua e colà: in Livorno stessa, terreno a siffatta pianta più propizio, i *Veri Italiani*, sètta fondata da un Guitera maltese, che venne scoperto, preso, tenuto alcun tempo in carcere, bandito dallo Stato; e i *Figli di Bruto*, i quali, da alcuni degli addetti denunziati, furono sostenuti in carcere e con severità puniti; un rimessiticcio della *Giovane Italia* e che con questa camminava quasi parallela, la società dei *Carbonari Riformati* che vegetava qua e colà nelle città toscane; e ultima, più larga, più moderata e meno misteriosa, quella dei *Fratelli Italiani*, fondata nell'anno 1843 dal Montanelli. Ma in un paese in cui la tolleranza governativa lasciava molto libera la parola e abbastanza la stampa, fra un popolo non molto aggravato nè dai balzelli nè dalla prepotenza dei reggitori, siffatte so-

cietà segrete, insidiatrici degli ordini esistenti, trovavano poco prospere condizioni di vita e non si rifornivano che nella parte più ardente della gioventù, la quale con generosa imprudenza vagheggiava un più alto ideale politico. Le persecuzioni del Ciantelli prima e poi del Bologna, che succedette al Ciantelli e sotto questo rispetto lo continuò, valsero, come tutte e sempre le persecuzioni, ad acquistar loro un po' più di favore e d'aderenti, non mai però certo a farne un serio pericolo per lo Stato e un vero elemento di forza per la rivoluzione italiana.

In mezzo a tutto questo, Leopoldo II andava tentennone, secondo sua natura, secondo i varii impulsi che lo mandavano di qua e di là. Si lasciava persuadere che erano innocui al regime politico dell'Italia d'allora e alla supremazia austriaca da lui un poco voluta, un poco subìta, e invece fecondi a lui di gloria i congressi scientifici, e l'anno 1839 permetteva se ne inaugurasse la serie a Pisa, anzi ostentava di onorare con democratica famigliarità e con sovrana larghezza i dotti e sedicenti dotti convenuti a quella specie di anfizionia del sapere; dal che pigliavano esempio di poi altri due principi italiani, il re di Sardegna e anche quello, in realtà pochissimo amico della scienza, che teneva il trono di Napoli. Fu allora eziandio, che, come ho già narrato, vennero riformati e con liberali viste ampliati gli insegnamenti nelle università di Siena e di Pisa, chiamandosi a cattedre importanti uomini banditi, perchè liberali, dagli altri Stati italiani. Poco stante il

governo granducale diede prova di fermezza, dignità, insieme e di umana liberalità, negando di consegnare al governo pontificio, che con molto calore pretendeva di averlo tra le mani, un dottor Maccolini, compromesso nei moti dell'anno 1843, il quale era sfuggito in Toscana. Il profugo fu bensì arrestato dalle autorità granducali, ma poi mandato in salvo fuori d'Italia. Così pure quell'anno medesimo, che fu il 1844, il governo toscano mostrò umanità ancora maggiore verso le bande degli insorti contro il dominio pontificio, le quali, disfatte e perseguitate da gendarmi e soldati, si serravano al confine del granducato, implorando asilo e salvezza. Coi capi di quelle povere turbe, che furono un Renzi, un Celsi e un Grandi, il ministero di Toscana stabilì una convenzione, per la quale, deposte le armi, tutti que' perseguitati poterono entrare incolumi nel granducato e di là salpare per istranieri ma più sicuri lidi. Delle quali cose molto si sdegnò il papa e molti richiami fece con vivaci forme il governo romano; e vuolsi che il papa spingesse tanto oltre lo sdegno, non solo da rendere più difficili e spinose certe trattative che allora pendevano fra i due governi per materie ecclesiastiche e sopratutto per l'occupazione avvenuta di alcuni beni del clero e specialmente di quelli della Mensa Pisana, ma da minacciare, e alcuni dicono perfino da scagliare in segreto l'interdetto sulla persona stessa del principe, affine di sgomentare la coscienza di lui e quella per natura più timida della moglie e delle figliuole (1). Lo

(1) V. GUALTERIO, cap. XXV.

sdegno del pontefice, si soggiunge, essere stato ancora accresciuto da un fatto privato avvenuto fra lui e il granduca. Questi, recatosi a Roma l'anno 1841, a Gregorio XVI che direttamente lo aveva esortato, avrebbe promesso la revoca di alcune fra le leggi Leopoldine; ma tornato a Firenze, Leopoldo II aveva incontrato, all'eseguimento di quell'imprudente promessa, un'insormontabile opposizione in tutto il ministero e principalmente in Don Neri Corsini, il quale, memore ed ossequente delle buone tradizioni toscane circa i rapporti colla Santa Sede, dichiarò che non firmerebbe mai un tale atto.

Di animo compassionevole e di cuor generoso diede pure in quel tempo luminosa prova il granduca, per la funesta occasione dello spaventoso straripamento di quasi tutti i fiumi e i corsi d'acqua che bagnano la Toscana, recando rovine e danni e lutti tremendi e incalcolabili. Era l'autunno del 1844, e il giorno tre di novembre, quando l'Arno, quasi improvvisamente irrompeva nella città di Firenze, impetuoso, gonfio, limaccioso, quale da più d'un secolo non s'era visto (1) e allagava più che mezza la città, sollevandosi a incredibile altezza nelle parti più depresse, distruggendo e travolgendo un ponte di ferro sospeso e minacciando di rovina anche i solidissimi ponti di pietra. E certo se invece di scemare dopo dodici ore, la piena avesse,

---

(1) Una tremenda inondazione aveva avuto luogo a Firenze nel 1740.

non dico accresciuto di misura, ma continuato in quella già raggiunta, mezza Firenze pur troppo ne sarebbe andata in rovina. Se lo spavento fu grandissimo in città, e se non furono pochi neppure i danni, questi furono maggiori e le conseguenze dell'inondazione più terribili ancora nelle campagne, dove una estensione amplissima di terre nella gran valle dell'Arno fu invasa e disertata.

Il principe, che colla famiglia trovavasi in villa a Poggio a Caiano, cominciò per aprire tutti i locali ed edificî di sua spettanza alle povere famiglie che scampate a miracolo dalle onde, abbandonato ogni aver loro nelle sommerse case, mancavano di asilo, di vesti e di cibo. E cibo e vesti provvide che si distribuissero a que' miseri; e poi, pensato a qual infelice partito dovesse trovarsi Firenze, accorse colà sollecito, non senza qualche disagio, e fu animoso e pietoso sui luoghi dov'era maggiore il disastro, dirigendo e incoraggiando i lavori per lo scolo delle acque, pel salvamento delle persone e delle robe, lasciando sui suoi passi dovunque conforto di soccorsi in denaro, in alimenti, e conforto non minore di buone e generose parole.

Di questa guisa pareva il principe sempre più accostarsi al cuore del suo popolo e vivere, se così può dirsi, in buon accordo colla coscienza del medesimo; mentre lentamente e gradatamente venivano effettuandosi nella vita civile e nelle condizioni morali ed economiche parecchie migliorìe e considerevoli progressi. Al qual risultamento molto giovarono alcuni egregi uo-

mini, che della innocente società dei Georgofili fecero un nucleo, uno stromento, un centro direttivo di studi, di esami e discussioni, di proposte e tentativi che uscendo man mano dall'àmbito dell'agraria di cui quella Accademia avrebbe dovuto occuparsi soltanto, riguardàvano le vicende pubbliche e i bisogni politici del paese: opera sopratutto di una società più intima, più privata che nel seno dell'Accademia stringevasi in conventicole ed a più alte cose mirava. Ad essa si dovette fin dall'anno 1829 l'istituzione delle Casse di Risparmio; nel 1830 le scuole di reciproco insegnamonto; nel 1833 l'aiuto efficacissimo dato all'introduzione degli Asili infantili, a cui si applicarono con ammirabil zelo Matilde Calandrini e Luigi Frassi, e ai quali il clero e i suoi aderenti fecero aspra guerra; ad essa si dovettero pure quei congressi scientifici che furono inizio, augurio, primo sperimento di vita pubblica italiana e del gran moto nazionale delle Riforme.

A codesto nucleo, in massima parte composto di uomini della più eletta aristocrazia, appartenevano come principalissimi Gino Capponi, due Peruzzi padre e figlio, Vincenzo Antinori, uno de' soscrittori della scritta al granduca per la riunione de' Congressi scientifici, uomo che il Tommaseo chiamò onorando per antica probità e per dottrina elegante, Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli.

Il marchese Ridolfi, nobile e ricco, e persuaso che la sua ricchezza e la sua nobiltà gli davano un obbligo d'altrettanto maggiore di essere zelante e utile citta-

dino alla patria, si adoperò in ogni modo a riuscir tale. Nell'anno 1831 era entrato anch'egli in quella mite congiura già più volte accennata, intesa a invocare dal granduca, una sera che dovea recarsi a teatro, una costituzione rappresentativa; congiura a cui erasi accostato il Guerrazzi, che poi fu quello che n'ebbe i maggiori guai. Al Ridolfi però non mancarono i fastidî. Egli, che ardeva di introdurre in Toscana ogni fatta di migliorie, si era occupato a traporvi e farvi attecchire l'industria litografica, piantando egli stesso e facendo agire in una sua villa a Meleto un torchio litografico, dal quale si sospettò, e assai facilmente con ragione, che fosse stato impresso una specie di manifesto ai Toscani, inteso a spiegare, convalidare e diffondere il movimento disegnato e poi andato in fumo. Fra le perquisizioni che la polizia fece ai principali creduti o saputi complici della infelice cospirazione, toccò anche al Ridolfi di vedere rovistata da cima a fondo la sua villa e manomesso il suo torchio, senza però che i birri, o poca loro accortezza, o previdenza del marchese, riuscissero a scovar altro che enormi fasci di figure di santi, umidi ancora dell'impressione. Il Ridolfi tuttavia, che pure aveva buone, anzi amichevoli attinenze col principe, fu allora posto al bando da palazzo Pitti, ed egli tranquillamente e anzi lietamente si ritrasse alla vita campagnuola, tutto inteso, e nobilmente ed efficacemente inteso, a migliorare l'agricoltura e gli agricoltori. Pei poveri di città egli aveva già fatto molto, perchè fu in una sala del suo palazzo che si stabili-

rono gli statuti d'una prima Cassa di risparmio fiorentina, che fu esempio e sprone a Figline, a Pisa, a Siena: in una sala del medesimo palazzo una lapide ricorda la prima prova del nuovo metodo d'insegnamento popolano che il marchese Cosimo volle fondare in casa sua: e nessuno fu più zelante e più utile di lui nell'aiuto dato agli Asili infantili. Pensò che quel medesimo benemerito lavoro conveniva farlo per la campagna, dove molta era l'insufficienza dell'industria agraria, troppa l'ignoranza d'ogni fatta dell'abitatore. Bene aveva visto e provato quanto fosse malagevole e spinosa l'opera dell'istruzione popolare urbana, e ben sapeva che quella del popolo del contado era ancora più ardua e penosa; ma non se ne sgomentò e con animosa risoluzione intraprese il difficile cómpito. In quella sua villa di Meleto fondò un istituto agrario, cui seppe così bene impiantare, ordinare, mettere in azione e dirigere, che presto salì in fama non piccola presso la nazione, e diede frutti solleciti, considerevoli e a lor volta fecondi. « Il marchese Cosimo (così scrive Nicomede Bianchi (1)), rusticamente vestito, era il direttore, il primo maestro, il comun padre per affetto a tutti; e tutti dovevano studiare, tutti lavorare, i figli dei possidenti e i giovani poveri raccolti in Meleto. È quell'istituto era poi reso scuola per tutti dalle riunioni agrarie che vi si facevano ». Il granduca ebbe il buon senso di riammettere nelle sue grazie l'egregio uomo; anzi lo no-

---

(1) *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, p. 45.

minò aio de' suoi figli e lo fece direttore d'un istituto agrario creato apposta a Pisa. Anche essendo aio dei principi, Cosimo Ridolfi non fu mai cortigiano e non modificò mai la liberale generosa natura del suo carattere.

Di Bettino Ricasoli così scrisse il Montanelli nelle sue *Memorie della Toscana:* « Bettino Ricasoli gentiluomo fiorentino, era devoto a bene di popolo, senza solletico di popolarità; di franchezze municipali, d'indipendenza e di unione italiana caldo desideratore, e per maschio sentire, per gloriose tradizioni domestiche, per antica disciplina evangelica a pratica di virtù cittadina temprato. Sdegnando le frivolezze della città schiava, passava tutto l'anno in campagna, di perfezionamenti agronomici e d'istruzione morale al contadiname apprestatore. Non appena seppe alitare in Firenze nuova vita, e nella città desiderato il coraggio del cittadino, alla cura pubblica ogni altra cosa posposta, sollecito vi si recava, e tutto sè e la sostanza sua, per la patria, agli amici offriva. Questi solevano, scherzando, chiamarlo « l'orso dell'Appennino », e, veramente alla pelle abbronzata, ai portamenti semplici, allo schietto ed energico dire, Bettino spiccava singolare d'alpestre vigore, fra le slavate figure dei patrizi sibariti dell'Arno ».

Vincenzo Salvagnoli fu uno di quegli spiriti facili, pronti, vivaci, forse meno profondi, ma che hanno la felicità d'una ratta percezione in ogni cosa e meravigliano colla lucidità delle idee, coll'acconcezza della

parola e coll'abilità di entrare nei pensieri altrui, in quelli correnti del giorno, in un'assemblea, nella società, nel popolo, e farli proprii e far quasi apparire d'averli inventati; possedeva molto buon senso e assai di quell'apprezzamento quasi istintivo d'uomini e cose che suol chiamarsi tatto; possedeva una non comune attività mentale, se non per l'azione, per lo svolgimento dei concetti che preparano l'azione; possedeva acutezza d'ingegno e di giudizi e quel dono indefinibile della natura che conquista la simpatia della gente. Era nato a Corniola nel 1802; ebbe la prima istruzione da alcuni monaci carmelitani, poi nel collegio di Colle; andò a laurearsi in legge nella Università di Pisa, e venne a scaltrirsi nella pratica forense presso Ottavio Landi, avvocato distintissimo fiorentino. Presto si strinse di amichevole consuetudine coi più valenti giovani avvocati che allora illustravano il foro della capitale toscana, il Poggi, il Mazzei, il Forti, e si mostrò degno di sedere in loro compagnia, giusto estimatore di essi, e da essi giustamente estimato. Andò ad esercitare l'avvocatura in Empoli, ma fu per poco. Si sentiva adatto a più vasto teatro, e venne a stabilire definitivamente la sua dimora in Firenze. Partecipò ai moti, o meglio ai tentativi, alle aspirazioni di moti rivoluzionari che agitarono lievemente la morta quiete della Toscana dall'anno 1831 al 1833, e in questo ultimo anno venne carcerato per ordine scritto dalla mano stessa del granduca. L'avvocatura gli diede fama e guadagni; pochi esercitarono con iscrupolosa rettitudine quel nobile mi-

nistero, come lui; rifiutava sostenere cause ingiuste; prontissimo d'ingegno, per dottrina erudito, nelle quistioni legali trovava immediatamente il criterio giuridico atto a risolvere, e quel criterio esponeva con invidiabile chiarezza e con rara semplicità; senza speranza di compensi concedeva ai poveri il soccorso della sua dottrina e della sua parola; in alcune cause sostenne con ardore i diritti di plebei conculcati da grandi, e vinse, e acquistò presso il popolo credito e amore di generoso, di liberale, di eloquentissimo difensore del giusto. La salute cagionevole lo costrinse a cessare dalla professione: ma egli non si era rinserrato solamente negli studi giuridici: aveva delibate tutte le parti dell'economia pubblica; aveva toccato tutte le discipline che occorrono all'uomo di Stato. Assai presto era stato accolto nell'Accademia de' Georgofili, e colà aveva recato un efficace concorso a quell'eletta schiera che sì bene s'adoperava per ogni progresso nella Toscana; fu de' primi e de' più caldi che in quella regione aderissero alla scuola politica piemontese da cui nacque il movimento delle Riforme, e quella dottrina, per quanto riguardava il suo paese, fece concreta in un suo scritto che pubblicò sul principio dell'anno 1847, *Sullo stato politico della Toscana*, nel quale, dichiarandosi affatto dinastico, propugnando la federazione italiana, che allora in verità era il solo mezzo possibile per avvicinarsi all'unione, volle fare con Leopoldo II quello che il Gioberti tentava e riusciva poi di fare con Carlo Alberto.

Ma se nel principe lorenese era forse minore la tema

del popolo e minore fors'anco la ripugnanza verso qualche larva d'istituzione liberale, che non nel re di Sardegna; assai maggiori per contro erano in quest'ultimo l'amore d'Italia, l'odio allo straniero, il desiderio d'indipendenza. Leopoldo II era pur sempre di sangue austriaco e lo sentiva; e dalla granduchessa, di sangue borbonico, non gli potevano venire consigli che contrastassero alle ispirazioni e agli influssi di quella parentela. Onde quando fu morto il Fossombroni (1), il quale benchè affatto ritiratosi da ogni diretta ingerenza nelle cose del governo, pure esercitava tuttavia, anche da lontano, un certo influsso, ispirava una certa soggezione che valevano a mantenere il carro governativo sulle rotaie da lui tracciate; quando nell'autunno dell'anno di poi scese nella tomba anche il suo successore e allievo e imitatore Don Neri Corsini, al partito di tendenze retrive, che andava susurrando e ingrossando nelle sale del palazzo Pitti, parve occasione propizia di pigliare il sopravvento; e lo tentò e l'ottenne, aiutato dai severi richiami che faceva Vienna contro la tolleranza fiorentina verso i rivoluzionari, dalle sdegnose rimostranze che moveva Roma, agitando le sue armi spirituali. I nuovi ministri che Leopoldo II elesse furono l'avvocato Francesco Cempini, Alessandro Hombourg, Giuseppe Paver e Giovanni Baldasseroni. « Erano uomini sino allora oscuri (scrive il La Farina (2)), ec-

(1) Morì il 18 aprile 1844.

(2) *Storia d'Italia,* libro II, cap. XXV.

cetto, l'ultimo, noto per servigi resi allo Stato nella amministrazione delle finanze, e per durezze fiscali: ma ben tosto si seppe l'Hombourg e il Paver esser devoti alla Chiesa e ligi all'Austria: all'assolutismo intelligente, provvido e tollerante, succedea l'assolutismo incapace, improvvido e bigotto. Il solo Cempini, uscito dalla antica scuola leopoldina, ne serbava le tradizioni; ma egli, non ostante che avesse la presidenza del nuovo ministero, mancava dell'autorità necessaria per far prevalere le sue dottrine ». L'uomo che fra tutti codesti doveva prendere il sopravvento e rappresentare un concetto politico e attuare una fase nella maniera di governo, fu il Baldasseroni. Di mente non molto ampia, di volontà ferma, di spiriti assoluti, pertinaci, di carattere forte e inflessibile, di devoto zelo negli assunti uffici, aveva amore e pazienza alla fatica, e la religione dell'impiego. Lo scarso ingegno gli aveva fatto formarsi un angusto ideale politico: la patria rinserrata nei limiti del granducato, il giure e il campo d'azione dei varii enti civili e de' sudditi originato, concesso e definito dal beneplacito del principe. Che alcuno pensasse a cose, interessi e propositi fuori delle frontiere dello Stato era per lui una pazzia che metteva il turbamento nella regolare andatura della macchina governativa; che si vagheggiassero delle franchigie statutarie per cui si riconoscessero e guarentissero diritti al popolo di partecipare al proprio governo, e' la credeva un'impudenza da ribelli; e le ribellioni e i turbamenti egli li detestava. Era entrato giovanissimo negli uffici e salito a

forza di zelo ai più eminenti seggi dello Stato; e tutta la vita pubblica, tutta l'autorità politica egli la vedeva soltanto in quell'enorme congegno amministrativo che è il complesso dei funzionarii governativi e che, con termine barbaro come la cosa, chiamasi *burocrazia*. Ossequente, devoto a ogni autorità, era zelante propugnatore e schiavo entusiasta anche dell'autorità ecclesiastica, l'influsso della quale, ben lungi dal temere, egli considerava anzi come potente, quasi necessaria aiutatrice dell'autorità de' troni. Tuttavia al suo assolutismo odiatore d'ogni discussione, schiacciatore d'ogni contrasto, si compiaceva di dare una certa correttezza di forme con qualche scrupolo di legalità; memore forse di appartenere ad una famiglia di legulei e che suo padre, Ascanio, e lo zio di suo padre, Pompeo, erano stati insigni giureconsulti. Nelle dogane, di cui era stato direttore generale, aveva corretto molti abusi; in ogni ufficio sostenuto aveva mostrato onesta severità: capace di reggere un'azienda secondaria della pubblica amministrazione, incapace di tenere un ministero; in politica illiberale non solo, ma inetto.

Delle tendenze del nuovo ministero si ebbero ben presto aperte e rumorose prove. Quel Renzi, profugo dallo Stato romano, che aveva trovato salvezza in Toscana, e da questa, invece che consegnato ai gendarmi pontificii, come imperiosamente chiedeva il governo di Roma e fortemente consigliava quello di Vienna, era stato mandato liberamente in Francia col patto che non rimettesse più i piedi nel granducato; quel Renzi,

dico, mancando scioccamente alla data parola, tornò nello Stato di Leopoldo II, e vi fu subito preso e messo in carcere. Ciò saputo appena, il ministero di Gregorio XVI, con calorosa insistenza chiese la consegna nelle sue mani del reo, e il gabinetto austriaco ad appoggiare vivamente la domanda, facendo intendere, questa aversi poi come una prova certa e solenne delle buone intenzioni del nuovo ministero, della reale resipiscienza dalle prime deplorevoli velleità liberali, e venirne quindi per conseguenza un completo amichevole accordo fra Austria e Toscana, le cui famiglie dei regnanti erano pur congiunte da sì stretti vincoli di parentela. Una simile domanda sgomentò que' pochi, che, avendo entratura nelle cose di governo, serbavano ancora pregio e amore alle tradizioni della politica del Fossombroni e del Corsini; fra' quali pochi, primo forse il Cempini; ma fu caldamente patrocinata da parecchi affatto devoti all'Austria, che ora circondavano il granduca e dalla famiglia di quest'esso e dall'Hombourg, creatura austriaca che reggeva il ministero degli esteri, e dal Baldasseroni medesimo, la cui autorità aveva di subito conquistata una certa supremazia sulla inerte mollezza degli altri ministri. Per quell'ossequenza all'apparenza almeno della legalità, che ho detto essere in quel ministro di spiriti così assoluti, si sottopose la quistione al procurature generale presso la Corte Regia, e questi, persuaso e lieto di soddisfare il desiderio dei superiori, diede il voto favorevole alla consegna del Renzi. Siffatta notizia diffusa nella città e nello

Stato produsse un'impressione profonda di sdegno e disgusto, e tutti i liberali, tutti quanti amavano la dignità, il decoro dello Stato, mossero alti richiami contro sì inconsulto partito in cui vedevano offese l'indipendenza e l'onore della Toscana e tutte le tradizioni del liberalismo leopoldino. Fu primo fra tutti, raccolse e fece concreti gli argomenti e i voti di tutti con robusta eloquenza Vincenzo Salvagnoli, e tanta ne fu l'efficacia, che il principe, alquanto scosso, malgrado il parere di quattro de' suoi ministri, volle si chiedesse il parere alla Consulta; e questa, dietro le difese del Salvagnoli, lo diede contrario a quello del procurator generale. Pareva vittoriosa la causa del Renzi; e invece la pressione diplomatica dell'Austria, i mali consigli de'retrivi che attorniavano il principe, dominarono il debole animo di costui, e dopo un novello voto del procuratore generale, confermatore del primo, la consegna del prigione alle autorità pontificie venne decisa. Per salvarlo Vincenzo Salvagnoli fece un ultimo tentativo, rivolgendosi al cuore di Leopoldo II: a nome della moglie del Renzi, che era madre di tre piccoli figli, scrisse una supplica al granduca, piena di semplice commovente eloquenza; e quella infelice donna andò essa stessa a gettarsi alle ginocchia del principe, il quale pianse, leggendo quelle pietose parole, pianse udendo le pietosissime preghiere della derelitta, pianse vedendo le lagrime della miserrima madre e degli innocenti bambini, — ma fu irremovibile. Lasciò la supplicante con alcune buone parole che forse la lusingarono di qualche speranza;

e 20 giorni dopo (il 24 gennaio 1846) Pietro Renzi fu dato in mano agli armati pontificii che lo attendevano al confine, compianto da tutti i liberali, salutato da tutti gl'Italiani come martire della causa nazionale (1).

La famiglia Bonaparte aveva sino allora ricevuta sempre in Toscana agevole e fiduciosa ospitalità, e il membro di essa che portava il nome di principe di Canino, studioso di scienza naturale, uomo forse un po' irrequieto, procacciante, non scevro d'ambizione, vi aveva ottenuto, non che tolleranza, favore, ed era stato uno degli influenti promotori dei congressi scientifici; ma, al giudizio del nuovo ministero toscano, quella gente che portava un nome cui, per istrano errore storico, i liberali di Francia avevano preso e ancora mantenevano come vessillo, quella schiatta da cui erano usciti due ribelli che l'anno 1833 avevano portato le armi contro il governo pontificio, era pericolosa ed infetta di lue rivoluzionaria, e le si fecero chiudere in faccia le frontiere dello Stato.

La granduchessa, di sangue borbonico, nella sua religiosità gesuitica, aveva sempre tentato di poter

(1) Pur troppo il Renzi era indegno dell'interessamento e del compianto che ebbe da tutti i buoni Italiani. Racconta il Gualterio che quel disgraziato, giunto a Roma e rinchiuso in Castel Sant'Angelo, prese subito l'impunità rivelando ogni segreto delle congiure a cui aveva partecipato e denunziando tutti quelli che vi si erano immischiati. Di più, scopertosi nel 1848 fuori Porta del Popolo di Roma un deposito di oggetti rubati dai numerosi ladri che infestavano la capitale, si trovò essere Pietro Renzi il proprietario di quella casa di depositi. GUALTERIO, *Ultimi rivolgimenti*, ecc., cap. XXII.

giungere al vagheggiato fine che confidava le avrebbe ottenute tutte le grazie del cielo: quello di vedere introdotta anche nella scettica Toscana la famosa compagnia di Lojola. Aiutando lo sviluppo di quella varietà di spirito gesuitico che già s'era venuta introducendo nella società del granducato e che chiamavasi paolottismo, speravasi preparare acconciamente il popolo a vedere manifestamente, senza ripugnanza, ed accogliere fors'anche con qualche favore, insegne, abiti, culto, istituti gesuitici; e la cosa parve già a sì buon punto ridotta da poterne fare l'esperimento, se non a Firenze, nella città, forse creduta meno avversa, di Pisa. Ed ecco che sul principio dell'anno 1846 si sparse la notizia, e si seppe esser vera, che le Sorelle del Sacro Cuore di Gesù avrebbero fondata colà una casa di educazione per le fanciulle. Si cominciava accortamente con un istituto femminile, contro il quale si supponeva la gentilezza toscana avrebbe fatto meno aspri e meno violenti gli assalti; e ben si argomentava che, educando frattanto le future madri toscane, si avrebbe avuto in pugno di poi le generazioni avvenire. Ma subito, vivace fu il risveglio della pubblica indignazione: il popolo pisano tumultuò, la cittadinanza fiorentina, commossa, colla arditezza dei discorsi mostrò la sua riprovazione; la stampa clandestina, che aveva da poco preso nuovo vigore e maggior diffusione, sparse scritti pieni di minaccioso sdegno; un gran numero de' più eletti abitanti di Pisa, a cui capo si posero i professori della Università, per iniziativa del Montanelli, redassero, sottoscris-

sero e presentarono al conte Seristori, governatore di Pisa, una memoria in cui con termini temperati ma fermi esortavano il governo a non permettere che si impiantasse nè in quella città nè in tutto lo Stato, un centro, com'essi dicevano, di attività gesuitica, che avrebbe mosso una guerra più o meno latente alle più vitali istituzioni del principato. Il ministro Paver, per tutta risposta, fece dal provveditore dell'Università ammonire i professori che avevan preso parte a quell'atto; ed essi, in un nuovo brevissimo scritto, lagnandosi nobilmente del modo con cui li si trattava, confermarono le precedenti loro rimostranze; onde il debole principe, che vedeva svanire man mano quella popolarità di cui aveva creduto godere, e che se ne rammaricava, finì per cedere e disdire il permesso già dato della fondazione di quell'educandato: porgendo così prima prova a'suoi sudditi che la fiacchezza per cui era cedevole ai consigli del partito retrivo, lo avrebbe potuto far cedevole eziandio alle esigenze popolari.

Ma contro questo po' di sconfitta, il ministero e la sètta amica all'Austria e devota alla Curia pontificia non tardarono a prendere una solenne rivincita, e fu facendo bandire dalla Toscana alcuni de' liberali delle altre provincie italiane, colà attirati dalla mite tolleranza del precedente governo, fra cui principali il veneto Filippo De Boni e il piemontese Massimo d'Azeglio. La cacciata del primo non fece tanto scalpore, e perchè men conosciuto dall'universale e perchè chi sapeva di lui lo giudicava caldo e non infinto aderente alla parte

mazziniana, la quale in realtà era e dichiaravasi nemica e sovvertitrice di tutti i troni in Italia; ma l'Azeglio era palesemente e sinceramente monarchico e moderato, lo si sapeva da ultimo in istrette relazioni col re Carlo Alberto e onorato della fiducia di lui, non v'era dubbio nessuno che tutto il liberalismo suo consisteva nel volere l'Italia sottratta alla servitù dello straniero e ai popoli di essa data una migliore amministrazione; ma egli era l'autore del libriccino sui *Casi di Romagna*, il quale, mentre condannava severamente i moti rivoluzionari, faceva pure una maggiore requisitoria al mal governo della signoria papale, e aveva mosso le ire di Roma e di Vienna; e scacciandolo come un individuo pericoloso dal granducato, si diceva chiaro ai sudditi e alla diplomazia che di riforme interne governative e d'indipendenza dall'Austria, non se ne voleva sapere. Il popolo fiorentino si commosse molto di questo fatto: e sopratutto quell'accolta di uomini egregi per istudi, per censo, per condizione sociale, che formava il partito del liberalismo temperato e dirò pratico. Non ostante le minaccie e i rigori della polizia, per solenne dimostrazione di biasimo all'atto del governo, si diede all'Azeglio un banchetto di commiato, a cui il cieco Capponi volle essere considerato come presente con una lettera di piena adesione: e gli studenti dell'Università pisana prepararono un festoso accoglimento al piemontese scacciato, quando passasse per la loro città. Ma ciò saputo, il governo prescrisse all'Azeglio di evitare Pisa nel recarsi a Livorno: onde gli studenti do-

vettero contentarsi di mandare a salutarlo ad Empoli una loro deputazione, da cui furono espressi all'insigne italiano i sensi della gratitudine ammiratrice che nutriva per le opere di lui la gioventù pisana.

A codeste dimostrazioni così assegnate, e pur così coraggiose nella loro temperanza, se ne aggiunse un'altra, per iniziativa del Salvagnoli, la quale aveva insieme tutta la finezza del toscano e tutta la malizia del leguleio. Fu proposto di coniare, per concorso di privati che dessero il loro obolo e la loro firma, una medaglia commemorativa in onoranza del Fossombroni. Che cosa poteva opporre anche la più permalosa delle polizie ad un omaggio reso a chi era stato sì lungo tempo ministro del principe? E frattanto chiaro era il significato dell'atto: il rimpianto cioè e la riprovazione di vedere abbandonate le norme di governo da quel ministro tenute e quindi un'esplicita condanna dell'attuale amministrazione. Ma se i moderati si contentavano di manifestare la loro scontentezza con mezzi legali e prudenti, gli spiriti più accesi, le opinioni più irrequiete ricorrevano a più vivaci sfoghi in una stampa clandestina fatta così diffusa, così potente, così bene ordinata che, per quanti sforzi facesse, la polizia non riuscì mai a coglierne gli autori e i distributori, nè a scoprirne i torchi segreti e le nascoste officine. Questa, che è una piaga dei governi assoluti e che tanto più inciprignisce, quanto più cresce l'arbitrio del dispotismo, era da tempo esistita in Toscana, dove, forse più che altrove, gli spiriti hanno bisogno di sfogo di parole non solamente dette ma stam-

pate; però appunto per la mitezza del reggimento, prima che si insediasse il nuovo ministero retrivo, era cosa lieve e più da scherzo che altro. Fu il Montanelli a Pisa che immaginò far di questa stampa uno stromento continuo, organato, di oppugnazione al governo; egli che ne ordinò l'azione ed i modi, egli che chiese ed ottenne all'opera la collaborazione di egregi scrittori e cittadini, e la seppe far serpeggiare gettando radici e ramificando in tutto lo Stato, e, colla complice compiacenza della popolazione, colla non avversa indolenza di molti dei funzionarii medesimi, circondarla di eccezionale impunità. Quei foglietti a stampa, vivaci, briosi, biricchini, satire, diatribe, epigrammi, si cacciavan dappertutto, parevan uscire di sottoterra, si trovavano a teatro, svolazzavano per le case, penetravano nelle sale a Pitti, e il granduca avendo voluto mostrarsi al suo popolo in gala nel gran corso carnevalesco, tornò a palazzo colla sua carrozza piena di quegli impertinenti che parevano piovuti dal cielo. Si sapeva e si diceva che vi pigliavan parte anche persone molto famigliari, anzi strettamente congiunte cogli uomini stessi di governo, e si nominava pian piano il nome del figliuolo di chi presiedeva, almeno in apparenza, al ministero; onde il Cempini, o mosso da rimproveri del principe, o volendo con mostra di zelo cessare da sè ogni responsabilità pei fatti del figlio, piccola imitazione di Bruto, cacciò egli stesso in bando il sospetto figliuolo.

Ad affliggere il popolo toscano in quell'anno fortunoso (1846) concorse insieme colle follie e le insipienze

degli uomini, anche la crudeltà della natura, la quale, come nell'autunno precedente aveva guasta e diserta cotanta parte di quel suolo ubertoso con terribile inondazione, in quell'estate assai vasto territorio sconvolse e rovinò con uno dei più spaventosi terremoti che in Italia sieno mai stati. Tutto quel tratto che si estende tra Orbetello, la costa marittima, la Lunigiana e la montagna di Pistoia andò sottosopra. Pisa, Livorno e Volterra ebbero gravissimi danni: borghi, villaggi e castella nella campagna andarono in rovina: oltre a quattro mila furono le case danneggiate; oltre a sessanta i morti scavati poscia dalle rovine, il doppio di questo numero i gravemente feriti, a parecchie centinaia gli offesi; la terra d'Ossiano popolata da 800 abitanti fu in un attimo ridotta una macerie di sassi; la superficie funestata da sì tremendo infortunio fu di circa trecento miglia quadrate. Anche in quest'occasione il granduca, che trovavasi a Siena, fu sollecito ad accorrere sul luogo del disastro e a provvedere che pronti soccorsi venissero dati alle molte e diverse miserie cagionate da tal flagello e con denari del proprio scrigno e con quelli dell'Erario pubblico; alla qual opera pietosa concorse con sottoscrizioni generose anche la carità dei privati.

Frattanto l'elezione al pontificato di Giovanni Maria Mastai-Ferretti e i primi atti di lui, improntati davvero di spiriti liberali e magnificati oltre il giusto dall'accortezza de' capiparte, dalla paura dell'Austria e de' principi, dalla meraviglia riconoscente de' popoli,

posero in moto e in tumulto quei varii umori che già serpeggiavano e s'agitavano nella vicina Toscana. Si volle con pubbliche dimostrazioni significare l'approvazione al pontefice per quei suoi provvedimenti di governo e insieme un biasimo al granduca perchè non ne seguiva l'esempio e un invito a mettersi per quella via; e codeste dimostrazioni, spiacevoli in se stesse al principe e al ministero, furono dette e fatte credere addirittura un grave pericolo dal barone Neumann, ambasciatore austriaco, fidatissimo del principe di Metternich, accorto nelle arti diplomatiche, di assai credito nel suo paese e presso i reggitori austriaci, il quale, mandato in Toscana quando i consigli del governo fiorentino parevano al gabinetto viennese troppo volti a liberali intendimenti, non aveva conferito per poco alla mutazione di indirizzo avvenuta, e ora guidava a sua posta l'animo e la mente del debole granduca. Vuolsi che l'Austria, e per essa il suo rappresentante, non si contenesse solamente agli uffici ed agli influssi diplomatici, per allontanare sempre più Leopoldo II dalle idee liberali, dal possibile accordo con altri principi nel pensiero dell'indipendenza comune e dell'amore del suo popolo; ma ricorresse a mene, traditori intrighi, infami sobbillamenti e perfide congiure, cui nessun fine adonesta (e qui il fine era scelleratissimo), cui ogni morale condanna e maledice. Scarsi raccolti avevano cagionato una non lieve carestia nei viveri; ed ecco il popolo in varie parti tumultuare e venire ad eccessi di cui non si stimava capace la mite popolazione toscana; e si af-

fermò che su tutti i mercati ove avvennero disordini furono visti i medesimi sommovitori, che scomparivano e ricomparivano e trovavano una strana impunità, come se favoriti da una misteriosa protezione. La stampa clandestina era più che mai violenta e di spiriti ribelli; aveva incominciato per domandare temperatissime migliorie, poi l'imitazione delle riforme romane, e ora da alcuni si predicava addirittura il sovvertimento del principato, la rovina di ogni monarchia in Italia, e si muovevano a questo e a quel regnante, non escluso il toscano, accuse e minaccie che erano sanguinosi oltraggi; e alcuni affermavano codesta stampa avere dalla perfidia austriaca aizzamento, mezzi e direzione. E tal fatto avvenne allora a Firenze che valse a dar credito a questi sospetti. Un Giribaldi, piemontese, venuto a dimora in Firenze, senza che si sapesse il perchè, vivendoci largamente benchè di povera famiglia, senza che gli si conoscessero fonti di guadagno, atteggiandosi a tribuno, di così vivo color repubblicano che il Mazzini ne disgradava al paragone, aveva fatto pubblico in quel torno un suo opuscolo in cui ogni peggior offesa era fatta al nome, al carattere, al passato, perfino alla vita intima del re Carlo Alberto. Il rappresentante del sovrano piemontese, com'era suo debito, se ne richiamò altamente; e il governo granducale fu costretto a procedere contro il libellista; nello stesso tempo gli stessi liberali, indignati e già per parecchie ragioni sospettosi di quel disgraziato, gli si volsero contro inveleniti, tacciandolo di agente provocatore e di spia; e dove cre-

dete voi che il miserabile trovasse scampo dai gendarmi del governo e dalle ire del popolo? Nel palazzo occupato dall'ambasciatore austriaco, dove fu visto rifugiarsi e dove ebbe i mezzi di completa salvezza (1).

Il partito liberale, che d'ogni avvenimento pigliava motivo a fare politica dimostrazione, a tener viva nel popolo l'idea, il desiderio delle riforme, la fede nel proprio diritto di averle e la voglia di esercitarlo, questo diritto, fece pure del passaggio per Firenze dell'inglese Riccardo Cobden pretesto a più nette e più esplicite manifestazioni del pensiero nazionale. Quel celebre economista, che forse viaggiava in Italia per suo diporto e per sollevarsi dalle gravose fatiche da lui sostenute nel Parlamento e fuori per far trionfare la teoria della libertà commerciale, dagli immaginosi cervelli italiani, e anco dai sospettosi avvedimenti delle polizie, fu sperato e temuto arrecatore nella penisola di non so quali aiuti e incoraggiamenti e consigli al partito liberale, da parte del governo inglese, il quale doveva essersi persuaso di avere un vantaggio nella cessazione o almanco nella

---

(1) Chi scrive ricorda aver conosciuto a Torino, quando appena adolescente, questo Lorenzo Giribaldi: uomo alto, di non belle sembianze, di occhi felini, di fronte stretta, con una di quelle faccie che non arrossiscono nè si turban mai. La pretendeva a letterato, ma i suoi discorsi come gli scritti non rivelavano la menoma dottrina; aveva la temerità di atteggiarsi a poeta, ma facevà certi versi a cui non sorridevan le muse. Non parlava bene, ma molto, con imperturbabile sicurezza. Si piaceva a vestire con eleganza e ostentare fogge signorili; ma non si vantaggiavano di nessuna nobiltà nè il suo aspetto, nè i tratti, nè i costumi nè le parole.

diminuzione dell'influsso austriaco in Italia. Ciò doveva cambiare in un vero trionfo la scorsa per le principali nostre città del deputato inglese, del fondatore dell'*Anti-Corn-Law-League*, del valoroso campione che aveva convertito alle sue teorie Roberto Peel. A Torino lo avevano accostato, circondato, ossequiato, ammirato i caporioni di quella scuola politica; e fra essi erasi fatto notare come un caldo e valoroso sostenitore delle dottrine propugnate dal Cobden, Camillo Cavour. A Firenze più aperti e maggiori i festeggiamenti. Dell'inaugurazione d'una statua al Bandini, alla quale l'illustre straniero fu pregato d'intervenire, si fece quasi una solennità in omaggio di lui, e pompose lodi gli rivolse il Salvagnoli, che pronunziò in quell'occasione un succoso discorso. Offertogli un magnifico banchetto nella gran sala dell'antico palazzo Borghese, a' discorsi sul libero commercio innestaronsi parole e desiderii di libertà e di indipendenza nazionale. Pochi giorni dopo a nuova e anche maggiore onoranza, l'Accademia dei Georgofili accoglieva il celebre ospite in solenne assemblea, nella quale coi medesimi sensi e coi medesimi intendimenti parlarono il presidente, marchese Ridolfi, i soci Lambruschini, Salvagnoli e Marzucchi; e rispose augurando all'Italia ogni prospera sorte e lodandone l'indirizzo che accennava di prendere, lo stesso Cobden.

E frattanto il popolo, a cui facevano per ciò plauso e davano spinta gli spiriti più accesi, prendeva abitudine e gusto nello scendere sulle piazze a manifestare suoi sensi colle numerose radunate, colle tumultuose pro-

cessioni, colle grida e coi canti. In Firenze il principe trovava muta, fredda, ostile la folla che un dì soleva applaudirlo, e si stupiva, addolorava e imbizziva del mutato contegno; i ministri erano accolti con peggio maniere, beffeggiati, con avverse grida svillaneggiati talvolta; e inni, applausi ed osanna s'innalzavano a Pio IX. In Pisa tumultuavasi apertamente, e il governatore Seristori vedevasi in obbligo di ritirare la forza armata perchè non si venisse al sangue. In Livorno, col pretesto di fare omaggio al papa liberale e feste al suo rappresentante, una turba minacciosa di popolo scorreva la città con grida riputate sovversive, e recatasi innanzi al palazzo abitato dal console austriaco mandava a questo e al suo governo grida di odio e di maledizione che presto si convertivano in sassi alle finestre. Da ciò nuovi richiami da parte del governo viennese, onde correva voce minacciasse esso addirittura un'invasione di sue truppe nel granducato; e per tenere il popolo sempre più agitato, la stampa alla macchia diffondeva con paurosi termini l'annunzio del prossimo ingresso di reggimenti austriaci nella Toscana.

Ad ogni modo gli stessi più caldi amici del principe e i ministri medesimi comprendevano che così era impossibile continuare: o bisognava reprimere e disperdere addirittura que' torbidi umori che già troppo si eran lasciati diffondere nel corpo sociale, e per ciò mancavano le forze nel governo sostenuto solamente da poca e non temuta e punto temibil truppa, e il coraggio nel granduca, il quale allora ripugnava eziandio

dal partito di chiamare in aiuto, stromento della repressione, le armi straniere; o bisognava soddisfare con qualche concessione di politiche ed amministrative larghezze le esigenze del popolo.

Radunatisi alcuni de' maggiorenti del partito liberale moderato, fra cui il Capponi, il Ridolfi, il Ricasoli, il Salvagnoli, opinavano fosse da domandarsi al principe la facoltà di stampare un giornale, a cui venisse concesso più larghi limiti nel discutere gl'interessi e il bene del paese, rendendolo capace che questo era il miglior mezzo per opporsi ai cattivi effetti della stampa clandestina, temperarli almanco, se non impedirli affatto; ma opportunamente notava il Ridolfi che ciò sapeva di privilegio, e mentre era men giusto da un lato, produceva dall'altro a chi ne fruiva un impaccio; esser quindi più logico, più conveniente e più onorevole chiedere un allargamento di censura per tutti. Il Ricasoli fece una rappresentanza per codesto scopo indirizzata ai capi del governo, nella quale toccava pure di alcune riforme da introdursi nella civile amministrazione; e il Salvagnoli mandò pubblicamente alle stampe col suo nome un discorso al principe, in cui con coraggio esponeva quanto a suo senno avrebbe dovuto farsi dal governo per contentare la parte saggia e moderata del paese. Cosimo Ridolfi, che essendo aio dei figli del granduca, aveva entratura, anzi domestichezza a Corte, promise raccomandare a Leopoldo codeste proposte, e attenne così la promessa che cadde in disgrazia al principe e, per lo meno male, si ritirò in una sua

villa, abbandonando per alcun tempo la Corte e la città. Veduto che non pareva sperabile l'ottenere per tutti una maggior larghezza di stampa, venne innoltrata in sul finire del marzo (1847) una petizione sottoscritta da Gino Capponi, Vincenzo Antinori, Cosimo Ridolfi, Guglielmo Digny, Ferdinando Andreucci e Marco Tabarrini, colla quale domandavasi licenza di fondare un giornale di cui dichiaravano quali sarebbero state le materie, quali i modi nel trattarle e quali i fini che si proponevano. E n'ebbero in risposta che non una eccezione voleva farsi per un solo giornale, ma che era intenzione del principe emanare una nuova più larga legge di censura, la quale sarebbe stata fra poco pubblicata e avrebbe soddisfatto la pubblica opinione. La legge venne data fuori pochi giorni dopo i tumulti di Pisa e di Livorno, eguale o press'a poco a quella con cui Pio IX aveva regolato le pubblicazioni a stampa nel suo Stato; e parve ad alcuni sufficiente, ad altri no. A Firenze prevalse il partito di mostrarsene contenti, per non disgustare il principe a questi primi passi ch'e' rifaceva verso il liberalismo e la popolarità, e animarlo a successive e maggiori concessioni: e secondo l'uso del tempo un assembramento rumoroso di popolo percorse strade e piazze, e si ridusse innanzi alla reggia gridando evviva a Leopoldo, a Pio, alla stampa. In altre città furono meno festive le accoglienze, in Livorno, che già fin d'allora mostrava più torbide voglie e più nequitosi propositi, riuscirono ostili addirittura, e nacque contrasto non lieve fra i più violenti che disap-

provavano e i meno esigenti che volevano approvare. In ogni modo questo non poteva bastare a far paghi i voti del popolo, nè i più discreti potevano credere che bastasse, e in verità non fu a gran pezza sufficiente. Continuarono, anzi più frequenti e più tumultuose si fecero le ragunate popolari per le piazze e nella capitale e nelle provincie, le quali col pretesto il più spesso di inneggiare al pontefice riformatore, additavano in guisa comminatoria al governo quello che dalle turbe o almanco da chi le muoveva, non dirò più desideravasi; ma pretendevasi; più turbolente che altrove e più minacciose in Livorno, dove ogni giorno venivano crescendo l'audacia de' tumultuanti, e il dispregio delle milizie inette e delle autorità deboli e incapaci. Aiutava a tener desta l'agitazione del popolo e giornalmente alla pubblica opinione additava gli argomenti su cui insistere ne'richiami, la stampa che profittando subito della nuova legge sulla censura, era sorta numerosa, attiva, audace, con tutti gli ardori e le imprudenze della giovinezza e dell'inesperienza, in Firenze dapprima, e poi a Pisa, poscia a Livorno, e da ultimo anche a Siena. Il primo foglio politico a uscir fuori fu quello fiorentino, di cui fu fondatore, direttore e principale redattore l'emigrato siciliano Giuseppe La Farina, e che, quasi ad accennare che quel po' di libertà allora concesso non era che il primo chiarore della luce d'una splendida giornata che aveva da venire, fu battezzato *L'Alba*.

E poichè qui primamente incontriamo il nome di Giuseppe La Farina, il quale spesso e con molto onore dovrà

ricomparire nel racconto delle cose avvenute sotto il regno di Vittorio Emanuele II, è prezzo dell'opera l'imparare fin d'ora a conoscerlo. Nato in Messina l'anno 1815, di padre matematico, legale, archeologo e letterato, studiò sotto maestri privati e fece stupire per la precoce felicità dell'ingegno e per l'amore di patria più precoce ancora. A undici anni, invitato da un suo istitutore a comporre e leggere in pubblica accademia un'ode sul crocefisso, egli va e declama un suo inno all'Italia; il martire sulla croce era per lui la patria divisa, umiliata, schiava allo straniero. Nel 1828 suo padre per sospetti politici venne arrestato e sostenuto in carcere nel forte di Castellammare; il giovinetto di lui figlio chiede in grazia di poter essere compagno al genitore, l'ottiene e sta un anno imprigionato anche lui. Uscito si dà allo studio della giurisprudenza, ne ottiene la laurea, fa la pratica legale; ma non trascura gli studi letterarii, per cui ha un caldo amore, nè la causa della libertà, per cui è ardentissima la sua passione. Già abile, come doveva dimostrarsi abilissimo poi, a fondare, ordinare, muovere e dirigere segrete associazioni, egli si fa l'anima d'un comitato che si adoperava con radunate e relazioni clandestine e stampe alla macchia di affratellare tutte le città di Sicilia in nome dell'indipendenza ed unità d'Italia. Se quell'isola generosa, che fino a questi ultimi tempi fu per tradizioni, per costumi, per arte del governo borbonico, alquanto diversa dall'altra Italia; se, dico, fu invasata ancor essa dallo spirito e dall'amore della patria unità, non piccol merito deve darsene a Giuseppe La-

Farina, il quale, fin dal sesto lustro di questo secolo, cominciò e seppe così efficacemente diffondere in quella regione la propaganda dei principii unitarii. L'anno 1837 l'infierir del *cholera* collo spavento e le superstizioni dell'ignoranza sommuove la plebe contro il governo; e i liberali pensano di approffittare di quel furore popolaresco per liberare la Sicilia dalla tirannia borbonica. Il La Farina è fra i principali, mosso anche dal generoso pensiero di frenare le ire bestiali del popolo accecato; e quando il movimento fu represso colle armi, egli coi compagni, perseguitato come ribelle, dovette cercare scampo nell'esilio. Dimorò tre mesi in Toscana, poi tre mesi a Roma; quindi si avventurò a recarsi a Napoli dove fu tollerato, e verso la metà dell'anno seguente potè ritornarsene a Messina dietro una conceduta amnistia. Ivi ripigliò l'esercizio della professione legale e la coltura de' suoi studi letterarii, mentre attendeva con vie maggior alacrità a preparare in tutti i modi possibili, e pubblici e clandestini, la rivoluzione nazionale. Nel 39 andò a Napoli per veder di collegare gli sforzi dell'isola con quelli del continente; e nel 40, come rappresentante del comitato segreto di Messina, si recò a Palermo, dove si doveva tenere una radunanza di tutti i comitati di Sicilia. Ma la polizia, sospettosa del vero, lo arrestò sul naviglio stesso che l'aveva condotto in quel porto e non lo rimise in libertà che a patto di ritornare incontanente a Messina. Egli tuttavia, a rischio della vita, trovò pur modo di abboccarsi la notte con gli altri congiurati nel piano dei

Perrazzi fuori di Palermo, e d'eseguire il suo mandato. D'allora in poi, preso particolarmente di mira dalla polizia, sorvegliato, vessato, minacciato continuamente, vietatogli di scriver nulla in qualsiasi materia, ridotto infine a dover scegliere tra l'esilio e l'ergastolo, nell'agosto del 41 abbandonò di nuovo la Sicilia per rifugiarsi in Toscana. Visse a Firenze col lavoro della sua penna, provandosi in ogni genere, toccando un po' di tutto: studi storici, descrizioni di viaggi e di paesi, drammi, articoli di giornale, opuscoli politici; diventò amico dei migliori ingegni, il Niccolini e il Vannucci fra' primi, fu avverso ai neo-guelfi, non credette ai miracoli che potesse fare in politica Pio IX; e spirito ardente, audace, schivo dei temperamenti, delle vie di mezzo come delle transazioni, ingegno facile, pieghevole, natura impressionabile, cuor generoso e carattere leale, diede al foglio da lui fondato e gli mantenne sempre un piglio e una forma più vivaci, più concitati e più concitatori, e una tendenza non dissimulata a un ideale politico assai più largo di quel che non fosse la realtà e di quel che paresse disposto ad effettuare il governo esistente.

Di modi più temperati e d'idee meno esaltate esposte con gravità prudente di parola fu *La Patria*, giornale fondato dal barone Bettino Ricasoli col concorso del Salvagnoli e del Lambruschini. Giuseppe Montanelli a Pisa pubblicò l'*Italia*, dove il neoguelfismo a cui l'eloquente professore erasi allora accostato, pigliava qualche cosa di poetico, di mistico dall'immaginativa

brillante, dalle tendenze metafisiche di quell'ingegno; mentre nella città del Guerrazzi il *Corriere Livornese* mostrava subito la natura più sbrigliata e gli umori eccessivi di quel popolo, e a Siena il *Popolo* manifestava addirittura tendenze repubblicane.

E così di codesta concessione riuscì che nessuno rimanesse contento: non il popolo che desiderava e pretendeva assai di più, non il governo a cui pareva già se ne abusasse, e meno di tutti Vienna che mirava sfuggire dalle sue mani anche la Toscana, su cui, per la comunanza del sangue nei reggitori de'due paesi, credeva poter fare assegnamento come su proprio dominio. Fin dal principio dell'aprile, il principe di Metternich, direttamente consultato dal debole granduca Leopoldo intorno allo svolgersi dei pubblici avvenimenti, aveva, come maestro a discepolo, scritto severa ammonizione in cui lo metteva in guardia contro le lusinghe dei liberali, e gli rammentava ch'egli essendo di nazione austriaca, non sarebbe mai stato ritenuto per vero italiano dal popolo, e scacciata un giorno l'Austria dalla penisola, avrebbe dovuto partirsene anche lui. Ma queste considerazioni non davano forza all'animo nè al governo di Leopoldo II, i quali ne avevano troppo meno di quel che bisognasse, e non scemavano d'altra parte l'ardire e il vigore nella parte liberale, che ogni giorno cresceva di numero, di rumore e di esigenze. A' primi giorni di giugno il governo, sentendosi costretto a cedere ancora, pubblicava promessa di un codice civile e criminale, di un ampliamento della Consulta, di miglioramenti nelle

municipali amministrazioni; e accordava grazia piena ed intiera a tutti coloro che erano stati arrestati pei precedenti tumulti di Pisa, mentre che una legge contro le riunioni piazzaiuole, nell'intendimento di impedire la continuazione dei tumulti di strada ormai soliti, comminava la carcere da dieci giorni a due mesi a chi avesse promosso quelle così dette dimostrazioni o semplicemente partecipatovi. Ma il rispetto delle leggi era tanto e l'autorità del governo per farsi obbedire era tale, che subito dopo, come se nulla fosse, Pisa fece una gazzarra maggiore di quelle anteriori, col pretesto di celebrare l'anniversario dell'elezione di Pio IX, e pochi giorni di poi Livorno ne imitò l'esempio; e il governo tollerò, contentandosi di pubblicare più tardi un amorevole ammonimento del principe a' suoi popoli, in cui scendeva a pregarli di non offendere le leggi.

Intanto l'occupazione di Ferrara fatta dagli Austriaci, nella metà del luglio, minaccia ed oltraggio al papa riformatore, la voce corsa e non infondata che anche in Toscana pretendessero entrare gli imperiali, avevano sempre più concitata l'opinione pubblica; invocavasi ad alta voce e da ogni parte l'istituzione della guardia civica, quale già aveva concessa il papa ai suoi soggetti, e se ne sottoscrivevano petizioni in ogni città e borgo, se ne alzavano tumultuose grida nelle dimostrazioni cui nulla ancora aveva posto freno. Il principe cominciò per riformare l'inviso ministero, congedando il troppo amico dell'Austria cavaliere Hombourg e sostituendolo col marchese Neri Corsini, il cui nome era

popolare per la memoria del precedente ministro, seguace del Fossombroni; ma non ancora soddisfatto il pubblico, nel settembre la guardia civica fu solennemente istituita, e da ciò entusiasmo scatenato, applausi da matti, feste da non dirsi in tutta Toscana.

Ma ogni spirito assennato prevedeva che il movimento non si sarebbe arrestato a tali concessioni, e Don Neri Corsini che, nominato ministro degli esteri, seguitava pur tuttavia a tenere l'ufficio di governatore della turbolenta Livorno, prima di andarsene a pigliar possesso del dicastero affidatogli, in una relazione mandata al governo intorno ai tumulti avvenuti nella città da lui governata, espose chiaramente essere ormai necessario che il principe « concedesse spontaneo alla Toscana una Costituzione saggia e nella quale fossero giustamente equilibrati i diversi poteri dello Stato ». Alla quale proposta il granduca rispose che « il dare la costituzione suonava lo stesso che provocare sulla Toscana l'intervento straniero », e ordinò al Corsini di rassegnare l'ufficio di ministro poco prima conferitogli, nominando in vece di lui il Seristori: e siccome ciò poco piaceva al popolo, per calmarne il risentimento, fu congedato altro ministro troppo ossequente ai cenni di Vienna, il Paver, e a lui sostituito il marchese Cosimo Ridolfi. I' tumulti piazzaiuoli, non che continuare, rincrudivano, massime a Livorno, dove nè il cambio dei governatori, nè gli ammonimenti amorevoli del principe, nè i tentativi di rigore, impotenti è vero, non riuscivano a nulla. Si ottenne la soppressione della bassa sbirraglia; i

più odiati dei commissarii di polizia dovettero fuggire. Un' altra cagione di tumulti venne ad aggiungersi alle tanto di cui già servivasi il partito sommovitore. Secondo i trattati di Vienna, il ducato di Lucca, quando, com'era pure convenuto, il Borbone, che ne aveva il dominio, passasse a regnare in Parma per la morte della arciduchessa Maria Luisa, doveva congiungersi alla Toscana, e questa doveva a sua volta cedere al ducato di Modena certi distretti della Lunigiana. Fin dal giugno di quell'anno 1847, il duca lucchese, la cui amministrazione dello Stato e particolare era quella d'uno scapolo sciupone, aveva dato in fitto al granduca di Toscana per sè e suoi successori le dogane, la lotteria e la rivendita del sale e tabacco del suo Stato; ma codesta convenzione riuscendo gravosa assai alla Toscana, perchè al duca si pagava molto di più che non si percepisse, venne in pensiero al governo fiorentino di cercarvi rimedio coll'anticipare la riunione de' due piccoli principati, cosa che un trattato particolare dell'anno 1844 aveva previsto e stabilito potersi fare quando la Toscana cedesse subito eziandio a Modena i distretti di Pontremoli e della Lunigiana, e concorressero le volontà di tutte le parti interessate. Il quale consenso si ottenne facilmente, perchè il Borbone lucchese, oltre al bisogno che aveva grandissimo di denaro, era imbarazzato e stufo più che mai del suo piccolo regno, dove gli umori liberali, a cui aveva tentato contrastare fino all'ultimo, gli davano fastidio e paura, così bene che già erasi disposto a incontrare la ma-

ledizione de' popoli, chiamando a quietarli, il soccorso delle armi austriache; e l'Estense di Modena aveva caro di accrescer subito i suoi dominii di due belle provincie, a molto grado eziandio dell'Austria, la quale, avendo quel duca affatto a sè soggetto, faceva conto di guadagnar essa quei territorii per cui aveva più libero e meno contrastabile l'accesso alla Toscana. La cessione della sovranità da parte di Carlo Ludovico a Leopoldo II avvenne il giorno cinque ottobre; e subito rappresentante del principe toscano andò a Lucca il marchese Rinuccini a prendere possesso e ricevere i soliti giuramenti. Anche questa fu occasione delle ormai solite dimostrazioni e tripudii popolari. Ai Fiorentini pareva un gran fatto l'ampliarsi in quella guisa dello Stato; ai Lucchesi una ventura passare sotto il dominio d'un governo tradizionalmente mite e ora francamente liberale; quindi ovazioni di qua e di là, grida, luminarie, processioni e schiamazzi. Ma chi non aveva voglia alcuna nè la menoma ragione di esultare erano gl'infelici abitanti di quelle terre che venivano cedute al duca di Modena, e passavano così da un temperato ad uno tirannico e quasi incivile reggimento. Essi altamente si richiamarono, protestarono, riempirono di lagni la Toscana e l'Italia; e la pietà di loro tanto occupò il cuore dei cittadini dello Stato da cui dovevano staccarsi, che un'agitazione non lieve ne nacque, intesa a impedire che avvenisse siffatta consegna di que'miseri all'assolutismo del rettor modenese. Ma ciò era stabilito da un solenne trattato, ed era impossibile al governo toscano il sot-

trarvisi: procurò esso almanco di temporeggiare, e mercè alcune opposizioni di formalità, rivolgendosi intanto alle corti interessate ad iniziar pratiche per un possibile accomodamento, cercava indugiare la consegna che il duca di Modena aveva altamente rivendicato fin da quel giorno stesso che dal toscano s'era preso possesso di Lucca. Le pratiche non avendo avuto effetto di sorta, l'Estense annunziò che il giorno 22 di quel mese avrebbe fatto entrare le sue milizie nelle terre a lui spettanti, e il dì posto i suoi commissari con una mano di truppe furono davvero in que' luoghi e in pochi giorni occuparono città e borghi, scontente, mormoranti le popolazioni urbane, indifferenti le campagnole, silenziose tutte. Ma gran rumore se ne fece nelle città toscane; benchè il duca di Modena, stando a' trattati, avesse tutte le ragioni, parve quella nientemeno che un'aggressione proditoria, una prepotenza, e negli assembramenti popolari, come negli articoli del più dei giornali, si gridò alla vendetta, alla punizione, alle più violente risoluzioni di guerra. In Firenze si aprirono registri da iscrivere i volontari che andassero a combattere contro gli sgherri modenesi; e giunta, vera o falsa, notizia di atrocità commesse dai soldati del duca in Fivizzano, il tumulto popolare fu tanto che il più beneviso e il più liberale dei ministri allora in seggio, il marchese Cosimo Ridolfi, dovette scendere in piazza a cimentare la sua popolarità per indurre alla calma quegli spiriti sfrenati. Il bollore guerresco, però, sfogatosi in quelle grida, non ebbe altre conseguenze, e

il duca di Modena rimase non assalito, non contrastato possessore delle terre occupate.

Altre ragioni di tumulto, ma di tumulto festaiuolo le notizie che giungevano: da Torino delle riforme concesse da Carlo Alberto, da Roma dell'inaugurazione della Consulta di Stato, dell'insediamento del nuovo municipio; e da ciò sempre novelle processioni diurne e vespertine con bandiere e con fiaccole, sempre nuove grida, nuove gazzarre, in mezzo a cui chiudevasi l'anno e spuntava il nuovo, pieno di aspettazione, di pericoli e di promesse.

CAPO SETTIMO.

Lucca — Carlo Ludovico di Borbone — Guarentigie accordate al popolo e non rispettate — Supposto liberalismo del duca — Sua abiura dal cattolicismo — Suo ritorno all'ovile — Sete di denaro — Un cozzone di cavalli ministro di finanza — Prime agitazioni liberali — Smargiassate del duca — Atto coraggioso di Luigi Fornaciari — Poi di Antonio Mazzarosa — Chi fossero questi due — Ferdinando di Borbone Caligola in miniatura — Suoi diportamenti a Torino — Vuol governare collo scudiscio — Padre e figlio impauriti — Cedono — Fuggono — Ritornano — Carlo Lodovico vende lo Stato alla Toscana — Parma — Maria Luigia e i suoi primi anni di règno — Magawly — Neipperg — Prosperità del ducato — Mazza — Sanvitale — Castagnola — Adorni — Colombo — Pezzana — Melloni — Tommasini — Colla — Werklein e la Scarampi — Tumulti — La duchessa parte — Vengono gli Austriaci — Avvisaglia a Firenzuola — Ritorno di Maria Luigia — Mistrali — Cocchi — Marshall — Bombelles — Trista condizione del popolo — Bigottismo — Dimostrazioni a Pio IX — La duchessa va in Germania — Repressioni — Ferrari direttore di Polizia — Cantelli podestà — Suo ritardato e inutile viaggio a Ischl — Bombelles dittatore — Ritorno e morte di Maria Luigia — Occupazione austriaca — Deputazione di cittadini al nuovo principe — Modena — Francesco IV — Sua tristizia e sua ambizione grandissima — Mezzi vagheggiati di ampliare il regno — Crudeltà contro i liberali — Il principe di Canosa — Besini — Il duca congiurato — Segrete trame col principe d' Orleans — Lusinghe a Ciro Menotti — Luigi Filippo sleale — Francesco IV traditore — Strazio del Menotti — Riccini emulo del Canosa — Francesco V — Speranze sul suo conto presto dileguate — Persecuzioni e prepotenze — Sangue cittadino versato — Stato d'assedio — Corboli-Bussi a Modena — Ficquelmont — Trattato che dà il ducato in piena balìa dell'Austria.

Curioso principe, più strano uomo fu Carlo Lodovico di Borbone, che le stipulazioni di Vienna del 1815 po-

sero a regnare temporaneamente sul ducato di Lucca, finchè la morte dell'austriaca moglie di Napoleone gli lasciasse vacante il trono di Parma. Aveva una certa vivacità di spirito, non aveva ingegno: possedeva una certa infarinatura di lingue, di usi, di cognizioni a casaccio, non aveva coltura; era dotato d'una leggerezza che pareva bontà, d'un'inerzia di mente e d'un'indifferenza di principii che pareva larghezza di tolleranza e liberalità, e non aveva carattere: scettico, impervio ad ogni veramente nobile idea, corrotto di cuore, libertino, giuocatore, avido di materiali godimenti, pronto, per procurarsene i mezzi, a far getto anche della dignità. Non si mostrò dapprima crudele, nè violento, forse perchè la sua natura floscia non ci trovava argomento di diletto; fu un attor comico nato per le parti buffe, messo a far da principe, che non si piglia sul serio nè anche da se stesso. Per la morte della madre, alla quale era stato concesso il piccolo trono, egli assunse le redini dello staterello l'anno 1824; e parve sulle prime pieno di liberali intendimenti. Allorquando nel 1807 Lucca fu convertita da repubblica in principato e sottomessa al Baciocchi cognato di Napoleone, per far la cosa meno disgradevole ai sudditi, era stato decretato uno statuto costituzionale, in cui, fra le altre cose, erasi disposto che l'assegnamento al principe fosse di trecentomila franchi all'anno, e vi si stabilisse un senato, nominato in gran parte dal governo, ma in una certa misura concorrendovi l'elemento elettivo, il qual senato, con varie attribuzioni proprio legislative, aveva anche quella di sanzionare

il conto annuo delle entrate e delle spese dello Stato. Il congresso di Vienna aveva deciso che il nuovo ducato di Lucca, passando sotto il dominio temporaneo dei Borboni di Parma, conservasse quella forma di governo e quello statuto; ma la madre di Carlo Lodovico era stata così poco ossequente a codesta disposizione che per prima cosa aumentò la sua cosidetta lista civile sino ad annue lire seicento e quattro mila, più del doppio addirittura, e di radunare e costituire quella alta assemblea mai non si parlò neppure. Il figliuolo diminuì l'assegnamento da lui percepito a quattrocento ventitrè mila lire; era sempre di una vistosa somma superiore a quello che per diritto gli sarebbe spettato, ma pure parve atto di generosa liberalità, quale in vero non si è usi a vedere frequentemente ne' principi. Quelli che lo avvicinavano, poi, dicevano il nuovo rettore animato dai sentimenti più benevoli verso le politiche istituzioni popolari e non alieno dal preferire al potere assoluto, cui pure esercitava, il reggimento rappresentativo, che ammette alla direzione delle pubbliche faccende e al sindacato della pubblica amministrazione e della pubblica finanza anche il concorso della volontà di chi è amministrato e di chi paga. Ma le furon parole soltanto, e il duca di Lucca, non che pensare a introdurre nuove forme di governo parlamentare, non si curò neppur mai di porre in atto quell'ombra di rappresentanza che aveva stabilito lo statuto del 1805, confermato dal trattato di Vienna.

Del resto Carlo Lodovico, ciò a cui meno pensasse

erano le cure del regno; dei movimenti rivoluzionarii stessi che agitarono l'Italia dall'anno 1830 in qua non si preoccupò neppure; parevagli il suo piccolo statino un porto, per la sua angustia, affatto sicuro dalle bufere dell'alto mare, anzi si mostrò tollerante ed ospitale verso profughi politici delle altre regioni italiane che per un tempo trovarono quieto asilo nella simpatica città di Lucca. Ciò di cui solamente si curava era darsi buon tempo, era procacciarsi anche fino all'eccesso ogni spasso, ogni godimento materiale, ogni anche più corrotta voluttà; e siccome per codesto erano necessarii continuamente e di molti denari, a lui il regno non appariva utile ad altro e non per altro a lui concesso che per ispillarne man mano quanto doveva alimentare lo scialacquo richiesto da' vizi suoi e de' cortigiani di lui degnissimi che lo circondavano. Siccome la modesta sua capitale non poteva fornirgli abbastanza soddisfacimenti alla sua avidità di piaceri, egli il più spesso, viveva lontano dal ducato nelle città estere più rinomate per sensualità di vita, per foga di godimenti, per case di giuoco; e i denari dei poveri lucchesi se ne andavano allegramente per le bische, pei salotti delle Aspasie moderne, per le scene liriche e coreografiche e pei campi di corsa delle terre straniere. In mezzo a quegli eccessi di libertino avvenne un fatto che meravigliò il mondo, scandalizzò tutti i sovrani cattolici d'Italia e di fuori, sdegnò e sgomentò la Curia Romana: Carlo Ludovico un bel dì rinunziò alla religione cattolica e abbracciò quella protestante. La vera cagione di codesto scandalo non si

seppe mai: alcuni dissero fosse soltanto l'avido desiderio di far parlare di sè, altri, e forse più giusto, che trovando un ritegno a'suoi sconci stravizi in taluna istituzione del cattolicismo, per esempio nella confessione, spirito leggiero ed anima di stoppa come era, aveva voluto liberarsi di quell'impaccio abbracciando una religione che non gl'imponesse quell'uggioso dovere. Ma Roma, troppo commossa dal malo esempio che veniva da sì alto, pose in opera e subito ogni suo mezzo per richiamare all'ovile la fuggita pecorella; e gli agenti clericali seppero dimostrare così bene che il cattolicismo interpretato in un certo modo era la religione più comoda per un principe che volesse abbandonarsi a qualunque eccesso, che il duca di Lucca tornò presto al grembo della madre Chiesa, per peccare con meno ritegno che mai.

Intanto le finanze del povero staterello erano straziate senza discrezione, e non sapendo più il duca dove e come ottener danaro, si volse al granduca di Toscana allegando un certo suo credito che non fu riconosciuto; ond'egli pensò di creare un debito pubblico di ottocento mila scudi, che sarebbe stato a carico del paese e il cui provento sarebbe entrato nello scrigno del principe; ma anche qui il governo fiorentino gli ruppe le uova nel paniere. Fondato sul diritto di riversibilità del ducato verso la Toscana, invocando appunto quella costituzione del 1805 che i reggitori lucchesi avevano così volentieri posta in oblio, il granduca protestò solennemente, e fu tale l'effetto della sua protesta che

il debito lucchese non trovò sottoscrittori. Ma con ispedienti più o meno accorti, più o meno legittimi conveniva pure tirare innanzi e procacciarsi denaro; e pel duca era il miglior ministro quello che per siffatti spedienti avesse più facilità d'invenzione, più arditezza di eseguimento, più temerità di partiti. Il tipo ideale di siffatto ministro egli lo trovò in un inglese, cozzone o mozzo di stalla che il conte di Lewemberg aveva menato seco in Lucca in qualità di fantino per le corse e di governatore delle scuderie. Il duca era andato in entusiasmo per costui, grazie all'abilità che gli aveva fatto vincere il pallio a Firenze in tutte le corse a cui aveva preso parte. A tutti i costi aveva voluto averlo a' suoi servizi ed era riuscito a levarlo dal conte; trovandolo d'ingegno perspicace, di maniere entranti, di parola briosa e accortamente adulatrice, dalle stalle lo aveva fatto salire alle proprie stanze e presolo per cameriere, al quale l'intimità d'una vita corrotta come quella, l'essere stato richiesto di certi servigi più o meno ignominiosi e l'averli resi, alcuni suggerimenti saputi insinuare a tempo e trovati giovevoli, dettero ben presto una confidente famigliarità e un ignobile influsso sul coronato padrone. Fallito il tentativo della creazione del debito pubblico, il duca stizzito congedò subito il ministro delle finanze che era un certo Torselli e in luogo suo nominò il Ward; diventato così il fatutto nella casa del principe, nella cassa dell'erario e nelle cose dello Stato. Egli fu che immaginò ed ottenne di affittare alla Toscana le dogane e le gabelle

del ducato; egli che decise il duca a rinunziare al trono e trattò e condusse a termine col ministero fiorentino la cessione anticipata al granduca dei dominii lucchesi, facendo di tutto questo un buon affare finanziario pel suo padrone.

Quando l'esaltazione di Pio IX e i primi atti del suo pontificato svegliarono tante speranze e tanto entusiasmo dei patrioti italiani, ogni velleità di liberalismo era svanita dal duca, il quale gareggiò col re di Napoli nello schernire e beffeggiare le riforme, i riformatori, maledire all'Italia ed anche al papa che era cagione di tutto quel subbuglio. Verso i liberali faceva il gradasso; si burlava del granduca di Toscana che andava via via cedendo alle dimostrazioni popolari, e gridacchiava che egli avrebbe saputo metter freno a quei begli umori di novatori, se anche nel suo Stato avessero voluto alzar la cresta, e diffatti ai primi tentativi di dimostrazioni festaiuole fece dare addosso agli assembrati e disperderli dai quattro sgherri che formavano la sua truppa. I begli umori non si spaventarono e tornarono all'impresa, osando per di più mandare una rappresentanza al principe, in cui si richiamavano altamente contro i malvagi avventurieri che insinuatisi presso il trono lo circondavano di consigli avversi al suo popolo, e diffondendo presso i soldati un indirizzo in cui dicevasi loro nobilmente che essi impugnavano le armi non per volgerle contro i fratelli cittadini, ma per combattere cogli altri eserciti italiani il comune nemico straniero. Carlo Lodovico sentì allora il fremito del popolo pronto

a prorompere allo sdegno, ed ebbe paura. A Vienna, presso cui si era sempre vantato di sapere e potere tener soffocati gli ardimenti liberali, scrisse sollecito per consigli ed aiuti; e l'Austria, che avrebbe avuto molto a grado di compromettere verso il partito nazionale il re di Sardegna, suggerì al duca Carlo di chiedere a Carlo Alberto, di cui era congiunto, avendo egli sposato una principessa di Savoia, soccorso di soldati e di carabinieri a domare i faziosi. Il Governo piemontese, posto in sull'avviso dal marchese Carrega, incaricato d'affari della Sardegna a Firenze, non diede nella rete (1); e Carlo Lodovico, pressato, cominciò per concedere che si potesse festeggiare il pontefice. Ma ciò essendo ben lungi dal bastare, i Lucchesi chiedevano che anche a loro venissero fatte quelle concessioni che mettevano in giubilo la vicina Toscana; il duca invece colla bizzarria della sua capricciosa leggera natura si impuntò a farla da tiranno. Licenziò alcuni ministri che erano in voce di più tolleranti e ne scelse di più rigorosi; e diede ordini così severi alla truppa, che una sera per un'innocente chiassata i carabinieri inveirono contro l'inerme cittadinanza, alcuni arrestarono, parecchi ferirono, molti percossero, sollevando generale indignazione, onde la domenica che susseguì, la folla numerosa al pubblico passeggio, vedendo quelle odiate assise, proruppe in grida e minaccie, tali che tutti i carabinieri per sal-

---

(1) Vedi *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* di N. Bianchi, vol. v, pag. 40.

varsi furono costretti a rinchiudersi nella caserma dove sostennero un vero assedio, e una mano di autorevoli cittadini recatisi dal ministro di Polizia che governava in assenza del duca ritiratosi, per fuggire i rumori e le noie, nella sua villa di Santo Stefano, domandarono le riforme e la guardia civica. Il ministro, riservandosi di riferirne al principe, concesse frattanto che i cittadini, ordinatisi da sè in una specie di milizia volontaria, invigilassero sull'ordine pubblico. Il duca che, da lontano, aveva di nuovo tutta la sua fierezza di gradasso, rispose con un manifesto, in cui esaltava i suoi carabinieri che avevano ecceduto, condannava la concessione provvisoria fatta dal suo ministro della guardia civica, « la quale, diceva espressamente, non otterrà mai la nostra approvazione » ; e dichiarava che non avrebbe neppure mai acconsentito a quelle altre riforme che da lui si domandavano.

Gran fermento di sdegno popolare rispose all'inconsulto motu-proprio del principe; e le grida e le minaccie contro gl'invisi carabinieri crebbero al segno che il duca fu costretto a sciogliere quel corpo e crearne in sua vece un altro col nome di dragoni, la qual cosa non giovò per nulla a soddisfare il popolo. In questi frangenti fu notevole, importante ed ammirabile l'atto di Luigi Fornaciari, presidente della Rota Criminale, uomo di fama intemerata, di buone lettere, di severi studi e di incontestata autorità. Nato nel 1798 da campagnuoli agiati che, vista la sua preclara intelligenza, lo fecero studiare, il Fornaciari poteva davvero dirsi

figliuolo delle proprie opere, era venuto dal popolo e si sentiva tuttavia del popolo, per quanta fama, per quante onoranze, per quanta autorità si fosse acquistata. Allievo del celebre erudito Cesare Lucchesini, aveva da giovanissimo imparato a perfezione le lingue classiche e sopratutto la greca; laureatosi in leggi era andato a Roma per esercitarvi l'avvocatura, ma quel clima troppo avverso alla sua salute l'aveva obbligato a tornare in patria, dove, non trovando abbastanza guadagno nella professione forense, si diede al pubblico insegnamento, pel quale aveva e dottrina e abilità e amore specialissimi. Fu nominato professore di lettere e di lingua nel Collegio lucchese e lasciò traccia del suo passaggio nell'istruzione, modificando i metodi d'insegnamento che rese più semplici, più razionali, più facili. Raccolse in due volumi ad ammaestramento degli studiosi *Esempi di bello scrivere in prosa e in poesia*; mostrò col suo fatto medesimo come si dovesse scrivere con gusto ed eleganza dettando due eloquenti elogi funebri per due illustri concittadini, l'antico suo maestro Lucchesini e il Papi. S'occupò di questioni economiche sociali, e con dottrina e senno di statista e cuore di cristiano dettò alcuni discorsi: *Della povertà in Lucca — Della mendicità secondo la religione — Dei poveri e delle figlie della carità*, che possono essere utilmente consultati anche oggidì. Passò alla magistratura, e a questa applicando la sua intelligenza, il suo zelo, il suo sapere, a dispetto di alcuni invidiosi, salì sollecito e meritamente ai primi gradi. Come presidente della

Rota Criminale, egli aveva occasione frequente, possibilità facile e obbligo non raro di accostare famigliarmente il principe, e spesso aveva procacciato d'infondere nell'animo di lui sentimenti di umanità e di equità verso i sudditi; ma vedendo come ogni simile privato ammonimento fosse peggio che inutile, come le cose fossero ormai giunte al segno che un rimedio era urgente se volevansi evitare terribili guai; pensando come a lui, capo della Magistratura, incombesse un obbligo morale di patrocinare la causa della verità e della giustizia e di cessare il pericolo, che vedeva imminente, la magistratura medesima venisse cambiata in istromento di feroce vendetta delle ire principesche, ardì scrivere al duca e render pubblica una lettera in cui, mettendo in sodo la giustezza delle domande popolari, rammentava severamente al principe, essere stato investito della signoria lucchese con leggi che la limitavano e che lasciavano una certa azione alla volontà popolare. Il duca rispose cassando il coraggioso magistrato, il quale per isfuggire molestie e pericoli dovette senz'altro rifugiarsi in Firenze; e il popolo lucchese imparò con luminosa certezza come nulla si sarebbe ottenuto mai da Carlo Lodovico, se non per mezzo di violenza che gl'incutesse paura. Tuttavia un nuovo esperimento a persuadere il caparbio principe fu ancor fatto da un altro illustre cittadino lucchese, il marchese Antonio Mazzarosa.

Apparteneva questi ad una delle più antiche e più nobili famiglie di Lucca, e aveva pari alla nobiltà del casato la ricchezza del censo. A queste che sono per

se stesse cagioni potentissime d'influsso e d'autorità, egli aggiungeva quelle non meno efficaci e più meritevoli della elevatezza dell'ingegno e dell'animo, della generosità del cuore e della zelante operosità del volere. Amò gli studi assai, dicerto amò l'Italia, cui seppe vedere oltre il ristretto cerchio della sua città nativa, ma questa città nativa gli fu carissima al di sopra di ogni cosa, e a lei rivolse e per lei occupò tutte le sue qualità e facoltà elettissime. A venticinque anni il Mazzarosa godeva già in patria di tanta rinomanza ed autorità che Napoleone I nel 1805 lo chiamava senatore a Parigi. Venuti i Borboni a dominare in Lucca, l'opinione pubblica fu sempre tale in favóre dell'antico senatore, da obbligare i nuovi reggitori ad affidargli i più importanti uffici municipali e governativi. Egli fece tutto quello che potè per migliorare la sua diletta città sia dal lato materiale, abbellendola, facendola più linda ed elegante, sia dal morale, molto adoperandosi per la diffusione e il progredimento dell'istruzione primaria e secondaria, e alla sua direzione andarono debitori della loro floridezza e prosperità il Collegio e il Liceo. Di politica non s'occupava di proposito; non aveva mai congiurato, non aveva mai fatto il cortigiano a palazzo; si rinserrava ne'suoi studi storici, rivolti specialmente e quasi esclusivamente alla sua città così diletta, dei quali studi doveva esser frutto la sua commendevole *Storia di Lucca dalle origini a tutto il 1817*, scritta con erudizione e acume di criterio e con elegante stile ed ottima lingua. Ma lo si sapeva d'opinioni larghe e liberali, amante della

giustizia e d'ogni savio miglioramento sociale; lo si conosceva ricco di virtù private; e la stima profonda e l'amore ossequente dei più lo compensavano di quei contrasti e di quelle amarezze che incontra inevitabilmente ognuno che s'adoperi a fare un po' di bene ai suoi concittadini nella pubblica vita. Ora questo intelligente, savio ed onesto uomo, visti i deplorevoli eccessi del governo, mosso dal nobile esempio del Fornaciari, sentì obbligo suo far suonar anche lui una franca parola all'orecchio del principe, e scrisse una lettera rispettosa, ma ferma e ricca di sode ragioni, per esortare Carlo Lodovico a seguire l'esempio del granduca di Toscana e a largire anco la costituzione, per ritornar quieto e far felice il suo popolo. Il duca, che trovavasi sempre alla sua villa affine di sfuggire le poco gradevoli emozioni che gli facevan provare i commovimenti del popolo, non si degnò neppure di mandare una risposta al marchese; e frattanto le persecuzioni della polizia, le prepotenze e sevizie degli sgherri sui cittadini s'accrebbero ancora, rinfocolate, accompagnate, coronate dal mal animo, dai soprusi, dalle villanie impertinenti del principino figlio, venuto ad accrescere le delizie dei sudditi di suo padre colle bizzarie scellerate del suo umore da Caligola in diciottesimo.

Ferdinando di Borbone contava allora ventisei anni, e aveva a rincalzo del suo carattere prepotente tutta la baldanza della gioventù e la falsa coscienza d'una superiorità su tutti gli altri uomini ereditata col sangue d'una delle più antiche stirpe monarchiche; due anni

prima aveva sposato un'altra della medesima razza, la principessa Luigia di Borbone Berry, e gli pareva forse aver così doppio titolo ai privilegi dei coronati e all'impune irrisponsabilità dell'invocato diritto divino. Benchè figliuolo d'una principessa di Savoia, della stirpe materna, nobile e antica del paro, non aveva preso nessuna delle qualità che la distinguevano, eccetto forse il coraggio personale, che era pur dote dei Borboni di Francia, e cui egli usava malamente a sfidare e oltraggiare la pubblica opinione e l'odio de' popoli. Aveva tutta la leggerezza del carattere paterno, tutta la viziosa cupidità di godimenti materiali; mancava di quel certo gusto artistico, di quella certa velleità di generosi sentimenti che talvolta rendevano tollerabili le relazioni con Carlo Lodovico: libertino, sfacciato, petulante, schernitore, sprezzoso di tutti, senza rispetto per nulla e per nessuno, volgare ne' vizi come nelle idee, corrottissimo, ignorante, vanitoso, ipocrita al bisogno, scellerato sempre. Giovane di diciotto anni era stato mandato dal padre in Piemonte ad imparare la disciplina militare e l'arte di regno presso Carlo Alberto, che nel concetto di regnanti e sudditi in Italia aveva fama di principe guerresco e di re severo; e nella città di Torino e nella Corte, allora cupe, cerimoniose, solenni, avevano sollevato rumore gli scandali, i soprusi, le temerità sfacciate della sua scapataggine burbanzosa e bestiale (1). Le cose erano andate al punto

(1) Narravasi aver egli obliato il Gran Collare dell'Ordine dell'Annunziata sul letto d'una cortigiana da trivio, presso cui era

che poteva proprio dirsi offeso da lui il decoro dell'uniforme ch'egli vestiva di ufficiale di cavalleria; che, eccetto forse alcuni parassiti adulatori i quali ne sfruttavano le turpitudini, la dignitosa nobiltà piemontese e l'onorata ufficialità dell'esercito lo sfuggivano, e se ne vergognavano; che il popolo, quando vedeva quella di lui figura, lunga, sottile, con un collo tirato, una testa piccola e l'impertinenza superba, sprizzante da quegli occhi a fior di pelle che parevano pallottole di vetro, da quelle labbra atteggiate allo scherno, mormorava sommesso, per paura degli sgherri, ma mormorava minaccioso. Onde Carlo Alberto, il quale seppe eziandio come l'ingrato e insolente ospite mettesse in canzone e parodiasse la Corte e il governo e i principali personaggi di questo e di quella e il re stesso e la famiglia di lui, fece capire al padre e al figlio che la costui educazione era più che bastevole, e il soggiorno di lui in Piemonte diventava meno che conveniente.

E così il principino era tornato presso suo padre a felicitare i buoni Lucchesi de'suoi crudeli scherzi, delle bestiali tracotanze, dello sconcio libertinaggio. Con uno scudiscio in mano e'si piaceva percorrere le vie della città, guardando con aria di oltraggiosa sfida i citta-

---

andato a cercar sollazzo dopo una festa solenne di Corte; le sue ubbriacature erano frequenti, e quando alticcio, diventava più manesco e più impertinente che mai. Si affermava un giorno, per una contesa a proposito di foraggi, avere sparato nel ventre di un provveditore un calciò così potente che lo mandò all'altro mondo. Era un povero padre di famiglia!

dini, pronunziando ad alta voce impertinenze e minaccie ai liberali. Nè ciò bastandogli, egli si avvisò con un atto di rigore metter fine di colpo ad ogni agitazione, e una notte (quella del 26 agosto), per ordine suo furono arrestati nelle case loro e subito trasportati nel forte di Viareggio sette giovani che si credevano dei principali fra i liberali e gl'invocatori di novità. La notizia di codesto arresto, accompagnata da voci più terribili ancora, che cioè altri molti avrebbero avuto ugual sorte, che tutti sarebbero stati consegnati al duca di Modena o all'Austria, invece di domare collo spavento gli umori dei cittadini, ne accrebbe collo sdegno, l'ardire e il prorompere. Il popolo scese in piazza più numeroso che mai e davvero più minaccioso che non fosse ancora stato; domandò a grida la liberazione degli arrestati, la guardia civica e la libertà della stampa; il principino, vedendo peggio che inutili le sue bravate, scappò in villa presso suo padre, il quale all'udire sì paurose novelle adunò il Consiglio di Stato, lo fece presiedere dal Mazzarosa, non avendo l'ardimento di venirci egli stesso, e lo incaricò di provvedere. Ma il Consiglio di Stato, composto di uomini servili la maggior parte, mentre non osa resistere aperto ai voti del popolo, non vuole assecondarli, esita e trae le cose in lungo, finchè la gran folla di cittadini radunati in sulla piazza ad aspettare, impaziente, manda su una deputazione ad intimare o si concedano le cose richieste o la città ne andrà tutta sossopra. Il Consiglio impaurito cede, e sceglie due de' suoi membri che insieme al pre-

sidente si rechino dal duca a comunicargli le prese deliberazioni; ma il popolo, che giustamente diffida di Carlo Lodovico, accompagna sino alla villa in cui si nasconde il principe gl'inviati del Consiglio e là appoggia coi suoi clamori le comunicazioni dei consiglieri. Il principe spaventato s'affretta ad acconsentire ogni cosa; la collera e il sospetto dei cittadini si cambiano issofatto in festa; applausi ed evviva salutano il duca diventato di colpo riformatore e liberale; e mentre quella massa di cittadini se ne torna piena d'allegria, tutta canti ed evviva in Lucca, il duca frettolosamente si parte e va a riparare la sua paura negli Stati del duca di Modena (1). I Lucchesi capirono subito che Carlo Lodovico meditava qualche tristo partito, il più probabile quello di tornare colle armi austriache a mettere a segno i sud-

(1) Narra Nicomede Bianchi, dietro un dispaccio riservato del marchese Carrega, inviato di Sardegna a Firenze, al conte Solaro della Margherita, che il duca di Lucca scrisse al medesimo inviato sardo, appena giunto a Massa: « Voi mi siete stato sempre amico « e del mio modo di pensare. Vi prego di venire subito da me; « fatemi questa carità della quale vi supplica il vostro affezio« natissimo Carlo ».

Il Carrega trovò il duca così esaltato che al primo incontro lo tenne per impazzito. Gesticolando e con voce concitata egli andava ripetendo che lo si voleva costringere a dare la costituzione, cosa che non poteva fare, impedito da' suoi doveri e rattenuto dalla sua delicatezza di procedere. A calmarlo il Carrega usò molte parole, e si adoperò a mostrargli la convenienza di non resister di troppo e d'appigliarsi a una politica di aspettazione. Il pauroso duca parve alla fine incuorarsi, ma pur sempre concitato d'animo scorreva la stanza ripetendo: « Sì, politica d'aspettativa e non costituzione ». (BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. v, pag. 41).

diti riottosi, e per antivenire simile pericolo, credettero bene tentare di vincere colle buone l'animo debole del principe. Una deputazione di autorevoli cittadini, a cui si aggiunsero alcune delle più leggiadre ed eleganti signore, si recò a Massa a supplicarlo di voler tornare nella sua fedele e devota città di Lucca. Il duca ricevette l'ambascieria nella camera della duchessa malata, presente anche il figliuolo Ferdinando; e là, prima ancora che alcuno potesse aprir bocca, si pose a leggere uno scritto, col quale egli dichiarava di abdicare alla sovranità di Lucca a favore del figliuolo. Ma questi leva il foglio dalle mani del padre e lo fa in pezzi, pregando il padre di recedere da tale risoluzione, che egli per parte sua non vuole a niun modo accettare. Alle esortazioni del principino uniscono le loro istanze i deputati lucchesi; il duca strepita un poco, gesticola stralunato, poi grida di non acconciarsi a governare a volontà di popolo; pure tornerebbe a Lucca. E vi tornò in fatti, e fu festeggiato troppo più che non meritasse. Ma egli di quelle agitazioni e di quei pericoli ne aveva proprio a sazietà, e fu riconoscente al suo fidato Tommaso Ward, che gli seppe levare i fastidi del regno e procurare un buon guadagno pecuniario colla cessione anticipata del ducato alla Toscana; e i due Borboni padre e figlio rimasero regnanti in aspettativa, finchè la morte di Maria Luigia vedova di Napoleone I lasciasse vacante il trono di Parma.

Anche a questo piccolo ducato che intitolavasi di Parma, Piacenza e Guastalla, i trattati di Vienna e di

Parigi guarentivano la continuazione degli ordini amministrativi e delle leggi civili dal reggimento precedente stabiliti e di cui mostravansi i popoli soddisfatti; e fin dal giugno del 1814 il conte Strassoldo, spedito a ciò dall'austriaco maresciallo di Bellegarde, prendendo possesso del ducato a nome di Maria Luigia d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco I e moglie dello spodestato imperator francese Napoleone, in pubblico bando dava solenne promessa che, toltone il divorzio, rimarrebbero in vigore i codici pubblicati sotto il dominio francese; e il conte Magawly Cerati, irlandese di nascita, deputato dall'imperatore d'Austria a regger lo Stato nell'assenza della nuova duchessa, inaugurò un reggimento fedele a quelle promesse, mite, temperato, e quindi ai sudditi non intollerabile, non odiato. L'anno 1817 venne a sedersi su quell'umile trono la principessa cui il Cesare moderno aveva scelta a sposa per ambizione e dopo, per la bellezza ond'era adorna, aveva amata, di cui quel genio guerresco, mostrandosi assai meno conoscitore delle donne che degli uomini, soleva dire essere « la innocenza in persona » : Maria Luigia. Lieta e trionfante della sua bellezza, che trovavasi nella piena fioritura dei ventisei anni, non afflitta della separazione e della caduta d'un marito che non aveva mai amato, beata della sua dignità sovrana che s'univa alla bellezza per porla al di sopra di tutte le donne, che faceva superiori ai pregiudizi e anco ai doveri morali i capricci, le tentazioni e gli sfoghi della sua natura sensuale, avidissima di voluttà e di piaceri, cortese di modi, compas-

sionevole d'animo, colla seduzione della sua presenza, de' tratti, delle parole affascinò tutti i sudditi, e continuando o meglio lasciando continuare il sistema di reggimento del Magawly, cui fece suo drudo, parve la più umana, gentile e generosa reggitrice dei popoli.

In vero non mancava di generosi istinti la sua natura e di buone intenzioni la sua volontà; ma carattere passivo più che agente per proprio impulso, indole floscia da ricevere l'impronta di chi l'avvicinava e seguire l'iniziativa di chi sapeva entrarle nell'animo, fu quale la fecero quelli de' molti, varii, succedentisi e contemporanei amanti, che seppero meglio dominarne la molle e corrotta sensibilità. Al Magawly, nelle buone grazie della principessa e nell'autorità del governo, successe il conte Alberto Adamo Neipperg, feld-maresciallo luogotenente austriaco, venuto a godere degli amori di Maria Luigia col titolo di gran mastro della casa di lei, e poscia, dopo la morte di Napoleone, dalla duchessa sposato morganaticamente. Era costui discendente da una antica famiglia di nobiltà svedese, buon soldato, gentiluomo perfetto, piacevole di sembianze, benchè nelle guerre napoleoniche avesse perduto un occhio, non volgare ingegno, animo non vile. Egli per gelosia, forse più dell'impero che dell'amore di Maria Luigia, fece allontanare il Magawly, il quale se ne tornò alla nativa sua Irlanda, ma continuò frattanto i modi umani e civili di governo onde s'allietavano i popoli del piccolo ducato. Fino alla morte del Neipperg, avvenuta in sul principio dell'anno 1829, le condizioni di quello statino fu-

rono davvero tali da venire invidiate dagli altri Stati italiani, e guardate con sospetto dall'Austria, la quale voleva che invece gl'Italiani tutti imparassero a desiderare di vivere sotto il dominio diretto del governo di Vienna. È pur vero che l'Austria aveva fatto di tutto per legare a sè il ducato parmense e farne un suo feudo da potersi dire e all'occasione considerare veramente come incorporato all'impero: e con due trattati (1822 e 1824) aveva stabilito il diritto di occupazione per parte delle truppe austriache della fortezza di Piacenza, e un perfetto ragguaglio di trattamento dei sudditi dei due Stati nei rispettivi dominii, perchè i popoli si abituassero a considerarsi come tutti dipendenti da un solo governo, quello imperiale.

Ma ad ogni modo la memoria di quegli anni rimase con piacere e con gratitudine impressa nella popolazione del ducato: le leggi savie, liberali e ubbidite da funzionari onesti, applicate da una magistratura integerrima: pubblica la discussione delle cause e conservata la uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge: tre gradi di giurisdizione nei giudizi, pretori, tribunali di prima istanza e tribunali d'appello, supremo un magistrato di revisione: la Corte splendida abbastanza da esser decoro alla capitale e guadagno a certo numero di lavoratori e non dilapidatrice; le imposte tollerabili e senza troppa ingiustizia distribuite, come senza soverchia fiscalità esatte: l'amministrazione retta supremamente da un savio Consiglio di Stato: non prepotente la polizia, discretamente tollerante la censura della stampa: favo-

riti gli studi e le arti, gli uomini dotti onorati, permesse con certa larghezza le società scientifiche, letterarie ed artistiche: intraprese e compite con intelligenza e liberalità opere pubbliche validamente utili ed efficacemente belle: prosperi per quanto possibili a sì piccolo Stato il commercio e le industrie, e la prima di queste, l'agricoltura; procurata l'istruzione, in fiore l'Università, stabilite parecchie scuole speciali pei nobili, pei figli dei soldati, pei sordo-muti, pel popolo: arricchita la biblioteca pubblica a cui vennero ad aggiungersi le private notevolissime del Gamba, del Colombo e principalmente quella dell'orientalista De Rossi composta di tremila quattrocento volumi, fra cui millequattrocento manoscritti ebraici: accresciuta pure la pinacoteca: aperte molte strade, gettati ponti e innalzati argini ai fiumi: compito il catasto parcellario base dell'imposta fondiaria: pochi, poco costosi, poco tracotanti i soldati.

La duchessa era benefica e generosa: piacevasi a spendere, soprattutto per suo godimento, e le feste e i conviti nel Casino dei boschi di Sala, suo soggiorno prediletto, e nelle reggie di Parma e di Piacenza lo attestavano; ma non iscarseggiava in ispese di carità. Essa provvide per l'ospizio dei poveri, per quello della maternità, pel ricovero dei mendicanti, per l'ospedale degli incurabili e per quello dei pazzi; e perpetuò le sue beneficenze nel testamento; a Borgotaro, danneggiato dal terremoto l'anno 1834, perdonò metà dell'imposta e diede del suo seimila duecento lire; l'anno medesimo ai danneggiati dalla grandine distribuì trentasette mila

lire. Molte famiglie di buon casato, ma ridotte a non prospere condizioni finanziarie, soccorse segretamente, e alle signore che invitava alle feste di Corte e a cui le esigue fortune non avrebbero consentito di comparire con isfarzo uguale a quello delle più ricche, mandava di celato abiti e gale.

Tutto codesto concorreva a produrre in quel piccolo e tranquillo Stato benessere materiale e invidiabile ambiente intellettuale. L'università vi era frequentata da più di cinquecento studenti. Poteva dirsi che quasi vi suonasse ancora la voce eloquente di Angelo Mazza, poeta troppo filosofo e filosofo troppo poeta, che, dopo avere studiato la giurisprudenza, la teologia, le lingue, le scienze astratte, dopo avere riagito coll'insegnamento e coll'esempio contro le canore vacuità frugoniane e le turgidezze del Cesarotti in poesia, tenne la cattedra di lingua greca dal 1768 all'anno 1817 in cui morì: uomo religiosissimo, anzi tendente al mistico, onesto, quanto dotto, stimato da tutti, ora ingiustamente obliato. Degno allievo del Mazza fu il nipote conte Jacopo Sanvitale, che nell'università dettava lezioni di italiana eloquenza; di precoce ingegno, tradusse da giovane con potenza di provetto in poesia italiana squarci della Bibbia e dei poeti greci e latini; dalla severità solenne del sacro libro, dallo studio appassionato delle classiche letterature, da quella devota del nostro gran classico italiano, Dante, dagli insegnamenti del Mazza egli attinse robustezza di pensiero e di forma, accuratezza di stile, zelo continuo

di utili intendimenti, a cui forse non furono sempre pari la naturalezza, la spontaneità dell'ispirazione e l'effetto dell'armonia. Liberalissimo, inveì con un sonetto contro le prepotenze dei reggitori francesi e fu decretato di carcere a Fenestrelle; ma egli potè fuggire e riparare a Milano, dove si tenne celato fino alla caduta dell'impero. Il governo di Maria Luigia, oltre la cattedrá di eloquenza, diede al Sanvitale la carica di segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti. Carattere nobilissimo, ingegno vasto e sodo, e insieme brioso, amorevole e gentile nei tratti, pieno di fuoco nella parola, negli sguardi, ne' pensieri: tutto convinzioni e fermezza.

E letterati distinti degni di nota il Castagnola, l'Adorni, il Colombo, il Pezzana, al quale, preposto alla biblioteca, vanno ascritti tutti i miglioramenti e ampliamenti che già notammo della medesima. Angelo Pezzana, scrittore nobilissimo, dettò le *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, la *Storia della città di Parma*, continuò le *Memorie* dell'Affò, pubblicò parecchie scritture intorno alla quistione delle lingue; presidente del consiglio di censura, si mostrò sempre largo e tollerante; ossequente e grato alla sovrana, seppe pur mantenersi amico anche a quelli che al governo spiacevano, e amico fu sempre pel Giordani; non s'immischiò di politica, ma non fu mai nè insultatore, nè avverso, nè disdegnoso ai liberali.

Gloria dell'università di Parma, gloria della scienza, gloria d'Italia fu il professore di fisica Macedonio Mel-

loni. Giovane ancora, egli teneva in patria quella cattedra con onore sommo, facendo ammirare al mondo scientifico i suoi studi sull'igrometria, le sue analisi sul calorico raggiante, che poi doveva completare e rendere feconde di ammirevoli risultamenti nell'amara via dell'esilio; e gloria quasi uguale erano a quell'Ateneo il medico Tommasini e l'astronomo Colla. Giacomo Tommasini, nato a Parma nel 1768 e colà addottorato in medicina poco più che ventenne, ebbe in quell'università, prima che fosse spirato il secolo, la cattedra di fisiologia e di patologia, e nelle sue lezioni, accostandosi alla dottrina rasoriana del controstimolo, fu uno dei principali e più illustri attori di quel movimento scientifico italiano che onorò i primi anni del presente secolo. Sotto il governo francese fu nominato componente del Consiglio di sanità pubblica, ispettore delle carceri, deputato al Corpo legislativo, e in questo frattempo pubblicò opere importanti sul diabete, sulla circolazione del sangue, sulle febbri epidemiche. Nell'anno 1815 nominato professore di clinica a Bologna il Tommasini, profondo osservatore, potente nel meditare, eloquente nell'esporre, abile ed acuto nell'esperimentare, fece quella di Bologna la prima clinica di tutta Italia e una delle più rinomate d'Europa. Ma egli amava di vivissimo amore la sua città natale, e il viverne lungi gli era di tale amarezza che non riuscivano a consolarlo l'ammirazione dei suoi colleghi, la venerazione degli studenti che accorrevano numerosi da ogni provincia d'Italia, la gloria che il suo insegna-

mento e le sue pubblicazioni avevano fruttato al suo nome; e nel 1829 fu lieto di poter tornare all'università di Parma, dove tutta la sua prima lezione consacrò a sfogare i sensi d'affetto e di gratitudine che lo avvincevano ai concittadini, parlando colla sua calda eloquenza dell'amor di patria. Fu eletto presidente della sezione medica ai congressi di Pisa e di Torino, fu onorato di decorazioni nazionali ed estere, degli elogi del Laenneck e dell'Andral, della stima anche de' suoi più vivi oppositori, dell'affetto singolarissimo de' suoi compatriotti, e fu considerata una sventura non solo di Parma, ma dell'Italia tutta, non solo dell'Università parmense, ma della scienza, la sua morte avvenuta inspettatamente, dopo breve ed acutissima malattia, il 26 novembre 1846. Antonio Colla studiò da giovanissimo la geografia e la fisica, l'architettura e il disegno, e con più amore di tutto l'astronomia, dove aveva da riuscire valente. Mortogli il padre, ebbe da lottare dolorosamente contro le necessità della vita, e forse avrebbe soccombuto se Antonio Lombardini, il quale era allora cancelliere dell'Università, avendolo saputo apprezzare, non gli avesse procacciato una piccola sovvenzione sulla cassetta privata di Maria Luigia (860 lire all'anno) e la facoltà di servirsi, pei suoi studi celesti, dell'osservatorio dell'Università. Il Colla si occupò in modo particolare di meteorologia, allora affatto trascurata, poscia raccolse diligentemente ed abilmente le notizie risguardanti i nuovi pianeti e le nuove comete che la scienza astronomica veniva scoprendo anno per anno; chiaro,

evidente, completo nelle sue scritture, nel più breve ed efficace modo possibile raccogliendo ed esponendo quanto era essenziale della materia trattata.

Ma colla morte del Neipperg ebbe fine l'età dell'oro di quel governo. Partito l'irlandese Magawly, aveva preso influsso sull'animo della duchessa un Werklein, tedesco, venuto in Parma fin dal 1820 come segretario di Corte. Costui, messosi d'accordo con una contessa Scarampi, dama d'onore di Maria Luisa, che tutto poteva su costei perchè ignobile mezzana dei varii e mutevoli di lei amori, cominciò a poco a poco a metter la zampa negli affari di Stato e sopratutto nella pubblica finanza, nella quale, meglio che in ogni altra cosa, piaceva alla sua avidità di guadagno avere autorità; e quando fu tolto l'impaccio del morganatico marito, fu in grado di potere e strapotere in ogni ramo della pubblica amministrazione. Invano gli si opposero i ministri parmigiani Cornacchia e Toccoli, i quali avevano intenzione ed erano convinti di dover continuare nella primitiva mitezza di governo. Le imposte tollerabili furono accresciute per soddisfare l'avarizia di chi si fece monopolio del pubblico denaro, di chi senza scrupolo si diede a pescare nelle casse dello Stato; gl'impieghi vennero dati ai più favoriti o meglio a chi più ne pagava la nomina, invece che ai più meritevoli; e siccome i cittadini mormoravano e facevano lamenti, la polizia che fino allora era stata umana, divenne, come negli altri Stati italiani, vessatrice, prepotente, crudele. Per avere più sciolte le mani nel suo bel lavoro di governo,

il Werklein pensò liberarsi dei ministri che gli contrastavano, di abolire addirittura i ministeri e di sostituirli con quattro direzioni d'affari, i cui capi da lui dipendessero come agenti subordinati, lui ministro unico e solo; ma il suo disegno gli fu rotto dalla rivoluzione che ai primi di febbraio del 1831 scoppiò in Bologna ed in Modena.

L'agitazione si comunica tosto alla città di Parma e di Piacenza; alla prima soprattutto. Le poche truppe ducali escono in piazza armate e col proposito e colla minaccia di reprimere violentemente ogni moto; ma il popolo è in tale effervescenza ormai che non se ne spaventa. I capi del municipio, per impedire un doloroso spargimento di sangue, domandano udienza alla sovrana, la quale indettata dal Werklein, che tutto teme per sè, sdegnosamente la rifiuta. Il commovimento popolare cresce al segno che anche la duchessa e i suoi mezzani s'accorgono essere debole sostegno e difesa la fedeltà e le armi delle poche truppe. Si raduna il Consiglio di Stato perchè consigli efficaci rimedi in tali frangenti; il rimedio primo che si propone è il congedo del Werklein; Maria Luigia si rifiuta ancora, e Parma rumoreggia più sdegnata e più minacciosa. La duchessa spaurita vuol fuggire; ma il popolo la trattiene, assicurandola che gli odii non sono contro lei rivolti. Per farsi lasciar libera essa finisce col cedere; il Werklein è scacciato e dura fatica a sottrarsi al furore del popolo, il quale, poichè trovasi sollevato a far richiami, trova opportuno rivendicarsi a libertà e decretare finito

il governo assoluto. Maria Luigia acconsente a tutto purchè la si lasci partire, e i Parmigiani troppo buoni le aprono il passo, istituendo un governo provvisorio. La duchessa si ritirò a Piacenza seguita da pochi fedeli, fra cui un barone Mistrali che prima arrotandosi fra i liberali era venuto in certa considerazione presso i suoi concittadini e, come persona influente avendo ora accostato la sovrana, era di punto in bianco mutatosi in devoto servitore di questa, certo nella previsione che quel rivolgimento non avrebbe avuto buon esito. A Piacenza infatti non tardano a giungere intorno alla duchessa i soldati austriaci: un battaglione di questi cammina contro Parma, fuga a Firenzuola i pochi armati che i costituzionali avevan posto a campo colà, e non ancora finito quel mese di febbraio schiaccia nella capitale quel simulacro di rivoluzione e ristabilisce il governo assoluto della duchessa, la quale ritorna facendo ministro dell'erario, per compenso della sua nuova fedeltà, il Mistrali, e ministro dell'interno un avvocato Cocchi, uomo bestiale e crapulone, violento ed ignorante, che fece provare ai Parmensi tutte le delizie dei governi più arbitrarii e sragionevoli. Alcun temperamento a questo esorbitare di riazione tentò pure di porre il Marshall, maggiordomo della duchessa: ma i cortigiani e a capo di essi la Scarampi, che troppo si vantaggiavano di quegli eccessi, gli mossero tale guerra che il Mistrali riuscì a liberarsene e rimase onnipotente, finchè a dominar l'animo di Maria Luigia ormai attempata, ma sempre vaga di nuovi amori, non

venne il conte Carlo di Bombelles, il quale, se non l'ultimo amante, fu l'ultimo marito della incorreggibile principessa.

Le condizioni del ducato si facevano sempre più infelici; nel governo poteva tutto una gente avida, ambiziosa ed abbietta; ogni proposito liberale era perseguitato, ogni utile impresa abbandonata. La polizia tiranna a tal segno che l'assassinio per vendetta d'un feroce capo di essa trovava il popolo quasi plaudente (1). Le casse dello Stato un tempo colme vuotavansi per improvvida e infida amministrazione; per riempirle si aumentarono le gravezze, si smunsero i Comuni, si accrebbe il debito pubblico, e frattanto si trascuravano e si lasciavano inaridire le sorgenti della ricchezza, che molte e feraci aveva il paese. Con tutto ciò un'irrequietezza, un turbinoso mutarsi e succedersi di leggi, ordini, ufflci e nomi, e ogni innovazione un peggioramento nelle condizioni del popolo. Accresciuta la milizia, che non divenne una forza dello Stato, ma un aggravio maggiore. Si aggiunse la bigotteria che in Corte si accompagnò molto bene colla corruzione de' costumi. La duchessa sentiva aver bisogno di penitenze molte pei tanti peccati commessi, pei tanti che commetteva tuttavia; e le parve comodo e bello che tutto il suo popolo facesse penitenza per lei. Preti e frati l'accerchiarono, e blan-

(1) Edoardo Sartorio bergamasco, protetto dal Bombelles, morto di pugnale, senza che mai siasi potuto scoprire chi ne fosse il feritore.

dendo le sue inclinazioni, avvicendando le blandizie colle paure, facilmente ne dominarono l'animo. Ordini religiosi invasero lo Stato, si impadronirono di ricchi e importanti stabili, cominciarono a dar la caccia alle eredità, a far traffico di rimorsi e di assoluzioni, a far guerra alla scienza e alla civiltà. Il popolo fremeva; si capiva impossibile ogni resistenza con un presidio permanente di austriaci nella fortezza piacentina; si moltiplicavano le sêtte segrete.

In questo modo si visse fino alla elezione a papa, alle riforme, alla pubblica generale adorazione di Pio IX. Come tutti gli altri Italiani anche i Parmensi inneggiarono al pontefice proclamato salvezza d'Italia. Il Bombelles, che oramai comandava a suo arbitrio, senza nemmeno far noti i suoi atti alla duchessa, diede ordini severi, perchè ogni movimento, ogni manifestazione popolare fosse di subito con violenza repressa; e per togliere la vecchia sovrana all'occasione di far grazia o di mitigare que' fieri comandi, la condusse con sè in Germania. Il popolo, non intimorito da quel che sapeva di codeste feroci intenzioni, prese pretesto di festeggiare l'anniversario della esaltazione di Pio IX per scendere in piazza; invano vollero disperdere la folla i gendarmi colle spade sguainate; dietro gli sgherri si raccoglievano più densi e più animati gli assembrati; il Salis, colonnello svizzero, al quale il Bombelles aveva affidato l'esecuzione de' suoi ordini, volle slanciare contro il popolo alla carica la cavalleria; ma Ottavio Ferrari, direttore di buon governo, vi si oppose; già una

piova sopravvenuta stava sciogliendo la folla, quando il Salis, che voleva ad ogni modo obbedire ai comandi ricevuti, fa irrompere contro i popolani i suoi gendarmi a cavallo, a sciabola sguainata. Parecchi della folla rimangono offesi, feriti e calpesti; i gendarmi, come suole, perseguono i fuggenti con accanito zelo che li fa spingere i cavalli fino sotto le porte, fin dentro le botteghe, dove i cittadini cercan riparo; fra i più malconci si trovano vecchi e fanciulli innocentissimi. Molti in quella confusione gli arresti di coloro che venivan primi sotto mano agli armati. Grande lo sdegno dell'intera cittadinanza. Parma il domani apparve silenziosa, ma di un cupo silenzio che lasciava scorgere il fremito dell'ira e il desiderio della vendetta. Quelli che non più soldati, ma potevano chiamarsi sgherri addirittura, fatti segno di sì sprezzante odio che, dove entrasse in qualunque luogo pubblico uno che ne vestisse la divisa, tutti ne uscivano i cittadini. Si presagivano maggiori guai, chi conosceva l'indole fiera e coraggiosa di quella popolazione non ischiva da opere di sangue. Il Ferrari, direttore della Polizia, vuole dimettere l'ufficio; il Cantelli, podestà, invoca riparazione e giustizia dai rettori che non gli abbadano; allora, per consiglio dei più autorevoli cittadini, si decide a partire per Ischl, dove trovasi la duchessa e a lei direttamente recare i richiami dell'indignata città: ma gli viene prima negato il passaporto, poi, accordatoglielo, lo si trattiene ancora cinque giorni perchè alla vecchia Maria Luigia si possano far pervenire e confermare le informazioni che convengono

a chi regge. E intanto gli odii fra cittadini e soldati si accrescevano con minaccie ed oltraggi da ambe le parti: con soprusi e tracotanze dai secondi. Poi si cominciò il processo contro gli arrestati nell' occasione della riotta, e contro il disposto delle leggi, il giudizio ebbe luogo a porte chiuse; nè i giudicanti trovarono pur tuttavia elementi da condannare gl'inquisiti; ma venne in quella a Parma il Bombelles con poteri straordinarii conferitigli dalla duchessa, come per comprimere una sommossa; e questa fu la risposta che fece la sovrana ai temperati e dignitosi richiami de' suoi amati sudditi. L'ultimo marito di Maria Luigia cominciò per lodare altamente in nome di lei la milizia per le sue belle gesta contro il popolo inerme, mandò in carcere e in esilio chi più gli parve de' compromessi, e degli ufficiali civili, che a suo senno erano stati troppo meno zelanti contro le idee e gli uomini di quel piccolo sommovimento, parte ammonì, parte privò dell'impiego, parte sbandì come pecore infette da separarsi dal gregge.

Se le riforme di Toscana e dello Stato Pontificio avevano commosso i Parmensi, più effetto ancora fecero quelle ottenute sullo scorcio dell'ottobre dal Piemonte; e il governo più neqüitoso che mai accrebbe i sospetti, le persecuzioni, i rigori. Speravasi nel ritorno della duchessa, di cui sapevano il cuore accessibile alla pietà; ma essa, vecchia, tenuta all'oscuro di tutto, segregata da ogni comunicazione, non solo col popolo, ma con chiunque la potesse illuminare sulla vera condizione delle cose, ebbe, al suo ritorno, nel suo palazzo di Parma

più una carcere che una reggia, e, come se non vi fosse stata ricondotta che per morirvi, ammalatasi non molto dopo il suo arrivo, si spense il 17 dicembre, lasciando lo Stato nelle mani di quella congrega che col Bombelles governava da tempo a nome di lei, la sua memoria poco onorata dalla corruttela della giovinezza e meno ancora dalla bigotteria della vecchiaia, e pochissimo il compianto nel popolo, che da più anni soffriva sotto il dominio di lei angherie, soprusi, umiliazioni, vera tirannia.

Alla morte della duchessa i reggitori e l'Austria temettero qualche novità nel popolo; questo sperò nella mutazione qualche miglioramento. Ma a render vani i timori de' primi provvide il gabinetto di Vienna, il quale subito mandò a Parma buon nerbo di suoi soldati col pretesto di onorare i funerali di quella che era arciduchessa austriaca; a deludere le speranze popolari bastava l'indole del nuovo sovrano che era Carlo Lodovico Borbone. A quel principe mandarono i Parmensi una deputazione a Genova dov'egli trovavasi, per supplicarlo di mettere un termine ai rigori, cui un Consiglio di reggenza, istituito dal Bombelles, lui capo, appena morta la duchessa, aveva ancora inaspriti ed accresciuti, e di concedere anch'egli a' suoi nuovi soggetti quelle riforme che allietavano i popoli del Piemonte, della Toscana e delle terre pontificie. Il nuovo duca ricevette beffardamente i deputati; confermò la reggenza odiatissima, e mandò a intendersi con questa il suo Ward, il quale però disse ai cittadini confortevoli parole sulle intenzioni del padrone di soddisfare ai voti dei popoli. Ma se i cittadini

credettero a tali parole, ebbero ben presto a disingannarsi, perchè poco stante un considerevole corpo d'esercito austriaco occupava gli Stati di Parma e di Modena, pronto a quella repressione a cui non bastavano le milizie indigene di quei due tirannelli sovrani.

A Modena era morto l'anno prima (21 gennaio 1846) quello che fu forse il peggiore di tutti i principi italiani, anche di Ferdinando II di Napoli: voglio dire Francesco IV arciduca d'Austria, venuto a quel trono perchè figlio di Beatrice, ultimo rampollo della Casa d'Este; peggiore di tutti per indole malvagia, per trista ambizione, per volontà tenacemente spietata, per islealtà di parole e di atti, per mancanza assoluta di scrupoli, per crudeltà d'animo, anco per intelligenza maggiore, ma volta con perseverante compiacenza al male. Non aveva passione che pel dominio e pel guadagno; il popolo ei lo riteneva proprio come un gregge da cui egli avesse da ricavare i maggiori frutti, il regnare era per lui il soddisfare ogni sua arbitraria volontà: diritto nel sovrano di dar di piglio nella vita e negli averi dei sudditi, dovere di questi di ubbidire e tacere; che vi potesse essere tra popolo e reggia relazione di amore, e' non voleva supporlo nemmanco; di su la prepotenza e il disprezzo, di sotto la venerazione e il timore. L'odiassero pure, non glie ne importava; purchè facesse curvare innanzi a lui le cervici di tutti il terrore: mezzi di ispirare, mantenere, accrescere questo terrore, a lui graditi, gli sgherri, le carceri, le torture, l'avvilimento delle pene corporali, la forca. Codesta anima empia e scellerata

sapeva, a volontà, nascondersi coll'arte più fina del simulare e dissimulare. Affermava con tono convinto da ispirar fiducia a qualunque sospettoso, ciò che non credeva, che non voleva, che era il contrario de' suoi propositi; pronunziava con faccia seria e accento solenne i più sacri giuramenti che aveva già in pensiero di tradire; con sulle labbra troppo sovente la religione, la pietà, Dio e la giustizia, si rideva delle leggi divine, di quelle morali, di quelle stesse leggi positive ond'egli voleva retto il suo Stato. Venuto a prendere possesso del trono, la cui poca importanza, non che contentare, irritava l'irrequieta sua ambizione, Francesco IV, per prima cosa, aveva abolite tutte le leggi nuove, introdotte durante l'impero napoleonico, e volle rivivessero di colpo tutte le disposizioni che vigevano prima del 1797: del nuovo non rimase che il sistema ipotecario, del vecchio furono solo esclusi i fedecommessi e la tortura, la quale ultima poi il duca, nel fatto, non ebbe vergogna di praticare quando gli piacque.

Principal pensiero, ostinato, turbatore di ogni sua pace fu per lui quello di allargare i suoi dominii. Due modi gli apparivano possibili per ciò: o tenersi ligio all'Austria, coll' imperatore della quale era congiunto per sangue, e ottenere da quella Potenza dominatrice in Italia aiuto e complicità negli intrighi orditi per succedere al re Carlo Felice sul trono di Sardegna; o collegarsi coi popoli, oramai sempre più desiosi dell'indipendenza, e cercar di conquistare la Lombardia, sconfitto dalla rivoluzione italiana l'imperiale cugino. Pel

primo disegno gli porgeva probabilità e una sembianza di diritto l'aver egli sposato una principessa di Savoia, figliuola di re Vittorio Emanuele I, morto senza eredi maschi, lasciando il trono al fratello Carlo Felice, che non aveva figli di sorta. Erede al trono dicevasi e le leggi volevano il principe di Carignano Carlo Alberto; ma i fatti del 1821 erano venuti ad afforzare in Francesco IV le speranze di escludere quel rivale, e nell'Austria la voglia di concorrere a questo scopo. La principessa d'Este aveva trasmesso al marito, padre di Francesco, il ducato di Modena; e la principessa di Savoia avrebbe procurato al figlio di quella lo Stato Subalpino. Degno membro di quella Casa d'Austria, di cui fu detto: *Tu felix Austria nube*, con politica tradizionale, egli avrebbe conquistato un regno col matrimonio. Dall'altra parte egli era abbastanza intelligente per conoscere di quanta forza potesse essere stromento e origine quel sentimento e desiderio di nazionalità di cui aveva già visto così utilmente servirsi contro Napoleone i re collegati, e che s'accorgeva ogni dì più essere oramai profondamente radicato e venirsi accrescendo nell'animo degl'Italiani. Ma nessuno di questi mezzi era però abbastanza sicuro da poterlo scegliere risolutamente ed escluder l'altro. L'Austria aveva sì molto influsso su Carlo Felice, ma non tale da potergli imporre cosa che a quel principe di ristretta mente ma di nobil carattere paresse contraria al suo dovere e alla sua dignità di re; Carlo Felice dispettava sì il suo presunto successore e non gli aveva ancora perdonato la

condotta tenuta nel 1821, ma che Carlo Alberto fosse ascritto alla sêtta de' Carbonari non avevano potuto provarglielo nè l'Austria, nè il duca di Modena, i quali d'accordo avevano pur fatto assai per ottenere dai congiurati posti sotto processo una positiva denunzia, una esplicita accusa contro il principe di Carignano, e il re sardo dichiarava di non credere tal colpa nel suo giovane cugino. Anzi, quando Carlo Felice fu a Modena, e innanzi di venire a prender possesso del trono lasciatogli dal fratello colla abdicazione, e più tardi, quando colà si recò per incontrarvisi col suo cognato il re di Napoli, il duca Francesco, osando tutta l'arte d'ipocrisia e l'abilità di loquela che possedeva in buon grado, prima indirettamente e con frasi coperte, poscia chiaramente e con insistenza, aveva accusato di liberalismo, di congiura, di tradimento, di slealtà Carlo Alberto e implorato che a lui ossequente e fedelissimo ai veri, sacri, inviolabili principii della monarchia assoluta si lasciasse il glorioso retaggio di Savoia; e il re sardo aveva ricisamente risposto che appunto questo retaggio non sarebbe uscito dal lignaggio di Savoia finchè uno ne rimanesse di quel sangue, e Carlo Alberto sarebbe stato lui il re, se non venisse fuori una prova certa essersi egli reso indegno del trono. Così pure, ben conosceva il duca Francesco qual terribile forza aver potesse la rivoluzione popolare; ma da un lato sapeva la difficoltà di rattenerla e dominarla a talento, una volta sguinzagliata, e la temeva disprezzandola, dall'altro lato aveva troppa stima della potenza austriaca per non dubitare i

moti italiani, ancorchè condotti e capitanati da un principe, poter venire facilmente repressi. Quindi egli deliberò di non scegliere definitivamente uno di questi due mezzi e a quello soltanto attenersi, ma di tentarli segretamente, accortamente, perfidamente tuttedue, salvo a servirsi poi con risoluzione di quello che a un punto gli si presentasse più efficace; mentre per non trascurar nulla, intrigava eziandio presso le Corti principali, affine di ottenere il nuovo trono che la rivoluzione greca aveva eretto a cilecca delle ambizioni principesche.

Cominciò per incrudelire contro i liberali affine di porsi sempre più in grazia dell'Austria, e nella speranza di trovare fra i torturati qualche debole che gli procurasse una prova della reità di Carlo Alberto. E le sue persecuzioni ai Carbonari e a quelli che erano supposti tali, a tutti quelli che erano in voce di liberali furono veramente feroci; a ciò meravigliosamente secondato dal napolitano principe di Canosa, uno dei più scellerati, senza scrupolo, audacemente vigliacchi strumenti di tirannìa che sieno stati mai. Uguale, se non peggiore nell'infamia, era stato un Giulio Besini, uomo ignorante, senza fede nè legge, di pravi costumi, avaro, ambizioso, che per denaro e profittevoli dignità d'uffici s'era venduto al duca, e, appartenente già alle sêtte liberali, tutti conoscendone i segreti e gli addetti, era stato preposto a compilare i processi contro le società segrete. La qual cosa egli eseguì con arte sì scellerata, che, creduto umano e anche benevolo da quegli infelici, ebbe rivelazioni che gli aprirono la via

a nuove crudeltà. Le carceri di Modena si riempirono; agli Stati vicini furono denunziati i socii delle congiure che le altre Polizie non avrebbero scoperte; le più spietate condanne colpirono in ogni classe un numero rilevante di cittadini; nessuno si sentì più sicuro; le famiglie erano immerse nel lutto, tutti, anche i meno avversi al governo costernati, la città sdegnata. Saputasi l'iniqua parte sostenuta dal Besini, l'odio e il disprezzo contro di costui furono grandissimi, e un giovanetto, Antonio Morandi, un giorno, di piena luce, in pubblica via, quasi sotto gli occhi dei soldati freddava l'odiatissimo uomo e riusciva a fuggire dal ducato, dall'Italia, recandosi in Ispagna a combattere per la libertà. L'assassinio non fu rimedio efficace a por freno alle efferatezze; anzi le accrebbe. Col pretesto di cercare i rei e complici dell'uccisione, molte più persone vennero perseguitate, incarcerate, condannate. Invano il Morandi, per salvare tanti innocenti, fece ricapitare all' ambasciatore austriaco in Londra una dichiarazione legale di essere egli, ed egli solo, l' autore del misfatto; il duca non ne tenne conto nessuno e parecchi ancora, per quel delitto fece condannare alla galera (1). I processi, le carceri, le condanne, i supplizi erano inaspriti da scellerate torture. La fame, la sete, il freddo, le percosse, ogni più umiliante trattamento s' afferma essere stati

(1) Il Morandi dieci anni dopo tornava imprudentemente in Italia e veniva arrestato in Lombardia dalla Polizia austriaca. Il duca ne domandò subito la consegna, l'ebbe e lo dannò alla forca; ma il prigioniero scampò miracolosamente colla fuga.

sofferti dai prigionieri. Narrasi d'un Ippolito Lolli tenuto per cinquantaquattro giorni disteso sopra un tavolato con cerchio di ferro che lo serrava al collo e i ceppi pur di ferro ai piedi; il dorso gli si impiagò; lo prese ardentissima febbre, e finì per morire in mezzo a crudelissimi spasimi. Si assicura eziandio che nel vitto e nelle bevande si propinassero ai prigionieri farmachi e veleni che ne alteravano la ragione e producevano delirii: e poi le parole insensate che sfuggivano al paziente, raccolte con cura dall'inquisitore, divenivano argomento di prova e di condanna. Uno di quegli infelici divenne pazzo furioso, un altro morì avvelenato. Molte le condanne a morte e veramente eseguite, degni tutti di gran pietà gli uccisi, degnissimo un virtuoso sacerdote, Giuseppe Andreoli di Correggio, che sulla denuncia d'un accusato appartener egli alla Carboneria, fu fatto perire per le forche; moltissime le condanne alla galera, innumerevoli quelle alla carcere e gli esilii.

Eppure questo duca, che tanto era feroce contro i liberali, quest'uomo che innanzi a nessuna scelleratezza s'era arrestato per distruggere i settari, un giorno si rivolse a questi medesimi suoi perseguitati e seppe far credere a molti di essi ch'egli sarebbe stato campione delle loro idee. Si pose in relazione coll'aristocrazia lombarda e n'ebbe favorevole una parte non piccola, mercè la lusinga d'un secondo regno italico, nel quale essa avrebbe avuto influente importanza; trattò colle sêtte rivoluzionarie e promise guarentigie e libertà costituzionarie allo Stato di cui la rivoluzione lo avrebbe fatto

re, cacciando fuor d'Italia lo straniero, e riuscì ad ottenere credito e seguaci mercè l'opera d'un onestissimo e stimatissimo illuso, il povero Ciro Menotti; volendo accrescere le forze del rivolgimento italiano col concorso di esteri aiuti per facilitare la vittoria contro la non disconosciuta potenza dell'Austria, avviò segreti accordi coi settari e i congiurati di Francia che preparavano la rivoluzione onde doveva essere abbattuto il trono borbonico e sollevato l'orleanese, e fabbricò disegni e trattati, egli traditore e sleale, con Luigi Filippo d'Orleans poco leale e traditore. Ciro Menotti, liberale, fin da giovane era già stato perseguitato e aveva assaggiato anche lui delle carceri del duca: ma, quantunque non avesse acquistato un bricciolo più di stima pel carattere di Francesco IV, si era persuaso che una somma e illuminata ambizione avrebbe fatto di Francesco IV un efficace sostegno dell'indipendenza italiana, della quale sarebbe stata assai più facile la vittoria, quando per lei si adoperassero la intelligenza e la energia che quel principe aveva in alto grado e anco le ricchezze cui possedeva in pari e maggior misura. Ciro Menotti era tanto stimato dai liberali, che, quantunque dapprima li trovasse riluttanti, pure riuscì a trascinarli alla propria opinione, alle proprie speranze. La rivoluzione in Francia ebbe luogo e col desiderato successo; Luigi Filippo venne al trono, e i congiurati italiani aspettarono da lui che, mantenendo le fatte promesse, aiutasse i moti rivoluzionarii della penisola. Ma il mantener fede alle promesse non era tra le virtù di quel re. Appena salito

sul trono, egli credette farlo solido per sè e per la sua dinastia, mettendosi in buon accordo coi potentati esteri, accettando i consigli di Guglielmo III re di Prussia, il quale era stato dei primi a riconoscerlo, a patto però ch'e' si studiasse di togliere ogni speranza di protezione ai rivoluzionarii, offendendo quei principii di libertà a nome de' quali la rivoluzione lo aveva levato tant'alto. Le assicurazioni ch'egli avrebbe non che abbandonato, ma perseguitato ogni sommovitore di torbidi, Luigi Filippo le mandò a Vienna e presso le Corti dei principi italiani per mezzo di sue lettere autografe e di ambasciatori speciali, e si dichiarò, propose e dimostrò capace e pronto a dar qualunque prova che la sua politica non avrebbe menomamente posto a repentaglio l'assetto d'Europa decretato dai trattati di Vienna. Ma i rivoluzionari italiani, che nulla sapevan di ciò, contavano sempre sul favore francese, interpretando la dichiarazione fatta dal nuovo governo del principio di non intervento come l'assicurazione che la giovane monarchia orleanese non avrebbe più permesso che le armi dell'Austria andassero a schiacciare negli altri Stati italiani le ribellioni contro i principi tiranni, e questi, senza l'aiuto dello straniero, non avrebbero più contro l'odio de' loro popoli la menoma difesa; mentreinvece, in faccia alle potenze europee e all'Austria massimamente, la dichiarazione del gabinetto di Parigi voleva dire che esso per nessuna guisa avrebbe fomentato speranze e moti di liberali. Anzi vuolsi che andando anche più in là nella sleale condotta, il re Luigi Filippo rivelasse al-

l'ambasciatore austriaco le varie fila di congiure che serpeggiavano in Italia ed espressamente accusasse di intingere in tali mene il duca di Modena; il quale, avendo avuto di ciò sentore, facevasi a sua volta denunciatore delle trame e della parte che in esse aveva avuto il duca d'Orleans. E qui comincia la maggiore infamia di Francesco IV, perocchè egli avrebbe allora potuto impedire ogni moto e togliere, senza ferocia di repressione, ogni nervo alla congiura; e invece seguitò a lusingare il Menotti, a spingerlo all'azione e nello stesso tempo si fece spia e sgherro dell'Austria. La rivoluzione doveva scoppiare a Modena in sul principio del febbraio dell'anno 1831: i principali congiurati erano raccolti nella dimora del Menotti, quando un numeroso stuolo di soldati e gendarmi del duca sopraggiunge e assalta quella casa in cui gli animosi si difendono con valore. Ma i liberali non erano che trentacinque e dovettero soccombere al numero; furono tutti ammanettati, il Menotti ferito, e la casa saccheggiata dalle vincitrici milizie. E il duca che, nascosto dietro un pilastro di faccia all'abitazione del Menotti, aveva assistito alla gloriosa impresa, scrisse subito al governatore di Reggio quella notissima lettera, che è tutta una rivelazione di carattere, con cui domandava il boia (1). Tutta Modena

---

(1) La lettera era del tenore seguente:

« Modena, 3 febbraio 1831.

« Questa notte è scoppiato contro me una terribile congiura. « I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia Francesco ». Nell'originale la firma era scritta proprio come sta impressa qui

si commosse a tal fatto, e con civile coraggio il domani stesso una deputazione di autorevoli cittadini si recò al duca a implorarne la clemenza a pro degli arrestati. Francesco IV rispose che tutti, *anche Ciro Menotti*, avrebbero salva la vita, e che con ciò credeva aver fatto abbastanza. Ma quel giorno medesimo giunse notizia che la rivoluzione era scoppiata a Bologna e in altre città degli Stati papali, e innanzi al fremito dei proprii sudditi, il duca fuggì, cercando riparo nella fortezza di Mantova e traendo seco l'infelice Menotti. A vergogna del governo francese che aveva proclamato il non intervento, gli Austriaci invasero e il ducato di Modena, e le Romagne, e la rivoluzione fu soffocata. Ciro Menotti dopo il tormento di quattro mesi di aspra prigionia, venne impiccato. Le vendette furono cieche, feroci, perfino stupide. Al brutale Canosa si aggiunse nel Riccini un perfido uomo per compiere senza scrupoli tutti gli eccessi polizieschi che al duca e al loro malvagio talento piacessero; molti quelli che pagarono colla vita l'esaltamento e il favore di questi scellerati; moltissimi colla prigionia, colle confische; tutti coll'oppressione. L'arbitrio regnò solo; i soldati, per un giuramento o dichiarazione solenne loro imposta, ridotti ad essere

---

subito dopo l'ultima parola della lettera, onde pare che lo scrivente si desse da sè il vero appellativo che gli conveniva.

Questa lettera mostra poi quali fin da quel primo momento fossero le vere intenzioni del duca, il quale pure, nelle segrete trattative col Menotti, aveva voluto stringere con esso un patto solenne, per cui si guarentissero mutuamente salva la vita.

altrettanti sgherri o bravi del duca; le scuole chiuse con imprudente bravata, dichiarandosi contraria al buon governo la pubblica istruzione, e volersi dal sovrano sudditi non dotti, ma obbedienti e sommessi.

E questo sciagurato, maledetto governo durò fino alla morte del duca. Il suo figlio e successore Francesco V parve dapprima piegare verso più miti e umani propositi. L'esecrato Riccini fu subito levato d'impiego; e la Polizia accennò di farsi men trista. Ma fu speranza che durò poco tempo; il più influente de' ministri presso il duca divenne un Disperati che poco meglio era del Riccini e del Canosa, ed egli, appena si cominciò anche nel ducato a plaudire e inneggiare a Pio IX, indusse il principe a reprimere severamente quello ch'ei diceva sedizioni. Le persecuzioni ricominciano; i migliori dei cittadini sospettosamente sorvegliati, alcuni in carcere, parecchi in esilio; a Castelnuovo si irrompe colle armi dai soldati contro la folla inerme che festeggia il nuovo papa: in Garfagnana dagli applausi a Pio IX si prende pretesto per imporre nuovo balzello: Massa manda una ambascieria a invocare riforme dal duca, e i deputati sono messi in carcere: in Carrara è sparso il sangue cittadino dai soldati, e il principe pubblicamente li loda e dichiara che vuole spegnere ogni scintilla di rivoluzione, e che a tale effetto se non gli bastano le sue armi ha un esercito di trecentomila soldati oltre il Po. Diffatti gli Austriaci ingrossavano al confine e già occupavano due dei quattro fortini di Brescello. L'agitazione cresceva tuttavia alle novelle che di straforo penetravano

delle novità romane, toscane e piemontesi. Il duca pubblicava un fiero bando contro ogni assembramento e dava ordine alla soldatesca di sciogliere colle armi qualunque adunata di popolo in cui si avvenisse; alle ore otto di sera, tutte le botteghe dovevano esser chiuse, tutti i cittadini rientrati nelle proprie case; corpi di guardia, pattuglie, sentinelle minacciosi e insultanti dappertutto: il più fiero e insopportabile stato d'assedio. Venne in Modena in quel torno ambasciatore di Pio IX monsignor Corboli-Bussi, prelato in fama di liberale, quello a cui la voce pubblica attribuiva il merito d'aver consigliato al pontefice l'amnistia, e veniva proponente d'una lega doganale italiana a cui dicevasi aver già aderito Leopoldo II e Carlo Alberto: tutte ragioni perchè il popolo l'accogliesse con gran festa. E da ciò nel principe e ne' suoi consiglieri nuovi sdegni, nuove paure, nuova cupidigia di repressione. Il progetto di lega doganale, a cui dapprima non pareva alieno il principe, dietro consiglio dell'austriaco conte Ficquelmont, capitato allor allora a recare istruzioni da Vienna, fu bruscamente respinto, e il legato di Pio IX bellamente congedato. Contro il popolo che mormorava per le piazze scatenate un'altra volta le milizie, e, come suole pur sempre, feriti e perfino uccisi anche innocenti spettatori. Ma contro all'odio del popolo che sentiva a crescere verso di sè, al figliuolo di Francesco IV non parvero piu bastare per difesa le armi de' suoi soldati e sgherri; ricorse veramente a quell'esercito che s'era vantato avere agli ordini suoi; stipulò e pubblicò un

trattato col Governo di Vienna, per cui l'imperatore poteva mandare quando gli paresse le sue milizie nel ducato e occuparne le fortezze, e intanto, per metterlo subito in pratica, dietro richiesta del duca gli austriaci entrarono e occuparono le principali città dello Stato.

CAPO OTTAVO.

Piemonte — Monsignor Fransoni — Sallier della Torre — Pes di Villamarina — Suo creduto liberalismo — Suo odio per gli studi — Ammonimenti a Metternich dell'ambasciatore belga — Risposta del gran cancelliere austriaco — Condotta della Francia — Tentennamento di Carlo Alberto — Condizioni dell'Austria — Minaccie a Carlo Alberto — Occupazione di Ferrara — Il re di Sardegna accoglie più animosi propositi — Vuole liberarsi del Solaro — Dimostrazioni in Piemonte — Comizio agrario a Casale — Lettera del re al conte di Castagneto — Indirizzo al re dei congregati — Altro dei Genovesi — Deputazione da Genova — Come accolta — Risposta poco soddisfacente — Torino si sveglia — Dimostrazione brutalmente repressa — Sdegno de' cittadini — Domenico Carbone e una sua poesia — Protesta dei cittadini da presentarsi al re — Mancanza di coraggio nei più — Onorevoli eccezioni — Richiami del Municipio — Nessun effetto — Lord Minto — Dimissioni di Villamarina — e del Solaro — I due nuovi ministri — Assembramenti — Le riforme — Giacomo Giovanetti — Entusiasmo popolare — Feste al re — Sua partenza per Genova — Accoglienza fattagli dai Genovesi — Tempi lieti — Moderazione esemplare — Tentativi dei reazionari — Prudenza del popolo — Ritorno del re a Torino — Suoi nuovi timori — Sfilata di tutti i cittadini innanzi a Carlo Alberto — Creazione di due ministeri — Desambrois — Borelli — Il giornalismo a Torino — *Risorgimento* e *Concordia* — Redattori del primo: Balbo, Castelli, Santa-Rosa, Boncompagni, Ricotti, Re, Cavour, Boggio — Dissensi fra i redattori della *Concordia* — L'*Opinione* — Cornero — Lanza — Pellati — Bianchi-Giovini — Giacomo Durando — Giuseppe Torelli — Massimo di Montezemolo — Redattori della *Concordia:* Mazza, Carutti, Marco, Menabrea, Revere — Il re di Napoli — Supplica ad esso di patrioti piemontesi e romani.

Nel Piemonte frattanto crescevano e s'allargavano i dubbi, le ansie, i timori, le speranze, le audacie, le

impazienze. Carlo Alberto, più perplesso che mai, seguitava a dare in segreto parole lusinghiere ai liberali, e a mantenere in seggio il governo più assolutamente arbitrario che la civiltà del secolo potesse acconsentire, del quale era rappresentante, incarnazione, anima il conte Solaro della Margherita. Grande aiuto aveva questi a tenere in quella strada il re, a circondarlo di sospetti e di paure, nell'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Fransoni, marchese, uomo caparbio, superbo, poco intelligente, pieno di pregiudizi e delle arroganze delle due caste a cui apparteneva, aristocrazia e clero, non ricco di scienza, non di bontà, acre, bilioso, fanatico; il quale, in rincalzo dei timori e delle minaccie temporali della rivoluzione da una parte e delle armi straniere dall'altra cui facevano balenare alla mente di Carlo Alberto il Della Margherita e l'Austria, faceva agire la fantasmagoria delle minaccie e degli spaventi spirituali in nome della religione che profondamente era infissa nell'animo del re. Stato ufficiale di cavalleria in gioventù, il Fransoni aveva ritenuto da quel suo antico mestiere, come attinto dal sangue nobilesco di cui era nato, una certa impetuosa e ardimentosa risoluzione nei sentimenti, nelle parole e negli atti, che alle nature meno forti s'imponeva con qualche tracotanza e senza discrezione, e il cui predominio pareva essere subito anche dal re così rispettivo, così guardingo, così ossequente soprattutto al carattere sacro dal Fransoni rivestito. Tanto che l'audace, aggressivo arcivescovo soleva dire con non dissimulata compiacenza di

vanteria, che Carlo Alberto aveva paura di lui, e ch'egli di ciò sapeva servirsi a vantaggio dei buoni principii. Il principe, risaputo codesto, assai se n'era sdegnato e ad alcuno suo intimo in lettere intimissime scriveva essere poco meno d'un pazzo il Fransoni a credere di metter paura in lui che, venisse l'occasione, sarebbe capace di cimentarsi anche coll'Austria: ma frattanto ogni volta che l'arcivescovo, con petulanza appena velata da forme di cortigiano e da un'ombra d'untuosità sacerdotale, si presentava alla Reggia, erano sempre per lui sorrisi e deferenza e cedevolezza di quella sfinge coronata, che forse non si capiva neppure da sè. Al Fransoni andarono debitori i Gesuiti di quell'eccessivo predominio che presero in ogni manifestazione della vita pubblica e nell'istruzione soprattutto, cui misurarono a loro talento a tutte le classi della società, concedendone il meno possibile alla media, negandola o apertamente o dissimulatamente alle inferiori sulle quali sguinzagliarono quei branchi di maestrucoli che il popolino sempre arguto chiamò gl'*ignorantelli*. E fu grande smacco e gran dolore pel Fransoni, e fu mirabile coraggio nel re, che si permettessero le scuole di metodo, le scuole popolari e financo gli asili infantili, contro le quali cose tutte l'arcivescovo si era scatenato chiamandole invenzioni del demonio. Terzo, e non il meno autorevole campione delle tiranniche teorie, era il conte Sallier della Torre, governatore di Torino, di maggior sapere forse che gli altri, di più acutezza di mente, di più fredda profondità di calcoli. Il conte Della Torre

era stato una volta l'arbitro del regno, e due volte quello, o poco meno, della sorte di Carlo Alberto. Nella rivoluzione del 1821, egli aveva raccolto intorno a sè tutto quello che nell'esercito era rimasto fedele alla monarchia assoluta; con tal nucleo e coll'autorità del suo nome aveva attirato sotto all'antico vessillo la massa degl'incerti che rimaneva oscillante e avrebbe potuto finire per darsi anche in braccio all'insurrezione, se questa avesse mostrato forza e risolutezza da ciò; aveva, prima ancora che le armi austriache intromessesi schiacciassero materialmente a Novara i pochi costituzionali scesi in campo, ferita al cuore e resa impotente la rivoluzione; aveva ricuperato, può dirsi, il regno e datolo sommesso al re Carlo Felice. A lui era ricorso il principe di Carignano, fuggito dai liberali di Torino, presentandoglisi a Novara come accusato innanzi a giudice; ed egli, pur accogliendolo con severità di contegno e di parole, aveva presso il nuovo re operato, perchè meno rigorosi fossero i provvedimenti a danno della regia pecorella tornata all'ovile, dopo essersi smarrita un momento nella boscaglia rivoluzionaria. Più tardi, il conte Sallier fu de' primi e de' più efficaci a sventare le trame ordite dal duca di Modena nell'aristocrazia e nel ceto medio e nell'esercito del Piemonte, per succedere a Carlo Felice nel trono, come marito di una figliuola di re Vittorio Emanuele I; e quando il re morì egli fu ad ottenere a Carlo Alberto sollecitamente prestato il giuramento delle milizie, delle autorità, della magistratura, della Corte, così che subito, senza il menomo con-

trasto, il nuovo sovrano si trovò in seggio. Ciò aveva fatto lui potentissimo sotto Carlo Felice, gli aveva conservato autorità molta sotto Carlo Alberto.

Avversario a questi campioni del più rigido assolutismo stava il ministro della guerra, il marchese Emanuele Pes di Villamarina, al quale il saperlo non ligio all'Austria, ma dispettoso anzi delle pretese di predominio ch'essa, anche sul regno subalpino, voleva esercitare, il crederlo, forse anche più che non fosse, nemico de' Gesuiti, avevano dato presso l'universale la fama usurpatissima di liberali propositi. Nell'anno 1821, il principe di Carignano fatto reggente l'aveva sì indotto ad assumere il ministero della guerra in quella sua larva di governo; ma egli s'era affrettato a dismetter l'ufficio, appena seppe che Carlo Felice disapprovava e sconfessava l'accordata costituzione, e nel breve tempo che aveva tenuto il portafogli, adducendo a ragione la cagionevole salute, s'era occupato pochissimo o nulla degli affari del suo dicastero, non aveva in alcun modo provvisto ad afforzare colle armi la rivoluzione, come sarebbe stato còmpito suo, e aveva così bene saputo mostrare poscia di non aver comuni sentimenti e opinioni cogli altri capi del movimento dichiarati ribelli, che mentre a questi toccava l'esilio, egli continuava a godere titolo, grado e stipendio di generale, e Carlo Felice medesimo aveva manifestato il pensiero di chiamarlo a reggere quel portafogli della guerra, di cui nell'opinione comune lo facevano degnissimo il creduto singolare di lui talento, la pratica acquistata nel guer-

reggiare da giovane sotto straniera insegna e la scienza che si affermava da lui acquistata con uno studio, a quell'epoca in cui i militari si facevano un vanto di non toccar libri, creduto straordinario. E ingegno ne aveva egli bensì, ma esso consisteva più in modi piacevoli, in raffinata e profondissima astuzia, in arte di saper leggere nel cuore alla gente e servirsi de' talenti e anco delle debolezze altrui, anziche in solide capacità militari, afforzate da studi serii e continuati. Anzi egli, quando ministro, fu tanto poco intelligente o di tanto rei propositi, da manifestarsi nemico acerrimo di ogni sapere e di ogni studio nei militari, e, non che estirpare, radicò meglio e anzi ampliò quello stupido pregiudizio che pur troppo fu nell'aristocratica ufficialità dell'esercito piemontese, i meglio soldati esser quelli che all'infuori della manovra, del servizio di piazza e del regolamento di disciplina non sapevano nulla (1). Fiero della sua nobiltà, disdegnava il ceto medio, riteneva come gregge la plebe; lo si udì, e non una sola volta, dire che se in Torino scoppiassero velleità liberalesche,

---

(1) Narra il PREDARI (*Primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*) come con pazzo rigore fosse vietato dal Villamarina, non pure nelle caserme, ma nei privati domicilii, al militare gregario e graduato qualunque studio, qualunque lettura, *anche di argomento militare*, sì che un ufficiale scoperto autore di qualche scritto o perdeva il grado, o aveva preclusa ogni via all'avanzamento.

Racconta il detto autore, che ad un uffiziale di guardia nella caserma stato sorpreso colla penna in mano, mentre traeva annotazioni da un libro, il ministro medesimo inflisse la punizione che per un mese non potesse prendere in mano la spada.

egli colle truppe avrebbe saputo spegnerle, anche appiccando il fuoco ai quattro lati della città (1). Non inaccessibile alle seduzioni del bel sesso, all'influsso delle raccomandazioni di quelle persone che a lui avrebbero potuto rendere il contraccambio, nelle promozioni, nelle ricompense lasciò trionfare troppe volte il favoritismo sul merito e sul diritto. Capo supremo della Polizia tollerò molti, ordinò alcuni di quei scellerati soprusi per cui andavano famose le Polizie italiane d'allora. Il vanto di liberale, che gli diede a quel tempo uno strano favore popolaresco, non può essergli confermato dal giudizio più illuminato e più completo dei posteri. Ad ogni modo, venuto al trono il nuovo pontefice, la parte liberale si afforzò dimolto anche in Piemonte; non si potè più opporle nell'animo del re, come facevasi prima, gli scrupoli religiosi, di che acremente si arrabbiava il bizzoso monsignor Fransoni, il quale non si tratteneva dallo sfogarsi con grossolani epigrammi contro Pio IX (2); molti, che prima o traccheggiavano o erano addirittura piantati sotto l'insegna dell'assolutismo, sentiti i tempi nuovi, cominciavano a fare i convertiti; e il Villamarina, più accorto di tutti, prevedendo inevitabile il cedere, più di prima si versava nelle espansioni liberalesche, dava con zelo comunica-

---

(1) Vedi PREDARI, *I primi vagiti della libertà*, ecc.

(2) Lo soleva chiamare *Pito IX*; e *pito*, chi nol sapesse, in piemontese vuol dire tacchino, e il chiamare uno con questo appellativo è poco meno che chiamarlo somaro.

zione a chi meglio occorresse dei passi patriottici delle letterine che gli scriveva il re, e nelle conversazioni famigliari, più forse che non nei consigli della Corona, mostravasi patrocinatore di importanti riforme negli ordini del regno.

La persuasione che il movimento italiano iniziato dal papa non si poteva più reprimere, ma era inevitabile che si conducesse a qualche buon effetto che soddisfacesse i popoli, era diventata così generale, anche nel mondo diplomatico, che fin dalla metà del febbraio del 1847 il conte di Sullivan, ministro del Belgio a Vienna, avvertiva il principe cancelliere che il re Leopoldo considerava lo stato d'Italia come gravissimo, e consigliava l'Austria a dar l'appoggio morale al papa, affinchè non fosse soverchiato dai partiti estremi. Tutti sanno come il re belgico d'allora, dalla fama, non immeritata, della sua assennatezza, avesse una specie di autorità ammonitrice presso tutti i governi europei, alla quale davano il pregio del disinteresse la piccolezza e la neutralità guarentita del suo Stato. Il principe di Metternich, il quale era inquieto e arrabbiato assai delle cose romane, ma che fino a quel tempo, diplomaticamente simulando, mostrava approvare gli atti del nuovo pontefice, rispose due cose: che l'Austria aveva per principio di non impacciarsi nella politica degli altri Stati; e che del rimanente l'appoggio dell'Austria avrebbe per effetto di far subito nemica al papa l'opinione pubblica che ora gli era tanto favorevole; falsissima la prima affermazione, quanto vera la

seconda (1). Ma intanto, mentre rispondeva al belga, e così preciso, l'Austria non volersi immischiare nei fatti di Roma, il Metternich scriveva al governo francese, cui dalla natura del primo ministro, che era allora il Guizot, e dalla già provata voglia del re Luigi Filippo di soffocare ogni spirito perturbatore, egli poteva ripromettersi d'avere consenziente; scriveva, dico, domandandogli il suo concorso morale per acquetare l'Italia, l'agitazione della quale doveva riuscir molesta anche alla monarchia francese, che cominciava a esser travagliata da un'opposizione liberale sempre più ardita in Parlamento e dal desiderio della riforma elettorale che facevasi sempre più vivo nel paese, offrendosi in compenso d'interporre i suoi buoni uffici per ricondurre il buon accordo fra il gabinetto di Parigi e quello di Londra, il quale era assai sdegnato per quell'infelice trionfo diplomatico del re orleanese che furono i matrimonii spagnuoli. Il ministero del signor Guizot abboccò l'esca; pauroso com'era davvero che le fiamme guizzanti in Italia potessero crescer tanto da accendere le polveri raccolte in Francia; e se domandò, quasi supplicò a Vienna che non si procedesse a provvedimenti di aperta violenza che lo metterebbero in serio imbarazzo innanzi all'opinione pubblica, scrisse pure al Rossi, suo amba-

(1) Tutto questo si raccoglie da un dispaccio del conte Ricci, ambasciatore sardo a Vienna, del 26 febbraio 1847: dispaccio accennato dal Cibrario (*Notizie sulla vita di Carlo Alberto*), e pubblicato da Nicomede Bianchi per intero nel vol. v della sua *Storia della diplomazia europea in Italia.*

sciatore a Roma, istruzioni di conformare fino a certa misura la sua condotta a quella dell'inviato austriaco, e a Carlo Alberto, il quale al primo screzio coll'Austria era venuto cercando un sempre più amichevole riavvicinamento alla Francia e da ultimo aveva voluto direttamente e nettamente interrogare i rettori di quel paese intorno al contegno che potrebbe da loro aspettarsi nel caso d'una lotta coll'Austria; a Carlo Alberto il re stesso francese e il suo ministro degli esteri, il maresciallo Soult, avevano mandato in risposta, per mezzo dello stesso segreto messaggiero esploratore, che non contasse menomamente sulla Francia, poichè l'assennatezza dei rettori di lei non si sarebbe mai impegnata in favore d'una politica da avventuriere. Onde, considerato come neppure coll'Inghilterra fossero allora affatto amichevoli le relazioni del governo sardo, e ciò per colpa del ministro Della Margherita, il quale aveva offeso continuamente il gabinetto di San Giacomo colla sua politica retriva in Ispagna e nella Svizzera, nella persuasione di quell'isolamento che gli ispirò il motto nobilissimo ma imprudente: « Italia farà da sè »; non è a stupirsi che Carlo Alberto esitasse, vacillasse, si turbasse, facesse un passo innanzi e uno indietro, sembrasse disvoler oggi quel che aveva voluto ieri, apparisse a chi l'accostava, ai ministri, ai consiglieri, ai suoi agenti medesimi più incomprensibile che mai.

Ma a farlo un po' più risoluto e deciso occorsero due fatti che da parte dell'Austria profondamente offesero la sua dignità, ch'egli pure sentiva in alta misura di

re indipendente e di principe italiano. Il Metternich, che reggeva i consigli della Corona austriaca, era ormai troppo vecchio e non aveva più quella forza, risolutezza, e rapidità negli avvisi che sono in politica e in tutto condizioni necessarie di buona riuscita; forse non aveva più nemmeno sui suoi colleghi e sull'imperatore quella autorità di un tempo che aveva fatto accettare senza contrasto ogni suo consiglio; d'altra parte era tutto il governo stesso, era l'impero medesimo che si sentiva pure in un malessere, in un interno sconquasso, che potevasi dissimulare, e fors'anco superare man mano nel pacifico e ordinario andamento delle cose, ma che nel caso d'un'azione violenta, e massime fuor delle frontiere, sarebbe apparso e aggranditosi e spintosi forse fino ad una catastrofe. L'Ungheria, le provincie polacche, la Boemia fremevano malcontente; e anche la fida capitale mostravasi travagliata da spiriti torbidi, da malumore aggressivo. Le notizie italiane, invece di suscitarvi lo sdegno, trovavano applauso nella stessa società elevata di Vienna, e perfino alti funzionari furono uditi lodare il movimento dei popoli della penisola, effetto del quale speravano sarebbe stato che anche ai popoli soggetti all'Austria verrebbero accordate franchigie (1). Il cancelliere dell'impero fu perciò fin da principio assai imbarazzato intorno al partito da prendersi; vedeva mancarsi tutti i mezzi e gli stromenti

(1) Ciò scrive apertamente l'ambasciator sardo a Vienna in un dispaccio del 14 agosto 1847.

di qui s'era prima servito; non aveva potuto nemmanco trovare uno scrittore un po' valente che gli vendesse la penna; e quando nel consiglio dei ministri propose di accrescere l'esercito in Italia di trentacinque mila uomini e di assieparne le frontiere verso Svizzera e verso gli altri Stati italiani, si udì contraddetta la proposta dai colleghi per la guerra e per le finanze. Ebbe un istante d'abbattimento ed esclamò sfiduciato, che per lui oramai era allora perduta la partita (1). Ma non era il vecchio e abile campione delle battaglie diplomatiche sempre trionfate, che, quantunque così dicesse, fosse disposto a darsi per vinto. La nuova politica italiana che veniva logicamemte svolgendosi accennava sempre meglio il suo obbiettivo; e il disegno di lega doganale fra i principi italiani, accettato da Roma e da Torino e quasi imposto dalla volontà popolare al granduca toscano, preludiava e prometteva una lega politica nazionale; il rimanere ancora passiva e paziente spettatrice era per l'Austria una confessione di debolezza, un esautorarsi; e il principe di Metternich ottenne che il governo viennese uscisse a dar segno di risveglio e di vigore. I due focolari del movimento italiano erano Roma e Torino; si pensò contro questi dirigere l'azione, con questa differenza però che, mentre al re piemontese si sarebbe fatto balenare solamente a minaccia il guizzo

---

(1) Queste parole testualmente ripetè la principessa all'ambasciatore piemontese. Vedi il citato dispaccio Ricci del 14 agosto 1847.

della spada, al più debole sovrano di Roma si sarebbe subito fatto sentire una percossa.

Nel mese d'agosto, il principe di Metternich dava ordine al conte Buol di Schauenstein, ambasciatore austriaco a Torino, di comunicare al conte Solaro della Margherita, ministro degli esteri, perchè la sottoponesse alle considerazioni del re piemontese, la lettera che egli, Metternich, fin dall'aprile aveva scritto al granduca di Toscana, per metterlo in guardia contro ogni tentazione di liberalismo, per ammonirlo che s'egli aiutava colle sue carezze la rivoluzione italiana, questa in compenso, quando afforzatasi, l'avrebbe balzato di seggio; e nel mese medesimo da un corpo di truppe in pieno assetto di guerra, mirto al cappello, secondo l' usanza dei soldati austriaci in cammino contro al nemico, miccie accese ai cannoni, faceva invadere e occupare al pontefice, senza neppur dargliene avviso, la città di Ferrara, dove, dietro un articolo del trattato di Vienna, l'Austria aveva diritto di tener presidio nella fortezza. E non è neppure da dirsi come subito il comandante austriaco, a dispetto e dispregio dei rettori pontificii, prendesse il governo effettivo e la direzione della polizia nell'invasa città. Sperava così il governo viennese metter soggezione in Carlo Alberto, atterrire addirittura Pio IX; riaverli dunque ambedue ligi ed ossequenti. L'effetto riuscì tutto all' opposto. Pio IX, sotto l'impulso dell'opinione universale inalberatasi fieramente in Italia, rispose con ferma e coraggiosa protesta, e parve anzi, per averne più valevol

difesa, accostarsi più risoluto ai desiderosi dell'indipendenza italiana; e Carlo Alberto, offeso nel suo decoro di re, incoraggiato dall'aver compagno nel contrasto contro l'Austria il pontefice, la qual cosa al suo mistico carattere parve la promessa dell'aiuto divino all'impresa del riscatto italiano, entrò con più risoluzione nella politica liberale. Nell'interno volle che più liberamente s'introducessero e circolassero libri ed opuscoli avversi allo straniero, e i giornali di Toscana e dello Stato Pontificio, cui sino allora il ministro Della Margherita aveva rigorosamente respinto; esonerò della carica di vicario della città di Torino il sanfedista Michele di Cavour, e lo sostituì col conte Galli, che aveva voce d'uomo di miti e civili opinioni. A Roma poi il governo piemontese spedì tosto un corriere che pose a disposizione del pontefice tutti i mezzi che erano in potere del principe sabaudo, e gli offrì di fare incrociare sulle coste della Romagna i battelli della marina da guerra, di tenere un bastimento agli ordini di Sua Santità pel caso che, inoltrandosi gli Austriaci verso la capitale, volesse lasciare il suo Stato e rifugiarsi in Piemonte. Per tutta Italia corse la fama essere pronto il re subalpino alla guerra contro l'Austria per difendere Pio IX; mirabile dappertutto l'entusiasmo; sollevati gli spiriti nel regno, eccitato valorosamente l'esercito, il quale cominciava a concepire e accarezzare l'idea d'una guerra contro la potenza austriaca. Il re, anzi, era in que' primi momenti tanto infiammato che voleva s'inserisse nella *Gazzetta Ufficiale* un articolo del giornale *Il Felsineo* di Bologna assai violento con-

tro l'Austria: e non ebbe poco da fare il Della Margherita a fargli rinunziare a quel partito (1).

Nella nuova strada Carlo Alberto sapeva essergli non solo un impaccio ma un' impossibilità la compagnia del conte Solaro; e pensò più precisamente, che non avesse mai fatto dinanzi, a toglierlo d'ufficio. Però nemmeno in codesto la sua indole peritosa e rispettiva gli concesse di agire con franca risolutezza. Avrebbe voluto che l'inviso ministro comprendesse da sè la condizione in cui si trovava e proponesse egli stesso di ritirarsi, risparmiando al re lo sforzo e l'audacia di dargli apertamente il congedo: onde per aiutarlo ad accogliere tal proposito, dopo avergli detto più volte in presenza, che a dispetto delle varie voci che ne correvano, egli non pensava il meno del mondo a privarsi dei servigi di lui, il 29 agosto da Racconigi, dove stava in villa, scrisse al Solaro una lettera, nella quale, preso il pretesto di parlargli di parecchi affari, finiva per significargli che lo spirito pubblico si manifestava contrario al ministro in modo inesprimibile; che non i soli liberali, ma parecchi de' più devoti alla monarchia e alcuni anche fra i vescovi l'avevano abbandonato, e che perfino a Roma non lo si teneva più nel conto di prima. A questo ch'era pure chiarissimo linguaggio, l'accorto e tenace Della Margherita, lieto anzi di contrariare vieppiù i liberali e il re stesso, fece orecchio da mercante, rispose non essere sorpreso della

(1) Vedi il *Memorandum* Della Margherita, cap. xv, § x.

guerra che gli si moveva, dolersi dell'abbandono di antichi amici, ma appunto perchè le condizioni delle cose si facevano gravissime e molti disertavano la buona causa, egli voler rimanere fermo al suo posto e combattere fino all'estremo; e frattanto aveva premura, con una circolare a tutte le legazioni all'estero, di smentire la diceria del suo ritiro dal ministero e dichiarare che di propria volontà non avrebbe abbandonato il portafogli in così gravi momenti.

Meno soffocato dall'oppressione governativa, lo spirito pubblico in Piemonte sempre più s'infiammava e cercava ogni mezzo di manifestarsi. Oggi era la puerile dimostrazione di cinger cravatte e portar mazzolini dai colori papali, per significare ammirazione a Pio IX; domani erano applausi per via a monsignor Corboli-Bussi che trattenevasi ancora a Torino per le trattative dal ministero non molto favorite dalla Lega Doganale; erano gli articoli più spiccati dei fogli toscani e romani che si leggevano ad alta voce nei caffè con grande commozione ed esaltamento del numeroso uditorio; erano i discorsi più ardimentosi di cittadini riputati assennatissimi e anche autorevoli, ne' pubblici non che nei domestici ritrovi. La più solenne di tutte quelle manifestazioni fu nel Comizio agrario che ebbe luogo a Casale appunto in sul finire di quel mese d'agosto e nei primi giorni del settembre. Quello tenutosi l'anno precedente a Mortara aveva avute molte audacie, e maggiori se ne aspettavano dal presente; nè l'aspettazione fù delusa. Numerosissimi furono gli accorsi a quella

assemblea, cui presiedette come delegato del principe il conte di Colobiano; ne inaugurò i lavori il vescovo di quella città monsignor Nazzari di Callabiana, il quale pronunciò parole di omaggio a Pio IX, di adesione alle teorie giobertiane; vi recitò un discorso l'avvocato Pier Dionigi Pinelli, amicissimo del Gioberti, e fu discorso così audace che il censore governativo non ebbe coraggio di licenziarlo alla stampa da tutti i soci domandata, benchè il vescovo subito, come censore ecclesiastico, vi apponesse la sua approvazione. Vi fu di più; il conte Trabucco di Castagneto, segretario particolare di Carlo Alberto, diede lettura ai congregati, non certo senza consentimento del principe, d'una lettera scrittagli di propria mano dal re, in cui eravi questo passo importantissimo: « L'Austria ha comunicato una nota a tutte le Potenze, in cui dichiara di volere ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi; ho trovato una gran folla davanti al palazzo: dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò come fa ora Sciamil in Russia; che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza dell'Italia! » È facile immaginare quale effetto d'entusiasmo ottenessero quelle parole: e subito i congregati a Casale deliberarono indirizzare al re, come risposta a quella benedetta lettera, una dichiarazione di devoto affetto, con cui per la accennata santa guerra della liberazione italica offrivano dei cittadini piemon-

tesi averi e sostanze, e alla quale in brevissimo tempo più di duecento sottoscrizioni si raccolsero. Subito a siffatta dimostrazione si associò la città di Genova che un uguale indirizzo al re vergò e inviò ornato di molte firme alla Reggia torinese; dove, come deputati di quella popolazione, vennero pure poco dopo tre illustri cittadini, i marchesi Doria, Balbi e Raggi ad invocare dal trono varie riforme, e specialmente la libertà della stampa e la guardia civica. Ma Carlo Alberto quei tre, come deputati del popolo, non volle riconoscere, nè quindi insieme e ufficialmente ricevere: li accolse un per uno in privato, e dicesi ascoltasse benignamente le loro domande e rispondesse lusinghiere benchè vaghe parole. Come rappresentanti dei popolo genovese furono invece ricevuti dal ministro Villamarina, il quale, dopo aver fatto nascere in loro colle cose dette a viva voce assai buone speranze, si riservò di mandare ai delegati, quando di ritorno a Genova, più ampia e precisa risposta. Ma questa, venuta poi per lettera diretta al marchese Doria, fu in realtà ben diversa da quella che si aspettava; il ministro diceva in chiari e quasi severi termini: « essere il re deciso a difendere la indipendenza dello Stato da qualunque straniera aggressione, ma deciso del pari a non compromettersi mai verso le grandi Potenze, spingendo, non aggredito, le armi fuori dei confini; essere falsa la voce ch' egli avesse intenzione di muovere guerra per la indipendenza di altri Stati, a meno che il Sommo Pontefice, dato di piglio alla croce, bandisse la guerra di religione: il re

aver fatto molti benefizi ai suoi popoli ma non creder tempo da aggiungervi nè la concessione della guardia civica, nè quella della libertà della stampa, la quale, degenerando in licenza, produceva gravi pericoli e molti inconvenienti (1). » Siffatta risposta non contentò i Genovesi, i quali primi a far pubbliche manifestazioni dei loro politici voti, inneggiando a Pio IX e plaudendo alle riforme di Roma e di Firenze, continuarono nei clamorosi, ma pure ordinati assembramenti di popolo, benchè e l'autorità militare e la poliziesca pubblicassero in parecchi proclami proibite quelle radunate, vietati quei gridi, colpevoli quelle dimostrazioni.

Ma ormai queste avevano luogo in tutte le principali città dello Stato. A mezzo del settembre, il re essendo andato a porre la prima pietra d'un ponte che si aveva da costrurre sulla Bormida presso Acqui, in questa città e nella più cospicua di Alessandria, una delle più liberali del Piemonte, e in Asti, e perfino nei borghi che aveva dovuto attraversare, era stato accolto da straordinario accalcarsi di popolo al suo passaggio, da vivi applausi, egli che, freddo e sospettosamente riserbato, non aveva trovato fin allora nel suo popolo che freddezza e riserbo non scevri di diffidenza, applausi che erano compenso e adesione alla famosa lettera scritta al Castagneto, e in mezzo ai quali usciva pure il grido delle riforme. Questo nuovo contegno de' sudditi lo eccitava, lo animava e lo turbava; accresceva nelle sue dub-

---

(1) Solaro della Margherita, *Memorandum*, cap. xv, § xxviii.

biezze il coraggio dell'ambizione e l'ansia della paura. Il mostro si scatenava: sarebbe esso stato così forte da dargli la vittoria sull'odiato straniero? Sarebbe stato troppo violento, troppo furibondo da travolgere nella irruzione anche lui, anche il suo trono? Tremendo « essere o non essere » di quell'Amleto coronato!

La capitale sola, fino allora, tranquilla, severa, non però indifferente, erasi astenuta da clamori in piazza; ma parve a un punto ai Torinesi che fosse loro dovere e loro decoro l'unire eziandio la propria voce a quella dei cittadini delle provincie; e benchè la stagione non favorisse troppo il disegno, perchè mancavano gli studenti ed erano in campagna moltissime famiglie di quel ceto che dava il maggior numero di aderenti al partito liberale, si determinò che la sera del primo di ottobre vi sarebbe adunata di popolo sulla pubblica passeggiata, detta dei Ripari, per cantare l'inno a Pio IX e applaudire insieme al re, al papa e alle riforme che s'invocavano e si speravano. L'accorrenza fu numerosissima; non solo tutta la gioventù s'affrettò al convegno, ma uomini maturi e impiegati del governo medesimo. Ma quando appena tutta quella folla, ordinatamente, seriamente, quasi militarescamente, come sogliono ancora e tanto più solevano a quei tempi i buoni, disciplinati Torinesi, aveva incominciato a muoversi intonando l'innocentissimo inno con cui i Romani avevano salutato Pio IX al principio dell'anno, ecco dagli sbocchi delle varie strade che circondavano quel pubblico passeggio ora distrutto, precipitarsi sulla folla inerme manipoli di

soldati, brigate di carabinieri, e frotte di sgherri anco travestiti della Polizia, i quali, senza intimazione, senza preavviso, urtano, investono la turba, spingono, percuotono, feriscono, agguantano, traggono con maltrattamenti in arresto i primi che loro capitano sotto le mani. A capo della schiera principale che si slanciò contro la fronte della massa popolare stava il famoso commissario di Polizia, Tosi, famoso per villana insolenza e per millantatrice ferocia contro tutti i cittadini non nobili e più contro i sospetti di liberalismo, il quale, con in pugno una pistola, minacciava, insultava, abbrancava egli stesso tutti quelli che poteva arrivare, superando nella grossolana violenza il più grossolano dei suoi sgherri. La confusione, il disordine, la paura furono grandissimi; grandissimo lo sdegno della cittadinanza, e più ancora dei capi ordinatori della dimostrazione, i quali ebbero buona ragione di proclamar quello un vero tradimento fatto a loro ed al popolo. Imperocchè dai promotori dell'assembramento non s'era voluto far cosa che spiacesse o che soltanto riuscisse improvvisa al re. Uno di essi erasi recato dal vicario e avevagli tutto esposto il fatto divisamento, aggiungendo essersi scelto la sera del primo di ottobre, perchè essendo la vigilia del compleanno di Carlo Alberto, volevasi cogli evviva a lui festeggiare eziandio quel fausto giorno. Il conte Galli, vicario, non di proprio capo, ma dopo aver consultato il re, aveva risposto non dispiacere a S. M. tale dimostrazione che era di affetto a lui, di riverenza al pontefice a cui egli pure dava tutta la sua venerazione,

e di sentimenti patriottici ch'egli pure si vantava di partecipare. In vero il giorno prima di quello posto per la radunata, uno de' promotori era stato chiamato dal comandante militare, il conte Buri di Lanzavecchia, uomo tutto ligio al conte Della Torre, e ne aveva ricevuto ordine di smettere affatto il pensiero di quella che il Buri chiamava chiassata; alla quale intimazione il cittadino aveva risposto: gli annunzi essere già stati distribuiti, mancare il tempo per inviare a tutti che sarebbe occorso la disdetta all'invito, essere ogni cosa stata fatta finora col permesso del vicario, e prima di prendere altra determinazione di sorta, voler con esso conferire. Il coraggioso cittadino che fu un dottor Trombetta (e ne scrivo qui il nome ad onoranza) si affrettò dal conte Galli, e inteso come si trovasse appunto al palazzo reale, corse colà e aspetto nel così detto salone degli Svizzeri, vastissima antisala dell'appartamento reale, finchè il vicario della città ne uscì. Narratogli quanto era successo col comandante, il vicario, conte Galli, ripeteva che il re era contentissimo dell'annunciata manifestazione, che appunto pochi minuti prima ne aveva discorso con lui, e purchè non avvenissero tumulti, non suonassero grida sovversive e tali da poterci compromettere coll'Austria, le quali cose il cittadino torinese credeva poter assumere impegno formale che non sarebbero accadute, la voce del suo popolo sarebbe giunta non disgradita a Carlo Alberto. Ora, dopo tali replicate asserzioni, quella brutale repressione sembrava uno scellerato inganno, un

tradimento; nè trovavano fede quelli che per difendere il re dicevano essere la cosa avvenuta contro al volere di lui, poichè sapevasi che gli armati non potevano muoversi dalle caserme, nè avrebbero osato cotanto gli sgherri senza ch'egli avesse acconsentito. E i meglio informati seppero diffatti come in sul tardi quel giorno medesimo, approfittando di una nuova maggior debolezza della cagionevole salute, che produceva maggiore in lui la debolezza morale, il Della Torre e il Della Margherita, dipingendogli quel movimento quale un primo atto di rivoluzione, quale una vera sommossa, gli strappassero il consenso di spedire gli ordini opportuni per severamente reprimere.

Un giovane medico, appena uscito dall'università, il quale al suo nome, allora ignoto affatto, avrebbe potuto accoppiare il glorioso appellativo di poeta, se le condizioni gli fossero state più favorevoli e fors'anco se a lui avesse concesso natura più forza e tenacia di volerlo, Domenico Carbone, recatosi a casa, fremente d'indignazione, dettava quella stessa notte una poesia che merita venire rammentata dalla storia, perchè ebbe non lieve effetto sull'animo vacillante di Carlo Alberto, la intitolava *Re Tentenna*, e con atto di coraggio, la cui grandezza non si può misurare ora in tempo di libertà, scritta di proprio pugno, la mandava egli stesso per la posta al re (1). Per Torino corse tosto mano-

(1) La gettavano nella buca postale, di notte, due amici, l'uno l'autore dei versi, l'altro un giovane arditissimo ignoto allora del

scritta e si apprese a memoria da tutti che si meravigliavano e allietavano fosse sbocciato a un tratto un Giusti piemontese. Correvano pure per le mani della cittadinanza le note dei feriti e degli arrestati. Era una voce sola di tutti che qualche cosa bisognava fare, che inulta non doveva lasciarsi una tanto scellerata prepotenza; si stamparono alla macchia proteste, appellando al giudizio dei popoli civili d'Europa; si propose di porgere querela ai tribunali. Alcuni pensarono di redigere una specie di informazione e di accusa contro le autorità da presentarsi al sovrano; e in breve tempo vi furono apposte più di cinquecento firme. Quel documento fu recato al municipio, perchè i sindaci lo recassero essi nelle mani del re; ma i sindaci stimarono che sarebbe un atto troppo audace e vi si rifiutarono; si chiese che almeno l'atto venisse con processo verbale accolto e conservato negli archivi municipali, ma anche di ciò s'ebbe paura. La paura delle autorità municipali invase tosto, quasi per contagio, i firmatarii della protesta e si volle affannosamente la distruzione del documento. Pochissimi coraggiosi contrastarono a quest'atto codardo; e ottennero con molta difficoltà che prima di ardere la protesta colle originali sottoscrizioni essa venisse depositata presso un regio notaio, il quale facesse constare di lei per atto pubblico, firmato da venti

---

pari, che doveva avere una parte non priva d'importanza nella futura vita politica del Piemonte, Felice Govean. Vedi nota I in fondo al capo.

de' soscrittori che si rendessero mallevadori per tutti; nè tutto il numero di venti si potè trovare a firmare quella dichiarazione solenne e diciassette soltanto furono quelli che non retrocessero (1). Ma l'ignavia dei rappresentanti del municipio fece d'altra parte così sdegnosa impressione in tutta la cittadinanza, che il consiglio decurionale medesimo sentì l'obbligo di fare qualche cosa che apparisse ammenda e riparo. Radunatosi in istraordinaria seduta dietro proposizione del cavalier Pansoja, uomini di liberalissimi propositi e di una certa benemerenza verso il paese (2), coll'appoggio dell'avvocato Riccardo Sineo, deliberavasi che i due sindaci marchese Colli e cavaliere Nigra si presentassero al re e si facessero rispettosamente interpreti dei richiami del popolo per le patite violenze. Carlo Alberto li accolse cortese:

---

(1) Il Brofferio nella sua *Storia del Piemonte* (Parte III, cap. I) ci ha conservati i nomi di questi diciassette coraggiosi cittadini, e sono: professore Bertoldi, avvocato Bertolini (uno degli arrestati la sera del 1° ottobre), avvocato Brofferio, Domenico Carutti, avvocato Ferraris, avvocato Chiaves, avvocato Cerrutti, teologo Marocco, tipografo Fontana, tipografo Pomba, dottore Pacchiotti, avvocato Goffy, professore Prina, Lorenzo Valerio, avvocato Vineis, pittore Tosi, avvocato Righetti.

Merita pure d'essere ricordato il notaio che rogò l'atto, e fu il signor Dallosta. La data dell'atto è quella del 9 ottobre.

(2) Mentre era quasi proibito di parlare d'Italia e il dirsi italiani, il Pansoja proponeva di fondare una libera associazione di cittadini che s'imponesse per obbligo di parlar sempre la lingua italiana. La cosa fu messa in burletta dai nobili e dai grassi borghesi che d' italiano ne sapevano niente, fu minacciata dalla Polizia che la giudicò opera rivoluzionaria, e non ebbe seguito.

disse rimpiangere l'accaduto, lasciò trasparire che eragli già nell'animo di concedere anch'egli riforme, le quali anzi già s'andavano preparando, ed appunto per ciò aver bisogno il suo popolo si mantenesse fidente e quieto. Ma nessuno fu punito della Polizia che aveva ecceduto; la popolazione rimase scontenta, irrequieta, sfiduciata; e il conte Lazari, supremo comandante poliziesco, pubblicò un proclama in cui con severe parole si condannavano e si proibivano gli assembramenti.

In quei giorni appunto capitò a Torino lord Minto che viaggiava per l'Italia, a detta universale, con una segreta missione del governo inglese. Egli ebbe anzitutto una conferenza col ministro degli esteri Della Margherita, nella quale si limitò a parlare dei migliorati rapporti fra i due governi di Londra e di Torino e a dire che l'Inghilterra non avrebbe tollerato nessuna modificazione ai trattati del 1815; tuttavia il conte Solaro sospettò che, dietro istruzioni del Palmerston, il viaggiatore inglese venisse a sollecitare l'opera delle riforme italiane, e pose in guardia il re prima che lo ricevesse. Ma le prudenti accortezze del ministro avevano ormai da riuscire inefficaci. Lord Minto, il quale era pure tutt'altro che un amico delle idee e dei moti rivoluzionari, consigliò francamente Carlo Alberto a rompere gl'indugi e accettare il partito delle riforme, mostrandogli quello il solo mezzo per riconquistare la fiducia del suo popolo; esser pessimi consiglieri coloro che davangli parere in contrario, giacchè al punto in cui le cose erano venute,

i pericoli della resistenza eransi fatti maggiori di quelli della concessione (1).

In quella il marchese di Villamarina, spiacente che la risponsabilità delle repressioni del 1° ottobre cadesse su di lui, ministro di Polizia, benchè egli non ci avesse la menoma colpa, offeso e con ragione che senza sua saputa si fossero dati gli ordini alle truppe, ai carabinieri, agli sgherri, offrì le sue dimissioni da ministro di Polizia; e forse riuscì per lui un doloroso stupore il vedersi rispondere dal re non solo coll'accettazione di quelle dimissioni, ma coll'esonero eziandio del ministero di guerra. Qual fosse la cagione del congedo piuttosto brusco e inaspettato del Villamarina dal ministero, non si seppe, e non disse il re: parve che questi si risentisse del tratto del ministro che voleva respingere così nettamente ogni partecipazione alla brutta scena del primo ottobre, parve che, stanco del dualismo nel suo gabinetto rappresentato dal Solaro e dal Villamarina, Carlo Alberto volesse significare che un sol pensiero, il suo, reggerebbe d'or innanzi i consigli della Corona; e forse chi avesse potuto scendere nell'animo del re vi avrebbe trovato a spingerlo a tal partito un segretissimo consiglio di amor proprio, un solletico tentatore di vanità, di desiderio di quel favor popolare, per cui l'antico liberale del 1821 mostrava sì freddo disdegno, ma che pure lo

(1) BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. V, pag. 83, dove cita i dispacci di lord Minto a lord Palmerston, delli 8, 12 e 13 ottobre 1847.

pungeva efficacemente come uno stimolo di gloria. Egli erasi ormai deciso a concedere le riforme; ma voleva che a lui solo ne fosse attribuito il merito del popolo; e se quelle riforme pubblicavansi mentre era ministro il Villamarina così popolare, così in fama di liberale, chi non avrebbe detto che a lui si dovevano?

Ma dimettere il Villamarina e ritenere il Della Margherita era un ferire troppo vivamente la pubblica opinione; quindi Carlo Alberto si decise finalmente ad avere il coraggio di far quello che tante volte aveva desiderato e non ardito mai di fare: togliere il portafogli degli esteri al conte Solaro. Il giorno stesso del 9 ottobre in cui al Villamarina era stato annunziato aver egli da cessare il suo ufficio di ministro, il Della Margherita fu dal re in relazione e ne fu accolto con aria imbarazzata e aspetto che il medesimo Solaro trovò quasi sconfortato; ma non una parola uscì dalle regie labbra intorno al ritiro di quel ministro. Poche ore dopo questi riceveva una lettera dal re, in cui lo esortava a lasciare il portafogli, offrendogli la dignità di Grande di Corona: il Solaro, colla sua solita tenacità, rispose che non aveva nessun motivo di lasciare l'ufficio, e che se il re non ce lo voleva più lo dimettesse, ma che egli volontariamente non avrebbe rinunciato; onde di quel giorno medesimo una lettera ufficiale del guardasigilli lo avvisava che S. M. lo aveva esonerato dalla carica di primo segretario di Stato per gli affari esteri (1); e alli undici di ot-

---

(1) Vedi *Memorandum* di Solaro della Margherita, cap. xv, § xxx.

tobre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava insieme il ritiro del ministro di guerra e di quello degli esteri, e la nomina in vece del primo del conte Broglia di Casalborgone, e in vece del secondo quella del conte Asinari di San Marzano.

Questo cambiamento di ministri nel pubblico fece poco effetto; se piacque l'esautorazione del conte Della Margherita, scontentò il contemporaneo congedo del marchese di Villamarina; e dei nuovi rettori, non molto conosciuti, non si aveva neppure gran ragione a sperare. Il San Marzano lo si diceva uomo di assennati propositi, ma lo si sapeva fieramente aristocratico; del Broglia conoscevasi ch'egli era congiunto per affinità al caduto ministro degli esteri; onde parve ai più che il partito della resistenza avesse più da rallegrarsi che da dolersi.

La popolazione torinese perdeva la pazienza. Tutte le sere assembramenti sempre più numerosi si raccoglievano in Piazza San Carlo sotto alle finestre del governatore che là dimorava, e faceva udire sibili e grida contro colui che accusava, e giustamente, di essere il più ostinato avversario di ogni riforma liberale. Accorrevano soldati di fanteria e di cavalleria, carabinieri, guardie di Polizia, e perfino artiglieri. Il popolo si scioglieva qui, innanzi alle baionette e alle zampe dei cavalli, per riassembrarsi là, beffeggiatore, ostinato, e insieme fremente di sdegno. Le truppe finivano per irritarsi anche loro; temevasi prossimo qualche serio e deplorevol guaio, quando il giorno 30 di quel mese me-

desimo d'ottobre, una notificazione ufficiale annunziò ai popoli del regno subalpino che il re aveva deciso di accordare ai suoi sudditi varie e specificate riforme legislative, giudiziarie, amministrative e anche politiche.

Esse furono sostanzialmente le seguenti. Fu sancito nuovo Codice di procedura penale in cui adottato il sistema dei pubblici dibattimenti; reso più semplice e più regolare l'ordinamento giudiziario col sopprimere le giurisdizioni eccezionali del Consiglio e degli Uditori generali dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, dell'Uditorato generale di Corte e della Regia Caccia, della Regia Delegazione per le cause dell'Economato Generale e dei Magistrati di Sanità; abolito quindi ogni privilegio di fôro civile, non solamente pei privati, ma eziandio pel Regio Patrimonio, del quale ogni causa veniva giudicata dalla Camera dei conti, ridotta ora in materia di giurisdizione al contenzioso amministrativo; istituita una Corte suprema di Cassazione la quale curasse e l'unità della giurisprudenza e l'incolumità della legge; fatta entrare nell'unità dell'ordinamento giudiziario e amministrativo l'isola di Sardegna, abolendo il Consiglio supremo che per gli affari di essa isola risiedeva in Torino ed estendendo alla medesima la competenza della Corte di cassazione e del Consiglio di Stato; riordinato compiutamente su basi consentanee al nuovo organamento giudiziario il contenzioso amministrativo; tutelata la pubblica sanità, dopo l'abolizione dei Magistrati appositi, con ordinamenti accordantisi alla riformata amministrazione. La direzione

superiore della Polizia dal ministero della guerra passò a quello dell'interno; i comandanti militari cessarono perciò d'esserne i rappresentanti, ispiratori ed esecutori, e la vigilanza poliziesca venne affidata agli intendenti, lasciando però tuttavia che i governatori militari fossero centro di autorità amministrativa e politica nelle rispettive divisioni militari. Ma codesta autorità si volle temperare alla sciabola mercè i consigli di governo, nei quali si decretò sedessero i senatori prefetti (che oggi si direbbero i presidenti di tribunale) e gli avvocati fiscali, che ne sarebbero relatori d'ufficio; si stabilì inoltre che le persone contro le quali si proponessero provvedimenti di Polizia presso i consigli fossero da questi chiamate perchè potessero affacciare le loro difese. Furono eziandio determinate le forme con cui le autorità di Polizia dovessero procedere allorquando per bisogno dell'ordine e della quiete pubblica dovessero sciogliere assembramenti, determinando i limiti dell'azione della Polizia e dichiarando le pene che l'autorità giudiziaria avrebbe potuto imporre per la resistenza alle intimazioni legali. Quanto all'amministrazione municipale e provinciale si pose per base della nuova legge la libera elezione dei consiglieri del comune, la scelta di quelli provinciali fra individui proposti dai singoli comuni e tra i sindaci dei principali municipii. Nell'amministrazione comunale ogni attribuzione deliberativa appartenesse al consiglio, ogni atto esecutivo al sindaco; le provincie dichiarate enti morali e i loro consigli corpi permanenti e deliberanti; questi eleggessero

i membri dei congressi di circondario; i consigli e i congressi eleggessero i loro presidenti; fra i membri dei congressi di circondario il re, per ognuno di questi circondarî, scegliesse due consiglieri ordinari di Stato. Si crearono cancellieri del censo con piccoli distretti d'ispezione per la conservazione dei catasti; e si ordinò presso i comuni lo stabilimento di registri per lo stato civile, indipendentemente da quelli che sotto i rapporti ecclesiastici avrebbero continuato a tenere i parrochi. A una maggior larghezza di stampa si provvide con legge che prometteva licenza di pubblicazione per parte della censura di tutte le opere o scritti, « non esclusi quelli che trattassero di materie di pubblica amministrazione », quando « non offendessero la religione e i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della sovranità, il governo e i suoi magistrati, la dignità e le persone dei regnanti anche esteri, le loro famiglie e i loro rappresentanti, l'onore dei privati cittadini, e non potessero pregiudicare il regolare andamento del governo nei suoi rapporti sì interni che esteri ».

In queste riforme, come scrive giustamente il Cibrario (1), e massimamente nella più sostanziale, quella cioè che concerneva i comuni e le provincie, fu utile molto l'opera di Giacomo Giovanetti da Novara, uomo di grande sapere così nella giurisprudenza come nelle dottrine politiche ed economiche, di svegliato ingegno

---

(1) *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.* — Torino, Tip. Botta, MDCCCLXI, pag. 67.

e di profondo giudicio, e, ciò che più monta, cuor nobile e sincero. Avvocato distintissimo, aveva egli nel patrocinio dato prova delle più alte ed ammirabili capacità intellettuali e morali per quel nobile e così spesso abusato ufficio. Egregio in ogni parte della giurisprudenza e dell'amministrazione, era poi inarrivabile in quella che riguarda la materia delle acque, tanto che la sua fama allargatasi, non che oltre ai confini del piccolo regno a cui apparteneva, ma oltre a quelli d'Italia, lo fece richiedere di consigli intorno a tale argomento dai governi di Francia, di Portogallo e perfino della Russia. Per Francia scrisse nel 1844 in pochi giorni un libro ricco di civile sapienza intitolato: *Du regime des eaux*, di cui quella Camera dei deputati volle la ristampa; per Russia lavorava a più ampio trattato, che era prossimo al suo termine, quando egli nel principio dell'anno 1849 morì in età di sessantun anno. Aveva scritto pure di giurisprudenza, un *Commentario agli Statuti novaresi*; di finanza e d'economia pubblica un opuscolo: *Dell'abolizione delle tasse annonarie*, e un altro: *Della libera estrazione della seta greggia.* Amava la patria, amava la libertà; ma, corretto dall'esperienza dell'uomo pratico, che sapeva misurare i desiderii alle possibilità delle cose, era temperatissimo nelle opinioni. A Carlo Alberto, il quale aveva avuto occasione di conoscerlo poco dopo d'essere salito al trono, per codesta mitezza e temperanza, e più ancora perchè religioso assai, era piaciuto subito. Cominciato a consultarlo per le sue riforme legislative, tanto era aggradita al re la

franchezza rispettosa dell'avvocato novarese, la qual franchezza, in sostanza, non urtava mai nelle intime opinioni, nè offendeva o frantendeva gl'intimi di lui desiderii, che a poco a poco Carlo Alberto prese l'abitudine, in quasi tutti gli affari di rilievo dell'interna amministrazione, di sentire il parere del Giovanetti; e può dirsi quindi che dall'anno 1832 in qua egli più o meno direttamente prendesse parte e spingesse a tutte le riforme che vennero facendosi in ogni ramo della pubblica azienda. Abbandonato il patrocinio per passare a cariche elevate di pubblico funzionario, avea titolo di presidente capo, era consigliere di Stato e presiedeva la Commissione superiore di sanità; mantenutosi sempre col favore del sovrano e la dignità degli alti uffici, modesto, gentile, alla mano, buon amico, equo e severo di costumi, d'opinioni e di fede.

Ma per tornare alle riforme del 1847, esse, a voler essere sinceri, effettuavano in sostanza un sì poco progresso che servivano, più che ad ogni altra cosa, a provare quanto fosse strettamente e arbitrariamente governato prima il buon popolo piemontese, e quanto per ciò esso avesse ragione di mostrarsi scontento e disagiato. Ma in quei giorni questo buon popolo medesimo non pensò neppure di misurare l'entità delle migliorie che gli venivano accordate; era un passo decisivo che faceva il re nella via liberale, e ciò bastava anche ai più intelligenti; la comune s'era creato della parola « riforme » un vago ideale, o per dir meglio una specie di feticcio, una panacea d'ogni pubblico male; le « riforme »

c'erano, non si cercava di più, doveva cominciare un'età dell'oro. L'entusiasmo della contentezza, della gratitudine al re, della vittoria sull'assolutismo, fu immenso; anche i queti ed assegnati Torinesi, che fra i freddi e rispettivi subalpini sono i meno vivaci e meno accendibili, perdettero il cervello. Per la sera dopo il giorno in cui venne pubblicato l'annunzio delle riforme, s'improvvisò una luminaria che riuscì splendidissima. Non ci fu poveretto che al finestruolo della sua soffitta non mettesse il lumicino, di cui pagò l'olio, facendo più scarso il suo pane di quel dì; non vi fu superbo palazzo, anche dei più retrivi, che osasse affrontare la collera del popolo, mantenendo scure le sue invetrate. Una folla indicibile, fitta, allegra, rumorosa, ma ordinata, scorreva per le piazze e per le strade, la gioia nello sguardo, le grida festose alle labbra, tutto fede, tutto sorriso, tutto beatitudine. Anche gl'ignoti si scambiavano strette di mano e abbracci e rallegramenti; non un guaio, non il menomo disordine, non una voce di vendetta o d'odio contro chi fino al ieri aveva calcato sul collo di quei cittadini un giogo così grave; pareva davvero un popolo di fratelli che festeggia una gaia solennità di famiglia. Il re, secondo il solito d'ogni anno, doveva partire il 5 di novembre per Genova, dove era abitudine sua di passar tutto quel mese. Ed ecco subito alcuni, fattisi capipopolo, ad ordinare per quel giorno una grande, solenne, meravigliosa dimostrazione per dare il commiato al re riformatore. Si fabbricarono in quel poco tempo migliaia e migliaia di bandiere dallo stemma di Savoia; il

Bertoldi gettò giù quasi all'improvviso un inno che il maestro Felice Rossi pose in musica frettolosamente e che frotte e frotte di giovani impararono subito (1); e il giorno della partenza del re, incalcolabil numero di cittadini, ricchi e poveri, mercanti ed operai, giovani e vecchi, uomini e donne, tutto il popolo può dirsi, assiepava le strade e piazze per cui doveva passare il re. Questi, all'annunzio della preparata dimostrazione, innanzi al brulichio della folla che vedeva così accalcata laggiù nella piazza dalle finestre del suo palazzo, esitò non poco, tornato un momento alle incertezze della sua natura, combattuto fra l'ambizione della po-

---

(1) Quell'inno, quantunque dettato dal bell'ingegno di Giuseppe Bertoldi, non era che appena mediocre. Giudichisi da questa prima strofa:

Coll'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Come figli ad un padre diletto,
Carlo Alberto, veniamo a' tuoi piè;
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il re! Viva il re! Viva il re!

Per quest'inno la censura poliziesca sulla stampa, che stava allora per morire, fece tuttavia le sue ultime prove. Una delle ultime strofe diceva così:

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando,
Con azzurra coccarda e bandiera,
Sorgerem tutti quanti con te:
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il re! Viva il re! Viva il re!

Parve questa alla censura la più audace delle eterodossie politiche e a niun patto voleva salva dalle sue cesoie la sventurata strofa: tanto che dovette venire dall'alto il cenno di lasciarla passare, e quei versi poterono essere stampati sui fogli, che si vendettero tra 'l popolo, e cantati pubblicamente dalle schiere dei giovani.

polarità agognante al rapimento degli applausi che lo aspettavano, e le paurose riflessioni che, travedute dal suo spirito inquieto, gli erano fatte concrete dalla moglie regina, tormentata da mille e varii timori, del popolo, della rivoluzione, delle sêtte regicide, dagli odii antichi e dei recenti raccolti sul capo del re, dell'Austria. Ma vinse il coraggio di Casa Savoia: le carrozze da viaggio furono mandate ad aspettare fuor di città sulla strada di Genova, e Carlo Alberto, a cavallo, accompagnato da' figli e dagli ufficiali addetti alla sua persona, senza scorta di armati, percorse le vie della capitale, in mezzo al suo popolo, che pareva quasi ebbro di entusiasmo, che gli si serrava attorno così da lasciargli appena il passo, che lo assordava di applausi, di evviva, di canti, che faceva piovere su di lui fiori, corone, benedizioni. Ah certo un gran tumulto doveva aver luogo in quel momento nell'animo di quel re, avvezzo sino allora a sì ostile e diffidente freddezza del suo popolo, di quel principe che da giovane aveva fatto un superbo sogno, e al subito svegliarsi aveva sentito fischiarsi all'orecchio l'ironia d'un generale austriaco che lo salutava il « piccolo re d'Italia », e che ora vedeva quel sogno, così miseramente interrotto, non solamente riappiccarsi, ma farglisi innanzi colla sostanza d'una realtà; ma pure, all'aspetto, quel febbrile entusiasmo di tutta una città non si rifletteva in lui che in una maggiore pallidezza del pallido volto, in un freddo e stentato sorriso con cui rispondeva agli evviva, nell'automatico levar del cappello e chinar del capo con cui salutava le

turbe. In mezzo a quel diavoleto d'una popolazione in delirio, Carlo Alberto passò lento, stecchito sul suo cavallo, freddo, severo, lo sguardo velato, il labbro muto, sfinge sempre. Alle porte della città, dove scese da cavallo per entrare in carrozza, per l'emozione, anzi per le emozioni di vario genere così raffrenate entro l'animo, il re, più scialbo che mai, quasi parve avesse da svenire: e vi fu chi affermò avergli visto negli occhi le lagrime.

Il viaggio a Genova fu per lui tutto un trionfo. In tutte le città e luoghi per cui passò, e non solo i principali, ma i minori eziandio, folla di plaudenti che gli si accalcava intorno alla carrozza, evviva, inni, bandiere, archi, una sincera gioia festosa. Maggiori che altrove l'entusiasmo e la cordialità a Genova, la quale pure fino allora era stata così ripugnante al dominio dei re piemontesi e aveva mostrato un sì implacabil rancore per la perduta libertà della sua repubblica. All'arrivo del re assordanti gli applausi e gli evviva; la sera stessa splendida luminaria per tutta la città, e Carlo Alberto, malgrado la stanchezza del viaggio, uscito a cavallo per vederla, con poco seguito e senza guardie, circondato, accompagnato, avvolto dalla massa dei cittadini che l'applaudiva, che lo esaltava, che lo benediva; nel ritorno al palazzo, quando già sulla soglia, un grido esce dalla moltitudine che s'accalca dietro a' suoi passi: « Amnistia! » Il popolo festante in quell'aurora di vita pubblica con generoso pensiero si ricordava degli infelici fratelli che soffrivano in esilio per aver voluto quella libertà, cui la ragione dei tempi veniva ora a consigliare i troni me-

desimi a concedere. A tal grido Carlo Alberto, forse turbato da quel nuovo fatto, d'udire direttamente la voce del popolo rivolgergli una domanda, rispose con voce sommessa, rotta, impacciata che già aveva avuto questo pensiero. Le parole del re, dai vicini che le intendono appena sono ripetute ai lontani come una solenne promessa: è olio nuovo gettato sulla fiamma dell'entusiasmo; si precipitano a' piedi del sovrano, s'inginocchiano, gli afferrano le mani, le baciano; si applaude, si grida, si farnetica, si piange. Agli applausi pel già fatto il popolo genovese volle aggiungere gli eccitamenti pel da farsi; oggi è l'amnistia che si invoca, domani, di mezzo alla moltitudine che accompagna festante i passi del principe ad ogni sua uscita, sorgerà una voce a gridargli: « Varcate il Ticino, sire, e saremo tutti con voi ». La domenica in cui Carlo Alberto andò a sentir messa nella chiesa de' Gesuiti, la folla muta, accigliata, lo accolse al ritorno con significante silenzio, e appena lui passato fece suonare il grido: « Abbasso i Gesuiti! »

In tutto lo Stato frattanto continuavano i tripudii. In pubblici ritrovi, in assemblee popolari, in banchetti si affratellavano le classi, i paesi vicini, città e villaggi, professioni e mestieri, i credenti in una e nell'altra religione; si attutivano gli odii, si dimenticavano gli astii e le rivalità; si fondevano gl'interessi, pareva tutto esser posto in oblio, persino i guadagni, per non pensare che alla libertà, alla concordia e alla patria. Lieti tempi, giorni meravigliosi di gioia universale, che di poi si potè dire fanciullesca, ma piena di speranze, di fiducia, di

virtù, di desiderio anche del sacrifizio; in cui si unirono giovani e vecchi, in cui liberali già provati, dimenticata tutta l'esperienza degli eventi trascorsi, delirarono a gara coi giovanetti in seducenti chimere politiche, in cui scoppiava con forza mai più vista in tutta la nazione italiana un vero, caldo, ingenuo ma vivissimo amore del bene. Nè tanto entusiasmo fu mai scompagnato dalla massima moderazione. Al banchetto degli avvocati e causidici torinesi, il Brofferio surse a proporre un saluto a Vittorio Alfieri poeta della libertà, e il brindisi, stimato troppo audace, fu accolto con profondo silenzio; a una medaglia che il fôrò torinese volle far coniare in oro a Carlo Alberto per le concesse riforme, il medesimo Brofferio dettò un'epigrafe in cui si parlava di indipendenza *iniziata* e di libertà *sperata*, e si credettero così temerarii i voti inclusi in queste parole che all'unanimità i promotori la respinsero e rinunziarono perfino al proposito.

E di ciò tanto più s'arrabbiava la parte che aveva tenuto fino allora il potere e ora se lo vedeva toglier di mano, la quale avrebbe desiderato che alcun eccesso dei liberali, alcun disordine del popolo venisse a turbare e indispettire il re, per poter essa approfittarsene a risospingerlo indietro dalla strada intrapresa. Dolenti e sdegnati della piega delle cose erano soprattutto a Torino i tre sommi capi del partito retrivo, monsignor Fransoni l'arcivescovo, il conte Sallier della Torre governatore, e il conte Solaro della Margherita ministro congedato. Quest'ultimo però non paré cercasse

in nissun modo intralciare il corso degli avvenimenti e far guerra di soppiatto alle cose e agli uomini nuovi che venivano in scena; aveva resistito con vigore e tenacia fino all'ultimo, come le sue opinioni gli ispiravano e la coscienza gli dettava; rimosso dall'ufficio per volontà precisa del re, egli non credeva più nè suo diritto, nè suo decoro soppiattamente contrastare le regie intenzioni, si ritirò nella quiete della vita privata, si rimase a deplorare il nuovo indirizzo politico, che secondo lui era la rovina di Casa Savoia e d'ogni buona regola di governo monarchico, e benchè Carlo Alberto gli facesse parecchie volte sapere che l'avrebbe ancora ricevuto e inteso volentieri, egli mai più non volle passar la soglia della Reggia, dove sarebbe stato o inutile ammonitore o consigliere importuno. Il Della Torre invece, nella sua qualità di governatore, si adoperò a reprimere, irritare il sentimento del popolo; anzi tutto pubblicò egli un manifesto che imponeva di cessare dalle pubbliche dimostrazioni con parole aspre e sprezzanti, poi con due circolari segrete, mandate ai suoi subordinati che per intanto tenevano ancora ed esercitavano la polizia, ordinava che in ogni modo si mettesse fine « a tutte le clamorose riunioni e tripudii e si facessero girare pattuglie di carabinieri ed anche dell'altra forza armata, per imporne ai renitenti, per chiamare all'ordine i disobbedienti e per arrestare anche coloro che osassero far opposizione agli inviti ed alle intimazioni »; e nel caso poi che i liberali avessero l'audace furberia di chiedere alle autorità poliziesche il

permesso per simili adunanze, questo assolutamente si negasse: « 1° Per feste pubbliche e cantate d'inni, con allusioni politiche, *particolarmente ad onore del re*, sia nei teatri, sia nelle vie e piazze; 2° Per pranzi clamorosi, con invito e convegni nelle varie limitrofe provincie e comuni, ed in ispecie con istraordinario numero di commensali; 3° Per intervenire a delle feste e riunioni con coccarde o bandiere nazionali ». E ciò nel meglio che il re s'inebbriava nel suo segreto dei primi sinceri applausi e segni d'affetto del suo popolo. Quanto a monsignor Fransoni, la bizza pareva proprio averlo levato di cervello per dar ragione al re che da tempo andava dicendo ai famigliari l'arcivescovo aver dato di volta, e al popolo, il quale, non so con qual buon fondamento, lo accusava di avere non raro l'intelligenza offuscata dalle soverchie libazioni. Egli aveva proibito il suo clero di assistere alle scuole di metodo, di leggere i libri del Gioberti, di festeggiare in alcun modo Pio IX; egli aveva in una lettera pastorale copertamente sparlato del pontefice, senza reticenze accusato i liberali; era naturale e logico che ora vietasse ai suoi dipendenti di prender parte alle feste e maldicesse delle riforme. La stessa scurrilità di satira che aveva usato verso il papa egli usò verso il re (1), alle grasse risa de' suoi consettari e dei parassiti della sua lauta mensa. Oltre a tutto questo fu creduto dall'universale, e forse non tanto fallacemente, che un segreto sinedrio di ne-

(1) Lo chiamava *Cavolo* Alberto.

mici delle riforme cercasse di far nascere disordini, anche spendendo denaro ad assoldar malvagi che mandassero grida sovversive, che rendessero eccessivi i clamori, che tentassero convertire in riotte di ribelli le riunioni festaiuole; ma il popolo insospettito, avvertito, vegliava egli stesso su sè e sui moti. Cittadini zelanti e ardimentosi ordinavansi volontariamente, anco segretamente, in ischiere, in pattuglie, e vegliavano a gara sulla pubblica tranquillità; e guai chi, malaccorto, gettasse in pubblico un grido men temperato. Ciò non di meno le paure di eccessi salirono fino al trono. Pel ritorno in Torino di re Carlo Alberto, che doveva avvenire il 5 dicembre, un mese giusto dopo la partenza, i Torinesi, quasi spinti da emulazione per uguagliare le straordinarie dimostrazioni di Genova, pensarono preparare al reduce sovrano splendide accoglienze di trionfatore, innalzargli archi, andarlo ad incontrare tutte le corporazioni, tutti mestieri e arti, tutta la cittadinanza, arringarlo il municipio, offrirgli corone e mazzi di fiori le donne. Trovaron prima di tutto ostacolo nella Polizia, la quale, obbediente alle segrete circolari del governatore, non voleva acconsentire a nessuna popolare dimostrazione; si fece sapere la cosa al re medesimo e venne da Genova l'ordine di lasciar fare. Tutta Torino quel giorno era schierata per le strade cui doveva attraversare il re; sulla piazza Vittorio Emanuele si ergeva un grand'arco e sotto ad accogliere il sovrano la rappresentanza municipale coi due sindaci e un discorso: bandiere innumerevoli, finestre e balconi adorni di arazzi

e ghirlande, tutti, uomini e donne, la coccarda sul petto. Il re arriva; ma non sale a cavallo per passare in mezzo alla folla festosa, come aveva fatto alla partenza, e, nascosto in una carrozza ben chiusa e fra le due righe del popolo, tenuto indietro dagli armati, corre al trotto serrato de' sei cavalli; tutto il corteo vola come un lampo agli occhi della popolazione che rimane attonita e ringoia i suoi evviva, le grida di plauso e di saluto, gl'inni composti e studiati per l'occasione, come il primo dei sindaci deve tenersi in gola il suo discorso. Delusione e dispetto universali; si mormora, anche i più prudenti si lasciano sfuggire parole di sdegno; invece dell'applauso, poco manca che scoppi l'imprecazione; quando si sparge la notizia, che il re, costretto per gravi ragioni a fare in quel modo il suo ingresso, ora per salutare il suo buon popolo e riceverne il saluto, avrebbe assistito dalla loggia reale allo sfilare di tutte quelle corporazioni, quelle società, quei gruppi di cittadini. Si rialzano subito gli animi; tornano la fiducia e la gioia; l'alta, pallida figura di Carlo Alberto comparisce alla loggia, e per due ore gli sfilano dinanzi, come un fiume che scola lentamente, frotte e frotte di popolo acclamante, inneggiante, quasi ebbro d'entusiasmo.

Che cosa era avvenuto? Al re avevano assicurato che nell'occasione del suo passaggio sarebbero sorte grida rivoluzionarie da una parte e retrive dall'altra, per opera di molti prezzolati, sparsi ad arte qua e là fra le turbe, di guisa che il governo sarebbe stato compromesso ove non reprimesse, perderebbe popolarità re-

primendo, mentre fra il popolo medesimo sarebbero nati disordini, tumulti e guai, fors'anco di sangue; e il re, per evitare ogni simil cosa, aveva adottato il partito di ridursi in quel modo alla reggia.

Prima ancora di far ritorno nella capitale, il re, volendo dimostrare ch'e' non si arrestava nella via delle riforme, con patenti dei trenta di novembre creò, per sovraintendere agli studi, un apposito dicastero col titolo di Regia Segreteria di Stato per l'istruzione pubblica, e nominò a tenere quel nuovo ministero il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, conosciuto per uomo di principii liberali e stimatissimo per generosità, rettitudine e maniere di vero gentiluomo. E poscia, due giorni dopo il suo arrivo a Torino, con altre patenti del sette dicembre creò altro nuovo dicastero col titolo di Regia Segreteria pei lavori pubblici, l'agricoltura ed il commercio, e vi nominò a ministro il commendatore Luigi Desambrois di Navache, che era prima ministro dell' interno, sostituendogli in quest' ultimo ufficio il conte Giacinto Borelli, primo presidente del Senato di Genova. Il Desambrois era uomo di molta capacità e di speciale dottrina nella amministrazione, carattere mite, rispettivo, fors'anco un po' timido, fors'anche un po' egoista; non amava urtare contro nulla, contro nessuno; se incontrava ostacoli sulla sua via, sia pel suo interesse privato, sia pel compimento del suo ufficio, cercava piuttosto evitarli, girando intorno e lasciandoseli addietro, che non assalirli di fronte, rimuoverli col vigore o superarli colla forza, e se la sua strate-

già non riusciva allo scopo, la qual cosa succedeva di rado, egli trovava pur modo di acconciarsi coll'ostacolo, senza troppo affliggersene e senza troppo suo danno. Questa freddezza di sangue e questa calma prudente di spirito avevano mirabilmente aiutato il suo talento a spingerlo innanzi nelle cariche governative, anche essendo egli d'una piccola nobiltà, che contava pochi quarti, che non aveva attinenze colle superbe famiglie della sin allora dominante aristocrazia, che poteva dirsi non trarlo fuori dalla mediocrità del ceto di mezzo. Egli aveva saputo non iscontentar mai nessuno; la borghesia lo credeva di spiriti liberali, ed era diffatti, e lo vedeva volentieri negli alti uffici; l'aristocrazia lo trovava rispettoso, cedevole, il clero ossequente, e lo tolleravano non senza qualche simpatia; egli parlava bene, ma poco, tanto poco da non compromettersi mai, sapeva ascoltare gli altri e giovarsi di quello che ascoltava; fermo poi e irremovibile nell'integrità, nella rettitudine e nel decoro. Grosso, grasso, sempre accuratamente sbarbato, faccia tonda, occhio penetrante, sorriso rarissimo, lento nel parlare come lo facevano nel camminare i piedi podagrosi, aveva l'aspetto d'un canonico, piuttosto che d'un magistrato: dissimulava colle sembianze il valore della sua intelligenza lucida, vivace e specialmente, se così mi si permette di dire, a perfezione equilibrata. Il Borelli, benchè ornato del titolo di conte, veniva dal popolo, apparteneva ad una onesta e severa famiglia delle regioni montane del Cuneese, e aveva tallito sulla sua forte natura d'alpi-

*giano la scrupolosità e il rispetto del giusto e d'ogni ragione giuridica proprii della antica, onoratissima ma*gistratura piemontese. Liberale dimolto non era, benchè a lui dovesse toccare in sorte di firmare lo Statuto rappresentativo del Regno, anzi credo fosse invece di opinioni piuttosto favorevoli all'assolutismo regio, temperato soltanto dalla bontà delle leggi civili, dalla coraggiosa integrità dei magistrati, dall'intelligente esecuzione dei ministri; ma era nemicissimo dell'arbitrario, dei soprusi, dei favoritismi, ed aveva fermezza di volontà incrollabile, come severità onesta, incapace d'ogni transazione.

La creazione di questi ministeri e la nomina di questi ministri piacquero in generale. La stampa periodica politica, che era nata allor allora sotto l'influsso della più umana nuova legge di censura, cominciò il suo ufficio lodando e rinfiammando sempre più il popolo all'entusiasmo della gioia per le concesse riforme. Codesta stampa, o come si suol dire, il giornalismo politico, a Torino, parve da principio non dover essere rappresentato che da due giornali, voce ambedue del nuovo liberalismo venuto a galla, ma incarnatori di due tendenze diverse, di due tinte dissimili, di quelle due parti insomma, nelle quali in ogni tempo, in ogni paese furono divisi coloro che s'occupano della cosa pubblica: i desiderosi di sempre nuovo progresso e i timorosi delle mutazioni, i quali preferiscono conservare quello che si ha, o se pur si deve andare innanzi, procedere con molta cautela e con lento passo; il partito retrivo,

sconfitto e rabbioso della sua sconfitta, non pensò neppure, o disdegnò in quei primi momenti di scendere nell'aringo giornalistico. Dei due giornali, il secondo, quello degli spiriti più temperati, fu subito dato fuori sotto gli auspicî di Cesare Balbo, intorno a cui si aggrupparono Michelangelo Castelli, Teodoro Santa-Rosa, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti, Luigi Re, Camillo Cavour, che presto doveva diventarne l'ispiratore e l'anima, e un giovanotto, che adolescente appena, aveva già fatto le sue prime armi giornalistiche nell'*Ausonio* di Parigi, Pier Carlo Boggio. Questo giornale prese un bellissimo e acconcio nome: *Risorgimento;* ma l'idea che fosse ispirato e scritto da nobili, il sapere che vi aveva ingerenza principale il Cavour, figliuolo dell'odiatissimo vicario, non gli conciliarono il favore del pubblico; tutta la gioventù, quasi tutta la borghesia, tutta la parte più viva della popolazione si volse con aspettazione di simpatia all'altro foglio che, diretto dal provato liberale Lorenzo Valerio, venne fuori col felicemente scelto titolo di *Concordia.* Esso voleva dire che con quella libertà, in quella libertà, la cui aurora cominciava a splendere sull'Italia, avrebbe dovuto nascere, sarebbe nata una concordia fra governanti e governati, fra le varie classi dei cittadini, fra le varie provincie della patria divisa, per la quale concordia si sarebbero potuti ottenere quei maggiori beni d'indipendenza, di ricostituzione, di prosperità e grandezza, che la nazione attendeva. Ma a dispetto del nome, fra i promotori, fondatori e scrittori futuri del foglio in ge-

stazione si cominciò con un grave dissidio che spartì in due il gruppo di benemeriti cittadini raccozzatisi dapprima intorno al Valerio. A quest'ultimo davano sugli altri una certa supremazia l'avere egli subito pensato alla fondazione del giornale, una certa conoscenza che aveva già delle esigenze e delle condizioni della stampa periodica, per avere diretto e amministrato parecchio tempo il foglio delle *Letture popolari* prima, e poi delle *Letture di famiglia*, la sua attività e la risolutezza dell'iniziativa; e codesta supremazia anche gli altri erano disposti a concederla, lasciandogli assumere la qualità e l'ufficio di direttore. Ma quando si venne a trattare fra i soci dei modi precisi onde far concreto il disegno comune, dei principii determinati a cui informare la pubblicazione, il Valerio manifestò idee e intenzioni che non a tutti i congregati riuscirono gradite, e contro le opposizioni egli volle far valere quella sua supremazia ed autorità in modo più assoluto di quanto parecchi fossero disposti ad assentirgli, onde questi, non volendo subire i propositi che loro pretendeva imporre il Valerio, nè questi credendo sua dignità di cedere e non permettendoglielo il suo carattere, i dissenzienti si separarono addirittura e decisero di subito fondare essi pure un altro giornale, che ebbe il titolo vago e incerto di *Opinione*, e il quale venne a occupare un posto di mezzo fra la vivacità progressiva della *Concordia* e la prudenza riserbata del *Risorgimento*.

Fra quelli che si staccarono allora dal Valerio e furono principali cooperatori alla fondazione del terzo

giornale meritano d'essere ricordati Giuseppe Cornero, Giovanni Lanza e Carlo Pellati. Il primo, figliuolo di Giovanni Battista Cornero, avvocato assai distinto nella Curia torinese, stimato soprattutto per buon senso e rettitudine, aveva egli pure presa la laurea in leggi e dal padre era stato sperato suo successore, e degno successore, nell'ufficio avviatissimo; ma Giuseppe, quanto poco si sentiva di inclinazione per gli studi legali e per le dispute forensi, altrettanto ne aveva in abbondanza per gli studi letterari e filosofici, per le quistioni politiche e sociali. Di natura ardente, irrequieta, avido di sapere, come d'emozioni, egli si era lanciato con pari foga e nello studio della letteratura e della filosofia contemporanea e nelle segrete agitazioni politiche, onde in tutta la penisola allora si commoveva, a dispetto della vigilanza della Polizia, la più generosa ed eletta parte della gioventù. Appartenne alla *Giovane Italia*; e fu de' pochi che in Piemonte s'adoperassero attivamente alla diffusione degli scritti, delle idee, dei principii di Giuseppe Mazzini. Anzi non al solo Piemonte si ristrinse la zelante e coraggiosa opera sua: egli fu anello di congiunzione fra gli affigliati delle varie provincie italiane, prima piemontesi e genovesi, poi fra i subalpini e quelli dell' Italia centrale, dove in parecchi viaggi, fatti a titolo di curiosità e d'istruzione, portò la parola comune, le ragioni e le maniere degli accordi, e preparò, più che non si sappia, forse più che non paresse a lui medesimo, gli elementi di quel movimento unitario che doveva in-

formare la rivoluzione italiana dall'anno 1848 al 1850. Giovane di bella presenza e di gentili maniere, d'ingegno vivace, allegro, simpatico, ardimentoso, risoluto, franco e leale, può dirsi che tutti quelli che potevano essere utili per alcun verso alla causa, di cui per qualche ragione gl'importava ottenere la fiducia, tutti egli seppe farseli amici; e ciò talmente che mentre non credo il Cornero abbia mai avuto un vero nemico, di molti, anzi quasi di tutti fra quelli con cui nella sua vita egli ebbe ad accontarsi, l'amicizia, a dispetto degli eventi, a dispetto delle cambiate opinioni, non gli venne meno mai. Al sorgere della scuola politica piemontese, il Cornero, che era già da un poco sfiduciato del Mazzini e delle sue inefficaci, impossibili e cruente imprese, si accostò ancor egli al movimento riformista, coll'animo però di spingerlo a qualche cosa di più importante e di più concreto, e nella speranza che il popolo una volta avviato, comunque ciò avvenisse, volesse poi e sapesse andare ben più in là. Ma in questa nuova fase, come nelle precedenti, egli mantenne sempre una certa sua personalità appartata, un'indipendenza sì di giudizi come d'azione, da escluderlo da ogni congrega, da ogni servitù settaria. Appartenente alla giovane Italia, egli non aveva risparmiato le censure all'idealismo troppo vago della politica mazziniana, nè l'opposizione a certi inconsulti propositi dell'esule genovese; passato alla scuola moderata, non aveva partecipato agli entusiasmi più o meno sinceri del Gioberti pel papato fatto centro e promotore di liberalismo e di na-

zionalità; a Torino, fra la scuola delle speranze troppo rimesse del Balbo, l'ambiguo repubblicanismo del Brofferio e l'attività un po' ambiziosa e procacciante del Valerio, egli non s'era fatto seguace di nessuno, inclinando però un po' più verso l'ultimo di quei tre capischiera, l'opera del quale gli pareva ed era la più effettivamente utile, pronto a prendere il bene da qualunque parte venisse, ad associarsi alla iniziativa di chicchessia, quando la vedesse buona e valevole. Ciò aveva fatto che al primo annunzio del Valerio, di voler fondare un giornale, il Cornero gli s'era posto a fianco; e ciò fece pure che, al manifestarsi nel futuro direttore del foglio l'intenzione di una troppo assoluta dittatura, egli fu de' primi a separarsene.

Giovanni Lanza, medico che aveva rinunziato all'esercizio della medicina, benchè non più in età giovanissima, era allora poco noto a Casale, dove risiedeva, dove s'era fatto distinguere come socio dell'Agraria, e quasi del tutto ignoto al resto del Piemonte. Al primo aprirsi in paese d'una vita pubblica, egli aveva deciso di consecrarvisi intieramente, e ciò, non per ambizione, ma per vero e vivo desiderio di servire la patria, per profondo sentimento dei doveri di cittadino, per ingenua fiducia di poter essere utile. Gran rettitudine d'animo, grande onestà di carattere, severità di costumi, zeloso desiderio di bene, l'aspirazione ad imitare le antiche virtù cittadine e un buon senso quasi istintivo di borghese serio e prudente, erano le sue doti principali; poca coltura letteraria, una certa timidezza

di mente non ampiissima, una conseguente diffidenza delle idee generali e dei principii astratti, una mancanza di capacità sintetica erano i suoi difetti. Anche lui l'esuberante, invasora voglia di prevalere del Valerio aveva urtato e fatto allontanarsi; cercava un campo dove potesse più liberamente e più tranquillamente esercitarsi la rispettiva, meticolosa calma del suo spirito.

Carlo Pellati, più giovane, avvocato senza esercitar l'avvocatura, aveva buon fondamento di studi letterari, intelligenza pronta e vivace, apprensiva ed eloquio facili, squisito gusto artistico, scriveva con istile accurato, sonoro, elegante. Era liberalissimo, compagnevole, di tratti cortesi ed ameni, se non molto ricco di idee proprie, abilissimo a coglier subito ed esprimere chiaramente e come sue le idee altrui; dava le migliori speranze di riuscire un eccellente scrittore in letteratura, un distinto statista in politica. Eppure fra questi tre, chi arrivò a maggior altezza, chi scrisse il suo nome in pagine gloriose di storia fu colui che forse era da meno in fatto e potenza d'ingegno; e ciò perchè al Cornero e al Pellati mancarono alcuni pregi cui Giovanni Lanza possedeva a dovizia: la tenacità nel volere, la costanza nell'opera, la forza perseverante del proposito e una fiduciosa coscienza di sè.

Nessuno però di questi, o modestia, o diffidenza delle proprie forze in un aringo nuovo in cui avevano ancora da provarsi, nessuno volle assumere la qualità e la parte di direttore, e nemmeno di redattor principale. Pel primo desiderarono un nome apprezzato che

potesse di subito ottenere al foglio una certa autorità sul pubblico; pel secondo uno scrittore facile, brioso, arguto, già rotto ai duelli e alle scaramuccie della polemica. E lo trovarono con felice scelta nel comasco Aurelio Bianchi-Giovini; il quale, avendo già diretto due giornali politici in Isvizzera, l'*Aurora* a Capolago, dove s'era rifugiato nell'anno 1830 perchè compromesso politico innanzi all'Austria, e il *Repubblicano della Svizzera italiana* a Lugano nel 1835, e più ancora in certi suoi libri di vivacissima critica, si era mostrato nato apposta per fare il giornalista. Di questo egli aveva tutte le buone qualità e tutti i difetti e le mende eziandio: la rapidità del pensiero e la facile, amena famigliarità dello stile, non di raro volgare, talvolta anche grossolano, frizzante sempre, la petulante asseveranza, la irruenza dell'assalto, la sollecita e acrimoniosa impetuosità della rimbeccata, l'argomentazione logica, audace, sofistica eziandio, la fecondità degli spedienti nella polemica, e su tutto questo l'orpello d'un'ingegnosità superficiale, non sempre di buon gusto, ma viva e brillante. Aggiungasi a tutto ciò una erudizione, se non ordinata, vasta assai, presa un po' dappertutto, mercè letture incessanti d'ogni fatta di libri in ogni genere di discipline, e aiutata da una memoria prodigiosa. Da giovane, per volontà della sua famiglia, egli aveva intrapreso la carriera commerciale, ma più che ai negozi egli badava a libri; a Capolago entrò impiegato in uno stabilimento tipografico, presto ne divenne il direttore letterario e fu lui che lo indusse a farsi editore della Storia del

Colletta; a Lugano fu accusato (e nulla mai venne a provare giusta quest'accusa ch'egli sdegnosamente respingeva da sè come una calunnia) di avere involato dalle pubbliche biblioteche certi libri preziosi, e n'ebbe tali dispiaceri, che abbandonato il Canton Ticino si ritirò a Zurigo dove stette tre anni, finchè nel 1841 otteneva accòlta dal governo austriaco la sua domanda di potere far ritorno nel regno Lombardo-Veneto. Andò a Milano con buona fama per la sua opera veramente pregevole, pubblicata fin dal 1835, *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, per le vivaci difese fatte di questa opera contro gli assalti dei clericali sdegnatissimi pel modo severo con cui in quelle pagine era trattata la Curia Romana, e con abbondanti materiali che da parecchi anni era andato e andava tuttavia raccogliendo per una sua *Storia dei papi*, di cui l'annunzio aveva destato nel pubblico non poca aspettazione. Ma a Milano quello che lo pose più in vista e gli acquistò maggior grido fu l'aver egli assalito senza rispetto e senza pietà uno già fin d'allora dei più rinomati e più forti campioni della letteratura lombarda, Cesare Cantù, la cui *Storia universale* pareva ed era un miracolo d'ingegno, di laboriosità, di paziente perduranza, e gli aveva acquistato nome invidiabile non solo in Italia, ma anche presso gli stranieri. In un'opera di tanta mole e di tanta ampiezza, fatta da un uomo solo, poniamo pure aiutato da qualche raccoglitore, impossibile non isfuggissero errori, non occorressero dimenticanze, non s'incappasse in equivoci; e il Bianchi-Giovini, con inesorabile severità e con

bessa crudele, ad appuntarli tutti e farne rispiccare l'importanza, malignamente spiritoso e oltraggiosamente ostile. Padre di numerosa famiglia, che egli amava con appassionata tenerezza, a cui per provvedere aveva solamente la penna, il Bianchi-Giovini desiderava abbandonare Milano, dove i rigori della censura austriaca, mentre offendevano i suoi liberi sensi, irritavano il suo carattere indipendente, gli impedivano anche di stampare quanto bastasse per guadagnare l'onesto sostentamento de' suoi. Scrisse perciò al Predari, che già da parecchi anni trovavasi a Torino, e ben provveduto, perchè anche a lui procurasse un posticino conveniente nella capitale piemontese: e il Predari gli rispose venisse, che lo avrebbe occupato a collaborare e nella *Enciclopedia* e nell'*Antologia italiana*, ambedue da lui dirette. Quando seppe che pel nuovo giornale si cercava un redattore capo, il Predari medesimo suggerì il Bianchi-Giovini, che fu accettato.

Per direttore, poi, si pensò a Giacomo Durando, emigrato del 1833, il quale, avvocato in patria, nella Spagna e nel Portogallo, dove erasi rifugiato esule, aveva preso le armi e combattuto per la libertà così valorosamente che presto vi ottenne il grado di colonnello. Egli era stato repubblicano e de' più ardenti; ma da ultimo, convertitosi anche lui alla monarchia liberale, riformatrice e fautrice dell'indipendenza, aveva scritto un libro che avrebbe meritato maggior diffusione, maggior effetto e maggior fama di quel che conseguisse, intitolato: *Della Nazionalità italiana*; nel

quale, con maggiore audacia di quanta avessero avutà finallora gli scrittori politici monarchici, con idee anzi troppo avanzate per quei tempi, propugnava la costituzione dell'Italia, dopo scacciato lo straniero, in tre monarchie, superiore, media, inferiore, togliendo gli Stati al Papa, il quale avrebbe avuto soltanto un alto dominio sulla città di Roma, e alla Francia, per averla amica e aiutatrice, lasciando accedere Nizza e Savoia. Questo libro dispiacque a Carlo Alberto, a cui ripugnava supremamente l'idea di perdere la terra, culla della sua dinastia, e quella contea di Nizza, che era stata sempre una delle regioni più devotamente fedeli alla sua Casa, e che inoltre stimava peggio che peccato mortale il solo pensiero di spodestare il papa; onde, invece di concedere piena e intera grazia all'esule autore, com'egli e i suoi amici speravano, consentì solamente e a mala pena ch'egli rientrasse negli Stati per andarsi a nascondere, come a confino, a Mondovì, sua città natale. Il conte Ilarione Petitti, in molta grazia presso Carlo Alberto, si assunse di ottenere pieno condono al poco gradito pubblicista, così ch'ei potesse venire e starsene in Torino; e riuscito nell'impresa, il Lanza medesimo fu a Mondovì ad intendersela col Durando, che accettò volenteroso l'offertagli direzione. Venuto subito alla capitale, per prima cosa e senza indugio, scrisse il programma approvato unanimemente dagli azionisti e collaboratori del giornale; programma che tutto si riassumeva in un'epigrafe di quattro parole: *Nazionalità*, *Progresso*, *Lega-*

tità, Monarcato. Ma il giornalismo non era il campo più adatto all'ingegno di Giacomo Durando; come scrittore mancava di vivacità, di sveltezza, di grazia, come direttore non aveva sufficiente attività, nè felicità di trovate, nè acutezza di previsioni, nè solerzia di lavoro. Al giornale avrebbe potuto dare non poco brio e arguta piacevolezza Giuseppe Torelli, scrittore ameno e simpatico, novarese di nascita, ma rimasto sì lungo tempo e nei migliori anni della sua gioventù nella capitale lombarda, che si poteva dir milanese, se quell'ambiente fosse stato per poco propizio alla gaia, leggera e pur non vuota amenità del suo stile, del suo umore e del suo spirito; invece nella fredda e compassata rigidità e solennità che da principio il Durando diede a quel foglio, il Torelli si sentì stonato, poi inutile, e non tardò a recare la sua penna scherzosa, pungente ed elegante al *Risorgimento*, dove fece caro e per poco non dico famoso il pseudonimo di Ciro d'Arco da lui assunto. All'*Opinione* rimase la grave, sfibrata, fastidiosa prosa di Massimo di Montezemolo, concittadino del Durando, studiosissimo e non indotto di quistioni politiche ed economiche, aspirante ad aprirsi col mezzo della pubblicità una via alle pubbliche cariche, verso cui anelava la sua ambizione, ma nel cui stile freddo, pesante, non vennero mai a gettare il menomo sorriso le Grazie.

Nella *Concordia* battagliavano un po' alla rinfusa, un po' indisciplinatamente, ma animosi, generosi, pieni di slancio e di fede alcuni giovani egregi: Pietro Mazza

poeta e filosofo; Domenico Carutti, allora democratico, poeta anche lui, non ancora datosi agli studi storici, nè al partito tanto conservatore che quasi può dirsi retrivo, nè alle pretese aristocratiche; Domenico Marco, ingegno che dava bellissime speranze, cui la sorte forse non gli permise di mantenere; anche Federico Menabrea, tinto in quei primi albori di libertà di colore acceso assai; e sovrastava a tutti per vivacità e forza di ingegno, per coltura letteraria e per fama già acquistata il triestino Giuseppe Revere.

Questi era capitato da poco in Torino, fuggendo con coraggio fortunato, non senza gravi stenti e pericoli, per istrade disusate, alla polizia austriaca; da Milano, dove cercava di vivere col mestiere di letterato, e ci riusciva male, non aveva recato seco che gli abiti indossati e pochissimi soldi in tasca; questi erano consumati, quelli logori e strappati, ed egli passeggiava superbamente i suoi cenci, come aperta riprova dei patimenti e delle fatiche sofferte. Trovò prima occupazione e guadagno dall'*Enciclopedia* del Pomba, poi entrò nella redazione della *Concordia* a far brillanti le colonne di quel giornale del suo stile poetico, originale, umoristico, malizioso, sarcastico, elegantemente involuto di forma classica, non senza qualche affettazione di locuzioni e di lingua. Bizzarro ingegno il Revere, che ha cogli umoristi germanici, e sopratutto coll'Heine, alcun punto di contatto, ma scaldato, illuminato da qualche cosa di più generoso, di più largo, che è la fiamma del sentimento artistico italiano; poeta

non mediocre di pensiero, più valente ancora per la robustezza originale della forma; nel verso, direi che egli domina la parola e la costringe, la tempra, la serra, la atteggia come vuole; nella prosa invece talvolta è la parola che domina lui, gli toglie la mano e s'affolla e prorompe e divaga ed esorbita e soffoca il pensiero o lo delude o vi si sostituisce addirittura; nei versi egli è sempre sobrio, nella prosa raramente; il verso è sovente puro e lucido come un diamante, la prosa torbida e rumorosa come un'acqua rigonfia. Spirito strano, originale, anima onesta, tempra d'acciaio; nobilmente orgoglioso, qualche volta anche vano (in giovinezza fu tale non solo pel suo felice ingegno, ma per la sua maschia bellezza), non ambizioso, non procacciante, persuaso del suo merito e desioso di fama, non invido della fama e del merito altrui, mordace non maligno, non sempre giusto verso tutti, ma non mai perfido, non facile alle amicizie, ma non facile neppure agli odii, sprezzoso talvolta, disordinato nella vita, negli studi, nel lavoro, pigro troppo spesso, millantatore sovente, volgare non mai; Giuseppe Revere fu un bel carattere come un buono ingegno. Amatore ardentissimo di libertà, le sue opinioni politiche erano però allora alquanto incerte fra l'inclinazione al repubblicanismo retorico del Mazzini e l'opportunismo monarchico del Gioberti, che a quei dì era il vangelo degli uomini della *Concordia*; nè parmi che anche di poi siansi fatte più precise e determinate. Come giornalista, egli possedeva fin troppa eleganza di stile, e

troppo poco il senso della convenienza momentanea e la rapida concisione del pensiero e della parola che devono improntare quella moneta spicciola della vita pubblica che è l'articolo di giornale.

Così Piemonte, Toscana e Stati Romani camminavano quasi di pari passo e costituivano la nuova Italia liberale che trovavasi a fronte quella direttamente dominata dall'Austria, cioè le terre lombarde e venete e i ducati di Parma e di Modena, i quali, stretti al governo di Vienna, e fattine mancipii da speciali trattati, erano ancora da ultimo stati invasi e tenuti dalle milizie imperiali. Ma rimaneva appartato dal movimento nazionale, e anzi ad esso avversissimo uno Stato italiano e il più potente: voglio dire il reame di Napoli, la cui accessione alla lega dei principi riformatori avrebbe dato importanza e forza tanto maggiore a quella in allora pacifica e legale rivoluzione. I patrioti piemontesi ebbero l'ingenua idea di smuovere quel re e trarlo alla politica liberale mercè una rappresentanza, firmata da molti dei più autorevoli italiani, nella quale gli si dimostrasse: la convenienza, la fama sua, il dovere consigliarlo a seguire l'esempio di Pio IX, supplicandolo ferventemente a voler ciò fare. Accettarono di unirsi a questo tentativo parecchi dei primi cittadini romani, e la carta redatta a questo scopo ebbe le firme di trentadue piemontesi, fra quali Carlo Alfieri (figliuolo di Cesare allora ministro), Cesare Balbo (ch'io credo il redattore della supplica), Angelo Brofferio, Camillo Cavour, Giacomo Durando,

Silvio Pellico, strano accozzamento di nomi! e di trentaquattro romani, fra cui Michelangelo Caetani, principe di Teano, presidente annuale del circolo romano, Filippo Lante di Montefeltro, vice-presidente, Luigi Masi e Pietro Sterbini. L'ingenuo, quasi puerile tentativo non ebbe effetto di sorta: il re Ferdinando II dovette riderne; quel re che, di colpo, cessando l'ostinata resistenza fin allora tenuta, passando innanzi subitamente e di gran tratto a tutti i principi italiani nella via della libertà, doveva così improvvisamente affrettare, e forse non senza segreta speranza di precipitarla, quella rivoluzione della penisola che era stata iniziata dall'amnistia di Pio IX.

Ed è appunto tempo oramai che si discorra del regno delle Due Sicilie; e a ciò sarà destinata una considerevole parte del libro seguente.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

NOTE

I.

Ecco il testo di questa poesia che più d'ogni altra cosa in quei giorni punse l'animo di Carlo Alberto.

RE TENTENNA.

In *diebus illis* c'era in Italia,
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re che andava, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell'altalena.
Caso assai raro nei re l'estimo;
E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino;
Ma l'uno in fretta, l'altro adagino,
E il re diceva: in fretta, adagio
Bravo Martino, benone Biagio!

Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno... di più...
Ciondola, dondola
E su e giù.

Un dì, racconta quella scrittura,
Mutò di pelle come la biscia...
E qui una fitta cancellatura,
Quasi di sangue vivida striscia.
E raschia e fischia quel mio cronista,
Crebbe la macchia, sciupai la vista.
Del resto, ei segue, buttò la vita
Giovin gaudente, vecchio trappita.
Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d'uno stivale.

Ciondola, dondola, ecc.

Diceva Martino: Libera il corso,
Sire, al gran Veltro fin che ci lambe;
O se la svigna dando di morso
E Dio ci salvi garretti e gambe.
Biagio diceva: — strigni la corda;
Cane che abbaia, raro è che morda.
Ma se il guinzaglio per poco smetti,
Iddio ci salvi gambe e garretti.
E il re: — ministri, siate contenti;
Un dì si stringa, l'altro s'allenti.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: — censori boia
Fanno a chi meglio castra il pensiero:
Ma il pensier monco dalla cesoia
Valica i monti, ritorna intiero.
Biagio diceva: — falla arrotare,
Caro Tentenna, se vuoi regnare.
Cerca arrotini di miglior scola,
A mo' d'esempio quei di Lojola.
E il re: — s'affili sì che la lama
Tagli e non tagli come si brama.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: — via que' volponi
Che col pretesto di smoccolare,
Fan spegnitoio dei cappelloni,
Smorzano i lumi fin sull'altare.
Biagio diceva — che lumi, o sire?
Chiudi le imposte se vuoi dormire;
Alloppia i sudditi rimpinconiti
Col pio giulebbe de' Gesuiti.
E il re: — sta bene; Lojola inchino
E mi confesso dal cappuccino.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: — volgiti a Roma:
L'Austro dà i tratti dell'agonia,
Schianta la briglia, scuoti la soma,
Prendilo a calci di dietrovia.
Biagio diceva: — Roma si vanta:
Non si fa guerra coll'acquasanta.
Tienti al Tedesco: contro ai cannoni
E' ci vuol altro che be' crocioni.
E il re: — mi provo se ci riesco;
Evviva il Papa, viva il Tedesco!

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: — stecchito in Trono
Agl'inni, ai plausi non fare il sordo.
Guai se la musica cambia di tono!
Gira Tentenna, gira di bordo.
Biagio diceva: — spranga il portone,
Senti che puzza di ribellione!
« Saëtte a Biagio! Fuori i Tedeschi! »
Per Sant'Ignazio! Staremo freschi...
E il re, traendo la durlindana,
Sguardò dai vuoti della persiana.

Ciondola, dondola, ecc.

Qui chieggo invano dal mio Turpino:
Si diede al presto? scelse l'adagio?
Diresti un tratto: vinse Martino;
Due righe sotto: la vinse Biagio. —
Morì Tentenna; ma ancora incerto
Di tener l'occhio chiuso ed aperto,
E fu trovato, forza dell'uso,
Con l'uno aperto, con l'altro chiuso.
Laudate pueri, s'intoni al bimbo:
Strisciò l'Antenora, dorme nel limbo.

Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno... di più..
Ciondola, dondola
E su e giù.

INDICE ANALITICO

INDICE